ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL'ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1956

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,

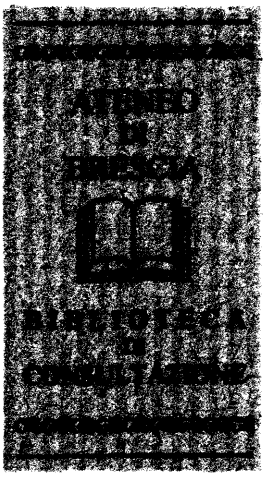
ANNO ACCADEMICO CLV

ANNO ACCADEMICO CLV

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1956

ATTI DELLA FONDAZIONE "UGO DA COMO" 1956



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Direttore responsabile: Ugo Vaglia
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

Tipografia Fratelli Geroldi - Brescia - 1958

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA GENERALE

DISCORSO DEL PRESIDENTE OSVALDO PASSERINI

Signore e Signori,

Vi ringrazio del Vostro intervento alla nostra solenne adunanza annuale, in quanto costituisce per il nostro Ateneo la prova dell'interessamento vivo e direi quasi affettuoso della cittadinanza a questa nostra antica e gloriosa istituzione, la quale tende a corrispondere sempre più e meglio alle esigenze culturali della nostra città.

Brescia è oggi una città moderna, che nel suo pulsante fervore operoso non è per nulla dimentica, ma anzi giustamente orgogliosa e gelosa, delle sue tradizioni, dei suoi monumenti e della sua cultura.

E l'Ateneo si sente il naturale depositario di queste aspirazioni e di queste esigenze cittadine, riassunte ed espresse nel programma fissato negli scorsi anni dal nostro compianto Presidente Senatore Carlo Bonardi e dai suoi appassionati e solerti collaboratori.

A me è riservato ora il gradito compito di ricordare quanto di tale programma è già in corso di realizzazione.

Brescia prima di tutto intende onorare un suo illustre figlio: il Tartaglia, del quale corre il centenario e il cui nome, glorioso nelle matematiche, costituisce una stella di prima grandezza nelle tradizioni scientifiche bresciane. Nel corso del tempo seguirono il Lana, il Castelli e il Carini del nostro Ateneo, nel quale rivive oggi la tradizione scientifica e culturale nell'attivo gruppo dell'Astrofisma e nella specula Cidnea, la cui realizzazione si deve al Sindaco Boni, che ritengo doveroso qui ricordare e ringraziare.

Le manifestazioni organizzate per la commemorazione del quinto centenario di Nicolò Tartaglia sono costituite: da un Convegno di carattere nazionale che si terrà in Brescia nel prossimo autunno, e dalla pubblicazione di un'opera, dovuta al Prof. Masotti docente del Politecnico milanese, la quale metterà in luce l'importanza, i caratteri particolari e le scoperte del Tartaglia nel campo matematico.

Altra iniziativa, come la precedente dovuta al Senatore Carlo Bonardi, è l'Associazione tra le accademie di Scienze Lettere ed Arti, non qualificate di carattere nazionale, alla quale hanno aderito le numerose Accademie dell'Italia Settentrionale.

Questa Associazione, la cui importanza porta la nostra Accademia — che ne è stata la promotrice — su di un piano nazionale, trovò non solo la piena adesione delle Accademie Consorelle ma anche il plauso del Ministero della Pubblica Istruzione, come lo attesta la personale ed attiva partecipazione ai suoi lavori del Sottosegretario On. Scaglia e del rappresentante del Ministero Dr. Frattarolo.

Le prime manifestazioni della nuova Associazione furono due riuscitissimi convegni tenuti, il primo a Brescia nell'ottobre 1955 e il secondo a Salò nel novembre del 1956. Il prossimo, nell'autunno del corrente anno, si terrà in Bergamo e noi riteniamo che attraverso l'attività di questa Associazione, possa — tra l'altro — venire riconosciuto il diritto alle Istituzioni aderenti, di avere i loro rappresentanti al Consiglio Superiore delle Accademie in Roma, il che agevolerebbe lo svolgersi delle molteplici attività di ciascuna Accademia.

Il recente successo di Gassman con la rappresentazione dell' « Oreste » nel nostro « Capitolium » mi porta a ricordare, come nel 1823 sotto gli auspici dell'Ateneo, dopo scritti del Socio Luigi Basiletti e di altri, si diede mano agli scavi in quella zona, con la collaborazione del Municipio e sotto la direzione di altri due nostri soci, il Vantini e il Labus. I sacrifici allora affrontati sarebbero stati per altro largamente ripagati anche solo dall'aver ridonato a Brescia e al mondo quella magnifica statua a noi bresciani tanto cara: « La Vittoria ».

Non è senza commosso orgoglio che si rileggono oggi quelle semplici parole poste in una nota della monumentale opera del nostro Atenèo ad illustrazione del museo patrio che dicono: « La proposta di quelli egregi fu accolta con entusiasmo... molti cittadini fecero all'uopo generose offerte, l'Ateneo converse ad onore della patria una parte delle non ampie sue rendite: il Consiglio sopperì generoso alla più parte dello spendio occorrente... asceso ad un complesso di austriache L. 113.095 ».

Il passato più remoto non deve farci dimenticare quello recente e recentissimo. Voglio alludere sia agli importanti lavori compiuti per iniziativa del nostro benemerito Socio co: Fausto Lechi, quando resse il Comune, come al riordino del museo romano di questi ultimi anni, pel quale hanno dato la loro collaborazione Soci ed amici dell'Ateneo, quali gli Assessori Prof. Albertini e Prof. Vezzoli, il Prof. Baroncelli coadiuvati con passione e diligenza dall'assistente Guarneri.

Ma il passato è sempre di guida e di stimolo per l'avvenire e il nostro Ateneo mancherebbe alla sua tradizione e alle aspettative della cittadinanza, se non richiamasse ora l'attenzione sul « Teatro Romano », naturale e non sostituibile sede di nuovi eventuali ben qualificati spettacoli all'aperto. L'interesse suscitato nella città dal successo delle recenti rappresentazioni ci offre l'occasione propizia e costituisce un incitamento ad operare per completare la sua messa in luce.

Sono pertanto certo di interpretare il pensiero di tutti i Soci del nostro Ateneo e il desiderio dell'intera cittadinanza, tanto sensibile ai ricordi e ai monumenti della sua storia, esprimendo qui innanzi alle più qualificate autorità

della nostra Brescia, sicuro del loro interessamento fattivo, il voto che al più presto entri in funzione il cantiere di lavoro già annunciato dal Soprintendente alle antichità della Lombardia, Prof. Mirabella Roberti, e i lavori permettano in breve termine di mettere allo scoperto le sostruzioni del teatro e il piano dell'orchestra.

Nell'occasione esprimo la speranza e formulo l'augurio che siano rinvenuti, con altri marmi lavorati che facevano parte della costruzione, pezzi di valore artistico degni delle precedenti scoperte.

Passando ai premi per la gioventù studiosa voglio ricordare quello intitolato a « Franco Foresti » che i suoi genitori semplici e modesti, quanto d'alto e nobile sentire, hanno costituito presso questo nostro Ateneo, per un giovane meritevole negli studi tecnici, destinandovi (ed è bene che lo sappia il giovane che avrà il beneficio di questo premio) la pensione per l'unico figlio, guardiamarina, decorato di medaglia d'argento, disperso nel Canale di Sicilia.

Con questo gesto essi non solo hanno degnamente ricordato la memoria del figlio scomparso, ma altresì compiuto un atto che onora loro stessi e la nostra gente bresciana, a cui essi appartengono, dimostrando come il dolore affrontato con serena fortezza e illuminato da una luce superiore li abbia portati ad amare in tutti i giovani studiosi della loro terra il figlio perduto, che essi rivedono ancora intento sui libri nelle veglie che precedevano gli esami.

Rivolgendomi al Presidente dell'Amministrazione Provinciale, qui rappresentato dall'Assessore Besuzio, lasciate che dica quanto l'Ateneo sia orgoglioso di assegnare quelle borse di studio che quella Amministrazione ha destinato a studenti bisognosi e meritevoli delle scuole medie e delle Università, borse di studio istituite, con generosa comprensione delle esigenze civili del nostro tempo, precorrendo iniziative analoghe di carattere nazionale, che solo oggi si trovano innanzi al Parlamento.

Inoltre penso che a nessuno potrà essere sfuggito — come certo non è sfuggito al Presidente dell'Amministrazione Provinciale Avv. Ercoliano Bazoli, e di questo dobbiamo essergliene particolarmente grati — quanto sia opportuno ed utile mettere a contatto, in questa semplice ma solenne cerimonia, i giovani studenti bresciani col nostro Ateneo.

Signore e Signori,

Nel chiudere questa mia incompleta e manchevole esposizione voglio ricordare la generosa offerta al nostro Ateneo del Comm. Pietro Beretta, da poco anch'egli scomparso, elargita per onorare la memoria del Presidente On. Carlo Bonardi. E ricordando quanto sia per me difficile la di lui successione voglio qui esprimere, al Vice Presidente Prof. Albertini, al solerte Segretario Prof. Vaglia ed a tutti i componenti del Consiglio ed ai dirigenti dei gruppi di studio, il mio ringraziamento più vivo per la loro collaborazione, ma voglio anche affermare che conto pienamente sulla loro opera futura, affinché il nostro Ateneo possa degnamente continuare nella sua benemerita attività, non ostante che la persona che oggi ricopre la carica di Presidente non si senta in grado — come più volte ha espresso agli amici — di poter dare quanto vorrebbe e dovrebbe a questa istituzione tanto cara a tutti i bresciani.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1956

In questa solenne adunanza, differita per circostanze estranee a noi, è motivo per me di tristezza, nel riferire sull'attività svolta dall'Ateneo nel decorso anno, che io debba iniziare il mio dire ricordando il nome del Sen. Carlo Bonardi, quando ancora vivo è il dolore che noi tutti provammo per la sua fine improvvisa.

Certo il momento non consente si dica qui compiutamente né adeguatamente anche solo dell'attività e del contributo che ebbe a recare nel campo dei nostri studi, ma il ricordarlo è doveroso perché l'attività dell'Ateneo, in questi ultimi anni, è dovuta unicamente alla sua guida illuminata, disinteressata, e sempre giovanilmente entusiasta.

Per opera sua il nostro Sodalizio, non più giovane, traendo stimolo e norma dall'esperienza, rinnovò i propri programmi e si propose compiti più ampi così che seppe dare non fallaci segni della propria missione.

Il Presidente Bonardi, svincolando dalle norme tradizionali la vita accademica, l'affidò ad un programma più facilmente mutabile in tutto ciò che deve più prontamente rispondere alle circostanze mutevoli ed alle sopravvenute necessità. Programma subito intuito ed accolto dal nuovo Presidente Prof. Dott. Osvaldo Passerini che la votazione unanime dei Soci elesse all'alta carica riconoscendone le virtù cospicue d'intelligenza, di dottrina, di posizione sociale.

In questo programma si inseriva il proposito di costituire l'Associazione delle Accademie non nazionali dell'Italia Settentrionale, e quello non meno grave di reperire il finanziamento necessario perché l'Ateneo non solo potesse procedere liberamente sulla via degli studi attinenti all'ambiente bresciano, ma potesse inoltre mantenere il prestigio nelle manifestazioni di rinnovato bisogno della società, recato dai tempi nuovi, quello della comunicazione reciproca degli studiosi che riconoscono la loro fratellanza dinanzi alla cultura fatta umana e civile.

E come il nostro programma sia stato accolto dalla cittadinanza, lo dimostrano i benefici contributi concessi dalla Amministrazione Provinciale, dal Comune di Brescia, dalla Camera di Commercio, dall'Ente Provinciale per il Turismo, da alquanti Enti e generosi concittadini a cui mi corre l'obbligo e il piacere di rinnovare qui le espressioni del nostro animo grato, che resero in parte meno aspra e penosa la generale durezza dei tempi in cui l'Ateneo si dibatte fra angustie e difficoltà economiche per condurre a termine quel lavoro ordinario e straordinario promesso e ribadito dal Consiglio, interprete dei voti dei Soci.

Potemmo così continuare nella sistemazione della sede che dovrà essere più idonea ed adatta alle esigenze culturali della città; e presto potremo completare l'arredamento degli uffici e della sala riservata a conferenze e letture corredate da proiezioni fisse e cinematografiche, come si conviene ad una moderna ed alacre Accademia. E' in via di sistemazione definitiva la preziosa biblioteca che ottenne in dono dal Ministero della Pubblica Istruzione la scaffalatura metallica fornita dalla Lips-Vago.

Come è noto il nostro lavoro è dedito essenzialmente ad intraprendere e sostenere pubblicazioni di opere interessanti la storia della nostra vasta e varia provincia, siano esse rivolte a rendere di pubblica ragione inedito materiale documentario, o rappresentino esse l'illustrazione di particolari questioni o vicende storiche bresciane.

Il volume 154° della collana, ininterrotta, dei « *Commentari* » riuscì particolarmente importante e ponderoso per la raccolta degli elaborati, per la ricchezza delle riproduzioni fotografiche e dei disegni, per la tavola fuori testo « La

mappa delle zone ad incisioni rupestri di Capodiponte » compilata alla scala di 1 : 2000 dal Socio Emanuele Süss.

I « Commentari » furono accompagnati dal Supplemento « *Della Tragedia Bresciana* » che, per la prima volta, raccoglie l'elenco dei tragici bresciani presentati nell'ambiente culturale cittadino. Inoltre fu deliberata la stampa dei « Commentari » per il 1956; per il supplemento sull'industria bresciana nell'ultimo cinquantennio, presentato dal socio Ing. Giarratana, e un supplemento dell'opera di Nicolò Tartaglia affidato alle cure del Prof. Masotti che verrà presentato in occasione del Convegno che l'Ateneo si prepara ad indire per degnamente ricordare il grande matematico bresciano nel IV Centenario della morte.

Con tali pubblicazioni l'Ateneo rinnova l'antico voto, che eminenti nostri studiosi riprendano lo studio della storia bresciana nei suoi molteplici aspetti ed auspica che a completare il piano di lavoro abbia a trovare la intelligente e preziosa collaborazione di tutti.

In periodiche riunioni dei soci, aperte e libere, furono trattati argomenti di particolare rilievo: il socio Prof. Bruno Boni trattò sul calcolo tensoriale e il Prof. Carlo Pasero sulle rivolte antifrancesi dal 1509 al 1512. Il Prof. Gaetano Dossena commemorò Agostino Bassi nel I Centenario della morte; il Prof. Claudio Cesare Secchi presentò i nuovi studi sull' « « Adelchi » di Manzoni; il poeta Avv. Luigi Medici intrattenne sul tema: « L'amico delle quindici giornate » e il socio Mons. Fossati presentò la figura del Marchese Gaetano Fassati, patriota e diplomatico.

I Proff. Udeschini e Finzi trattarono rispettivamente sulla termodinamica, e sull'aerodinamica dell'ala al di qua ed al di là del suono.

L'Ing. Stefano Bernardi tenne una lettura sul bosco nella provincia di Brescia; il Dr. Ugo Volanti sulla cultura del mais; il Dr. Giacinto Turlini sull'agricoltura, prospettandone gli ordinamenti produttivi e la crisi; l'Ing. Alfredo Giarratana sugli industriali bresciani. Costituiscono, questi studi, una prima indagine positiva per la preparazione di una completa storia sull'economia bresciana, alla cui pubblicazione il giovane e valoroso presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura, il Dr. Giulio Bruno

Togni, ha già promesso il suo autorevole aiuto nel reperimento del necessario contributo.

Rapporti di cordiale e fattiva operosità si mantennero anche nel decorso anno con Istituti ed Accademie. In accordo col Provveditorato agli Studi fu indetto il I Convegno di cinematografia scolastica; con la Società Storica Lombarda fu organizzata l'inaugurazione del V Congresso sul tema: « La Signoria nella valle padana », ed ai congressisti venne distribuito il supplemento di Guido Lonati: « Lo Stato totalitario alla fine del secolo XIV ».

In accordo con la Società Storica Pavese si effettuò la gita accademica a Pavia ove il socio Dr. Gaetano Panazza illustrò i musei e i monumenti della città cara agli studiosi bresciani per le sue università e i collegi che videro emergere i nomi di illustri concittadini.

Inoltre la nostra Accademia fu presente ai Convegni di Firenze, di Pavia, di Lodi, di Milano e partecipò all'assemblea della Società Storica Lombarda in cui furono nominati Deputati i soci Panazza e Pasero.

Con l'Ateneo di Salò, infine, si tenne l'assemblea delle Accademie non nazionali dell'Italia settentrionale; e fu questa manifestazione il meritato trionfo all'infaticabile opera accademica del Sen. Bonardi; le conclusioni verranno definitivamente affermate nell'assemblea che il nostro Ateneo ha già deliberato di promuovere con la collaborazione dell'Ateneo di Bergamo.

I Gruppi annessi della « Ragazzoni », dell' « Astrofisma », della « Climatologia delle Valli Bresciane » hanno completato l'attività dell'Accademia con letture e studi particolari, con riunioni e convegni di particolare importanza, con gite culturali e lezioni per giovani che sempre più manifestano il desiderio di far parte della nostra famiglia; desiderio da noi condiviso e che ci auguriamo di potere quanto prima soddisfare.

Anche nell'anno decorso sono stati assegnati Premi agli studenti meritevoli: il premio « Franco Foresti » allo studente Mantovani Agostino dell'Istituto Tecnico Agrario « Pastori »; i premi dell'Amministrazione Provinciale a cinquanta studenti che si presenteranno fra poco a ritirarli; generoso il premio, più generoso il cuore che l'ha istituito

e che l'ha dato, nobile eccitamento a coloro che ne furono reputati degni ed a coloro che si cimentano nelle ardue fatiche degli studi non senza amore e vivo convincimento del bene che anche per la cultura invochiamo.

Ecco in breve parte dell'attività svolta nell'anno decorso. Attività a cui, se le nostre forze e se gli aiuti degli amici, enti e persone, non verranno a mancare, altre iniziative, altre intraprese di lavori potranno seguire. E sebbene procedere con prudenza sia opera savia, tuttavia, sorretto dalla coscienza dei nostri doveri e della certezza della nostra missione, mai in noi verranno meno volontà e fervore di lavoro: lavoro silenzioso ma non indegno, crediamo, e della fiducia dei colleghi e del posto che il nostro Ateneo è venuto assumendo nei suoi 155 anni di vita.

ATTI ACCADEMICI

CLAUDIO CESARE SECCHI

NUOVI STUDI SULL'ADELCHI DEL MANZONI

E' sempre molto arduo e difficile penetrare nel fondo dell'anima di un artista, scrutarne ed individuarne i moti di pensiero ed i bagliori di sentimento, che hanno costituito la genesi della sua opera d'arte.

Pare che sempre più, ad ogni indagine anche minuta ed attenta, si appalesi supremamente vero quanto credevano gli antichi, che cioè gli artisti, quanto più alto è il loro canto e più bella l'opera loro, siano degli inspirati da Dio e che solo da lui mutuino la scintilla creatrice del genio.

D'altra parte noi dobbiamo nella analisi seguire veramente un cammino diverso dal loro, un cammino contrario anzi dal loro, e cioè è per noi necessario risalire dall'opera, quale a noi si appalesa, verso la fonte ispiratrice della medesima. Cammino che è sempre faticoso, così come lo è il risalire dalla foce del fiume verso la sorgente e tanto più quanto più ricco di acque ne è il corso.

Ma, come è da un segreto nascosto nelle viscere della terra che scaturisce la fresca polla sorgiva e noi non vediamo le acque nel loro misterioso filtrare attraverso la oscurità della terra, ma solo individuiamo la sorgente, quando la linfa ritorna per segreti canali alla luce, così, anche nella genesi dell'opera, noi giungiamo là dove l'opera già si dimostra ne' suoi accenni esterni e difficile è dire per quale misterioso filtrare nel fondo dell'anima sia scaturita la primissima idea.

L'artista stesso, anche quando si confessa appieno, non sempre sa dire per quale inconscio processo di quella arcana potenza nostra, che chiamiamo associazione d'idee, un fatto, una lettura, una visione, abbiano suscitato in lui il primo barlume dell'opera, che poi è diventata comune notizia nella sua effettuata bellezza.

Se questo è vero per tutti gli artisti, ancora di più lo è per i poeti, e tra questi per il Manzoni, che, raramente, anche nei confidenti conversari con gli amici, sia che realmente parli con essi, sia che ad essi scriva le garbate sue lettere, completamente si apre in distese confidenze.

Che anzi l'immagine sua di un uomo sereno, che nella conversione abbia trovata una calma operosa di studi e di artistiche manifestazioni, va sempre più cedendo, man mano che meglio si scruta il suo intimo mondo, e, all'attento studio, si presenta una immagine più vera di un tormento continuo, che non è solo della precisione della forma, ma che riguarda anche l'essenza di ogni suo scritto.

Anche la conversione, comunque essa sia avvenuta, senza o con l'episodio di San Rocco, ed in qualunque forma si voglia individuare o costituire questo stesso episodio, non è la luce piena che sfolgora potente ad illuminare ogni più oscuro meandro, ma è un lento e progressivo, ripeterei tormentato, acquisto di verità, di consapevolezza della verità e degli obblighi che la verità man mano raggiunta, impone ed affonda nella coscienza e nell'anima.

Chi ha voluto vedere, per così dire, un organico piano ed un disegno precisamente definito quasi — in limine lucis — della sua attività di scrittore, prosatore e poeta, dopo la conversione, ha dato un semplice, ma non veritiero quadro, del mondo intimo dell'artista e dell'uomo.

Ed anche alcune felici e fortunate determinazioni di diversi tempi, armonicamente succedentisi in lui, come artista, nella pratica conseguenza, della sua conversione: il momento lirico, il momento della meditazione, il fondersi dei due tempi, rispettivamente segnati dagli « Inni sacri » e dalle « Osservazioni sulla morale cattolica », nel tempo o momento finale, chiamato da alcuni, come dall'Angelini, — tempo corale — o da altri — tempo dell'armonia tra liri-

smo e meditazione — hanno un valore molto, ma molto relativo e possono rispondere ad uno schema scolastico, non ad una profonda verità di analisi.

Anzi tutto perché non c'è chi non ricordi che il più lirico ed alto degli Inni sacri — « La Pentecoste » —, è posteriore alle Osservazioni ed alle Tragedie ed in parte anche alla primissima idea del romanzo, di poi perché momenti meditativi seguono, e vuoti questi di lirismo, allo stesso romanzo, e basti pensare ai dialoghi compiuti, quello della Invenzione, o solamente pensati, quello ad esempio sul Piacere.

Né d'altra parte in questa fissazione dei tre tempi o momenti si vedrebbe dove dovrebbero essere collocate le tragedie, nelle quali non mancano tratti di vero e puro lirismo, e non nei cori soltanto, anche se vi domina, e certamente, un pensiero che fa della tragedia manzoniana una scuola di verità non meno alta e sublime del romanzo immortale.

La più alta lirica civile del Manzoni non si lega a quell'anno 1821 che fu per il Manzoni l'anno veramente di grazia e di superiore artistica illuminazione?

Anno denso di eventi storici, che certamente incisero nell'animo del Manzoni, il quale non fu uomo olimpicamente chiuso nel suo mondo di poetici ed artistici fantasmi, ma spirito aperto a quanto avveniva intorno a lui e pronto anzi a cogliere impressioni e sensazioni da tutto il mondo esteriore, fosse questo panorama di cielo, di lago e di monti o panorama di storiche vicende.

Che anzi la stessa curiosità, nel senso più augusto e direi quasi filosofico, era determinante e determinata da questa realtà esteriore, qualunque essa fosse e purché destasse un suo spirituale interesse. E qui nessuno vorrà negare l'interesse che per la storia ebbe il Manzoni, non solo nella curiosità analitica dei fatti, ma nel desiderio di una sintesi armonica, che ne fosse interpretazione e filosofia.

Interesse che ha origini ben lontane e che si deve considerare anteriore alla sua conversione, la grande causa prima dell'arte manzoniana, se è vero, come è vero, che egli particolarmente ebbe amico di conversazioni, prodotte tardi nella

sera e nel solitario passeggio, il Cuoco, profugo a Milano, dopo la fallita esperienza della rivoluzione napoletana e che il Manzoni chiama suo primo maestro di politica. Ma politica senza storia non vi è e colui che così bene avrebbe lasciato documento di quella rivoluzione napoletana, che aveva vissuto e sofferto, non poteva nelle conversazioni politiche, prescindere dalla storia, da quella storia che al Cuoco dava il senso della unità italiana, come prima meta cui dovessero tendere gli sforzi dei patrioti [1].

Ora in questi eventi dobbiamo certo vedere la scintilla che determina in lui il primo germe dell'opera.

Come negarlo, se quest'opera si chiama « Marzo 1821 » e « 5 Maggio »?

Opere che ci presentano altresì un Manzoni — tanto conclusivo — quanto non lo era stato per vicende storiche anteriori, vicende nel loro evolversi maturate in così diversa maniera da quella sperata o supposta, da far sì che il canto del poeta, si interrompesse e rimanesse incompiuto, perché,

---

[1] Il Cuoco nel suo « Saggio storico ecc.» accenna più volte al principio unitario: afferma che il gabinetto di Vienna « mostrò con parole e con fatti che più della rivoluzione francese temeva l'unione italiana » (cap. III); annota giustamente « quel nobile sentimento di orgoglio, che solo ispira le grandi azioni, facendocene credere capaci; quel sentimento, che in altri tempi ci fece grandi e che oggi fa grandi tante altre nazioni di Europa, delle quali fummo un tempo maestri e signori, era interamente estinto presso di noi. Noi diventammo a vicenda or francesi, or tedeschi, or inglesi; noi non eravamo più nulla » (cap. IV) e nella aggiunta alla Conclusione, scritta dopo il 1806, osserva che l'Italia non formando « uno stato forte ed indipendente, andava a distruggersi interamente ». Ma forse il passo ove meglio si esprime questo concetto unitario è il seguente: « La rivoluzione di Napoli potea solo assicurar la indipendenza d'Italia, e l'indipendenza d'Italia potea solo assicurar la Francia. L'equilibrio tanto vantato d'Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana: a quell'indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero più il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare. Chiunque sa riflettere converrà meco che, nella gran lotta politica che oggi agita l'Europa, quello dei due partiti rimarrà vincitore, che più sinceramente favorirà l'indipendenza italiana » (cap. XLIII). Né meno importante è la nota che il Cuoco stesso appone a questo passo: « Se io dovessi parlare al governo francese per l'Italia, gli direi liberamente che o convien liberarla tutta, o non toccarla. Formandone un solo governo, la Francia acquisterebbe una poten-

nel mutarsi dei fatti, il canto stesso non avrebbe avuto più senso: pezzo da museo archeologico — ma non esperienza o espressione di vita sofferta e reale: si pensi qui al frammento di Canzone per il Proclama di Rimini ed all'altra Canzone politica, le quali attestano, nella loro stessa permanenza di frammento, il lento lavoro del Manzoni compositore.

Qui no: la notizia della morte di Napoleone (ed aggiungiamo pure, l'affettuoso accompagnamento al piano della soave Enrichetta) determina in pochi giorni l'ode più alta in onore della « superba altezza » in cui Dio volle del « creator suo spirto più vasta orma stampar », e, non ostante i moti del '21 falliscano, il canto da essi ispirato giunge ad una compiutezza integrale, che invano alcuni, come il Cantù, cercheranno di negare, parlando di aggiunta posteriore per le ultime due strofe.

Dunque un Manzoni che sente più che mai lo stimolo della contemporaneità. Ma forse si è voluto alquanto esagerare in questo stimolo o meglio nel voler cercare di fissarlo in una determinatezza assoluta.

---

tissima alleata; democratizzandone una sola parte, siccome questa piccola parte né potrebbe sperar pace dalle altre potenze né potrebbe difendersi da sé sola, così dovrebbe costare alla Francia una continua inutile guerra.Questa è la ragione per cui Luigi XI, ad onta della sua ambizione, allorchè Genova si offerì a lui, le rispose che « si dasse al diavolo ». Questa è la ragione per cui si è detto che gli stabilimenti in Italia non giovavano alla Francia: duecento anni di guerra distruttiva le ha costato il possesso del Milanese. Allora i sovrani di Francia non avean comprese due verità, la prima delle quali è che l'Italia è più utile alla Francia amica che serva, e quindi è meglio renderla libera che provincia. Questa verità si è compresa da qualche anno, sebbene il Direttorio si conduceva come se non l'avesse compresa ancora o non volesse comprenderla, e solo dal nuovo più giusto ordine di cose si può sperare l'utile effetto di questa verità. La seconda è che l'Italia non dev'essere divisa, ma riunita: e la riunione dell'Italia dipende dalla libertà di Napoli; paese che la Francia non potrà giammai conservare e che ha tante risorse in sé, che solo potrebbe disturbar tutta la tranquillità italiana, quando non sia in mano di un governo umano ed amico della libertà ». Pure il senso di nazione che non sempre supera nell'accezione del Cuoco i limiti del Regno di Napoli, anche quando si estende a tutta l'Italia è in dipendenza della sua storia passata e delle sue necessità presenti: insomma ha esclusivamente un significato politico, ma non attinge mai il valore ed il carattere che avrà più tardi nel Manzoni.

Come una semplice frase della grida famosa, quella che il dottor Azzeccagarbugli legge a Renzo, se è vera (e non vi è ragione di dubitarne) la notizia data dal suo — come figlio — Stefano Stampa, determina la trama del romanzo immortale, così gli eventi contemporanei sono causa certamente determinante dell'opera artistica. Tanto è vero che si poté parlare, come si è detto, di aggiunte posteriori a « Marzo 1821 », in quanto poté sembrare non connesso con le reali vicende di quell'anno il finale dell'ode ed il Manzoni stesso in tarda età avendo letto, pure al dire di biografi, le memorie di Napoleone a Sant'Elena, disse che non avrebbe composto il « 5 Maggio », se avesse avuto allora la convinzione, attinta attraverso alla lettura del libro del Las Cases, della mancanza di cuore nel grande imperatore.

Eppure il « 5 Maggio » non tratta del cuore di Napoleone, ma solo della impressione che lui, il Manzoni, ha al pensiero della sua morte, che egli vede con il martire del Golgota posato sulla deserta coltrice, accanto alla salma immobile.

La stessa differenza che c'è tra la frase — che seguano o non seguano matrimoni — della grida del 14 dicembre 1620 dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Gonzalo Fernandez de Cordova ed il romanzo, sia pure nella sua trama soltanto, intercede tra i fatti determinanti e le opere determinate del Manzoni, nel senso che i fatti sono la parva favilla (comunque su di un altro piano possano avere importanza o valore) e la gran fiamma che li ha secondati viene dalla poetica ispirazione dell'artista, toccato dalla grazia di Dio non nel senso religioso, mi sia lecito aggiungere, ma artistico.

1821: sul piano nazionale vuol dire, a seguito del moto di Cadice del gennaio 1820 e della rivoluzione di Napoli, la rivoluzione piemontese del marzo. Ma più vicino al Manzoni, sia nello spazio che negli affetti significa, dopo l'arresto del Pellico e degli altri Carbonari nel 1820, quello del Confalonieri nel dicembre 1821.

Il Confalonieri per il Manzoni non è solo un suo amico nella repubblica delle lettere attraverso il Conciliatore, come lo era (pallido amico, a quanto però appare dalle lettere di entrambi) il Pellico, ma era, per varie ragioni, vicino al

Manzoni, forse ammirato e discusso per il valore suo di patriota e per la difforme condotta di uomo. Se non che accanto a Federico c'è una donna — Teresa Casati — che è come donna ben più alta del marito e che il Manzoni ammira ed apprezza, stima e, forse, spiritualmente consola dei torti, che il marito appunto le fa nella infedeltà del matrimonio.

Ora non vi è più dubbio che qualcosa il Manzoni sapesse dei progetti rivoluzionari del Confalonieri: lo ha dimostrato il Chiattone, lo ricorda il Bognetti, ma già prima lo aveva detto lo Stoppani nel suo volumetto di spigolature « I primi anni di A. Manzoni »: basti ricordare la missione del Manzoni appunto presso Don Sozzi, vicario della Diocesi ambrosiana. Quando però avviene l'arresto del Confalonieri, l'« Adelchi » è già compiuto e già iniziato lo era quando avvenne l'arresto del Pellico: giovi ricordare le date: il 9 settembre del 1820 il Manzoni inizia l'« Adelchi » ed il 21 settembre del 1821 la tragedia è finita. Sta bene che si tratta del primo getto, il quale subirà numerose modifiche non certo determinate solo dalle preoccupazioni della censura, ma è d'altra parte vero che, al caso, l'influsso delle vicende contemporanee maggiormente si sente nella prima stesura.

Ora è tradizione milanese che l'arresto del Confalonieri portò ad un'alta concezione artistica manzoniana. Lo ammette anche il Bognetti nel suo studio sulla genesi dell'« Adelchi », pur ignorando, a quanto pare, detta tradizione; scrive infatti:

« Il Manzoni che aveva osservato tante e così varie unioni (a cominciare da quella, libera, tra il suo Fauriel e la Condorcet), aveva appreso forse solo dalla ineffabile intimità con Enrichetta (anch'essa appunto anima forte e soave) come la donna possa nutrire pel proprio compagno un amore altrettanto appassionato quanto verecondamente silenzioso: e, da questo punto di vista, hanno ragione quei critici che sentono un'eco di questa esperienza tutta sua, una trasposizione dell'amore di Enrichetta, nelle parole che Ermengarda, abbrividendo di ribrezzo al fantasma di Ildegarde, pronuncia, nel delirio, rivolte a quell'altro fantasma di Carlo...

« Ma come appoggiare all'esperienza della loro unione felicissima, fedele, feconda, i fantasmi di quell'adulterio spietato e sicuro di sé, e di quel chiuso soffrire della reietta?

Due cose appunto che si osservano invece, in qualche modo, nel matrimonio del Confalonieri; e che devono aver guidato la penna del Manzoni lungo quell'atto quarto composto di un fiato, in quindici giorni (20 luglio - 6 agosto)... Finita la stesura della tragedia, il Manzoni doveva probabilmente vagheggiare per essa un solo coro (quello che, in modo simmetrico al coro del Carmagnola, ne palesasse la « moralità » politica con riferimento al problema nazionale italiano) e stava lavorando al Discorso, che avrebbe dovuto, secondo intendeva, rafforzare le suggestioni della poesia con le riprove della storia. Quando appunto il 13 dicembre doveva esser giunta in via Morone, verso sera, la notizia dell'arresto di Federico, se non forse addirittura — c'erano, pochi passi tra le due case — Teresa stessa, che, anche nell'ultime sue speranze, cioè malata a morte, si rivolgerà al Manzoni pel testo della supplica all'imperatore ove c'è il voto sublime di: « terminare i miei giorni accanto a quello che la Provvidenza m'aveva dato per compagno »... Da quel subitaneo richiamo alla poesia, che l'ispiratrice stessa della figura di Ermengarda gli avrebbe così improvvisamente recato, in quella sera del 13 dicembre, dovette nascere il proposito di quest'altro coro, ma sulla carta non seppe mettere per allora, con agitata indecisione, che il mozzo singulto di qualche verso: un « ...la giovane chioma — sul mesto aspetto »; e dopo uno spazio bianco, un « roscida — di morte il bianco petto », con accanto, per variante, un « petto ansante »; e poi, isolato: « guardo cercando il ciel »; e infine: « la morbida treccia sul petto ansante ». E tutto l'andamento di quell'abbozzo del coro, in cui la scrittura cambia più volte, e che richiese, ripeto, quasi un mese per arrivare al termine (11 gennaio 1822), fa pensare che se subitanea — perché esteriore e imprevista — era stata l'ispirazione, il poeta, mettendo in carta il principio del carme, ancora non avesse formato, sull'intero, alcun disegno. Anzi, più che a un pensiero, quello stesso principio, quella fantasia commossa ma ancor disorientata, risponde per allora soltanto a una ispirazione, per così dire, visiva ».

Il che è mia intenzione di sottolineare, perché la data appunto del 13 dicembre apposta a questi primi accenni del coro è indubbiamente conferma della tradizione che ha sempre additato in Teresa Confalonieri la ispiratrice della figura

manzoniana di Ermengarda, sposa innamorata e tradita. Se la storia ha i suoi diritti, diritti ha anche la tradizione viva, tramandata dai contemporanei [1].

---

[1] Dice la tradizione che quando la polizia si presentò al palazzo del Confalonieri per l'arresto e frugò nella prima perquisizione, Teresa Casati si pose ad un certo momento davanti ad un mobile osservando fiera: « Nessuna polizia osa guardare nello stipo di una signora » e l'attuario si fermò.

Arrestato il Confalonieri, qualche ora più tardi, tornò l'attuario con l'ordine di perquisire tutto « anche lo stipo della dama ». La perquisizione non fruttò nessun documento compromettente.

Aggiunge la tradizione che Teresa Confalonieri si era frattanto recata in via Morone nella casa del Manzoni (il che accenna anche il Bognetti). Vi si era recata solo a dare la notizia dell'arresto di Federico? Che sia noto come i documenti del Confalonieri siano stati celati altrove, non esclude che autore di questo opportuno nascondimento possa essere stato il Manzoni, il quale poteva temere per sé, anche prima che il Confalonieri accennasse a lui nei Costituti a proposito della vicenda del vicario Sozzi.

Difficile dire oggi donde sia sorta questa tradizione della doppia perquisizione, contraddetta però dal rapporto sull'arresto redatto dall'attuario Cardani in data 13 dicembre e indirizzato « Al Sig. Consigliere Aulico - Direttore Generale di Polizia » il quale parla di un'unica perquisizione, al momento dell'arresto del Confalonieri, fatta alla presenza dell'arrestato e della moglie.

E' probabile che la tradizione della doppia perquisizione in casa Confalonieri, tradizione cui si ispirò anche la famosa pellicola « Teresa Confalonieri », derivi dal fatto che, come si rileva dai Costituti in realtà alla perquisizione contemporanea all'arresto, ne seguì più tardi una seconda in data 26 aprile 1822 per la ricerca di alcune carte di cui il Confalonieri indica ed agli inquisitori ed alla moglie in una lettera « spontaneamente scritta » dove avrebbero dovuto trovarsi, ma che naturalmente non si rinvennero. La tradizione oltre che da questo può derivare anche dal fatto che pure Teresa fu in seguito sottoposta ad interrogatorio. Non consento con il Bognetti il quale afferma che il Confalonieri durante gli interrogatori fece anche troppe rivelazioni, in quanto le ammissioni dell'« inquisito » facevano parte di un piano di difesa forse ardito ed inconsueto e che a noi potrà sembrare anche illogico, ma che aveva base e possibilità in quel tempo, come da altri è stato dimostrato.

Si noti quanto osserva Rino Alessi nella « Confessione premessa al Conte Aquila » (Istituto Edizioni Accademiche, Udine): « Quei *costituti*, almeno nella parte che finora ci è nota, sono documenti di una umanità che fa pensare. L'uomo è *incorruttibile* per eccellenza; ma i suoi pensieri, i suoi atteggiamenti spesso rasentano l'abisso, la perdizione. Brilla in essi l'ingegno spavaldo e sottile del mediterraneo alle prese con il freddo legulejo di mentalità asburgica, per il quale la giustizia non può essere che la volontà dell'imperatore tradotta in pagine

Ad ogni modo storia e tradizione varrebbero a confermare questa presenza ideale di Teresa Confalonieri sotto il velo della tradita Ermengarda [1].

---

d'archivio di polizia. Le contraddizioni sono più fitte di quanto s'immagina: le zone d'ombra si succedono e si dilatano sino a spaurirci. Ma quando viene la luce si è presi da tale commozione di dover piegare in fretta le ginocchia della mente e chiedere perdono de' troppi dubbi nostri. Si ripensa alle condizioni di tempo e di luogo in cui il duello tra il fiero patriota e i suoi inquisitori si svolgeva, ai mezzi impari dello scontro: quegli solo, abbandonato e vilipeso dai più, corroso da un male che folgora la volontà — l'epilessia — in eterno sospetto di tradimento da parte di coloro che gli erano stati discepoli, seguaci, ma amici mai; e gli altri, sicuri di trarre dagli eccessi di zelo, e dal crudele accerchiamento della vittima, motivi di benemerenza e speranze di carriera e di premio ».

Rino Alessi non è uno storico, ma fondamentalmente il suo giudizio esprime, sia pure in forma appassionata, quanto in valutazione critica ammettono e dicono gli storici. Scrive infatti il D'Ancona: « ...apertosi il processo, in settentadue costituti e nove confronti, fra mali fisici d'indole mortale e fra morali torture, senza potersi concertare coi co-accusati, la maggior parte de' quali gli erano dipinti come accusatori suoi, e de' quali alcuni realmente lo avevano aggravato; adoprando e mettendo in mostra, come scrive il Salvotti stesso, « una fermezza di carattere e una prontezza d'ingegno veramente ammirabili »; con grande altezza d'animo e virilità di propositi, né mai sconfessando i suoi principj liberali, ma fermamente respingendo l'accusa di partecipazione a delitti di sangue: colla persona eretta di faccia a un giudice, che l'odiava perché gli era di ostacolo a conseguire il sovrano favore, e che più tardi dové vedere da altri magistrati pari a lui condannare il proprio figlio alla pena cui egli condannava il Confalonieri; arrivò, spossato ma non domo, in fine del lungo processo, colla coscienza di non aver danneggiato nessuno de' compagni, di non aver mai commesso viltà nessuna... ».

A proposito poi del male del Confalonieri, che fu sempre creduto affetto da epilessia, si confronti lo studio di Carlo Arrigoni: « Il cospiratore malato », in « Minerva Medica », anno XLV, vol. II, N. 98 (8 dicembre 1954) nel quale l'insigne medico e studioso dimostra che il Confalonieri non fu affetto da epilessia ma fu un cardiopatico.

[1] E' noto che il Manzoni nella nota relativa all'anno 770 delle Notizie storiche premesse all'Adelchi per la parte riferentesi ai fatti anteriori all'azione compresa nella tragedia, a proposito del duplice nome di Ermengarda o di Desiderata che nelle cronache si trova attribuito alla figlia di Desiderio, sposa di Carlo, dice: « Le cronache di que' tempi variano perfino ne' nomi, quando però li danno ».

Questa nota del Manzoni diede luogo ad una lettera da parte di Federico Odorici, di Brescia, lettera che non mi risulta pubblicata:

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Brescia, 21 dicembre 1845

Illustrissimo Signore,

Nelle *notizie storiche* premesse al lodatissimo *Adelchi* di Lei trovo distinta coi nomi di Desiderata od Ermengarda la figlia di Desiderio che fu moglie di Carlo Magno. Per quante ricerche io m'abbia fatto negli annalisti di Francia e nelle cronache italiane, non mi avvenne di ritrovare in alcuna il secondo nome che non pertanto direbbesi così nelle *notizie* come nell'egregia dissertazione *sopra alcuni punti della Storia Longobardica in Italia* dalla S. V. preferito. Tutto ché il Sassi nelle aggiunte al Sigonio *(de regno italico)* dica quel nome *nullo veterum scriptorum testimonio subnixo*, le note supposte alle sullodate notizie (an. 770, p. 171, ediz. di Firenze, 1825) mi fanno sperare aver Ella trovato in alcuna delle cronache di que' tempi con que' due nomi la figlia di Desiderio addimandata.

Intendo alla illustrazione dei sacri monumenti bresciani, principalissimo dei quali è il monastero di S. Salvatore, imprendimento che Dio sa come sarà per compiere il mio povero ingegno, occorrerebbemi sapere in qual cronaca o documento trovava Ella probabilmente quella figlia di Desiderio nomarsi anche Ermengarda.

Ella troverà soverchio l'ardire di chi non conoscendo che per fama la S. V. osa di tanto supplicarla. Ma so che pari alla dottrina è in Lei la gentilezza dell'animo, e non è questo lieve conforto a spirare vorrà Ella graziarmi di qualche riscontro. Mi conceda l'onore distintissimo di potermi sottoscrivere

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo ed umil.mo servitore

Federico Odorici.

A questa lettera non risulta che il Manzoni abbia risposto. Da quanto dice lo Sforza nella nota alla lettera 286 del vol. II dell'Epistolario da lui edito dovremmo inferire che l'Odorici avrebbe scritta una seconda lettera al Manzoni a proposito del nome di Ermengarda, perché lo Sforza nella nota scrive: « L'Odorici avvertì il poeta che tanto il nome di Desiderata quanto quello di Ermengarda, nella lingua tedesca suona *desiderio*, e che per conseguenza era una identica cosa. Il Manzoni gli promise di togliere nella nova edizione l'immeritato rimprovero ai cronisti; ma poi gli uscì di mente... ».

Il che il Manzoni confessa appunto nella lettera all'Odorici pubblicata dallo Sforza.

Se non che il Manzoni in detta lettera scrive: « La seconda sua lettera m'offre un nuovo favore... »: il che dato che questa lettera cui il Manzoni risponde e che egli chiama — seconda — esiste nel carteggio e porta la data del 17 gennaio 1847 esclude la possibilità di una lettera

Ma io vorrei mettere l'accento sul fatto che anche nelle parole pronunciate da Ermengarda nel delirio, le due figure di Enrichetta e di Teresa già si fondono e confondono nella mente del poeta in una sola, vibrante e vivente di immenso, ma dolente e tormentato amore. Perché per Enrichetta delle parole che sono altissima consacrazione di pudibondo e di verace amore, forse le parole più alte di amore dette da una donna nella poesia italiana, solo poche potrebbero valere. Ripetiamole:

Amor tremendo è il mio
tu nol conosci ancora: oh tutto ancora
non tel mostrai: tu eri mio; secura
nel mio gaudio io tacea, né tutta mai
questo labbro pudico osato avria
dirti l'ebbrezza del mio cuor segreto.

Senza il tradimento di Carlo e l'indegno adulterio, quali di queste parole veramente varrebbero? Il senso pudico di un silenzioso e devoto amore, sì, ma le parole sono permeate tutte quante da questo tradimento, che arcanamente e virtuosamente rende silente il labbro di Ermengarda e la invita a confessare nel delirio quanto mai disse prima, perché secura nel suo amore.

Ed è proprio questa scena del convento di Brescia, la scena dove forse più alta albeggia, prima del delirio, la soavità della figura di Enrichetta ispiratrice.

Per la donna, eletta sposa del Manzoni, non vi è ripudio di dimentico marito, che le affini l'anima nel dolore, non vi è sofferenza fraterna e filiale di sorella e di figlia, che

---

intermedia tra quella in data 21 gennaio 1845 e quella in data 17 gennaio che per il contenuto è la premessa della lettera scritta dal Manzoni e pubblicata dallo Sforza. Per cui si dovrebbe concludere che:

a) **la notizia che nella lingua tedesca Ermengarda e Desiderata derivano dalla stessa radice deve essere stata data al Manzoni non per lettera ma forse oralmente tramite, magari, qualche comune amico (forse l'Ugoni? di cui si parla nella risposta manzoniana);**

b) **che anche la promessa di togliere l'immeritato rimprovero ai cronisti dovette essere stato dato per via orale, non risultando da nessuna lettera manzoniana.**

si crucci al pensiero di essere causa di guerra tra persone amate, le une, perché sacre per i vincoli della natura, l'altra, perché chiamata compagno di vita, in un amore che avrebbe dovuto chiamarsi santo.

Ma altri dolori ben grandi sono stati e sono nel cuore della soave Enrichetta. Anche lei per amore ha dovuto soffrire e lei pure ha dovuto scegliere (ma si può in verità scegliere?) tra chi aveva sentito apparso come ad aspettata, lo sposo di un grande amore, e quelli che a lei erano sacri nei vincoli santi della maternità e della paternità.

La sua abiura, la sua conversione aveva portato Enrichetta ad essere, in urto, e quale!, con la madre e con il padre: aveva dovuto difendere se stessa nella sua libertà e nella sua volontà di conversione, aveva dovuto sentire aspre parole di biasimo e di condanna, che la ferivano, come donna, come sposa e come madre, dal padre e più ancora dalla madre.

Aveva dovuto difendere, per così dire, il suo amore, che non era stato una forza dominatrice che la costringesse ad una conversione, anche se per esso, e proprio per esso, la conversione era maturata. Di fronte al battesimo della figlia, all'insorgere delle tradizioni religiose cattoliche nello sposo, con il quale la comunanza di ideali e di pensieri era stata fino ad allora perfetta, essa aveva vacillato e temuto di perdere lo sposo. La lotta era stata tra l'amore e la sua Fede, Fede che essa profondamente sentiva come vera e della quale mai aveva dubitato. L'abiura era stata la vittoria non del marito, non dell'amore, che essa sentiva tremendo nel suo cuore, anche e forse più in questo distacco, che veniva improvviso e per un fatto d'amore, la nascita della figliuola, pegno atteso ed aspettato sempre a consolidare il reciproco amore dei coniugi.

Questo amore forse sentiva ancora più potente in questo attimo di incertezza e di tremore, così come ogni bene lo si sente più che mai nel suo essenziale e spirituale valore, quando si sta per perderlo o si teme di doverlo lasciare, ed ancor più, se questo distacco dolorosamente avviene non per colpa nostra.

Ma ho detto la vittoria non era stata la vittoria del marito, né quella dell'amore, era stata la vittoria della verità.

Della verità che è base prima di amore e forza prima di amore. Della verità, in cui si era beata tranquilla e serena nella sua giovane vita, sicura della sua assoluta certezza e che ora doveva invece essere cercata, perché vacillava la verità fino ad allora creduta e ancora non era ferma, anzi era dubbiosamente mal vista, quella diversa verità, che era quella balenata ed acquisita dal marito.

Timore, incertezza, dubbio, tormento, ricerca di una verità e paura che questa verità cercata non sia quella fino allora creduta, timore che diventa sempre più forte e che fa sì che si debba ad un certo punto ripudiare come falso ciò che fu soggettivamente e calmamente vero.

Ermengarda non sente in sé maturare un germe di novella vita e questa assenza di fecondità è per Carlo pretesto di ripudio, sì che la giovanile bellezza sua sfiorisce nel dolore e i ricordi di quando improvvida di un avvenir fallace uscì invidiata tra le suore saliche, diventano struggente malìa di infiniti rimpianti.

Enrichetta vede nascere da lei numerosi figli, ma a quale prezzo! e pure in lei c'è uno sfiorire della vita nel dono eccelso delle altrui vite...

Né voglio indagare su altri dolori che affinano sempre più l'anima sua e che le danno quella pacata aureola di dolcezza, che la consacrano martire dell'amore coniugale.

Se ripensiamo alle parole del tremendo amore di Ermengarda, e insieme alle parole di dedica dell' « Adelchi » alla moglie — la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna poté serbare un animo verginale — le troviamo legate da un sottile, ma indubbio filo di concordanza. Né minor intima concordanza troviamo tra le parole del tremendo amore e quelle indirizzate in ricordo di Enrichetta, sua sposa, alla nipotina, che ne ripeteva il dolce nome: « Enrichetta... nome soave, sacro, benedetto, che significa purezza, senno, amore dei suoi, benevolenza per tutti, tutto quello ch'è santo, tutto quello ch'è amabile ».

Parole queste che hanno ancora maggiore cadenza, se pensiamo che furono scritte, quando ad Enrichetta già era succeduta Teresa Borri Stampa e che le stesse parole, scritte una volta, furono poi ripetute per altra nipotina, che pure portava lo stesso nome di Enrichetta.

Ma l'accenno a Teresa, la seconda moglie, invita, e voglio che questa sia notazione leggerissima, ad un'altra presenza nella casa del Manzoni, e quale presenza, quella di Giulia Beccaria, che ben si può dire, perduto marito ed amante, seppe ritrovare il figlio e diventarne alta educatrice e confidente amica.

Non voglio, ho detto, segnare troppo la osservazione, ma come negare che a Teresa, la quale si lamentava un giorno della suocera con il suo diletto Alessandro e domandava come andavano le cose al tempo di Enrichetta, veniva dal marito risposto che diverso era il maestro di cappella, ma la musica sempre quella? La dolcezza di Enrichetta non ha lasciato che a noi giungesse nessuna battuta di questa musica e pare che l'armonia proceda leggera e piana... ma al Manzoni possiamo non credere? Possiamo pensare che, per compiacere a Teresa, inventi una musica uguale alla non armoniosa che alitava nella casa al tempo del secondo matrimonio?

Questi i dolori morali, ma non dobbiamo dimenticare quelli che furono del corpo, per quella incidenza che sempre il dolore fisico ha sull'anima; è quindi giusto si accenni almeno alle faticose e numerose maternità, al perdersi continuo della vista, alle sofferenze di cui con squisitezza di abnegazione, ma con leggera nota di pianto e di rimpianto, parla Enrichetta nelle sue lettere alle figlie ed ai congiunti. Ora è in questa somma di sofferenze che Enrichetta diventa grande, e si fa realmente sacra, soave, benedetta, che corona della sua purezza, del suo senno, di benevolenza e di amore tutto quello che è santo, tutto quello che è amabile.

Così Enrichetta si fa Ermengarda.

> *..... ma porti*
> *di regina le insegne: un sacro nodo*
> *mi fé regina: il don di Dio, nessuno*
> *rapir lo puote, il sai, come la vita*
> *dee la morte attestarlo.*

Enrichetta non sa e non vede nel suo futuro, non sa, quando il suo Alessandro compone l'« Adelchi », che poco più di dieci anni dopo, dovrà e vorrà comporre una epigrafe per una tomba, la sua.

Ed in questa epigrafe, stranamente, Enrichetta, che un sacro nodo ha fatto sposa, vedrà se stessa non come tale affermata in primissima nota:

Ad Enrichetta Manzoni
nata Blondel
nuora, sposa, madre impareggiabile
la suocera, il marito, i figli
pregano
con calde lagrime ma con viva fiducia
la gloria del cielo.

Si noti quel « nuora » anticipato a sposa ed a madre, quel « suocera » che precede il marito ed i figli.

Non poteva forse chiedere Enrichetta, morente non sotto i tigli del convento di San Salvatore, ma in una stanza di Via Morone, che la tomba attestasse prima ed anzi tutto il sacro nodo che l'aveva fatta, se non regina, « sposa e madre »?

Si noti ancora come talvolta la verità vada scoperta nei moti impulsivi...; ora, nell'autografo dell'epigrafe, il Manzoni non aveva scritto dapprima « la gloria del cielo » ma aveva iniziato l'ultima riga « il riposo ».

« E venne da martirio e da esilio a tanta pace »: il riposo era la calma dopo la tempesta ed in questa tempesta entravano anche le domestiche cure?

Vale più che mai quanto affermavamo in principio « travisata verità nell'arte ».

Ermengarda è Ermengarda sopra tutto ed anzi tutto, nella fresca, primitiva concezione del poeta ed in nativa bellezza e forse delle figure della tragedia è quella che passa dal primo al secondo getto senza grandi mutazioni, perché è figura concepita più in arte che in storia, più nel cuore e nell'animo del poeta, che nella ricerca dotta delle cronache. Il cuore del poeta è l'humus fecondo da cui germina la creatura d'arte, anche se a rendere il sacro humus ancor più fecondo, sono su di esso piovute esperienze di storia e di vita, anche se qualche fattezza alla morale fisionomia di lei hanno dato ed Enrichetta e Teresa Confalonieri.

Così è anche, sia pure in diversa misura, per gli altri personaggi: Napoleone incide su Carlo Magno, Ferdinando di Napoli e suo figlio Francesco determinano Desiderio ed Adelchi, secondo il Bognetti, e voglio ammettere che possano essere stati concausa alla figurazione dei due ultimi re longobardi, anche se Ireneo Sanesi nell'attento studio premesso al secondo volume della Edizione Nazionale delle opere del Manzoni e che appunto si riferisce alle tragedie, lo nega.

Ipotesi suggestiva certo quella del Bognetti, come sempre sono le ipotesi che avvicinano l'artista alla vita del suo tempo, in quanto lo fanno uomo tra gli uomini, ma ipotesi che non trova accenno che la conforti, neppure velato accenno in nessun scritto, in nessuna lettera del Manzoni, anche in quelle che fidate ad amici, nulla avevano a temere da parte della censura.

Né mai, neppure in anni posteriori, il Manzoni accennò alla rivoluzione napoletana, in modo da far supporre che egli avesse ad essa guardato con particolare interesse.

Certo che delle parti del primo getto che più alludono agli italiani, qualcosa potrebbe con buona volontà essere interpretato come allusivo alla rivoluzione stessa, ma con la buona volontà a che non si possono trarre le parole dei poeti?

Io vedrei piuttosto una allusione a tutto quanto in quell'anno avvenne in Italia ed anche alle vicende degli anni immediatamente precedenti [1]. Io vedrei piuttosto un farsi

---

[1] Al tempo della rivoluzione napoletana del 1820 il Manzoni, è noto, si trovava a Parigi. Che quivi fossero giunte notizie precise sulla vicenda lo documenta tra l'altro la lettera da Parigi a Federico Confalonieri di Don Cesare Ajroldi, in data 10 agosto, lettera repertata al Confalonieri ed acclusa al processo.

Quale fosse poi la importanza che gli italiani contemporanei diedero ai fatti di Napoli, lo indica chiaramente una lettera di Giacinto Bompiani pure al Confalonieri, in data 15 luglio 1820, essa pure repertata ed acclusa al processo, nella quale il Bompiani scrive: «Il fatto di Napoli è della più alta importanza per tutti gli italiani; ti prego quindi tenermene informato, poiché su di esso nulla dicono i nostri giornali».

Si noti inoltre che... i Longobardi erano un po' nell'aria di quei tempi. Quando il Confalonieri andò a Parigi per la famosa delegazione presso i Prìncipi convenuti per l'assestamento dell'Europa dopo la epo-

sempre più vivo nell'animo del Manzoni di quel principio che in lui fu saldo sempre e che, come egli disse, gli fece all'unità della patria sacrificare un bruttissimo verso fin dalla « Canzone per il Proclama di Rimini »:

liberi non sarem se non siam uni

dipenda o no dal Cuoco questa istanza alla unità della Patria.

Vi è una concordanza tra alcuni di questi versi che furono sacrificati ai timori o alle correzioni della censura e lo spirito animatore del « Marzo 1821 », e non penso solo al coro famoso. — Dagli atri muscosi dai fori cadenti —

---

pea napoleonica, si parla di un « regno Longobardico ». Nell'udienza anzi con l'Imperatore d'Austria, questi esclude che si possa parlare di un « regno italico » ed il Confalonieri propone: « Ebbene il nome di Regno Longobardico avrebbe confini meno vasti, e più combina col vero. L'istoria passata ha reso illustre questo nome; la futura potrà forse ancor meglio rilevarne il decoro... » (Carteggio Confalonieri, Lett. LXIII, part. II, pag. 111).

Ed in un'altra lettera di circa quindici giorni dopo alla moglie (LXXIX, Carteggio, part. II, pag. 147) ancora il Confalonieri scrive: « La corona del nostro regno sarà riunita sul suo capo (sc. dell'Imperatore d'Austria), e porterà il nome di Longobarda... ».

Per scrupolo di ricerca si può notare anche una lettera di Don Giacomo Beccaria al Confalonieri, dopo la lettura del discorso che questi aveva pronunciato alla riunione della Società per il mutuo insegnamento, nella qual lettera ricorre questa frase: « Ma Milano risente ancora tutta la ruggine delle invasioni longobarde, gotiche, ostrogotiche, etc. etc. » (Carteggio II, 1, pag. 223, lett. CCCVIII dell'8 marzo 1820).

Forse mi pare più interessante notare che il Manzoni era fresco della lettura dell'opera del Sismondi, nella quale si hanno alcune interessanti pagine dedicate ai Longobardi. Se però si legge quanto scrive il Sismondi e lo si confronta con il discorso manzoniano, premesso alla tragedia, si trovano notevoli discordanze sia nella valutazione storica, sia nella considerazione morale di quel periodo. Non si potrebbe pensare che il primo interesse verso la storia longobarda sia stato destato nel Manzoni dal desiderio di controllare quanto aveva detto il Sismondi?

Si noti ancora che il Manzoni, se pur non collaborò direttamente coi suoi scritti, fu però, al dire del Ferreri e di altri, « l'anima del Conciliatore ».

Ora nel numero 87 del 1° luglio 1819 vi è un lungo ed interessante « compendio » del « Prospetto generale della Storia Politica dell'Europa nel Medio Evo » dovuto a Pietro Borsieri (del Müller il Borsieri già aveva parlato nel n. 73 del « Conciliatore ») nel quale vi è una notevole valutazione dell'opera di Carlomagno.

e — all'apparire sperato di un amico stendardo —, ma anche al senso religioso che avviva in entrambe le opere il concetto di patria e di libertà.

Forse noi che abbiamo vissuta la nostra giovinezza nelle ore solenni in cui per la prima volta, dopo tanto sacrificio e tanto martirio, il tricolore sventolò sulla Torre di San Giusto e sul Castello del Buon Consiglio, abbiamo sentito nella premessa studentesca a quella guerra di liberazione delle terre irredente e nella epica vicenda gloriosa, la bellezza di questo coro manzoniano in forma tutto affatto nostra.

Forse noi, che rappresentiamo l'ultima generazione d'Italia, che poté parlare con la generazione che fu artefice del nostro primo risorgimento, da essa apprendemmo non solo particolari di storia, finezza di tradizioni, interpretazioni velate, ma anche attingemmo da loro l'animo con il quale essi sentirono, lessero, patirono i versi del Manzoni.

Pensieri e sentimenti che ci inducono forse ad una valutazione un po' nostra, ma che trova le radici del suo essere in quello che significò il poeta per la generazione a cui egli direttamente parlò e volle parlare. Elemento questo e valutazione questa, che mi sembrano però debbano essere presenti al critico attento, perché i versi manzoniani, validi per noi solo attraverso le nostre ricostruzioni su di un piano politico, furono nella realtà valide su questo piano per la sua generazione ed egli certo, parlò velatamente o no, per essere compreso e così, ci dicono questi nostri maggiori, fu da loro inteso.

Il che non nega il valore perenne che sotto altro aspetto ha la tragedia: quello di una ideale conquista: il senso cioè del dolore cristianamente inteso e della storia cristianamente interpretata.

Si affaccia qui la frase così splendidamente riassuntiva della « provvida sventura ».

Provvida sventura, dirò così, raggiunta quasi in un palpito di intuizione nel coro di Ermengarda, e ne è eroina una donna di intuito e di sofferenza, meditativamente raggiunta nella esperienza, da Adelchi.

Io penso a questi versi del coro:

Tal della mesta immobile
era quaggiuso il fato
sempre un oblìo di chiedere
che le saria negato;
e al Dio de' Santi ascendere
santa del suo patir.

E' l'umanità di Ermengarda che domanda nelle insonni tenebre, per i claustri solitari, tra il canto delle vergini, ai supplicati altari, il perché del suo soffrire e che, nella incertezza di questo non compreso destino, sente sempre tornare il pensiero degli irrevocati dì.

Questo secondo me, il valore della magnifica rievocazione di questi irrevocati giorni, della Mosa errante, dei lavacri di Aquisgrana, della magnifica scena della regale caccia, veduta con trepido terrore da un poggio aereo, il biondo crin gemmata.

Ma si pensi anche a questi altri versi detti da Adelchi, sul finire della tragedia al padre Desiderio:

godi che chiusa
all'oprar t'è ogni via: loco a gentile
ad innocente opra non v'è: non resta
che far torto o patirlo. Una feroce
forza il mondo possiede e fa nomarsi
dritto: la man degli avi insanguinata
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
coltivata col sangue; e omai la terra
altra messe non dà.

Parole tristissime, che solo l'immenso dolore può dettare. Pure il testamento di Ermengarda non sono gli irrevocati dì; umano è il rimpianto della terra e del sole, umano il desiderio di vita, perché la morte è condanna.

Francesco d'Assisi, avviato dalla città natale all'ultima ora della Porziuncola, desidera che ad una svolta di via, gli si faccia ancora rivedere, prima della morte sublime, la sua Assisi ed esclama: « Sei pur bella o mia dolce Assisi! ».

La suprema parola di Ermengarda è:

Te collocò la provvida
sventura in tra gli oppressi

e provvida è la sventura, perché la sua morte diventa espiazione delle colpe dei padri e di una intera rea progenie.

Né diverso è il testamento di Adelchi

O re dei re tradito
da un tuo Fedel; dagli altri abbandonato,
vengo alla tua pace.

Ma la pace è l'armonia dell'ordine, quindi è comprensione del valore del dolore.

Io penso a questo punto, al più mesto poeta della nostra letteratura, a Giacomo Leopardi.

Ora non si vogliono qui ricordare spunti che comunque possano suscitare più o meno azzardati confronti tra espressioni del Leopardi e del Manzoni, confronti già fatti dal Bulferetti e dal Galletti.

E nemmeno vorrei alludere ad alcuni atteggiamenti di pensiero che il Galletti con attento studio considera affini ad alcune posizioni leopardiane, perché va precisato che diversa assolutamente nel Manzoni, dopo la conversione certo, ma in questo campo forse anche prima, è la ideologica base di partenza. Si può parlare, come ha fatto il Galletti di pessimismo manzoniano, ma esso è però assolutamente diverso e contrastante come tesi e come conclusione con quello leopardiano.

Non a questo quindi, ho detto, io alludo qui, ma ad una figura che si staglia potente in una lirica del Recanatese: a Bruto minore.

Lo stoico uccisore di Cesare, sconfitto a Filippi, esclama:

Preme il destino invitto e la ferrata
necessità gl'infermi
schiavi di morte: e se a cessar non vale
gli oltraggi lor, de' necessari danni
si consola il plebeo. Men duro è il male
che riparo non ha? Dolor non sente
chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
teco il prode guerreggia,
di cedere inesperto; e la tiranna
tua destra, allor che vincitrice il grava,
indomito scrollando si pompeggia,
quando nell'alto lato
l'amaro ferro intride
e maligno alle nere ombre sorride.
Spiace agli Dei chi violento irrompe
nel Tartaro. Non fòra
tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
i casi acerbi e gl'infelici affetti
giocondo agli ozi suoi spettacol pose?

Adelchi non è lontano da lui:

se nulla
ti resta a far quaggiù, non puoi tu sol
morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
pensier riposa alfine: ei mi sorride,
come l'amico che sul volto reca
una lieta novella. Uscir di questa
ignobil calca che mi preme; il riso
non veder del nemico; e questo peso
d'ira, di dubbio e di pietà gittarlo.
Tu brando mio, che del destino altrui
tante volte hai deciso, e tu secura
mano avvezza a trattarlo... e in un momento
tutto è finito.

Entrambi sono due eroi vinti in battaglia ed entrambe le battaglie sono state combattute per un alto ideale: almeno, così li raffigurano i poeti.

E' stato detto — il titanismo del Bruto Leopardiano — e veramente vi è in questa figura una potenza, una forza, una eccelsa aspirazione a grandezza: a noi non contano le reali ragioni per cui, nella verità della storia, Bruto combatté e poco conta di Filippi la celerem fugam; anche se chi ne parla è pur lui un poeta, il quale potrà, ma non so con quanta verità, vantarsi di essere lui pure fuggito — relicta non bene parmula —; a noi conta che il Leopardi lo presenta come nobile figura, in lotta per un ideale di giustizia, che vanamente cerca di attuare e che irrompe nel Tartaro alma ignuda, perché gli uomini non sentono la virtù, la sprezzano viva, anche se poi la lodano estinta.

Ora a me pare che in Adelchi, il Manzoni raffiguri una stessa aspirazione a grandezza, che aliti nella figura di questo re longobardo veramente una indoma volontà di vincere gli avversi fati e grandezza c'è nella lotta di Adelchi contro il padre, perché segua una diversa politica nei confronti del Pontefice e grandezza c'è in Adelchi che di fronte al padre, il quale nella vicenda di Ermengarda, nel suo ritorno di ripudiata, vede solo l'offesa, schiude amorose le braccia a sentire anche e a comprendere il dolore della donna ed il suo bisogno di amore. Grandezza nel combattimento e lo riconosce Carlo stesso davanti alle Chiuse: quasi Titano che lotti contro gli avversi numi.

Ma in Adelchi vi è anche la stessa movenza del futuro Innominato:

> *e affrontar Dio potresti? e dirgli « io vengo*
> *senza aspettar che tu mi chiami, il posto*
> *che m'assegnasti era difficil troppo;*
> *e l'ho deserto! »?*

Il problema del dolore si impone al Manzoni.

Quali motivi segreti lo hanno portato al problema? Sono le esperienze domestiche, meditate nella luce radiosa della angelica creatura che gli sta d'accanto e che soffre nel silenzio devoto all'amore? Sono le precorrenze misteriose di un

Tacere, adorare, godere?

Testamento futuro quello del Rosmini, che mirabilmente consona con tanto segreto pensiero di vita e di arte del Manzoni, e basti pensare proprio ai silenzi di Ermengarda che saranno i silenzi di Lucia e, perché no?, il silenzio dell'autore sulla dolente vicenda della Signora di Monza.

Per questo consento con l'Angelini che chiama l'Adelchi « reggia di anime » e più ancora con Antonietta Gaglio che in un recente studio sulla tragedia manzoniana osserva, ripetendo dall'Angelini: « Adelchi non rinnega, né svuota la vita, piuttosto contemplando la vita da un punto di vista trascendentale, rivela il giusto limite dei valori terreni li vede rimpiccioliti, cioè quel che sono di fronte all'eterno ».

Ed aggiunge: « Vi si celebra (nella tragedia) una realtà sublimatrice e giustificatrice di tutto, anche del dolore, anche della lotta non più vana, della sconfitta non più inaccettabile, che solleva Adelchi dal piano degli uomini, che possono facilmente ed ingiustamente vincere, alla atmosfera degli esseri che, degni di vittoria, assumono in sé nella loro apparente caduta, il trionfo degli ideali, nella supremazia scintillante del loro olocausto al bene ».

Che sarà la devota accettazione di Ermengarda, che mesta si fa santa, perché pia e perché al Dio dei Santi ascende, appunto, santa del suo patire: adorazione sublime di un misterioso disegno di Provvidenza.

Saranno i fraterni inviti al pasto frugale del ricco, perché ogni mensa abbia i suoi doni, sarà il temperarsi dei baldi giovani in gioie durature e solenni.

Ma forse non dalle sole domestiche esperienze veniva il problema del dolore al Manzoni, ma anche dalla storia e dalla storia de' suoi giorni che era fatta di lagrime e di capestri.

Problema del dolore di fronte al Pellico ed al Confalonieri, vittime del dominio straniero, problema del dolore di fronte a questa terra

una d'armi di lingua d'altare
di memorie di sangue di cor,

del dolore di fronte a Napoleone morente chiuso in sì breve sponda.

Ed il problema diventa lo squillo di un Dio che accompagna alla iniqua tenzone lo straniero sui cui stendardi sta l'obbrobrio di un giuro tradito, diventa la Fede bella, immortal, benefica, che avvia ai floridi sentier della speranza, il fatale dagli occhi d'aquila, diventa il sugo di tutta la storia, trovato da gente meccanica.

Perché il problema del dolore si fa anche problema di giustizia, di quella giustizia, che è il supremo anelito degli uomini, per cui l'Innominato si farà veramente l'araldo della giustizia, poi che è stato testimone e fattore di ingiustizia.

Ed è per questo che tutti si comporranno nella pace: la Signora di Monza, che tramuta in espiazione la sua condanna prima non accettata, poi voluta, e Don Rodrigo stesso su cui aleggiano le severe parole di Padre Cristoforo, ma severe questa volta non per lui, ma per Renzo: « Forse è giustizia, forse è misericordia ».

Così io credo che è nell'intimo dell'anima del poeta che va ricercata la genesi vera e sicura dell'opera e che è in questo albeggiare di una filosofia della storia, avvivata da una Fede, maturata dalle personali esperienze, corroborata dalle vicende dell'età in cui visse, che il Manzoni attinge la sua grandezza.

Così è che dal poggio, che corona Brescia, come da un poggio aereo, dal chiostro vetusto, ove una donna di dolore e di amore, visse la sua ultima giornata, alita per tutti i secoli il soave monito della provvida sventura.

PASERO CARLO
(SOCIO EFFETTIVO)

LA FAMIGLIA NEGROBONI ED IL SUO ARCHIVIO

(con notizie su altre famiglie bresciane)

II

DESCRIZIONE DELL'ARCHIVIO
SECONDO GLI INDICI FONDAMENTALI
COMPILATI NEL XVIII SECOLO [1]

(Archivio Civico di Verona - Fondo Bevilacqua La Masa - Famiglia Negroboni)

PARTE PRIMA

ANNALI CRONOLOGICI ED HISTORICI
DELLA NOBILE FAMIGLIA NEGROBONI
DAL 1460 SINO AL 1750

1) 1460, 15 dicembre - Ducale di benemerenza.
Negrobono q. Comino del Negro di Valtrompia viene riconfermato cavallaro di Valle Camonica e nominato Sindaco di Val Trompia per le benemerenze degli antenati.

2) 1465, 28 marzo - Esenzione da dazi e pedaggi a favore di Negrobono, di tre uomini e di tre cavalli in occasione di viaggi nello Stato veneto e fuori.

[1] La prima parte del presente studio è stata pubblicata negli « Atti Commentari dell'Ateneo di Brescia » per gli anni 1942-1945.

3) 1465, 1 settembre - Per la sua difesa dei diritti e dei privilegi del comune di Pisogne, Negrobono viene creato membro della comunità stessa, con diritto di trasmettere il titolo ai propri discendenti.

4) 1466, 2 giugno - Negrobono viene creato notaio, giudice e console da Onofrio Manzacolli conte palatino. Atti di Pasino Donati, figlio del maestro Donato di Bovegno (pergamena sciolta).

In Christi nomine anno a nativitate Eiusdem Millesimo Quadringentesimo Sexagesimo Sexto indictione quartadecima die secundo mensis iunii in terra d eBovegno vallistrompie districtus Brixie ad banchum iuris communis et hominum de bovegno in domo ubi fiunt vicinia et consilia dicti communis scita *(sic)* in ipsa terra in contrata castelli Presentibus Petercino q. comini (?) bazoni de romagnis Pedrino q. marchesii Francisco q. lafranchi ambobus de donatis et dominico q. cresimbeni de calvesis omnibus de Bovegno suprascripto et habitatoribus ipsius terre testibus rogatis et nobis et ad hec spetaliter convocatis

Nobillis *(sic)* vir d. Honofrius de manzacollis de aviano sacri lateranensis palacii comes ex auctoritate potestate et baylia super creandis tabelionibus sibi ab Imperiali culmine concessa prout evidenter apparet ex autentico et legitimo privilegio per me pasinum notarium infrascriptum viso et lecto eidem d. honofrio concesso per Serenissimum Imperatorem romanorum dd. Sigismondum semper Augustum. Dilectum et fidelem Nigrumbonum fq. comini q. negri de curtis de bovegno ss.to et habitatore ipsius terre publicum et autenticum tabelionem nuntium regalem et iudicem ordinarium ac consulem iustitie creavit instituit et ordinavit anullo *(sic)* aureo calamo et pugilari flexis genibus devote suscipientem de arte et offitio notarie publice institutione procreando investivit ita quo cetero tabelionatis offitium tam in instrumentis et ultimis voluntatibus et quobuscumque iudiciorum actibus auctoritate conscribendis quam in omnibus et singulis que ad dictum spectare noscuntur officium per universum terrarum atque locorum ambitum quam romanum . . . . . .

(Negrobono giura nelle mani del conte Onofrio di adempire con fede ed onestà al suo ufficio, imponendo le mani sui testi sacri).

5) 1490, 17 marzo - Negrobono viene eletto dal Territorio bresciano quale « soprastante alla fabbrica del nuovo vaso della Brenta ».

6) 1494, 14 aprile - Bartolomeo e Giacomino q. Negrobono operano una permuta di proprietà terriere in Bovegno.

Nel medesimo anno altre vendite di loro terre in Bovegno.

7) 1496, 7 giugno - Antonia Federici, Bartolomeo e Giacomino con le mogli ed i figli sono aggregati ai Padri di S. Domenico da Sebastiano Maggi Vicario Generale.

8) 1499, 15 ottobre - Giacomino Negroboni di Valtrompia, contestabile del Ser.mo Dominio Veneto, trovandosi in Levante al servizio di Venezia, ottiene di non essere molestato da creditori durante la sua assenza.

9) 1500, 29 marzo - Dal generale della Morea e dai Rettori di Corone Giacomino viene delegato alla difesa di Castelfranco contro i Turchi.

10) 1506, 27 giugno - Giacomino appare quale contestabile veneto della rocca di Faenza.

11) 1508, 4 dicembre - Ducale che lo nomina contestabile nella rocca di Cremona.

12) 1512, 23 novembre - Giacomino dichiarato ribelle dal Re di Francia coi figli Gio. Antonio e Girolamo, per aver preso parte alla congiura di Luigi Avogadro.

13) 1513, 17 ottobre - Testamento di Bartolomeo, fratello di Giacomino; egli si trova a Padova al servizio di Venezia e lascia eredi le figlie Caterina e Marta.

14) 1515, 16 gennaio - Giacomino viene creato governatore di Cividale del Friuli dal Capitano Generale Bartolomeo Alviano.

15) 1515, 11 ottobre - I Provveditori Generali Veneti Giorgio Emo e Domenico Contarini invitano Giacomino all'assedio di Brescia col maggior numero possibile di gente e con tutto il denaro pubblico.

16) 1517, 10 giugno - Ducale che conferisce a Giacomino in ricompensa dei suoi servizi ducati 160 annui in 8 rate di 20 ducati.

17) 1518, 20 luglio - Giacomino ottiene ducati 250 annui pagabili dalla Camera di Brescia, ed esenzione da ogni aggravio reale e personale per sé e per il figlio Gio. Antonio vite loro naturali durante.

18) 1523, 29 aprile -

Ottiene che detta provvisione sia estesa anche ai discendenti di Giovanni Antonio.

19) 1519, 29 aprile - Giacomino assicura alla figlia Elisabetta, sposa di Girolamo del dr. Gio. Francesco Grassi de Bonini, il pagamento del resto della sua dote promessa in L. 1240 pl.

20) 1521, 4 settembre - Giacomino compera un capitale in Nigolera, ove aveva già altri beni.

21) 1524, 9 marzo - Giacomino ottiene una ducale che gli concede, per erigervi una casa in Brescia, « tanto terreno vacuo in Brescia di pubblica ragione .... come di cosa sua libera e ciò in segno e titolo di remunerazione delle benemerenze verso il principe ».

22) 1524, 9 marzo - In esecuzione della precedente ducale i Rettori di Brescia assegnano a Giacomino « un luogo in cittadella nova in vicinanza della Porta di Paganora con terreno e luoghi vacui contigui principiando all'orto de Canonici del Duomo ed andando verso sera sino alle mura di detta Cittadella con tutte le sue pertinenze ».

23) 1524, 11 aprile - Giacomino riceve dal cancelliere del Capitano di Brescia Gio. Battista Gallo il possesso del terreno assegnatogli: « confina a mattina e mezzodì strada pubblica, a sera le mura di Broletto, a monte parte li Canonici del Duomo e Nicolò Conti; di misura a mattina cavezzi 12; a sera 8; e per longhezza cavezzi 23 ».

24) 1527, 23 aprile - Giacomino, capitano di fanteria e benemerito, morì il 23 aprile 1527 e il giorno seguente a ore 20 gli furono fatte le esequie, accompagnato in Duomo alla sepoltura dal Vescovo, Rettori, Capitolo del Duomo, da molte Religioni, da soldati di Valtrompia, e gli fu recitata « un'orazione funebre in sua laude ». *(Libro Prerogative e Ducali di Casa Negroboni, f. 74).*

25) 1529, 20 aprile - Gio. Antonio q. Giacomino, capitano di fanteria di Venezia, compera beni a Nigolera.

26) 1530, 10 settembre - Gio. Antonio, eletto capitano di mille fanti archibugieri delle Ordinanze del Territorio Bresciano « con autorità di comandare a quadre co-

muni e fanti sotto la sua obbidienza, di far mostre ne luoghi e terre dove gli piacerà e di mettere pena pecuniaria alli contumaci ed inobbedienti ».

Le Ordinanze sono così ripartite:

Val Trompia	fanti	210
Val Sabbia	fanti	213
Lumezzane	fanti	17
Rovato e Quadra	fanti	267
Gussago e Quadra	fanti	226
Nave e Quadra	fanti	66

27) 1531, 1 febbraio - Gio. Antonio riceve in permuta alcuni beni a Mazzano, contr. delle Gere « sive de Razole (?) ».

28) 1536, 9 febbraio - Gio. Antonio compera in Brescia da Fantino Malipiero « li miglioramenti e tutte le ragioni di un fondo terraneo sito tra la torre di Paganora e tra l'orto di d. Gio. Antonio, qual confina a mezzodì detta torre, a monte il muro di detto compratore, a mattina strada, a sera le mura della Cittadella » per ducati 40.

Nel 1539 vendette la metà di questo fondo a Marco Magnani.

29) 1541, 2 novembre - Laura ved. del q. Gio. Antonio compera una terra a Collio.

30) 1542, 7 febbraio - Negrobono q. Gio. Antonio succede al padre nella carica di comandante delle Ordinanze delle Vallate; poiché di età ancora giovanile, il comando venga assunto provvisoriamente da Benedetto Filippini, capo « provisionale » di dette Ordinanze. Costui dovrà avvertire Negrobono di ogni mostra, rivista, esercitazione militare, ecc., affinché egli possa essere presente « per imparare ed essere conosciuto da dette ordinanze ».

31) 1542, 18 giugno - Ducale del medesimo tenore relativa a B. Filippini, « deputato al governo delle ordinanze di Val Trompia ».

32) 1543, 28 maggio - Negrobono eletto capo delle ordinanze delle Valli « con tutte le utilità e cariche spettanti ».

33) 1543 - Negrobono compera dei capitali in Bovegno.

34) 1544, 14 agosto - Negrobono ottiene una ducale di licenza di porto d'armi per tutto lo stato veneto « et anco per la città di Venezia con 4 servitori ».

35) 1545, 19 dicembre - Gio. Girolamo q. Gio. Antonio viene eletto capo delle Ordinanze delle Valli in luogo del defunto fratello Negrobono. Poiché di età giovanile, viene supplito nel comando dallo zio Pietro Fenaroli, uomo d'arme.

36) 1557, 29 marzo - Gio. Girolamo fissa un legato annuo vita natural durante alle sorelle Lucrezia, Rizzarda, Cornelia, monache in S. Chiara Vecchia. (Il legato fu confermato nel 1576 dai nipoti Giacomo e fratelli).

37) 1558, 11 marzo - Gio. Girolamo destinato alla custodia de La Canea in Candia con 200 fanti.

38) 1562, 8 febbraio - Gio. Girolamo ottiene che il suo stipendio di capitano delle Ordinanze delle Valli venga aumentato di 4 ducati mensili « oltre le 5 tasse ».

39) 1566, 27 gennaio - Gio. Girolamo eletto alla difesa di Cipro con 150 fanti.

40) 1568, 10 febbraio - Gio. Girolamo ottiene la conferma della pensione di 250 ducati annui largita ai Negroboni, per sé e per i propri figli maschi legittimi.

41) 1572, 6 gennaio - Gio. Girolamo ha comperato una terra a Rezzato.

42) 1576, 22 marzo - Gio. Girolamo compera in Bovegno « una sorte o parte delle tredici parti del medolo Durazzo in contrada del Ducatino nel monte di Ludizzo tener di Bovegno » per L. 412 pl.

43) 1576, 15 dicembre - Giacomo q. Girolamo viene eletto comandante delle Ordinanze delle Valli. Poiché conta soli 16 anni, venga sostituito per anni 5 dal capitano Agostino Lanci.

44) 1579, 25 aprile - Giacomo costituisce una dote di L. 13 mila pl. (pari a L. 11 mila di beni paterni e L. 2 mila di beni materni) alla sorella Giulia, che con atto notarile rinuncia a qualsiasi ulteriore diritto o pretesa ereditaria.

45) 1581, 1 giugno - Giacomo ottiene licenza di portar arme per sé e 3 servitori.

46) 1581 - Giacomo possiede un fondo in Manerbio, detto « il Lodo ».

47) 1590, 27 marzo - Ottiene « ducati 5 per paga di accrescimento alli dieci che tira al presente di provisione ».

48) 1591, 29 dicembre - Giacomo ed il fratello Gio. Antonio ottengono conferma per sé e per i propri eredi della pensione annua di ducati 250 per benemerenze acquisite dalla loro famiglia.

Altra ducale analoga nel 1599, 29 dicembre.

49) 1593, 6 settembre - Il Capitano di Brescia concede a Giacomo e ad altri compartecipi della vicinia di Paganora « acqua dalla fontana nella corticella di Broletto dove stanno il Cavalero ed altri ministri del Capitaniato », allo scopo di erigere una fontana nella piazzetta di Paganora.

50) 1594, 11 giugno - Gio. Antonio sposa Ippolita Fenaroli vedova Savalli con dote di L. 57 mila pl. costituita da crediti, una casa e beni in Gerola.

51) 1595, 25 febbraio - Gio. Antonio ottiene dai cognati, Giulio e Francesco Savalli, certi beni in Casalpoi Asolani.

52) 1595, 25 novembre - Giacomo compera dal card. Morosini, vescovo di Brescia, e da Annibale Bargnani, arciprete del Duomo, commissari testamentari di Elisabetta Prato, un orto in contrada del Duomo. Per tale compera i Negroboni furono assegnati come debitori al Pio Luogo delle Convertite.

Questo orto passò alla Carità nel 1673.

53) 1597, 11 febbraio - Gio. Antonio eredita da Maddalena Savalli dei beni in Goglione ed una casa in Brescia « alle Tentorie ».

Cedette i beni di Goglione a Federico Ferrari da Mantova, figlio di Chiara Savalli, sorella di Antonio.

54) 1597, 12 marzo - Ippolita Fenaroli Savalli, moglie di Gio. Antonio Negroboni, testa e lascia erede il ma-

rito. Muore nel medesimo anno, generando contese per l'eredità con i Savalli Ferrari, sopite da una convenzione del 26 aprile 1597.

55) 1599, 8 marzo - Caterina q. Gio. Girolamo Cazzago, moglie di Giacomo Negroboni, testa a favore dei figli Girolamo e Negrobono.

56) 1604, 8 dicembre - Giacomo ed il fratello comperano dal comune di Rezzato ore 3 settimanali di acqua della seriola Canale per L. 350 pl.

57) 1606, 9 gennaio - I figli di Giacomo (Girolamo e Negrobono) ricevono una eredità da Paola ved. Gio. Girolamo Cazzago, loro nonna materna.

58) 1608, 30 dicembre - Giacomo ottiene un aumento di stipendio da 15 a 20 ducati per paga « in attestato e testimonio del pubblico aggradimento alla sua benemerenza ».

59) 1612, 18 febbraio - Giacomo riceve ordine che le mostre delle Ordinanze della Valle Camonica abbiano luogo soltanto a Breno e non altrove.

60) 1613, 5 febbraio - Giacomo ottiene che il figlio Girolamo lo sostituisce con tutti i diritti e stipendi nel comando delle Ordinanze.

61) 1615 - Girolamo di Giacomo sposa Leandra q. Fabio Martinengo, che porta in dote terre a Folzano, ecc.

62) 1620, 16 aprile - Andreana, sorella di Girolamo, risulta sposa a Gio. Battista Girelli q. Annibale e già madre di Rizzarda, Caterina, Isabella, Giulia, che ne erediteranno le sostanze solo in caso di mancanza d'un figlio maschio; qualora esse muoiano senza figli maschi legittimi, l'eredità andrà agli zii materni.

63) 1626, 24 maggio - Girolamo di Giacomo sposa Margherita di Pompeo Fobelli con dote di 10 mila ducati.

64) 1628, 15 aprile - Girolamo viene nominato « Capitano Sovrintendente delle Ordinanze delle Valli bresciane »; egli dipenderà dai Collonelli, Sergenti Maggiori ed altri Capi di Guerra ivi inviati da Venezia.

65) 1628, 12 giugno - Girolamo ottiene dal Comune di Nave un luogo per farvi una tesa da tordi in contrada di S. Gallo, ove possa fabbricare una casa. Annuo affitto di L. 6 pl.

66) 1649 - Compera di tutti i beni del co: Costanzo q. Pietro Caprioli, erede del co: Camillo Caprioli in Cizzago per 86 mila L. pl. da parte del capitano Giacomo q. Girolamo Negroboni. Restano esclusi i luoghi di proprietà del Pio Luogo della Pietà di Cizzago.

Nel 1658 Giacomo ottiene pure il giuspatronato di Cizzago, confermato nel 1677 dal Vescovo di Brescia.

67) 1654 - Giacomo possiede una tesa da tordi in contrada di S. Margherita sul Monte a Montichiari.

68) 1654, 26 settembre - Giacomo q. Girolamo Negroboni e Benedetto Mazzoldi, compartecipi del medolo Durazzo in Bovegno, « concedono tanto sito e passo alli compartecipi del medolo Prato del tutto arenato e rovinato dalle acque per poterlo sgolare ed aggiustare per cavarne vena ».

69) 1657, 21 febbraio - Il capitano Giacomo N., proprietario della chiesa di S. Margherita in Brescia, a titolo di mero precario e di sola cortesia concede licenza a Vincenzo Negroni e compagni di poter ampliare ed allargare la detta Chiesa di S. Margherita « per aver maggior comodo di orare e di farvi altre pie e devote funzioni ».

70) 1658, 27 agosto - Giacomo compera da Leonardo e fratelli Guazzini due sorti delle dodici da essi possedute nel medolo detto Nuovo, perché da poco scoperto dal padre loro nel bosco detto *Foratest* sui monti di Lodizzo. Il bosco è di proprietà Negroboni e due altre sorti del nuovo medolo spettano perciò, in base allo Statuto della Valle, ai proprietari del terreno.

Prezzo della compera: some 3 di miglio e zerle 6 di vino.

71) 1659 - I Negroboni comperano larghe possessioni terriere in Gerola dal co: Giulio q. Ottavio Fenaroli.

Comperano pure nel 1660 da Leandro Gambara « edifici, molino, macinatora, pestadora in Gerola con le acque e con i mobili » che servono a detti edifizi.

72) 1659 - Giacomo riceve da Gio. Antonio Borra lire 2 mila pl. per « ferro stello datogli ».

73) 1659, 29 agosto - Giacomo « dà in permuta alli Sindaci del medolo Calciner una sorte di medolo Durazzo. Item riceve in permuta mezza sorte del medolo Calciner con tutte le sue ragioni e detta permuta è stata fatta per far lo sgoladore di sgolare esso medolo Calciner ».

74) 1660, 26 novembre - Giacomo permuta i suoi beni di Manerbio, del valore di lire 72.120 pl., con altri beni in Botticino, Rezzato e Chiusure di proprietà del monastero di S. Barnaba. Il Vescovato di Brescia ed il Governo Ducale hanno concesso la relativa licenza.

75) 1663, 3 settembre - Giacomo q. Girolamo Negroboni, Sopraintendente delle Ordinanze delle Valli, viene fatto conte con tutti i discendenti maschi legittimi e viene investito del feudo di Botticino a mattina e sera « con tutti li onori, dignità, prerogative, preminenze e privilegi che godono gli altri veri conti e Feudatari del Dominio Veneto, avendo pagato uomini 100 per un mese, ed offerti tanti beni in dette ville per la summa di ducati 4000 ».

Li beni feudali sono:

Una pezza di terra sul tener di Botticino a mattina detta la Breda di Casa confina.....

Una pezza di terra detta il Frasseno e Fontana in detto territorio confina.....

Una pezza di terra a Botticino di sera detta il Castello.....

Una pezza di terra a Botticino mattina detta li Lonedi di sopra.....

Detta investitura fu confermata il 19 dicembre 1669.

76) 1664, 23 aprile - Il co: Giacomo « stante la libertà concessagli per questa volta da Gio. Francesco Veneziani » rimuove dalla capellania fondata dal q. Gio. Battista de Bruij detto Bressanino (morto nel 1629), don Persiano Nicolino sostituendolo con don Pietro Biglioli di Odolo.

(Vedi in questo Archivio, Annali per Bovegno, 1611, 24 ottobre, il testo del legato di G. B. Bonomi di Bovegno)

77) 1665, 22 maggio - Lucilla Stancheri instituisce una « messa di cinque giorni alla settimana » nella chiesa od oratorio di S. Nicola, altare di S. Antonio da Padova, in Botticino Mattina di proprietà dei Negroboni. Chiede loro licenza e deposita il capitale; dà loro iuspatronato di eleggere o disdire il sacerdote, raccomandando però di dar preferenza a qualche sacerdote Alberti, discendente da detta legataria.

78) 1665, 29 dicembre - Giacomo riceve dal comune di Bovegno larghi beni in Valenzano, Provese e Monticelli Brusati, dando in permuta suoi beni in Bovegno e Collio (boschi e terre), riservandosi però gli undici medoli contenuti nei boschi ceduti, e cioè: i medoli Cavallo, Cella, Cavalcaselle, Corer, de Madonni, Scremaglia, Zordino, Rosa, Valzelino, Cella Nuova, del Bogozzo.

79) 1668, 24 luglio - Clemente IX concede ai Negroboni di celebrare la messa in casa propria.

80) 1669) Giacomo compera in Montichiari una tesa da tordi sul monte di S. Margherita.

81) 1671, 6 marzo - Eleonora Luzzago, moglie di Adriano Mangeri, lascia lire 2 mila alla Scuola del Rosario di Casalmoro.

82) 1673, 27 novembre - Giacomo compera un quarto di forno, detto del Brolo, a Bovegno, da Lorenzo Valentino.

Altre parti compera nel 1674 da Paolo Mazzoldi.

83) 1675 - Giacomo compera due quarti del forno Castine a Bovegno, e alcuni « carbonili ». Compera in seguito un medolo sopra il forno del Brolo.

Altre compere successive di forni, carbonili, medoli, « medali », « venali », ecc.

84) 1677 - Viene eletto parroco di Cizzago don Pietro Biglioli di Edolo (Odolo?) in luogo del defunto don Giovanni Facchera.

85) 1678 - Risulta che il co: Giacomo esercita insieme ai conti Provaglio le osterie di Faverzano.

86) 1678, 28 giugno - Il co: Giacomo ottiene dalla città un'oncia di acqua cadente dalle fontane pubbliche in Broletto, per cui paga lire 25 di cera bianca lavorata per una sola volta all'altare delle Ss. Croci d'Oro e Fiamma.

87) 1679, 17 giugno - Il co: Giacomo ottiene da Venezia di poter conferire a piacere le cariche di Tenente e di Alfiere Generale delle Ordinanze delle Valli.

88) 1682, 17 settembre - La co: Francesca Castelli Negroboni dà a trafficare in negozio scudi 200 a metà utile a Luigi e Lucrezia Sala.

89) 1684, 18 marzo - Il co: Giacomo offre al Governo Ducale un reggimento di mille uomini, al patto che la prima compagnia (la Collonella) sia comandata da suo figlio Girolamo.

90) 1684 - Il co: Giacomo viene nominato Sergente Maggiore delle Ordinanze di là del Mincio.

91) 1687 - Il co: Giacomo viene inscritto nel Libro dei Titolati come conte feudatario di Botticino.

92) 1687 - 1692 - Successive compere di beni a Gerola, Faverzano, Monticelli, ecc.; si allargano inoltre le proprietà tra piazza del Duomo e piazza Paganora.

93) 1692 - Il co: Giacomo concede a certi mercanti e cittadini di costruire una scala di pietra fuori della chiesa di S. Margherita di proprietà Negroboni.

94) 1698, 11 agosto - Testamento del co: Giacomo (atti Francesco Fada).

Ordina ai figli, ai quali passa l'eredità del cospicuo patrimonio fondiario ed immobiliare, di non procedere a nessuna alienazione; qualora il patrimonio debba passare alla linea femminile, le beneficiarie dovranno assumere, pena la decadenza, il cognome Negroboni.

95) 1702, 6 maggio - Girolamo ed Antonio q. Giacomo si dividono i beni paterni.

96) 1702 - 1704 - Sono citate le Scuole della Concezione ad Oriano, del Rosario ad Oriano, del Santissimo del Duomo a Faverzano.

97) 1706, 18 febbraio - La co: Francesca Castelli Negroboni testa a favore ed in parti eguali dei figli Antonio e prete Pietro gesuita, il quale decadrà dall'eredità in caso di quarto voto.

98) 1707, 31 maggio - La Reggenza dell'Accademia degli Erranti di Brescia rinunzia a favore dei Negroboni ai suoi diritti di acquisto sulla casetta Mortara contigua all'Oratorio di S. Giacomo in Paganora.

99) 1709 - Il palco n. 15 del Teatro Grande di Brescia è di proprietà Negroboni.

Nel 1743 viene acquistato da Barbara Fenaroli Soncini il palco n. 7 pepiano.

100) 1711, 14 agosto - Il co: Antonio Negroboni ottiene dalla vicinia della fontana di Paganora, alla quale ha prestato alcuni servizi, l'acqua cadente dalla predetta fontana per un prezzo di lire 3 pl. annue.

101) 1715 - Viene nominata la chiesa della Madonna delle Croci in Gerola.

102) 1723 - I Negroboni comperano tre roccoli a Collio in contrada de Comunelli e della Plogna per scudi 270.

103) 1741, 13 luglio - Il co: Giovanni concede ad alcuni mercanti e cittadini di mettere — precario nomine — una « cantoria osia organo » in S. Margherita nella muraglia a mattina.

104) 1743 - Il co: Giovanni piglia in prestito lire 23.333 al 3% « a benefizio delli Esercizi Spirituali e Missioni » dei Gesuiti, ai quali appartiene il fratello Pietro.

105) 1744, 1 gennaio - Il padre gesuita Pietro Negroboni lascia il frutto dei suoi beni, ammontante a lire 40 mila, alla Compagnia, con l'obbligo di mantenere due padri Gesuiti per le Missioni ed Esercizi Spirituali oppure di mantenere un padre matematico e, se possibile, un padre idoneo all'insegnamento della grammatica inferiore.

106) 1750, 12 settembre - Testamento del co: Giovanni Negroboni (Atti di G. Andrea Bondioli).

Per 25 anni dovrà essere solennemente celebrato l'anniversario della sua morte. Un legato di 10 scudi annui vita natural durante alle sorelle Giulia, Giovanna Caterina, Mariana Teresa ed alle figlie Francesca e Maria Girolama, tutte monache. Un dono di 100 zecchini oltre la dote alla figlia Margherita, sposa al conte Bevilacqua. Un dono di 50 zecchini alla sorella Polissena, risposata al conte Antonio Martinengo. Legati vari a dipendenti e domestici. Al figlio Girolamo toccano i beni di Faverzano, Ello e Barbariga, Botticino, Caionvico, Rezzato, Nigolera ed il patronato sulla parrocchia di Cizzago; in caso di sua morte senza eredi maschi ogni cosa passi agli eredi maschi di Margherita Bevilacqua, con obbligo di assumere nome e stemma Negroboni.

Il resto del patrimonio vada al figlio Girolamo.

PARTE SECONDA

ANNALI EREDITARI DELLA NOBILE FAMIGLIA NEGROBONI

I - ANNALI EREDITARI SAVALLI

107) 1505, 28 ottobre - Giacomo Francesco Savalli, cancelliere episcopale, testa a favore dei figli Battista, Girolamo, Donato, Cipriano.

108) 1524 - Girolamo q. Giacomo Francesco Savalli (il quale ha sposato una Taddea che muore nel 1551) compra una casa in contrada S. Giorgio.

109) 1538 - Leonardo q. Girolamo sposa Maddalena di Andrea Gavazzi e di Maria Montini.

110) 1549 - Leonardo testa a favore dei figli Antonio ed Andrea.

111) 1567 - Divisione dei beni tra i rami di Leonardo e di Gio. Battista.

Case a Brescia: beni a Buffalora, Casalpoi Asolano, Casalmoro, Acquafredda, ecc.

112) 1575, 13 maggio - Antonio Savalli testa a favore della moglie Ippolita Fenaroli, la quale nel 1594 sposa in seconde nozze Gio. Antonio Negroboni. Antonio Savalli morì il 12 settembre 1591.

113) II - ANNALI EREDITARI FENAROLI

114) 1529 - Nicolò Fenaroli è cognato del cav. Paolo Averoldi. Ha beni in Gerola.

115) 1546 - Nicolò Fenaroli muore, lasciando erede la vedova Eleonora.

116) 1559 - Divisione di beni tra Laura, Giulia ed Ippolita Fenaroli.

117) 1571 - Ippolita Fenaroli porta in dote al marito Antonio Savalli terre a Gerola, due case a Corzano, una casa in città nella contrada Pozzo S. Marco, ecc.

118) III - ANNALI EREDITARI CAZZAGHI

119) 1430, 20 maggio - Durachino Cazzago allarga le sue possessioni in Botticino Mattina, diventando confinario con i beni della chiesa di S. Siro di Brescia.

120) 1474, 4 marzo - Tutti i Cazzago possessori di beni in Botticino Mattina stipulano una convenzione col Comune di Botticino Mattina circa i boschi e pascoli pretesi dai Cazzago per denari prestati al Comune a causa di condanne ed accuse per danni dati. Il Comune assegna ai Cazzago alcuni boschi. (Atti di Francesco Acquagni).

121) 1483, 26 febbraio - Convenzione tra i vari Cazzago per l'uso delle acque del *Redel*, che nasce a Botticino Mattina in contrada de Strazò, scorre per contrada della Fontana e poi per i prati dei Cazzago in contrada de Broli.

122) 1491 - Divisione dei beni Cazzago in Botticino Matt.

Seguono successive molte compere di beni in Botticino M.

123) 1536 - I Cazzago posseggono una casa in Brescia, contrada di S. Afra.

124) 1542, 13 febbraio - Gio. Francesco e fratello Cazzago q. Gottardo ricevono a censo un capitale al 5% dalla Prima Quadra di S. Alessandro.

125) 1588 - Un Cazzago vende al Comune di Botticino M. un molino in contrada del Casterolo; la terra detta « la piana » con un laghetto; l'acqua della fontana detta « il Pozzone ».

126) 1599, 8 marzo - Caterina q. Gio. Girolamo Cazzago testa a favore dei figli avuti dallo sposo capitano Giacomo Negroboni.

127) 1606, 9 gennaio - Paola Cazzago, vedova del q. Gio. Girolamo Cazzago, testa a favore dei nipoti Negroboni.

128) 1630, 4 agosto - Giulia q. Giulio Vincenzo Cazzago testa a favore di Ottavio di Ottavio Cazzago, con legato di lire 100 pl. ai figli del cap. Giacomo Negroboni e con disposizioni per una messa perpetua in S. Barnaba di Brescia.

Ma un'altra copia di questo testamento fu consegnata sigillata nel medesimo anno e giorno al notaio Stancheri; era però priva del nome dell'erede e perciò il presente testamento e quello consegnato allo Stancheri furono dichiarati nulli, e l'eredità passò ai Negroboni, i parenti più vicini.

129) IV - ANNALI EREDITARI RODENGHI

130) 1546, 15 giugno - Carlo Rodengo testa a favore dei figli; in caso di estinzione della loro discendenza maschile l'eredità passerà alla linea maschile del q. Luigi Rodengo, suo fratello. Dispone che in ogni caso le femmine della famiglia sian dotate.

131) 1559, 17 maggio - Ulisse Rodengo q. Carlo sposa Giulia Marenzi con dote di lire 15 mila pl.

Ulisse compera beni in Castenedolo.

132) 1591, 26 ottobre - Testamento di Ulisse Rodengo a favore delle figlie.

133) 1593, 5 novembre - Lucrezia q. Ulisse Rodengo, promessa sposa di Ottavio Rosa, riceve dal futuro cognato Antonio Rosa per aumento di dote 2 mila scudi d'oro.

Questa dotazione rimane poi nella famiglia Rosa con obbligo di pagamento a Lucrezia dell'interesse del 5% vita natural durante (atto del 23 giugno 1600).

134) 1596, 11 giugno e 20 luglio - Le sorelle q. Ulisse Rodengo procedono alla divisione della eredità, consenziente la madre Giulia alla quale sono assegnati gli annui alimenti.

La ripartizione avviene nel modo seguente:

a Cecilia Luzzago i beni di Solaro, stimati circa 80 mila lire; a Bianca Rosa i beni di Remedello, di Rezzato, un'ortaglia nelle Chiusure, metà di una casa in Brescia al Canton Stoppini;

a Lelia Uggeri i beni in Isorella e le case di Gottolengo; a Lucrezia Rosa i beni di Castenedolo (stimati circa 50 mila lire), l'altra metà della casa in Brescia, ecc.

135) 1599, 4 febbraio - Lucrezia, vedova di Ottavio Rosa, ottiene la restituzione della dote.

136) 1599, 13 febbraio - Bianca, vedova di Antonio Rosa, ottiene la restituzione della dote.

137) 1599, 16 luglio - Lucrezia ved. Rosa si rimarita con Francesco Ducco con dote di 7 mila ducati (lire 21 mila pl.).

138) 1602, 21 giugno - Lucrezia e Bianca si accordano per la casa bresciana di loro comune proprietà; Lucrezia vende alla sorella una porzione « a monte della tresanda sino al volto ».

Altro documento in data 7 giugno 1606.

139) 1604, 29 aprile - Giulia Marenzi testa a favore delle figlie.

140) 1610, 7 settembre - Lucrezia predetta vende tutti i suoi beni di Castenedolo per 23 mila lire.

141) 1614, 26 gennaio - Lucrezia predetta si rimarita per la terza volta con Alessio Brunelli e porta in dote tutti i suoi beni, dopo aver ottenuto dalla famiglia Ducco la restituzione della propria dote.

142) 1617 - Le sorelle Rodengo si accordano circa la spartizione dei beni familiari e circa i debiti e crediti reciproci.

143) 1624, 30 novembre - Lucrezia ottiene dalla famiglia Rodengo la sua « legittima » computata in beni a Bagnolo.

144) 1634, 9 marzo - Lucrezia ottiene la restituzione dei propri beni dalla famiglia Brunelli, per la morte del marito Alessio Brunelli.

145) 1635, 1 maggio - Lucrezia testa a favore della figlia Giulia, moglie di Pietro Giacomo Castelli ed a favore della sua discendenza maschile o femminile.

V - ANNALI EREDITARI CASTELLI

146) 1479, 25 giugno - Pietro q. Gio. Castelli da Milano compera a Ghedi 7 piò e tavole 50 di terra da Giacomo e fratelli Scotti in contrada del « Lirone del nove parti ».

147) 1488, 19 dicembre - Pietro Giacomo di Pietro Castelli sposa Maddalena, abbiatica di Giovanni e di Pedrina Amigoni mercanti, con dote di lire 500, una casa in Brescia nella contrada della Pallata ed altri beni.

Successive compere di beni nelle Chiusure, di altra casa in contrada della Pallata, ecc.

148) 1497, 24 maggio - Pietro Castelli testa a favore dei figli.

149) 1518, 26 novembre - Pietro Giacomo Castelli sposa la propria figlia Chiara a Battista Pilati con dote di 1500 lire pl.

150) 1522, 13 marzo - Pietro Giacomo Castelli compera da Lodovico Gozzi vaste proprietà terriere in Faverzano, bagnate dalle seriole Lissignola, Gambarina, Poncarala e Baiona, in tutto quasi 100 piò di terra con case, fienili, ecc. Prezzo lire 105 al piò.

Successive altre compere di beni a Barbariga, Faverzano, Cignano, ecc.

151) 1525, 3 febbraio - Pietro di Pietro Giacomo Castelli sposa Taddea Sangervasio con dote di lire 1000 oltre i beni mobili.

152) 1529, 22 novembre - Pietro e fratelli q. Pietro Giacomo Castelli comperano da Girolamo Martinengo alcune terre in Dello.

Successive altre compere dei medesimi a Faverzano ed a Brescia (case in contrada della Pallata); il patrimonio familiare aumenta con ritmo sicuro e continuo fino agli ultimi anni del secolo XVII.

153) 1531, 18 marzo - I figli di Pietro Giacomo Castelli assegnano al fratello loro Paolo la sua parte legittima ereditaria (lire 1122 pl. e 60 piò di terra a Faverzano). Il resto del patrimonio resta indiviso tra gli altri quattro fratelli.

154) 1532, 10 giugno - Comperano terre nelle Chiusure di Brescia a lire 200 al piò.

155) 1533, 7 maggio - Comperano 6 ore settimanali dell'acqua della seriola Faverzana di proprietà del co: Brunoro Gambara al prezzo di complessive lire 960.

156) 1556, 11 agosto - Agostino q. Antonio Castelli lascia eredi i figli del q. Pietro suo fratello.

157) 1559, 12 dicembre - Altro aumento della proprietà di Faverzano per compere di terre, molino, acque dal cav. Pompeo Martinengo.

158) 1562 - Acquisti vari a Barbariga.

159) 1563, 17 giugno - Gio. Battista Castelli di Luigi sposa Ippolita Montini con dote di 10 mila lire pl.

160) 1577, 23 gennaio - I Castelli comperano il molino a due ruote di Faverzano detto « dell'Averoldo », con una macina ed un « torcolo di linosa ».

Venduto nel 1593 a Vincenzo q. Luigi Castelli per L. 2400.

161) 1586, 31 maggio - Maddalena di Gio. Battista Castelli sposa Scipione q. Camillo Rovato con dote di lire 21 mila pl.

162) 1593, 31 dicembre - Vincenzo q. Luigi Castelli affida al tagliapietra Andrea Faccone di Rezzato la costruzione di un molino in pietra a Faverzano a soldi 19 pl. il quadretto posto in opera.

163) 1594, 21 maggio - Divisione dei beni tra Gio. Battista e Vincenzo q. Luigi Castelli.

164) 1595, 27 febbraio - Gio. Battista Castelli testa a favore del fratello Vincenzo, con alcuni legati al nipote Camillo, il quale subentrerà nella intera eredità mancando discendenza maschile di Vincenzo.

165) 1595, 1 luglio - Gio. Battista e Vincenzo Castelli ottengono una ducale per il risarcimento dei danni da loro subìti durante « la campagna ».

166) 1604, 7 ottobre - Vincenzo Castelli testa a favore dei figli.

167) 1605, 26 maggio - Luigi q. Vincenzo Castelli, entrando nell'Ordine dei Cappuccini col nome di padre Apollonio, testa a favore dei fratelli.

168) 1618, 20 febbraio - Pietro Giacomo q. Vincenzo sposa Giulia Ducco con dote di lire 27 mila pl.

169) 1623-1627 - Compere varie a Barbariga (a lire 460 al piò) ed a Dello (a lire 500 al piò). Posseggono anche una casa in contrada di S. Francesca a Brescia.

170) 1633, 7 giugno - Pietro Giacomo e Cristoforo Castelli comperano una possessione ad Ospedaletto di piò 70 dalle sorelle Beati (lire 400 al piò).

171) 1642, 16 maggio - A Giulia Francesca Castelli di Pietro Giacomo, monaca in S. Paolo di Soncino, viene assegnata una dote spirituale di lire 3500.

172) 1643, 2 giugno - I Castelli comperano a Barbariga un fondo di 25 piò circa, con casa e dipendenze, e con l'acqua della seriola Barbaresca detta Trenzana (prezzo lire 350 al piò).

173) 1645, 6 settembre - Pietro Giacomo Castelli, ottenendo certe acque di scolo dalle terre di Scipione Soncini in Longhena, si impegna a rispettare una « chiusa per la mizza dei lini ».

174) 1648, 5 settembre - Convenzione con Ottavia Rosa moglie di Gio. Paolo Brunelli per l'eredità di Lucrezia sua madre. Si cita un testamento della Rodengo in data 7 novembre 1646.

Qui si inserisce per il testamento 1635, 1 maggio di Lucrezia Rodengo l'eredità Rodengo, che passerà più tardi ai Negroboni, dando vita a numerose e complicate vertenze con i Brunelli, i Rodengo, i Sala, ecc.

175) 1652, 30 marzo - Pietro Giacomo Castelli, creditore di Teodoro e nipoti Avanzi, di Teodora ed altri Marchesini, di Simone Faitini e di Giovanni Gamba per lire 21 mila pl., riceve in cambio un credito di egual somma a carico della Accademia degli Erranti di Brescia.

176) 1653, 2 gennaio. Pietro Giacomo Castelli sposa la propria figlia Maria ad Alfonso Brognoli con dote di lire 33 mila pl.

177) 1658, 14 aprile - Maria Palazzi, moglie di Vincenzo Castelli, eredita 2 mila ducati dallo zio Francesco q. Giuseppe Palazzi.

... Vengono citati: il vaso del Quadretto e la Scuola della Santissima a Barbariga.

178) 1661, 22 marzo - Lucrezia Palazzi, vedova del dr. Vincenzo, riceve per saldo di sua dote dai fratelli Palazzi tanti beni in Cologne per lire 42.648.

179) 1661, 31 marzo - Lucrezia predetta riceve la restituzione della sua dote da Pietro Giacomo Castelli, ed in più abiti, gioie, ecc. Si rimarita con Pietro di Ercole Averoldi (dote di lire 58 mila pl.).

180) 1665, 19 maggio - Lite per una « risara » confinante coi beni Castelli in Faverzano, di proprietà del Monastero di S. Cosma.

181) 1672, 7 marzo - Francesca q. Vincenzo Castelli viene promessa sposa al co: Girolamo Negroboni.

182) 1673, 2 marzo - Testamento di Pietro Giacomo Castelli a favore della nipote Francesca promessa sposa Negroboni; lascia alla figlia Maria Brognoli 3 mila lire pl.; assegna vari legati a Luoghi Pii.

VI - ANNALI EREDITARI GIRELLI

183) 1461, 5 settembre - Antonio Girelli compera a Montichiari 4 piò di terra dai fratelli Mondoni in contrada del Portadore « sive de Palazzoli », con diritti di acqua sulla seriola Maestra del Comune. Prezzo lire 10 al piò.

184) 1461 - Successive compere di Antonio Girelli a Montichiari di terre e di diritti d'acqua sulla seriola Maestra o Grande e sull' « acquedotto de Bagatte ».

185) 1480, 5 giugno - Antonio Girelli compera una casa in Brescia al Canton de Gadaldi per 450 ducati d'oro dal cav. Onofrio Avogadro.

186) 1485, 21 giugno - Antonio Girelli compera una casa in Brescia al Canton de Gadaldi per lire 690 pl. da Fiorapace Regola.

Successive compere a Montichiari.

187) 1509 - Vertenza tra i Girelli ed il Comune di Montichiari, risolta dal Giudice dei Chiosi.

188) 1522, 16 dicembre - Angelo q. Tonino Girelli vende a Cristoforo Cattaneo una casa con botteghe in Brescia in contrada della fontana di S. Giovanni per lire 1326 pl.

189) 1528, 28 maggio - Testamento di Angelo Girelli a favore dei figli e loro discendenti maschi.

190) 1528, 14 luglio - Testamento di Lauro q. Tonino Girelli a favore dei figli, mancando i quali, l'eredità passi ai prossimi agnati.

191) 1545, 26 novembre - Gio. Battista e Girolamo q. Tonino Girelli litigano per la divisione dei loro beni.

Si accorderanno il 19 gennaio 1547.

192) 1581, 15 marzo - Gio. Battista Girelli testa a favore del nipote Annibale q. Girolamo.

193) 1592, 21 lugilo - Annibale q. Girolamo Girelli testa a favore del figlio, mancando il quale, tutti i beni passeranno a Girolamo di Paolo Castelli, suo cognato.

A Montichiari si alternano successive vendite, compere, permute. Si cita pure la Scuola del Santissimo a Montichiari.

194) 1620, 16 aprile - Gio. Battista q. Annibale Girelli testa a favore del « ventre pregnante di Andreana sua moglie », qualora nasca un maschio; in caso contrario i beni passeranno alle figlie; morendo le quali senza eredi, tutto passi al cap. Girolamo ed a Negrobono Negroboni, cognati di Gio. Battista.

VII - ANNALI EREDITARI BETTONCELLI

195) 1454, 17 gennaio - Giovanni Bettoncelli compera da Paolo Cagna tavole 75 di terra a Farfengo, cont. de Franceschi per lire 49 pl.

Seguono altre successive compere di fondi e case.

196) 1482, 5 febbraio - Ventura di Giovanni Bettoncelli è fatto notaio per autorità pontificia.

197) 1506, 26 ottobre - Compera a Pavone ed a Farfengo.

198) 1511, 3 maggio - Gio. Francesco Bettoncelli sposa Dorotea Gobbi con dote di lire 800 pl.

199) 1547, 12 novembre - Scipione q. Gio. Francesco Bettoncelli è creditore di Gio. Domenico e Gio. Battista Gobbi per lire 600 pl. per tanto lino e denaro imprestati.

200) 1549, 7 novembre - Scipione Bettoncelli ha comperata una casa in Brescia in cont. di S. Nazaro da Bartolomeo e Marta Caleppi. Paga il suo debito.

201) 1575, 8 dicembre - Bernardino q. Scipione Bettoncelli e Antonio Martinengo si scambiano circa 20 piò di terra a Farfengo. Il Bettoncelli raccoglie in tal modo i suoi possedimenti di Farfengo nell'unico fondo della contrada de Bredazzi.

202) 1602, 14 dicembre - Scipione ed Agostino q. Bernardino Bettoncelli chiedono un curatore per assegnare la dote a Claudia loro sorella maritata in Pompeo Fobelli e per pagare debiti paterni.

203) 1616, 27 giugno - Testamento di Agostino Bettoncelli a favore di Scipione e sue figlie; oppure delle sorelle Teofila e Claudia, alle quali va ad ogni modo un legato fisso di 4 mila lire pl.

204) 1636, 29 maggio - Il cap. Girolamo Negroboni rivendica ed ottiene le 4 mila lire pl. predette a favore dei suoi figliuoli, avendo egli sposata Margherita q. Claudia Fobelli.

205) 1649, 15 giugno - Olinda q. Scipione Bettoncelli paga le 4 mila lire predette più 2 mila lire di frutti, assegnando a Girolamo Negroboni 26 piò di terra a Pavone.

Questi beni saranno nel 1660 permutati con altri in Gerola.

VIII - ANNALI EREDITARI CONCA

206) 1556, 8 marzo - Giovanni Ferrari Conca compera una riva di vaso a Ghedi, dopo una lite con Girolamo Pasinetti.

207) 1564, 19 agosto - Giovanni Conca testa a favore dei figli, fissa la dote delle figlie e nipoti, dispone lasciti ai servi.

208) 1566, 24 novembre - Maddalena q. Giovanni Conca rinuncia ai suoi diritti sull'eredità paterna dovendosi sposare; fissa la propria dote in lire 400.

209) 1568, 20 gennaio - Bernardino Conca sposa la figlia Rosa a Paolo Ascani con dote di mille lire pl.

210) 1568, 23 febbraio - Francesco Conca sposa Emilia Albini con dote di lire 2500 pl.

211) 1569, 9 maggio - Bernardino Conca sposa la figlia Laura a G. B. Camenzi con dote in lire 1000 pl.

212) 1574, 27 luglio - I Conca comperano una casa a Ghedi, in contrada della Piazza.

213) 1585, 18 aprile - I Conca affidano a G. M. Pasotti una fabbrica a Ghedi in contrada del Gazolo.

214) 1587, 27 dicembre - Bernardino Conca testa a favore del fratello Francesco e delle due figlie Rosa e Laura.

215) 1613 - 1630 - Caterina Fobelli, vedova di Francesco Conca, usufruttuaria del marito, dà denaro in prestito al 7,50 per cento a molti, dai quali riceve beni terrieri che aumentano il patrimonio Conca a Ghedi.

Questa Caterina è sorella di Pompeo Fobelli.

IX - ANNALI EREDITARI FOBELLI E FONDAMENTALI PER MANERBIO

216) 1475, 25 gennaio - Marchesio Gozzi e Pietro Vitale Salandi si dividono diversi beni in Manerbio e nel 1478 se li permutano l'un con l'altro.

217) 1476, 3 ottobre - Antonio Mori vende a Cristoforo Scaino piò 3 a Manerbio in contrada della Campagnola per lire pl. 40 al piò.

218) 1479, 9 febbraio - Manfredo Gozzi q. Marchesio, arciprete di Manerbio, compra da Domenico e Marchesio Lodi parte di terra in contrada de Campestrini a Manerbio.

219) 1483, 2 aprile - Manfredo Gozzi dona alcuni beni in Manerbio a Michele Luzzago.

220) 1485, 11 settembre - Manfredo Gozzi arciprete compra 13 piò a Manerbio in contrada della Breda.

221) 1489, 30 ottobre - Il medesimo fa donazione a Michele Fobelli de Bontempis, da lui educato, di una casa e di piò 80 circa a Manerbio e di case a Brescia, in contrada di porta Maltolfa, perché sposo promesso a Medea Luzzago, per volontà di detto arciprete. Lo obbliga a coabitare con lui a Brescia.

Manfredo Gozzi è detto anche Canonico del Duomo nel 1485. Suoi fratelli sono: Girolamo, Pietro, Battista. Egli abitava a Brescia, in Cittadella Vecchia, contrada di Porta Matolfa. Testò nel 1501.

222) 1501, 10 agosto - Testamento di Manfredo Gozzi a favore di Michele Fobelli, al quale assegna anche nuovi beni acquistati dopo la donazione del 1489. Lega 200 ducati all'altare di Gesù Cristo Flagellato

nell'andito della Disciplina del Duomo, perché un sacerdote celebri tre messe alla settimana in sua memoria; l'altare sia sotto il patronato di Michele Fobelli.

Il primo cappellano eletto da Michele Fobelli fu Pietro Acquagni, che rinunciò nel 1531 e fu sostituito da Raffaele Luzzago con conferma da parte del vicario del Vescovo. Il 23 marzo 1540 Michele Fobelli si libera da tale patronato cedendolo a Raffaele Luzzago, versandogli il capitale aumentato di lire 100, perché sia celebrata una messa settimanale a suo nome.

223) 1515, 9 febbraio - Divisione di beni in Manerbio tra Nonciata e Lucrezia Caprioli.

224) 1533, 28 gennaio - Vincenzo di Michele Fobelli sposa Giulia Gerola che ha dote di lire pl. 2300.

225) 1536, 10 marzo - Michele Fobelli fa le divisioni fra i due figli, assegnando a ciascuno di loro piò 61 a Manerbio.

226) 1547, 23 novembre - Testamento di Michele Fobelli a favore del figlio Raffaele e dei nipoti, figli del fu Vincenzo.

Seguono atti di Teofilo e Vincenzo q. Vincenzo Fobelli. Comprano, permutano, ecc.

227) 1575, 8 agosto - Testamento di Raffaele Fobelli a favore del figlio, mancando il quale senza eredi, il patrimonio passerà alle figlie.

228) 1584, 14 maggio - Raffaele marita la figlia Fulvia a Francesco Dovario con dote di lire pl. 5000.

229) 1590, 24 dicembre - Vincenzo e Teofilo q. Vincenzo hanno comperato a Brescia una casa in contrada dell'Ospitale degli Incurabili da Ambrogio Balla.

230) 1601, 5 settembre - Si inizia la compera da parte di Teofilo Fobelli dei beni lasciati a Ghedi da Francesco Conca. Si vale di vari prestanome, fornendo loro il danaro.

231) 1602, 16 dicembre - Pompeo di Teofilo sposa Claudia Bettoncelli, dote lire pl. 12000; ne ottiene (1607) a saldo di dote 10 piò a Farfengo e altri crediti.

Continuano le compere di Pompeo Fobelli a Ghedi e a Manerbio.

232) 1612, 14 agosto - Fulvio e Gio. Paolo Luzzago vendono al comune di Manerbio il loro mulino a 3 ruote per lire pl. 9500.

233) 1626, 7 marzo - Ambrogio Balla lascia a Pompeo Fobelli, suo parente, la propria casa a Brescia in contrada dell'Ospedale degli Incurabili.

234) 1626, 24 marzo - Pompeo Fobelli marita la figlia Margherita al Capitano Girolamo Negroboni con dote di 10.000 ducati.

X - ANNALI DELLA EREDITA' E MESSA CINAGLIA

235) 1581, 12 gennaio - Prudenza Facenti sposa Lodovico Cinaglia con dote di 500 lire pl.

236) 1601, 15 giugno - Lodovico Cinaglia ottiene in permuta di certi suoi beni nelle Chiusure in contrada della Pusterla ceduti a Francesco Senni canonico vicedomino in Duomo, un orto in contrada Paganora, confinante coi Negroboni, con l'obbligo di non potervi costruire se non ad altezza inferiore a braccia otto, once sei.

237) 1617, 2 marzo - Testamento di Lodovico Cinaglia. Lega l'usufrutto di un capitale di lire tremila, prestate a Ludovico Serina, all'altare privilegiato del Duomo per una messa perpetua.

238) 1627, 15 aprile - Prudenza, vedova di Lodovico Cinaglia e sposa in seconde nozze di Gio. Antonio Negroboni, testa a favore del marito, confermando l'obbligo della messa.

Il credito Serina di cui sopra è passato nel 1624 a Pompeo Argenti e perciò nel 1679, 8 agosto, il conte Giacomo q. Girolamo Negroboni, rappresentante del q. Gio. Antonio suo prozio, che fu erede della q. Prudenza, conviene con Francesco Mabelino, marito di Isabella Argenti, nipote del q. Pompeo, debitore delle lire tremila, aumentate degli interessi, che il carico della messa spetta al predetto Mabelino ed al co: Carlo Martinengo Cesaresco, il quale aveva acquistato nel 1660 beni, crediti e debiti degli Argenti.

Continuano documenti vari riguardanti la messa Cinaglia.

PARTE TERZA

I - ANNALI FONDAMENTALI DI CASE E FONTANE IN BRESCIA

A) CASE

239) 1569, 22 dicembre - Giacomo Clerici riceve dalla città l'investitura di una casa con bottega, orto, stalla, ecc. in contrada delle Pescherie nove « sive mercato de Robotti » per lire 1162, 18 pl. di capitale.

240) 1579, 2 maggio - Elisabetta Prato lascia un orto in contrada Paganora, confinante con le case Negroboni, per erigervi l'alloggio dei curati del Duomo, concedendo di permutare l'orto e di investire il denaro nell'acquisto di eventuale casa più idonea.

241) 1612, 14 febbraio - Antonio Malgarotti compera dal canonico Gio. Battista Averoldi, rappresentante del suo canonicato detto del IV capo, un orto in contrada Paganora, confinante coi Negroboni, di tavole 18, piedi 8, once 3, per l'annuo livello di lire 80 pl. affrancabili in lire 1600 pl.

242) 1627, 19 agosto - Il capitolo fa stimare il detto orto, ora spettante per ragione di opzione al canonico Lucio Avoltori; risulta di tavole 19, piedi 2, del valore complessivo di lire 3258, 6, 8 pl. (lire 170 alla tavola).

243) 1631, 9 aprile - Antonio Malgarotti viene nuovamente investito per l'annuo livello di lire 164 pl.

La proprietà venne divisa nel 1658 tra Pietro e fratelli Bianchi (eredi del q. Antonio loro avo materno) e Margherita e Stefano Malgarotti (eredi del q. Giacomo Malgarotti loro avo paterno). Vendita ad Ottavio ed Elena Pinetti per lire 700 nel 1672.

244) 1639, 18 agosto - Achille Sala compera da Pietro Giacomo Casari una casa in contrada della torre di Paganora per lire 1060.

245) 1640, 21 febbraio - Stefano Venturelli marita sua sorella Annunciata a Pietro Baldini e in conto di dote gli assegna il diritto di recuperare da Gio. Giacomo Barco due camere nella torre di Paganora, impegnate per 50 scudi.

Recuperate nel 1651.

246) 1647, 4 novembre - Pietro Baldini compera da Giacomo Bettoni una camera in terzo solaio nella torre di Paganora per lire 225.

247) 1658, 14 agosto - Amida Crema rinuncia a favore di Pietro Crema a tutti i suoi diritti sull'eredità di Eliodoro, Susanna ed Elisabetta Crema.

248) 1664, 12 settembre - Vittoria vedova di Achille Sala vende a Carlo Panighetti per lire 1000 la casa in contrada Paganora comperata dal marito nel 1639.

La casa è ricomperata pel medesimo prezzo nel 1670 da Luigi figlio di Vittoria Sala.

249) 1673, 23 febbraio - Un Negroboni ha comperato l'orto Prato in Paganora, cedendo un credito di lire 4250 pl. esigibile dal Pio Luogo delle Convertite della Carità (che viene ora estinto).

250) 1679, 4 agosto - I canonici del Duomo investono Gio. Battista Fumana delle metà del fondo e casa Malgarotti in contrada Piazza del Duomo per un livello annuo di lire 85.

251) 1692, 14 maggio - Il conte Giulio Fenaroli vende a Ferdinando e Giuseppe Foresti per lire 25.500 pl. una casa in contrada S. Francesca Romana, comperata nel 1659 dai Negroboni.

252) 1724 - Gio. Battista q. Lodovico Zucchini lega alla Congrega Apostolica una casa in contrada Paganora comperata dai Bona.

253) 1725, 28 gennaio - La Congrega Apostolica rifiuta il predetto legato.

B) FONTANE

254) 1565, 31 ottobre - La vicinia di Paganora ottiene dal capitano Morosini l'acqua cadente dalla fontana di Pietro Valsecchi e Lodovico Vinaccesi in piazza del Duomo, perché sia condotta ad una fontana in Paganora.

255) 1593, 9 dicembre - I Sindaci della Fontana di Paganora ottengono dal Capitano una sentenza per la quale Francesca Marchetti ed Anna Sguizzerotti sono condannate a contribuire alla fabbrica di detta fontana.

256) 1671, 11 maggio - I Confratelli di S. Margherita si accordano con Marcantonio Bono per un canale che porti l'acqua cadente dalla chiesa di S. Margherita nella corte del Bono, al quale siano inoltre pagate lire 120 pl. a risarcimento delle molestie arrecategli durante la riedificazione della chiesa stessa.

II - ANNALI FONDAMENTALI PER BOTTICINO, CAIONVICO E REZZATO

Iniziano col 1469 e giungono fino agli ultimi anni del secolo XVII. Contengono atti di compra e vendita svariati per terre a Botticino e Caionvico e per acque a Rezzato. In Botticino mattina il monastero di San Barnaba aveva un vasto latifondo.

Atti più importanti:

257) 1580 - Vengono venduti ai Negroboni certi diritti di acque in Rezzato di proprietà degli eredi dei fratelli Profeta da Bovegno.

258) 1637, 18 settembre - Faustino Gorno compera dai marchesi Francesco e Girolamo fratelli Malaspina una casa con torcolo, orto, aia, broletto a Botticino Mattina in contrada del giuoco della balla per 100 scudi.

259) 1646, 23 agosto - Giuliano Cazzago vende al comune di Botticino Mattina un bosco in contrada « de Scarini seu del molino, detto il Castirolo » di piò 45

circa per lire 1418 « con riserva a detto venditore di cavar pietre in detto bosco per far calcina senza pagamento alcuno e che detto comune possa spendere le legne di detto bosco nella calchera del Cazzago senza spesa alcuna ».

260) 1653, 17 marzo - Faustino Gorno permuta i suoi beni di Botticino Mattina col co: Giacomo Negroboni.
Seguono atti relativi.

261) 1667, 19 febbraio - Corrado Bornato, Alfonso e fratelli Cazzago comperano da Gio. Battista Bossini a Botticino Mattina palazzo, case e terre per lire 29 mila pl.
Poi si dividono tali beni.

III - ANNALI FONDAMENTALI DELLE ACQUE E BENI IN GEROLA

Gli atti hanno inizio con il 1385 e terminano nel 1749. Sono numerosissimi, alcuni di notevole importanza e costituiscono un fondo molto interessante, riguardante beni dei Martinengo, dei Caprioli, dei Ferrazzi, dei Maggi, degli Avogadro, degli Averoldi, dei Bornati, dei Paratico, ecc. Molto spesso gli atti si riferiscono ad acque di fiumi e di seriole locali, che appaiono di proprietà del comune oppure di uno o di più compartecipi. Una vasta estensione di terre e di prati, detta « la Lama », suscita in ogni secolo lunghe vertenze di vario genere; così pure altri fondi sottonominati. Numerosi sono anche in ogni secolo i lasciti e i legati di carità pubblica.

262) 1385, 15 dicembre - Tonino Bornato, sposo di Tommasina q. Tommasino Chizzola, vedova di Filippo q. Barufaldo Griffi, ottiene da Carlo e Maffeo Griffi alcuni beni in Gerola.

263) 1404 - Si nomina Pietro Tartari parroco di Gerola. Si nomina pure il Monastero dei Ss. Nazaro e Celso di Gerola.

264) 1473, 13 novembre - Franchino, Giacomo Filippo q. Serafino Avogadro e Gio. Pietro figlio di Albrico fratello di detto Serafino si dividono i beni terrieri del monastero dei Ss. Nazaro e Celso di Gerola.

265) 1475, 15 gennaio - Il Comune di Gerola compera dal Capitano Generale Bartolomeo Colleoni un molino in Gerola per lire pl. 1200.

266) 1476, 16 dicembre - Il Comune di Gerola vende a Pecino Longhena per 258 ducati d'oro ore 24 di acqua di tutta la Seriola di detto comune il lunedì a ore 22 sino il martedì a ore 22 per adacquare una sua possessione sul tener di Gerola in contrada del bosco, quale Seriola nasce sul tener di Corzano in contrada dei Malori e sul territorio di Pompiano in contrada de Ronchi, indi scorre sul tener di Meano e poi sopra quello di Gerola.

267) 1477, 2 aprile - Il comune di Gerola concede il Vaso a Bart. Caprioli per condurre una sua acqua da Meano a Pudiano, qual Vaso concesso principia ai confini tra Meano e Gerola in contrada della Lama e passa per diversi beni e sotto diversi ponti fatti da detto Caprioli, poi per un canale di quadrelli sopra il Fiume va a Pudiano.

268) 1488, 15 gennaio - Gio. Giusti protonotario apost., rettore della parrocchiale di S. Raffaele di Gerola, vende ad Alessandro e fratelli Provaglio una seriola detta la Zurlenga di diritto di detta chiesa che principia ai confini di Gerola e di Meano, per ducati di oro 300.

269) 1520, 10 dicembre - Giulio Mangiavini, canonico ed arciprete del Duomo e rettore di S. Raffaele di Gerola, Marcant. e Girolamo Bellecatti, Laffranchino e Marco Avogadro, Calimerio e fratelli q. Fedele Avogadro e tutti gli altri compartecipi che hanno diritti sulla Seriola di Gerola detta la Seriola dei Griffi, fanno una convenzione circa detta Seriola col co: Antonio Maria Avogadro.

270) 1520 - Il molino in contrada di S. Raffaele era di proprietà della chiesa.

271) 1533, 17 aprile - Il Card. Cesi, rettore di S. Raffaele, stringe una convenzione con Francesco Bornato circa i beni della chiesa in contrada della Lama.

272) 1544, 28 novembre - Andreolo e Bertolino Dosi o Chiavetti comperano da Quinto Febo q. Elia Caprioli una pezza di terra a Gerola in contrada di S. Biagio di circa 5 piò per lire 700 pl. (Atti di Marcantonio Comenduni, filza 20).

Elia Caprioli compare in un atto del 1567; Celio e fratelli q. Elia Caprioli in un atto del 1590; Celio testò il 16 luglio 1598.

273) 1550, 8 maggio - Il Card. Durante Duranti, usufruttuario e perpetuo amministratore di S. Raffaele, e Alessandro Duranti suo nipote, commendatore di detta chiesa, permutano con Calimerio e Francesco q. Fedele Avogadro alcune terre di proprietà della chiesa.

274) 1556, 7 maggio - Protesta contro Calimerio ed altri Avogadro per l'investitura dei beni del priorato secolare dei Ss. Nazario e Celso di Gerola, una volta dell'Ordine Cluniacense (Atti di Fabio Moiacola, filza 20).

275) 1573, 16 febbraio - Il Monastero di S. Eufemia di Brescia, rappresentante del monastero di Pontida bergamasco, fa citare Gio. Antonio q. Calimerio Avogadro, priore attuale del priorato dei Ss. Nazario e Celso di Gerola, davanti al Nunzio Apostolico in Venezia per la causa concernente il predetto priorato, il quale dovrebbe spettare al Monastero di Sant'Eufemia (filza 20).

276) 1583, 11 giugno - Lodovico ed altri Avogadro sono posti in possesso dei beni di Gerola spettanti al priorato dei Ss. Nazario e Celso (Atti di Gabriele Uberti, filza 20).

277) 1604, 21 marzo - Provvisioni del Comune di Gerola per danni ricevuti, confermate dal Capitano di Brescia (filza 20).

278) 1606, 26 giugno - Carlo q. Nazzaro Avogadro lascia in testamento 8 piò di terra alle Scuole del Santissimo e del Rosario di Gerola con l'obbligo di dispensare due some annue di miglio ai poveri nel mese di maggio alla presenza del parroco e del console.

279) 1617, 12 giugno - Il comune di Gerola compera da Silvano q. Gio. Antonio Avogadro una casa in contrada di S. Maria delle Croci per collocarvi il granaio del Monte di Pietà di Gerola.

280) 1624, 16 novembre - Alessandro Lanteri Paratico lascia alla Madonna delle Croci in Gerola una rendita perpetua di lire 6 pl. e due paia di capponi all'anno per avere dodici messe annue.

281) 1648 - Si nomina il padre eremita Silvestro Marino da Zurlengo.

Nel 1712 si nomina il padre eremita Giacomo Fusaro.

282) 1649, 7 gennaio - Il co: Celso q. Pietro Avogadro compera da altri Avogadro la metà di un mulino ad una ruota posto sopra il Fiume in Gerola a sera verso Zurlengo in contrada del molino de Avogadri, con diritti sul vaso « dove si fa la missa del lino » e sul Lamasso « dove si asciuga detto lino ».

283) 1658 - Il vastissimo patrimonio in Gerola del co: Camillo q. Celso Avogadro viene spezzettato fra numerosi creditori; subentrano soprattutto i Fenaroli, e poi il capitano Pietro Paolo Parenzi, il quale si va formando un grosso fondo con casa padronale.

284) 1684, 5 maggio - Il vescovo Gradenigo in una sua visita pastorale ordina che l'oratorio di S. Nazaro in Gerola venga demolito e che le entrate e gli obblighi relativi passino alla chiesa parrocchiale.

IV - ANNALI FONDAMENTALI PER ACQUE E BENI IN FAVERZANO

Un complesso di circa cento documenti, dal 1478 al 1727, non molto importanti; interessano le famiglie Averoldi, Luzzago, Lorandi, Provaglio, Caprioli, Lupessa, ecc. Si nominano la Scuola del Santissimo (1609), l'altare della Beata Vergine (1611), l'altare del Ss.mo Sacramento (1727) nella chiesa di Faverzano, ecc. Alcuni documenti si riferiscono alla Seriola di Faverzano (Seriola del Lissignolo) e ad altre acque.

Documenti più importanti:

285) 1478, 5 dicembre - Carlo e Gio. Pietro Grilli vendono a Giovanni Testa di Ome certi diritti sulle acque della Seriola di Faverzano per lire pl. 300; « qual seriola si cava dal fiume cadente dal molino di Carlo Averoldi e dal molino delle monache di S. Cosmo nel tener di Dello, qual Fiume principia nel tener di Lograto ».

286) 1549, 23 luglio - Il cav. Carlo Averoldi ottiene licenza dal monastero di S. Domenico di costruire un mulino sopra il fiume del Lissignolo in Faverzano presso il ponte della pubblica strada che va alla piazza e alla chiesa.

287) 1574, 25 novembre - Il co: Alfonso Caprioli permuta un suo molino a due ruote con una « macinadora di linosa » posta in Faverzano nella contrada vicina al Castello, e con un « torcolo », il tutto del valore di lire 2600 pl.

V - ANNALI FONDAMENTALI PER BARBARIGA E DELLO

Qualche diecina di documenti, dal 1463 al 1727, pochissimi dei quali riguardano Dello; sono di scarso valore complessivo.

Atti più importanti:

288) 1463, 11 novembre - L'Ospedale di Brescia elenca i suoi beni in Barbariga.

289) 1591, 31 gennaio - Un decreto consolare di Barbariga conferma un contratto di vendita (Atti di Pietro Oldofredi, filza 14).

290) 1641 - Si nomina la Scuola del Rosario di Barbariga.

VI - ANNALI EREDITARI PER CIZZAGO

Una cinquantina di atti, dal 1449 al 1740, interessanti le famiglie Lovatini, Provaglio e soprattutto Caprioli, dei quali si riportano alcuni testamenti. La maggior parte delle terre di Cizzago si raccolgono durante il secolo XVII nelle mani del Pio Luogo della Pietà.

Atti più importanti:

291) 1449, 16 agosto - Bartolomeo, Luigi ed Antonio q. Tartarino Caprioli ottengono il giuspatronato della chiesa di S. Giorgio di Cizzago (Atti di Antonio Cattaneo, filza 12).

Il giuspatronato viene confermato da Giulio II nel 1506 a favore di Tommaso Caprioli.

292) 1575, 8 aprile - La contessa Claudia Avogadro vedova di Luigi Caprioli lega alle Orfane della Pietà, radunate nell'Ospedale degli Incurabili, ogni suo bene con varie clausole.

La donazione è confermata nel 1586.

293) 1581, 12 gennaio - Dalla medesima contessa Claudia il co: Costanzo q. Camillo Caprioli compera per lire 4829 la quarta parte del castello e fossa di Cizzago.

294) 1628, 22 maggio - Il co: Carlo Caprioli lascia erede dei suoi averi il Pio Luogo delle Orfane della Pietà.

VII - ANNALI FONDAMENTALI PER POMPIANO

Una cinquantina di documenti dal 1517 al 1735 interessanti le famiglie Averoldi, Martinengo Cesaresco, Maggi e Griffoni.

Atti più importanti:

295) 1517 - Giovanni Francesco Averoldi presenta le polizze d'estimo.

296) 1642, 10 gennaio - Ercole Averoldi assegna ai due canonicati di giuspatronato Averoldi in S. Nazaro alcune pezze di terra in Pompiano.

297) 1724 - Si nomina l'eremita Giacomo Fusari.

VIII - ANNALI FONDAMENTALI PER BOVEGNO E COLLIO

Una cinquantina di documenti dal 1407 al 1709, interessanti le famiglie Fracassi, Negroboni, Bonomi, Veneziani e Brentana.

Atti più importanti:

298) 1407, 9 febbraio - Privilegio concesso da Pandolfo Malatesta signore di Brescia alle valli Trompia e Sabbia e confermato in seguito con più ducali dal dominio veneto (filza 11).

Vedi: *Benemerenze* citate e raccolte a stampa di privilegi, ecc.

299) 1473, 30 ottobre - I Rettori di Brescia sentenziano a favore delle valli Trompia e Sabbia contro i dazieri del vino e biade per il dazio di transito e di imbottato (filza 2).

300) 1538, 30 giugno - La valle Trompia elegge un oratore per chiedere al governo veneto che Negrobono Negroboni od altra persona della valle sia posto a capo degli archibugieri triumplini (filza 2).

301) 1611, 24 ottobre - Gio. Battista Bonomi de Buzzi detto Bressanino lascia alla Carità o Consorzio del Comune di Bovegno un capitale di scudi 1500 per una messa quotidiana nella chiesa di S. Maria di Piano e perché un religioso provveda alla istruzione di 20 fanciulli poveri del comune di Bovegno, assegnando come abitazione al maestro la propria casa vecchia piccola presso il Palazzo (Atti di Gio. Battista Scalvini, filza 2).

Il testamento fu confermato il 2 agosto 1629 con alcune modifiche: i fanciulli assistiti siano 24; il maestro sarà nominato da Giacomo Veneziani erede del testatore, e dai suoi discendenti, con preferenza per i Religiosi dimoranti a Tavernole; il lascito viene aumentato.

302) 1650 - Si nomina la chiesa di S. Antonio di Graticelle.

303) 1671 - Si nomina l'Ospedale di Bovegno.

304) 1677, 27 settembre - Paolo e Benedetto fratelli Mazzoldi vendono ad Andrea Omodei un quarto del forno del brolo e un carbonile contiguo per lire 325 pl.

IX - ANNALI FONDAMENTALI PER VALENZANO E MONTICELLI BRUSATI

Una ventina di documenti dal 1511 al 1747, interessanti le famiglie Martinengo e Foresti. Qualche cenno alla caccia dei tordi soprattutto per mezzo di tese.

Atti più importanti:

305) 1511, 12 agosto - Testamento di Bonaventura Foresti a favore di Sigismondo di Giovanni.

306) 1605, 21 dicembre - Alessandro Foresti e il Comune di Valenzano convengono con il monastero dei Santi Faustino e Giovita che il monastero mantenga in perpetuo un religioso per celebrare la messa in S. Alessandro di Valenzano; vino, cera e un legato saranno provveduti dalla famiglia Foresti; il comune pagherà lo stipendio annuo e fornirà l'alloggio al celebrante; il comune cede al monastero l'oratorio dei Ss. Faustino e Giovita in Monte (Atti di Giovanni Antonio Marzali, filza 2).

Nel 1606 sorge una lite con l'abate Barbera del monastero predetto a causa del pagamento delle messe celebrate in S. Alessandro; il capitano di Brescia dà ragione al comune di Valenzano.

307) 1678, 15 gennaio - Paolo q. Francesco Foresti sposa Margherita Cozzando con dote di lire 3000 pl.

308) 1678, 26 gennaio - Il predetto prende a censo lire 1000 pl. dal padre Leonardo Cozzando.

PARTE QUARTA

SOMMARIO DELLE LITI E DEI PROCESSI DELLA NOBILE FAMIGLIA NEGROBONI

309) 1 - *Processi per il fiume della Mottella.*

Il fiume della Mottella, detto anche *Fiume, Fiume Vecchio* e *Fiume Grande di Pompiano* viene formato da diverse sorgenti nel territorio di Trenzano e di Cossirano; ne escono la seriola Averolda verso sera, la seriola Patrina verso mattina, la seriola di Gerola, detta anche la seriola dei Griffi. Quando i Negroboni acquistarono i beni Griffi, Averoldi, Bornato, Avogadro, Caprioli, Bellecatti, ecc., acquistarono pure dei diritti sulle acque della Mottella; nel 1728 sorse una lite coi condomini e durò diversi anni.

Altra lite per detto fiume sostennero contro il conte Pietro Paolo Parenzi.

Prospetto della divisione delle spese per il canalone del fiume sopra « la Conta ».

310) 2 - *Processi per la Conta Griffa (a. 1520 - 1567).*

I Negroboni contro i conti Avogadro e gli eredi dei conti Martinengo Malpaga (1582-1711);

contro conti Martinengo da Zorlengo (1726-);

contro Francesco Briola da Zorlengo;

contro la parrocchia di Gerola (1712-1754);

contro i conti Rizzardo e Tommaso ed il co: Giovanni Caprioli.

311) 3 - *Processi per la Conta Alta e Conta Bassa o Serioletta a Gerola (1615).*

La Conta Alta esce dalla Conta Griffa; la Conta Bassa è a mattina della strada di Meano.

I conti Martinengo da Meano contro Bernardino Boninzoni (1662-1668).

Scuole di Gerola, Carlo Crotta ed Andrea Zò contro il co: Roberto Martinengo.

Il co: Bartolomeo Martinengo contro gli eredi di Gio. Antonio Capponi.

I conti Negroboni contro il co: Giovanni Caprioli per la Conta Bassa (1724-1726; 1755).

312) 4 - *Processi per il Fontanone.*

Il Fontanone, detto di Zorlengo, è formato da sorgenti; entra nella Conta Alta. Era di proprietà dei conti Martinengo da Zorlengo.

I Negroboni contro la contessa Emilia Martinengo di Villagana (1717);

contro i conti Martinengo da Zorlengo (1724-1726); contro Andrea Zò a Gerola;

contro Battista Cocchetti e Faustino Bornato da Zorlengo.

313) 5 - *Processi per il Fiumicello.*

Il Fiumicello è un affluente del Fiume a Gerola.

Il co: Giacomo Negroboni contro i compartecipi di detto Fiumicello.

Il comune di Gerola contro il co: Ottavio Fenaroli e compartecipi.

314) 6 - *Processi per la Seriola Bianca.*

Note di spese 1695; 1733.

315) 7 - *Processi per la Patrina.*

La Patrina esce dal Fiume e passa per Gerola, Cremesano, Oriano.

Istanza di Francesco Cazzavelli alla Scuola di San Carlo di Oriano.

316) 8 - *Processi per la Cesaresca.*

Lettera di Lelio Desiderato al co: Giacomo Negroboni a Gerola.

317) 9 - *Processi per la Provaglia.*

Intimazione dei conti Provaglio alla contessa Caterina Avogadro Parenzi.

318) 10 - *Processi per le acque in Gerola.*

Il co: Giacomo Negroboni ed i conti Tommaso e fratelli Caprioli contro Dusi, Uggeri, Marchiotti da Gerola.

319) 11 - *Acque in Faverzano - Processi per il Lissignolo.*

La seriola del Lissignolo, detta anche *Fiume* o *Faverzana*, viene formata dal Fiume Vecchio che nasce nelle lame di Maclodio a mattina della strada degli Orzi, scende al Molino Emili a Lograto e poi in vicinanza di Longhena si unisce col Fiume Maestro, assumendo in seguito il nome di Fiume di Dello o anche del monastero di S. Cosmo.
Il Fiume Maestro ha inizio a Maclodio, riceve la Chizzola e il Chizzoletto, poi per Lograto e Brandico raggiunge il Fiume Vecchio.

Dalla Lissignola escono le seriole Pezzarda, Pontile, Boccalina, Bocca Bigò, Bocca Bovis.
Dal Fiume Vecchio escono le seriole Busalora, Cina, Cicogna, Longhena.

A Dello il Fiume si divide in tre bocche: una verso Faverzano (seriola Faverzana o Lissignolo o Fiume), la seconda verso Offlaga (seriola Parzaga), la terza verso Cignano (seriola Cignana).

Sopra il Lissignolo funzionavano due mulini.

I Negroboni contro Vincenzo Scalvini e Camillo Fusari (1640-1645).

Pietro Giacomo Castelli contro Camilla Maggi e figli del q. Giovanni.

I compartecipi contro eredi Lombardi e altri compartecipi della Mercola.

I compartecipi contro diversi di Dello.

I compartecipi contro il monastero di S. Cosmo.

I compartecipi contro Sigismondo Arici (1725).

Il co: Giovanni Negroboni contro i conti Provaglio, Uggeri e altri compartecipi (1743).

Spese per il ponte del Bò a Dello.

Il co: Giovanni Negroboni contro Lucrezio Longhi e fratelli.

Il co: Giovanni Negroboni e Cesare Provaglio contro Cesare e fratelli Fenaroli.

Il co: Girolamo Negroboni, Longhi e altri contro il co: Scipione Provaglio.

320) 12 - *Acque a Barbariga - Processi per la Barbaresca.*

La seriola Barbaresca, cosiddetta perché passa per il territorio di Barbariga, ha inizio nel territorio di Trenzano.

Il co: Giovanni Negroboni contro Ospedale Maggiore e monastero di S. Cosmo (1730).

Il co: Giovanni Negroboni contro Sigismondo Arici (1730); contro Benedetto Fattorello detto Dossena; contro fratelli Coppini; contro Angelica Luzzago (1703).

Spese varie (1727).

Il co: Girolamo Negroboni contro il co: Scipione Avogadro; contro Andrea Gatto detto Cottolo.

321) 13 - *Acque a Dello e Faverzano - Processi per la Poncarala e Conta.*

La seriola Poncarala e Conta scorre da Mairano e Dello fino a Faverzano.

I Castelli contro i Conti Gambara (1522).

Il co: Giovanni Negroboni e altri contro Giovanni Battista e Sigismondo Arici (1712); contro Giorgio Gagliardi (1736-1737).

Soncini contro diversi compartecipi.

Compartecipi contro Fusari.

Ordine per il ponte di Scorzarolo sulla strada reale di Quinzano; proclami, ecc.

322) 14 - *Seriola Chizzola (1617; 1629).*

Principia a Maclodio, scorre per Brandico e Mairano fino alla seriola Poncarala.

323) 15 - *Seriola Calina.*

Scorre per Dello e Faverzano ed è di proprietà dei conti Gambara.

324) 16 - *Acque a Cizzago - Processi per la seriola del Molino Vecchio o Macinatora.*

Viene formata da varie acque scorrenti nel territorio di Cizzago, cioè il Pilastrello, la Catelina, la Serioletta e da acque della fossa del Castello. Serve il molino vecchio.

I Negroboni contro i conti Soardi, Buzzoni e altri compartecipi di Ludriano (1739-1740);

contro il Pio Luogo della Pietà (1740 e seguenti).

325) 17 - *Processi per il Fontanone della Cerca.*

A Cizzago serve il molino nuovo e riceve la seriola Formaggera e il Refresco.

I Negroboni contro il Pio Luogo della Pietà (1742).

326) 18 - *Acque a Pompiano - Processi per l'Averolda, il Fiume e la Carera (1724-1748).*

327) 19 - *Acque a Pompiano - Processi per il Ricuperone.*
Maffeis contro Lauri (1726).

328) 20 - *Acque a Botticino Mattina - Processi per il Redello ed il Redone.*
Negroboni contro Vincenzo Cazzago (1597).

329) 21 - *Acque a Botticino Sera.*
Processi per la Muzia (1680).

330) 22 - *Acque a Manerbio :* Seriola Campestrina.
Acque a Montichiari : Seriola Bagatta.
Acque a Rezzato : Seriola Castella.

331) 23 - *Naviglio.*
Sgolizie della Fossa a S. Alessandro (1526).
Mella e seriola Uraga.

332) 24 - *Fontana di Paganora (1565-1711).*

333) 25 - *Fontana in casa (1678).*

334) 26 - *Affittanze.*

335) 27 - *Aggravi pubblici.*

336) 28 - *Alberi genealogici delle famiglie Negroboni (manca), Cazzago, Fobelli, Bevilacqua.*
Incompleti.

337) 29 - *Procesi contro diversi:*
Alghisi, Appiani, Archetti, Arici, Arrighi, Arrighini, Arrivabene, Armanni, Aste.
Negroboni contro Averoldi.

338) 30 - *Processi Averoldi.*
contro Secchi, Stornati, Bertoli, Dusini.

339) 31 - *Negroboni*
contro Avogadro;
contro Bornato;
contro Brognoli;
contro Brunelli.

340) 32 - *Castelli e Negroboni contro diversi:*
contro Baggini, Bailo, Baldini, Balzarini, Baratto, Barcella, Baleri, Bardelloni, Barese, Bargnani, Baruzzi, Barzoni, Bazzoni, Bazzini, Bedenini, Bellevati, Bellegrandi, Belleri, Bellotti, Beltrame, Benaglia, Benetti, Benni, Berlenghi, Bergamaschino, Berotti, Bertazzoli, Bettame, Bettoncelli, Bettoni, Bianchi, Boccalini, Bolognini, Bona, Bonalda, Bonassi, Bonetti, Bonini, Boni, Bonometti, Bonsignori, Borsa, Bottegisi, Botti, Buccelleni, Brentana, Buccella, Buizza, Buzzi (Butio), Buzzoni, Bergamo.

341) 33 - *Negroboni contro comunità diverse:*
Comuni di Botticino Mattina, Gerola, Bovegno, Collio, Valenzano, Cizzago, Faverzano, Nave, Irma, Farfengo, Edolo, Concesio.

342) 34 - *Negroboni contro la Camera Fiscale di Brescia.*

343) 35 - *Negroboni contro il Capitolo del Duomo.*

344) 36 - *Carte varie riguardanti l'eredità Conca.*

345) 37 - *Processi per le eredità Cinaglia e Cazzago.*

346) 38 - *Negroboni contro Cazzago - Processi Cazzago.*

347) 39 - *Negroboni contro Chizzola.*

348) 40 - *Processi Castelli.*

349) 41 - *Negroboni contro Caprioli.*

350) 42 - *Cavalleresca Negroboni (C. 6. 1-7).*
Vertenza cavalleresca tra il co: Francesco Negroboni e Pietro e fratelli Sala q. Ulisse (1683).

Passo fatto dal co: Pietro Caprioli verso i conti Antonio e Francesco Negroboni per un incidente avvenuto tra un cocchiere dei Caprioli ed un servo dei Negroboni *(manca).*

Impegno cavalleresco tra il co: Giovanni Negroboni e il co: Faustino Avogadro a causa del matrimonio di Maffeo Magone con Angelica Costa.

Impegno a causa del sequestro subìto dal co: Giovanni Negroboni per un incidente con il co: Lelio Avogadro *(manca).*

Impegno del co: Giovanni Negroboni col marchese Regazzi cremonese per la malga Tommasoni levata da S. Bassano e condotta sul bresciano *(manca)*.
Elenco dei partecipanti alla zuffa in Strada Nuova tra il co: Giovanni Negroboni ed il co: Bortolo Martinengo (?).

351) 43 - *Varia cavalleresca (C. 6. 8-29)*.
Giudizio del co: Giovanni Negroboni nella vertenza tra i fratelli Ostiani (1693).

Accordo tra Giovanni Vecchi e Paolo Cavallari con Francesco Morani (1714-1718).

Carteggi relativi alla vertenza tra Gio. Battista Gaioni e Lodovico e Lazzaro Panserini, tutti della Valle Camonica (1725).

Carte diverse relative alla vertenza tra Battista Martinengo e Cesare Fenaroli (1721).
Carte relative alla vertenza tra Cigola e Martinengo (1723).

Impegno cavalleresco tra Cigola e Bargnani per incidenti in Cigole, rimesso al co: Giovanni Negroboni.
Pace conclusa tra Giovanni Paolo e Benedetto q. Benedetto Roberti e Lodovico q. Giacinto Gerola (1547-1553).

Carte relative alla vertenza tra Cesare Roveglia, Scipione Boselli e i Martinoni (1720) con carte precedenti.

Vertenza tra il co: Enrico Martinengo Cesaresco e Cesare Fenaroli (1717).

Vertenza tra i Chizzola e Filippo Rodengo.
Duello tra Formentini e Portis da Cividale di Belluno (1691-1692).

Pace seguita tra Pecino Bettoncelli e Giovanni q. Ventura Bettoncelli (Farfengo. 18 gennaio 1484, *pergamena)*.

Pace tra Bonomino Danese da Collio e Faustino Curti da Collio (1648).

Pareri cavallereschi per offese (vari del sec. XVII).
Parere cavalleresco per una vertenza tra due dame veronesi *(manca)*.

Grosso fascicolo di pareri cavallereschi (sec. XVII).
Vertenza tra Carlo Patrini e Alessandro Cigola.
Protesta dei conti Maggi contro certi cartelli *(manca)*.
Vertenza tra Bellotti, Mora e Lascioli per un matrimonio (1730).

Sequestro dei conti Martinengo Codevilla (1754).
Parere nella vertenza Bonicelli-Averoldi (1729).
Parere nella vertenza Franchini-Legnazzi (1695).

352) 44 - *Criminali Negroboni (C. 7. 1-17).*
Molti processi, querele e carte varie dei conti Giacomo, Francesco, Girolamo e Giovanni Negroboni (secc. XVII-XVIII).

Più interessanti i seguenti:

Proclama del Consiglio dei X contro Gerolamo Negroboni (1615).

Difese di Giacomo Negroboni nel processo per violenza intentatogli dal Pio Luogo della Pietà di Cizzago (1656).

Difese del medesimo per l'omicidio in Gerola del Capitano Athenei (1666).

Processo del medesimo per percosse contro certi di Botticino Mattina (1645).

Querela di Giacomo Negroboni contro Pietro Valzecchi (Rezzato, 1673).

353) 45 - *Criminali varie (C. 8. 1-33).*
Processi e vertenze contro: Donati (1554), Omodei, Mazzoldi e Brentana, Veneziani, Martinengo, Federici, Filippi, Bargnani, Belasi e Arici (1568), monastero di S. Caterina, Donadei, Beatrici, Cazzago, Guerini da Coniolo, Bertolo, Trenti, Fruita di Cizzago, Gallelli, Pignatta, Arici, Avogadro, Bucchia, Descone, Mellini, conti Torre e Strassoldi di Gradisca, Zucchetti di Travagliato, Calini, Ducco (1754).

354) 46 - *Processi Negroboni contro diversi.*
Contro: Caffi, Calvati, Cameroni, Campana, Caponi, Caravaggi, Casetto, Casale, Cavalleri, Cazzavelli, Ceretta, Chiari, Chiesa, Chiarini, Cibaldi, Cigola, Codenotti, Comini, Corazza, Corradini, Costa e Cristofori, Crotti, Cucco.

355) 47 - *Ducali.*
Ducale a favore del co: Giacomo Negroboni per danni in campagna.
Danni effettuati dalle armate in Gerola, Cizzago, Faverzano e Botticino.
Danni in Gerola.
Danni in Cizzago.
Ducali in materia di dazi.

356) 48 - *Castelli e Negroboni contro diversi:*
Contro: Donati, Deca, Ducco, Duranti.

357) 49 - *Nota di entrate.*
Calcolo delle entrate Negroboni (1565).
Entrate di Cizzago, Faverzano, Cologne, ecc.

358) 50 - *Estimo - Polizze dei beni in Brescia e territorio.*

359) 51 - *Castelli e Negroboni contro Emili.*

360) 52 - *Processi ereditari Fobelli.*

361) 53 - *Fregi di Casa Negroboni (F. 2. 1-3).*
Copia di due lapidi in Breno concernenti casa Negroboni (sec. XVI ?).
Licenza d'armi al co: Antonio Negroboni (Gio. Antonio II) podestà di Orzinuovi e suoi dipendenti.
Passaporti Negroboni nei loro viaggi (Conti Girolamo, Giovanni e p. Pietro gesuita).
Fedi (F. 2. 4-6).
Fedi di battesimo, matrimonio e morte dei Negroboni.
Fedi diverse di danni e perizie relative.
Fede del valore delle biade in Iseo nel 1689.
Fieni.
Feudo di Botticino Mattina (1747).

362) 54 - *Processi ereditari Fenaroli.*

363) 55 - *Negroboni contro il co: Giulio Fenaroli.*

364) 56 - *Fabbriche.*

365) 57 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Facchi, Facconi, Faitini, Fantoni, Fedreghini, Felter, Felici, Feragli, Ferrari, Filippini, Fiorano,

Fiorini, Fogliata, Fontana, Foresti, Forti, Faustinelli, Franchini, Franzini, Frizzorri, Gabrieli, Galello, Galiassi, Galizzioli, Gambara, Gandalia, Gandelli, Garbelli, Garusio, Garzetti, Gasparini, Gatta, Gatti, Gerola, Gervasi, Ghirardi, Glisenti, Guali, Gnecchi, Gozaroli.

366) 58 - *Processi ereditari Girelli.*

367) 59 - *Negroboni contro diversi.*
Contro: Gorno, Grili, Guaineri, Guarneri, Gurletto, Honori.

368) 60 - *Ius patronato di Cizzago (1449-1677).*

369) 61 - *Ius patronato della messa Stancheri (1660-1665).*

370) 62 - *Inventari di mobili.*
Negroboni, Coradelli, Albani, Gnocchi, Peia, Trambaglia, Gandolfi da Carpi, Morelli, Gasparini, Laché, Salvetti, Dalone.

371) 63 - *Inventari di carte e di compere.*

372) 64 - *Istorica (filza I, n. 32-36).*
Elenco dei bresciani intervenuti al Concilio di Trento.

Fascicolo di pp. 12, di mano ed a firma di Bernardino Faino, datato 1670. Il Faino, il quale già nel 1669 aveva riferito sul medesimo argomento a Lodovico Negroni abitante in Roma, dà notizie al co: Giacomo Negroboni intorno a Muzio Calini, Giulio Pavesi, Vincenzo Durante, Cesare Gambara, Domenico Bollani, Serafino Cavalli, Isidoro di Cogi da Chiari, Lorenzo Maggi, Giulio Passirani, Lucrezio da Asola, Costanzo Corzano, Amanzio servita, Geronimo de Gambara causidico, Gio. Paolo Amasio da Crema, Marco da Brescia; e sono le medesime notizie delle quali si servì in seguito il Fé d'Ostiani.

Nota di un processo contro stregoni e streghe in Tirano *(manca).*

Nota della fondazione del monastero delle Salesiane in Darfo (1729).

Atti e lettere varie. Un opuscolo a stampa senza nome dell'autore di pp. 16, stampato in Brescia da Giacomo Turlini nel 1729.

Nota dei regali d'uso per l'ingresso di un paggio nella corte di S. Altezza Reale di Savoia.

Foglietto manoscritto di mano del secolo XVIII, elencante i regali in denaro da distribuire al personale della Casa dei Paggi.

Narrazione dei sassi caduti in Spalato l'anno 1728 *(manca)*.

373) 65 - *Castelli e Negroboni contro Inverardi.*

374) 66 - *Negroboni contro le Convertite della Carità e contro la Parrocchia di Botticino.*

375) 67 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Laffranco, Lana, Lanzi, Lechi, Loccadelli, Lodetti, Lodi, Lombardi, Longhena, Luzzago.

376) 68 - *Chiesa di S. Margherita in Brescia, contrada di Paganora.*

377) 69 - *Messa in S. Margherita (1642) - Messa Cazzago in S. Barnaba (1630) - Messa Cinaglia in Duomo (1617-1627).*

378) 70 - *Messa Stancheri in S. Nicola di Botticino Mattina (1665) - Messa privata in casa - Messa Rosini - Carte e copie di bolle.*

379) 71 - *Negroboni contro i Monasteri:*
di S. Barnaba, dei Padri Serviti di Rovato, di Sant'Alessandro, di S. Marta, della Carità, degli Angeli, di S. Giulia, di S. Cosmo, di S. Chiara, delle Vergini di Castiglione, di Darfo.

380) 72 - *Castelli contro i Monasteri:*
di S. Domenico, delle Grazie, di S. Cosmo, di San Faustino, di S. Chiara, degli Angeli.

381) 73 - *Negroboni contro il Monte di Pietà.*

382) 74 - *Consulti medici per il mal d'occhi (1745) - Diversi segreti per medicar cavalli.*

383) 75 - *Misure di beni in Gerola; in Faverzano ed in Barbariga; in Botticino, Rezzato e Valenzano.*
Misure diverse in Montichiari, Ospitaletto, Pavone, Gottolengo, Orzinuovi.

384) 76 - *Medoli e vene di ferro (1665 e segg.).*
In Bovegno i seguenti medoli: Cavallo, Selle, Cavalcaselle, Corer, de Madonni, Scremaglia, Zordino, Rosa, Valzellino, Cella Nuova, del Bagozzo.

385) 77 - *Condotte di gente d'arme.*
Suppliche, ducali, benemerenze, ecc.; Ordinanze delle Valli; supplica del cap. Giacomo Negroboni per ottenere il comando di una galea nella guerra contro il Turco del 1571.

386) 78 - *Negroboni contro Mangeri, Mozzoni, Maggi, Martinengo.*

387) 79 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Mabellini, Maccarinelli, Mainazza, Malacarne, Mane, Manenti, Manini, Mantovani, Marchetti, Marchiotti, Marenzi, Marini, Morzetti, Mazzello, Mazzetto, Mazzoldi, Mellina, Milanesi, Minelli, Mondassi, Montanini, Morani, Moreschi, Monti, Mora, Mortara, Mosti, Musato, Musesti.

388) 80 - *Processo contro Antonio, figlio naturale Negroboni.*
Figlio del conte Francesco q. Giacomo e della francese Gilberta Roucher de la Châpelle, nato a Cizzago nel 1691.

389) 81 - *Negroboni contro Negroboni - Processi Negroboni.*

390) 82 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Nassini, Navone, Nebletti, Negri, Nicolini, Noci, Novelli.
Contro: le Orfanelle della Pietà; l'Ospital Grande; Ondei, Orsatto.

391) 83 - *Provvisioni della Camera Fiscale per benemerenze acquisite dai Negroboni durante il 1517-1518.*

392) 84 - *Parti e proclami - Pecore - Procure.*

393) 85 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Prevosto di S. Agata, Pacchiano, Paiarina, Palazzi, Parma, Parri, Parzanini, Pasotti, Paoli, Pezza, Padeno, Pederzoli, Peschiera, Pesce, Peverelli, Pezzana, Picinelli, Piceno, Pilati, Pinetti, Pizzoni, Pocchetto, Popoli o Pepoli, Portesi, Profeta, Provaglio, Parenzi, Quaranta, Quarti, Quecchia, Rovato,

Raimondi, Raineri, Ravelli, Righetto, Requiliani, Riva, Romanengo, Roselli, Rossi, Rota, Roveda, Rovetta, Rovinetta, Rozzoni.

394) 86 - *Ricevute:*
di aggravii pubblici; per acque; di livelli perpetui; di messe e funerali; per monasteri; con Chiese, Scuole e Luoghi Pii; di affittanze; con diversi; Castelli con diversi.

395) 87 - *Processi per l'eredità Rodengo (1591-1648) e lite contro Sala e Luzzago.*

396) 88 - *Ricevute:*
con la Congrega; con i carcerati; col Monte Vecchio; col Teatro; col Consorzio; con la Chiesa delle Croci; con le Suore di Gerola; con Antonio Negroboni, figlio naturale.

397) 89 - *Processi per l'eredità Savallo (1571-1643).*

398) 90 - *Negroboni contro Scuole.*
Scuole: del Rosario di Rezzato; di S. Maria di Bovegno; di Cizzago; di Faverzano; di Gerola; del Duomo.

399) 91 - *Scritti vari per biade, legna, ecc. - Spese.*

400) 92 - *Negroboni e Castelli contro diversi:*
Contro: Sala, Sandrini, Savoldi, Sbrogliato, Scalvini, Scandella, Scarella, Scotti, Secchiana, Signarolo, Sigurtà, Sivestri, Sissa, Soldi, Sottini, Soncini, Staffoni, Stanga, Stafferi, Stornati, Sueri.

401) 93 - *Scritti di dazi di osterie, beccherie, grosso, fieni ed olio.*

402) 94 - *Tassa feudale (1684-1685).*

403) 95 - *Negroboni contro diversi:*
Contro: Tavelli, Tedoldi, Tegazzi, Terzi, Tinti, Tolone, Tommasoni, Torriolo, Tosi, Tosoni, Traconaglia, Trimignoli, Trobioli, Trotta, Trussi, Turicelli, Turina, Tuzza, Valenti, Vanini, Vanoni, Valzecchi, Veneziani, Verzelloni, Uggeri, Ugoni, Volpi, Volpini, Voltolini, Zamboni, Zappa, Zappetti, Zerla, Zilioli, Zò, Zoni, Zorzi, Zucchini.

PARTE QUINTA

ANNALI DEL NOBILE SIGNOR GIROLAMO NEGROBONI CONTE DI BOTTICINO, CAPITANO SOPRAINTENDENTE ALLE ORDINANZE DELLE VALLI BRESCIANE E CONDOTTIERO DI GENTI D'ARMI DEL SERENISSIMO DOMINIO VENEZIANO

404) 1750 - Il co: Girolamo, unico maschio del q. Giovanni, eredita il patrimonio della famiglia unitamente al beneficio annuo di 250 ducati.

405) 1753 - Concede un vitalizio per tacitare Antonio, figlio naturale del q. co: Francesco Negroboni.

Ultimo documento in data 1756, 7 maggio; anche nell'indice sono strappati o sono in bianco i fogli seguenti.

INDICAZIONI DI LOCALITA'

Oltre i nomi di località varie del territorio bresciano riportate nei regesti precedenti, si segnano ora per comodità degli studiosi soprattutto di toponomastica altre indicazioni desunte dagli atti esaminati. Là dove è possibile od appare significativo, si segna pure l'anno in cui fu scritta la denominazione; per tutto si rispetta la grafia originale. Non è escluso che in molti casi indicazioni varie si riferiscano alla medesima località.

406) *Bagnolo.*

La Resa 1624 - Il Feniletto 1624.

407) *Barbariga.*

Il Chiossetto - Contrada de Vermi 1522 sive Pachiano o de Pachiani 1611 - Contrada de Ronchi 1623 - Contrada della Tezza 1626 - La Bredona - Seriola Barbaresca detta Trenzana 1642 - Il Samanino in contr. del Verme 1627 - Contrada del Fenile 1643 - Contrada della Croce 1643 - Contrada delli Offenghi 1643 - Il Sabbietto 1643 - L'Ospitale 1643 - La Seradimani in contrada de Vermi 1644 - Contrada della Valle di Cò 1650 - Contrada della Malgareda 1650 - Contrada della Piazza - Contrada di Breda Capona - Contrada del Castello - Contrada delle Brede - La Impozza in contrada delle Brede - Il Linale o Breda Novella - Contrada del Quadro - Contrada del Fitto - Il Bondiol - La Valletta - Il Lofrengo - Li Ospitaletti - Contrada del Pero - Contrada della Lama - Contrada della Crispineda - Contrada di S. Margareda - Seriola Baiona - Contrada

della Valletta 1487 - Contrada della Campagna 1590 - Contrada della Croce o del Pelavito 1617 - Contrada della Maestade 1641 - Seriola del Comune 1648 - Le Alberelle di sopra e di sotto 1648 - Contrada del Mulino 1648 - L'Alzano - La Cova della Volpe.

408) *Bassano.*

Il campo delle Spine 1647.

409) *Botticino Mattina.*

Contrada del Pradello 1430 - Contrada delli Scherini 1474 sive de Castirolo - Bosco di S. Eufemia sive de Rezzato - Contrada de Strazò 1483 - Il Gazolo de Strazò 1491 - Contrada della Fontana 1483 - Contrada de broli 1483 - Pestezi 1491 - Preder di sotto 1491 e di sopra - Contrada della Lemera 1491 - Il Campasso a piè del monte 1491 - Guado del Marzago 1491 - La Pirola 1491 - Contrada dei Fontanelli 1491 - Contrada de Loneda 1491 - Contrada di sopra il Gorgo 1491 - Contrada del Gorgo e il prato del Gorgo 1491 - Il Ponchione in contrada del Gorgo 1491 - Contrada del Baviol 1491 - Vassalino di sopra e di sotto del vaso di Lifreddo 1491 - Laman 1491 - Li prati di sopra 1491 - Il prato della Rovere 1491 - Contrada del Gaz 1491 - Contrada dell'Albamatto 1492 - Contrada del Carretto sive Lovata 1508 - Contrada della Polsa o Polza 1513 sive di dietro di casa - Contrada dell'Aione 1513 - Contrada del Gambarello 1526 - Contrada delle Valli 1534 - Lo Schiavario 1534 in contrada delle Valli - Contrada della Rosa sive di sotto dell'Acqua 1534 - Contrada del Ratello sive Invai 1541 - Contrada della Porziola 1541 - Il Molino del Casterolo 1588 - Boschi in contrada di Ranzicolo 1469 sive di Renticolo 1535; del Terminel 1485; de Stani 1487; delle Fontanelle 1510; di Strazzone 1510; al Chioson 1532; di Calango 1532; della Maronera 1532; di Stave 1534; delle Valli 1534; de Giuniperi 1534; de Stadi 1534; de Invai 1534 seu de Schiavi - La Piana longa con un laghetto 1588 - La Fontana del Pozzone 1588 - Contrada de Codormè 1535 - La Parchirola in contrada de Invai 1535 - Contrada del Messago 1667 - Contrada del Taimaletto 1535 - Contrada di sopra delle acque 1535 - Contrada di Cingarolo 1535 - Contrada del Calango 1535 - Contrada del Bernardo 1536 - Fiume Rino - Contrada del Gioco della Balla 1647 - Contrada de Scarini seu del Molino 1638 - Contrada della Colma del Gazolo 1646 - Contrada di Colongo 1657 - Contrada dei Tre Pili 1661 - Il ronco de Nicolini in contrada del Gazolo 1669 - Contrada del Fratone 1663 - Contrada del Barbato 1664 - Contrada di Regonada 1667 - Il Massagatto in contrada del Massago 1667 - Seriola Mazzago 1667 - Il Calem, il Curtelli, il Casello in contrada del Codormè - Il Vernassino, le Cosse, il Gozzetto, il Basia, il Nissolo in contrada de Gazzi 1667 - Il Molinetto 1669 - Il Ronco in contrada di Calanco 1670 - Contrada delle Lantane 1678 - Contrada della Calchera 1681 - La Beata Vergine del Rosario con la Scuola del Rosario - La Scuola del Santissimo - La chiesa di S. Michele 1701 - Oratorio di S. Nicola 1716 - Contrada de Vasi 1729.

410) *Botticino Sera.*

Contrada del Rovetto - Seriola Muzia 1713 - La Formentina 1713 - Contrada del Castello 1687 - Le Bovine 1678.

411) *Bovegno e Collio.*

Contrada della Valle in Collio, dove si dice « in Cornelli » 1532 - La Mella - Terra di Magno, comune di Bovegno 1638 - Il Palazzo di Bovegno - Chiesa di S. Antonio di Gradeselle 1650 - Villa di Magno d'Irma 1670 - Contrada del Castello in Bovegno 1696.

412) *Caionvico.*

La Rocola 1657.

413) *Calcinato.*

Contrada delle Brede di Lancini 1580.

414) *Castenedolo.*

La Carbonara 1614 - Contrada della Fontana 1635.

415) *Chiusure di Brescia.*

Forca di Cane 1574 - Contrada di S. Nicolò sive del Pianzano 1495 - Contrada del Pianzano del borgo Pile 1509 - La Pezottella, il Magino, il Campasso in contrada di Bottonaga 1532 - Contrada di S. Bartolomeo sopra il fiume Bova - Contrada delle Banchette - Contrada di Codignole 1495.

416) *Cignano.*

Contrada delle Levate 1529 - Seriola Manerbia - Contrada delle Cerese 1634.

417) *Cizzago.*

Chiesa di S. Giorgio 1449 - Dugale della Campagna 1502 sive Seriola Nuova che dal territorio di Cizzago scorre a Ludriano e dà origine ad una « tornidura » di sopra del ponte della fornace vecchia - Contrada della Fornace Vecchia 1502 - Contrada della Stole garda o Scodegarde o delle Scolegarde 1502 - Contrada de Cerasole 1502 - Strada di S. Pietro che va a Roccafranca - Contrada de Carobioli 1502 - Dugale di S. Brancato - Seriola di Agostino 1525 che scorre dal territorio di Cizzago alla terra di Rudiano - Castello e Fossa 1581 - Contrada de Quinzanelli 1637 - Li prati grandi 1640 - La breda grande 1640 - Li Trepoli Quinzanelli 1640 - Li Campi de Lupi 1645 - Seriola Bredalonga 1645 - Acqua del Pilastrello 1645 - Contrada di Pozzolo con il Prato Magno del Pozzolo 1645 - Seriola del Molino 1645 - Il Molino Vecchio in contrada del Pozzolo 1645 - Seriola Catelina 1685 - Contrada del Paraviso 1740 - Le Scuole - Contrada delle Sorti dette di sopra e di sotto 1740 - La Castellana - Contrada di Catelina 1740 - Contrada del Campasso 1740 - Seriola della Macinadora 1740 - La Serioletta 1740 - Casa di Comune 1740.

418) *Corticelle.*

Contrada delle Regone sive di S. Rocco 1560.

419) *Dello.*

Contrada della strada di Quinzano 1549 - Contrada del Nosetto - La Nosetta Curta e Longa - La Muracca - Il Dossello - L'Offlongo - Il Zerba - Il ronco di Steano - La seriola Venola - Contrada della Campagna 1623 - Seriola Poncarala.

420) *Farfengo.*

Contrada de Franceschi 1454 - Contrada del Castagnedo 1458 - Contrada de Dossi 1459 - Contrada della Breda de Gandalle 1491 - Contrada della Valle 1463 - Contrada della Canale 1464 - Contrada del Gambalone 1491 - Contrada de Bredazzi 1575 - Contrada della Lametta 1607.

421) *Faverzano.*

Seriola del Lissignolo 1522 - La Lama de Scalvini e contrada delle Lame 1522 - Contrada del Bosco alto 1522 - Il Molino Vecchio - Il Molino Nuovo edificato nel 1593 a cura di Vincenzo Castelli - Pascolo di Cadegnano 1522 - Contrada de Ronchetti 1522 - Il Lana 1522 - Seriola Gambarina - La breda de Bonomini 1522 - Contrada dei Boschetti sive dei Quadri 1522 - Il Lianzo 1522 - La Pellegrina sive li Sessi 1522 - Il Zirba e contrada del Zerbi 1522 - La Bedola e contrada di Bedoli 1522 - Contrada del Gazolo 1522 - Seriola Poncarala - Seriola Baiona - Contrada della Quartella 1523 - Contrada del Tavolere 1523 - Contrada delli Covi 1523 - Contrada de Gibellini 1524 - Contrada de Vermi o de Verni 1530 - Contrada del Gambetto - Contrada de Ronchi 1531 - Contrada del Roch 1531 - Contrada del Bardica 1532 - Contrada della Piazza - Seriola Faverzana - Contrada del Chiossetto 1559 - Contrada del Molino con un molino sul Lissignolo 1559 detto il Molino dell'Averoldo - Castello 1559 - Lo Strimabecco in contrada Gesiole 1661 - La Gissiola 1661 - Le Squazze in contrada del Gazolo 1611 - Contrada della Zeziola o Zeniola 1559 - Seriola Manerbia - Contrada della Berarda 1564 - Contrada de Prati Magri o Grandi 1565 - Strada della Lama Grande contrada detta di Frà o di Frati 1569 - Contrada del Viale 1556 - Contrada della strada di Porzano 1568 seu della Gaifana 1601 - Contrada della Piazza 1574 - Contrada del Gazolo 1585 - Contrada del Corsello 1590 - Vaso di S. Maria 1590 - Contrada dell'Albarello 1596 - Castello - Contrada del Malborgo 1603 - Contrada della Rabiosa 1613 - Contrada delle parti a mattino 1618 - Contrada della Salizza 1621 - Contrada della breda del Rosario 1621 - Contrada del Monsirto 1626 - Contrada della strada di Calvisano - Contrada del enile di Traconaglie o di Bravetti 1627 - Contrada del Monvira 1629 - Contrada del Tezzo 1630 - Contrada della via dritta seu fontanella 1615 - Contrada del molino di sotto 1615.

422) *Gottolengo.*

Contrada di Solaro 1660.

423) *Longhena.*

Prati: li Pradeselli; Camale; Guerini; il Campetto 1645.

424) *Manerbio.*

Molino in contrada della bella piana 1510 - Molino a tre ruote Luzzago (venduto al Comune nel 1612) - Contrada della Campagnola 1476 - Contrada de Campestrini 1479 - Contrada della breda 1485 - Contrada del Belvidino o del molino 1490 - Contrada de Lavazolis 1484 - El borget 1484 - Molino di S. Lorenzo 1484 - Seriola del Melone (« *moloni* ») 1484 - Contrada del Rencagnano 1493 - Contrada di S. Faustino 1493 - Contrada del Zonabel 1493 - Contrada di Boscaroli 1493 - Contrada de Albarellis sive della Casella 1498 - Contrada di Ostiano 1489 - Il pomello 1489 - Contrada de Ronchegna 1489 - Contrada de Bragida 1489 - Seriola Luzzaga - Seriola del Comune - Castello - Contrada della castella 1509 - Contrada del Cremone sive del Cereto 1520 - Contrada dello Scaione 1531 - Seriola Botta in contrada de Campestrini 1536 - La Guazzetta 1582 - La Pirla in contrada di Roncagnano 1605 - Contrada del Milano o Motta 1611 - Contrada di S. Martino 1612 - Contrada della Quintana con il Gorino 1615 - Li Mori di Maggi in contrada del Molino 1616 - Seriola Campestrina che si cava dal Melone - Contrada de Testi detta il Gierone 1623.

425) *Monticelli Brusati.*

Contrada di Delma o della Quata 1675 - La colma del monte 1675.

426) *Montichiari.*

Contrada del portadore sive de Palazoli sive de balozoli 1461 - Contrada della strada di Calcinato 1461 - Strada del Venzago 1462 - Contrada de Cantafolla 1463 - Acquedotto de Bagatta 1463 - Contrada della breda 1474 - Contrada del Casaletto 1474 - Contrada delle camete sive de Cavalli 1485 - Contrada de Comari 1536 - Contrada di S. Giovanni 1543 - Contrada de Vigizzola o del Vigizolo 1556 - Contrada della casa del famei 1588 - Contrada del Castelletto 1588 - Contrada della Valle delle Pome 1590 - Contrada di Cantarane 1603 - Contrada della Fossa 1604 - Contrada del fenile de Decime 1604 - Contrada della fornace de Zamboni 1606.

427) *Offlaga.*

Seriola Luzzaga Vecchia, cavata dalla Mella - Seriola del Canaletto in contrada Selva 1577 - Seriola del Lavaculo di sotto del molino dei Luzzago in contrada della Selva 1577.

428) *Ospitaletto.*

Contrada della Campagna 1634 - Contrada del Pero.

429) *Pavone.*

Contrada della Goi 1506 - Castello - Contrada della Campagna 1526 - Contrada della Brignole 1526.

430) *Pisogne.*

Contrada di Ranzone 1655.

431) *Pompiano.*

Il fiume Grande - Contrada del Calisto 1642 - Contrada delle Zaine o delle Zane 1706 - Contrada del Morilel 1642 - Contrada del Castello - Strada reale - Contrada dell'Ospitale 1651 - Contrada de Mistriani o del molino di sotto 1651 - Acqua della Carera 1651 - Acqua de lo Stornello, del Rimperone 1651 - Seriola Conta - Seriola Petrina - Contrada della Breda 1657 - Chiesa di S. Andrea 1680 - Contrada di S. Leonardo con la terra della Maclodina 1694 - Il Borgetto 1714 - Le Scuole di Pompiano 1724 - Contrada di S. Martino 1724 - Contrada di Cantarane 1724 - Il Cerotto a mattina 1734.

432) *Rezzato.*

Contrada dell'Oneda 1522 con i fondi del Melone e del Pradalongo - Vaso Meriolo - La Torrazza 1543 - La Canale 1543 - Seriola Cavallina 1554 - Contrada della Castella 1555 - Il Redoncello sive Canale 1580 - Il Molinetto seu i Prati 1665.

433) *Valenzano.*

Contrada della Costa o di S. Alessandro 1610 - Contrada de Viazoli con il Cambrosio 1747.

Carlo Pasero

INDICI

(Si indica con numero romano la prima oppure la seconda parte dello studio sui Negroboni, l'una pubblicata nei «Commentari» del 1942-45, l'altra nel presente volume).

Accademia degli Erranti II, 98, 175.
Acquafredda II, 111.
Acquagni Francesco, notaio II, 120.
— don Pietro II, 222.
Acque, fontane, seriole, vasi, ecc.
Averolda II, 309, 326.
Bagatta II, 183, 330.
Baiona II, 150.
Barbaresca II, 172, 320.
Bianca II, 314.
a Botticino II, 121, 328, 329.
Brenta II, 5.
Calina II, 323.
Campestrina II, 330.
Canale II, 56.
Cesaresca II, 316.
Chizzola II, 319, 322.
Conta II, 321.
di S. Giovanni II, 188.
Faverzana II, 155, 319.
Fontane varie II, 333, 394, 396.
Fontanone della Cerca II, 325.
Fontanone di Zorlengo II, 312.
Fossa di S. Alessandro II, 331.
Gambarina II, 150.
a Gerola II, 266, 267, 269, 282, 309, 310, 311, 312, 313, 318, 326.
a Ghedi II, 206.
Lissignola II, 150, 285, 286, 319.
Longhena II, 173.
Macinatora di Cizzago II, 324.
Maestra II, 183, 184, 319.
Mella II 331.
Mottella II, 309.
Naviglio II, 331.
Paganora (fontana) II, 49, 86, 100, 254, 255, 332.
Patrina II, 309, 315.
Poncarala II, 150, 321.
Provaglia II, 317.
Quadretto II, 177.
a Rezzato II, 56, 257, 330.
Ricuperone II, 327.
Trenzana II, 172, 320.
Uraga II, 331.
Zurlenga II, 268.
Affittanze II, 334.

Agata (S.), prevosto di II, 393.
Albani, famiglia II, 370.
Alberti, famiglia II, 77.
Albini Emilio II, 210.
Alessandro (S.), chiesa II, 331, 379.
Alghisi, famiglia II, 337.
Alviano Bartolomeo I, 7, 11; II, 14.
Amanzio p. servita II, 372.
Amasio Gio. Paolo II, 372.
Amigoni Giovanni II, 147.
Angeli (monastero degli) II, 379, 380.
Appiani, famiglia II, 337.
Archetti, famiglia II, 337.
Argenti Isabella II, 238.
— Pompeo II, 238.
Arici, famiglia II, 337, 353.
— Gio. Battista II, 321.
— Sigismondo II, 319, 320, 321.
Armanni, famiglia II, 337.
Arrighi, famiglia II, 337.
Arrighini, famiglia II, 337.
Arrivabene, famiglia II, 337.
Ascani Paolo II, 209.
Asola (da) Lucrezio II, 372.
Aste, famiglia II, 337.
Athenei, capitano I, 21 nota; II, 352.
Avanzi Teodoro II, 175.
Averoldi, famiglia II, 285, 295, 337, 338, 351.
— Alfonso II, 287.
— Carlo II, 285, 286.
— Ercole II, 296.
— Gio. Battista, canonico II, 241.
— Gio. Francesco II, 295.
— Paolo II, 114.
— Pietro II, 179.
Avogadro, famiglia II, 310, 339.
— Antonio Maria II, 269.
— Calimerio I, 20; II, 269, 273, 274.
— Camillo II, 283.
— Carlo II, 278.
— Caterina II, 317.
— Celso I, 20; II, 282.
— Claudia II, 292, 293.
— Faustino II, 350.
— Francesco II, 273.
— Franchino II, 264, 269.
— Giacomo Filippo II, 264.
— Gio. Antonio II, 275.
— Gio. Pietro II, 264.
— Lelio II, 350.
— Lodovico II, 276.
— Luigi I, 8, 10; II, 12.
— Marco II, 269.
— Onofrio II, 185.
— Palazzo di Gerola I, 26.
— Pietro I, 11 nota.
— Scipione II, 320.
— Silvano II, 279.
Avoltori Lucio, canonico II, 242.

Baggini, famiglia II, 340.
Bagnolo II, 143.
Bailo, famiglia II, 340.
Baldini, famiglia II, 340.
— Pietro II, 245, 246.
Baleri, famiglia II, 340.
Balla Ambrogio II, 229, 233.
Balzarini, famiglia II, 340.
Baratto, famiglia II, 340.
Barbariga II, 106, 150, 158, 169, 172, 177, 288 e segg., 320, 383, 407.
Barbera, abate II, 306.
Barcella, famiglia II, 340.
Barco Gio. Giacomo II, 245.
Bardelloni, famiglia II, 340.
Barese, famiglia II, 340.
Bargnani, famiglia II, 340, 351, 353.
— Annibale II, 52.
Barnaba (S.), monastero I, 20; II, 74, 128, 377, 379.

Barnazi, famiglia II, 340.
Barzoni, famiglia II, 340.
Bassano II, 408.
Bassano (S.), chiesa II, 350.
Bazzini, famiglia II, 340.
Bazzoni, famiglia II, 340.
Beati, sorelle II, 170.
Beatrici, famiglia II, 353.
Bedenini, famiglia II, 340.
Bellasi, famiglia II, 353.
Bellecatti Girolamo II, 269.
— Marcantonio II, 269.
Bellegrandi, famiglia II, 340.
Belleri, famiglia II, 340.
Bellevati, famiglia II, 340.
Bellotti, famiglia II, 351.
Beltrame, famiglia II, 351.
Benaglia, famiglia II, 351.
Benetti, famiglia II, 351.
Benni, famiglia II, 351.
Bergamaschino, famiglia II, 351.
Bergamo, famiglia II, 340.
Berlenghi, famiglia II, 351.
Berotti, famiglia II, 351.
Bertagnoli, famiglia II, 351.
Bertoli, famiglia II, 338, 353.
Bettame, famiglia II, 351.
Bettoncelli, famiglia II, 195 e ss., 340.
— Agostino II, 202, 203.
— Bernardino II, 201.
— Claudia II, 202, 203, 204, 231.
— Giovanni II, 195, 351.
— Gio. Francesco II, 198.
— Olinda II, 205.
— Pecino II, 351.
— Scipione II, 198, 200, 202, 203, 205.
— Teofila II, 203.
— Ventura II, 196.
Bettoni, famiglia II, 351.
— Giacomo II, 246.
Bevilacqua, famiglia II, 836.
— Alessandro I, 3, 23.
— Felicita ved. La Masa I, 3.
Bianchi, famiglia II, 351.
— Pietro e fratelli II, 243.
Biglioli don Pietro II, 76, 84.
Boccalini, famiglia II, 351.
Bollani Domenico, vescovo II, 372.
Bolognini, famiglia II, 351.
Bona, famiglia II, 252, 340.
Bonalda, famiglia II, 351.
Bonassi, famiglia II, 351.
Bondioli Gio. Andrea, notaio II, 106.
Bonetti, famiglia II, 351.
Boni, famiglia II, 351.
Bonicelli, famiglia II, 351.
Bonini, famiglia II, 340.
— Gerolamo I, 11 nota, 14, 15 nota; II, 19.
Boninzoni Bernardino II, 311.
Bono Marcantonio II, 256.
Bonometti, famiglia II, 351.
Bonomi, famiglia II, 298.
— Gio. Battista II, 76, 301.
Bonsignori, famiglia II, 351.
Bornato, famiglia II, 339.
— Corrado II, 261.
— Faustino II, 312.
— Francesco II, 271.
— Tonino II, 262.
Borra, famiglia II, 351.
— Gio. Antonio II, 72.
Borsa, famiglia II, 351.
Boselli Scipione II, 351.
Bossini Gio. Battista II, 261.
Bottegisi, famiglia II, 351.
Botti, famiglia II, 351.
Botticino Mattino e Sera II, 74, 75, 77, 91, 106, 119, 120, 121, 122, 125, 257 e segg., 328, 329, 341, 352, 355, 361, 374, 378, 383, 409, 410.

Bovegno I, passim; II, 6, 33, 42, 68, 70, 73, 76, 78, 82, 83, 298 e segg., 341, 384, 398, 411.
Breno II, 361.
Brentana, famiglia II, 298, 340, 353, 406.
Brescia (da) Marco II, 372.
Brignoni Carlo, decoratore I, 26.
Briola Francesco II, 310.
Brognoli, famiglia II, 339.
— Alfonso I, 23 nota; II, 176.
Brui (de) Gio. Battista II, 76.
Brunelli, famiglia II, 339.
— Alessio II, 141, 144.
— Gio. Paolo II, 174.
Buccella, famiglia II, 351.
Buccelleni, famiglia II, 351.
Bucchia, famiglia II, 353.
Buffalora II, 111.
Buizza, famiglia II, 351.
Buzzi, famiglia II, 340.
Buzzoni, famiglia II, 324, 340.

Caccia, roccoli, tese, ecc. II, 65, 67, 80, 102, 305.
Caffi, famiglia II, 354.
Cagna Paolo II, 195.
Caionvico II, 106, 257 e segg., 412.
Calcinato II, 413.
Caleppi Bartolomeo II, 200.
— Marta II, 200.
Calini, famiglia II, 353.
— mons. Muzio II, 372.
Calvati, famiglia II, 354.
Calvesi Domenico II, 4.
Camera fiscale di Brescia II, 342, 391.
Cameroni, famiglia II, 354.
Campana, famiglia II, 354.
Canea (La) II, 37.
Capponi, famiglia II, 354.
— Gio. Antonio II, 311.
Caprioli, famiglia II, 285, 291, 349.
— Antonio II, 291.
— Bartolomeo II, 267, 291.
— Camillo I, 19; II, 66.
— Carlo II, 294.
— Celio II, 272.
— Costanzo I, 19; II, 66, 293.
— Elia II, 272.
— Giovanni II, 310, 311.
— Lucrezia II, 223.
— Luigi II, 291, 292.
— Nonciata II, 223.
— Pietro II, 350.
— Polissena I, 20, 21 nota.
— Quinto Fabio II, 272.
— Rizzardo II, 310.
— Tomaso II, 291, 310, 318.
Caravaggi, famiglia II, 354.
Carità (della) monastero II, 52, 249, 374, 379.
Carpi II, 370.
Casale, famiglia II, 354.
Casalmoro II, 81, 111.
Casalpoi II, 51, 111.
Casari Pietro Giacomo II, 244.
Casetto, famiglia II, 354.
Castelfranco II, 9.
Castelli, famiglia I, 22; II, 146 e segg., 321, 340, 348, 356, 359, 373, 394, 400.
— Agostino II, 156.
— Camillo II, 164.
— Chiara II, 149.
— Cristoforo II, 170.
— Francesca I, 22; II, 88, 97, 181, 182.
— Gio. Battista II, 159, 163, 164, 165.
— Girolamo II, 193.
— Giulia Francesca II, 171.
— Luigi II, 167.
— Maddalena II, 147, 161.

— Maria I, 23 nota; II, 176, 182.
— Paolo II, 153.
— Pietro II, 151, 152, 156.
— Pietro Giacomo II, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 168, 170, 173, 175, 176, 179, 182, 319.
— Vincenzo II, 160, 162, 163, 164, 165, 166, 177, 178.
Castello (da) Zanetto I, 9 nota.
Castenedolo II, 131, 134, 140, 144.
Castiglione (di), monastero II, 379.
Caterina (S.) monastero II, 353.
Cattaneo Antonio, notaio II, 291.
— Cristoforo II, 188.
Cava, famiglia II, 354.
Cavallari Paolo II, 351.
Cavalleresca II, 350, 351.
Cavalleri, famiglia II, 354.
Cavalli mons. Serafino II, 372.
Cazzago, famiglia II, 118 e segg., 336, 345, 346, 353, 377.
— Alfonso II, 261.
— Caterina I, 18; II, 55, 126.
— Durachino II, 119.
— Gio. Francesco II, 124.
— Giulia II, 128.
— Giuliano II, 259.
— Ottavio II, 128.
— Paola II, 57, 127.
— Vincenzo II, 328.
Cazzavelli, famiglia II, 354.
— Francesco II, 315.
Ceretta, famiglia II, 354.
Cesi card. II, 271.
Chiara (S.) monastero II, 379, 380.
Chiari, famiglia II, 354.
Chiarini, famiglia II, 354.
Chiesa, famiglia II, 354.
Chizzola, famiglia II, 347, 351.
— Tommasina II, 262.
Chiusure di Brescia II, 415.
Cibaldi, famiglia II, 354.
Cignano II, 150, 416.
Cigola, famiglia II, 351, 354.
— Alessandro II, 351.
Cigole II, 351.
Cinalia, famiglia II, 235 e segg., 345, 377.
— Lodovico I, 18; II, 235, 236, 237, 238.
Cipro II, 39, 385.
Cividale del Friuli II, 14, 351.
Cizzago I, 19, 20; II, 66, 84, 106, 291 e segg., 324, 341, 353, 355, 357, 368, 398, 417.
Clerici Giacomo II, 239.
Cocchetti Battista II, 312.
Codenotti, famiglia II, 354.
Cogi Isidoro II, 372.
Colleoni Bartolomeo II, 265.
Collio II, 29, 77, 102, 298 e segg., 341, 351, 411.
Cologne II, 178, 357.
Comenduni Marcantonio, notaio, II, 272.
Comenzi Gio. Battista II, 211.
Comini, famiglia II, 354.
Conca, famiglia II, 206 e segg., 344.
— Bernardino II, 209, 211, 214.
— Francesco II, 210, 214, 215, 230.
— Giovanni II, 206, 207.
— Laura II, 211, 214.
— Maddalena II, 208.
— Rosa II, 209, 214.
Concesio II, 341.
Congrega Apostol. di Brescia II, 252, 253, 396.
Coniolo II, 353.
Contarini Domenico I, 12; II, 15.
Conti Nicolò II, 23.
Convertite (P. Luogo delle) II, 52, 249, 374.
Coppini fratelli II, 320.
Coradelli, famiglia II, 370.
Corazza, famiglia II, 354.

Corradini, famiglia II, 354.
Corticelle II, 418.
Corzano II, 117.
Corzano Costanzo II, 372.
Cosma (S.), monastero II, 180, 319, 320, 379, 380.
Costa, famiglia II, 354.
— Angelica II, 350.
Cozzando p. Leonardo I, 19 nota; II, 308.
— Margherita II, 367.
Crema Armida II, 247.
— Eliodoro II, 247.
— Elisabetta II, 247.
— Pietro II, 247.
— Susanna II, 247.
Cremona I, 8; II, 11.
Cristofori, famiglia II, 354.
Croci (Ss.), chiesa II, 396.
Crotti, famiglia II, 354.
— Carlo II, 311.
Cucco, famiglia II, 354.
Curti, famiglia I, 7 nota.
— Faustino II, 351.

Dalone, famiglia II, 370.
Danese Bonomino II, 351.
Darfo II, 372, 379.
Dazi II, 401.
Deca, famiglia II, 356.
Dello II, 152, 169, 286, 288 e ss., 319, 321, 419.
Descone, famiglia II, 353.
Desiderato Lelio II, 316.
Dolfin Giovanni, vescovo I, 25 nota.
Domenico (S.), monastero II, 380.
Donadei, famiglia II, 353.
Donati, famiglia II, 353, 356.
— Francesco II, 4.
— Pasino, notaio II, 4.
— Pedrino II, 4.
Dosi Andreolo II, 272.
— Bertolino II, 272.
Dovario Francesco II, 228.
Ducco, famiglia II, 353, 356.
— Francesco II, 137, 141.
— Giulia II, 168.
Duodo Francesco I, 8.
Duomo, Canonici II, 23, 241, 242, 250.
— Capitolo II, 343.
— Disciplina II, 222.
— Messa Cinalia II, 237, 238, 377.
— Scuola II, 398.
Duranti, famiglia II, 356.
— Alessandro II, 273.
— card. Durante II, 273.
— mons. Vincenzo II, 372.
Dusi, famiglia II, 318.
Dusini, famiglia II, 338.

Edolo II, 341.
Ello II, 106.
Emili II, 359.
Emo Giorgio I, 12.
— Leonardo I, 10; II, 15.
Erranti (degli), Accademia II, 98, 175.
Eufemia (S.), monastero II, 275.

Facchera don Giovanni II, 84.
Facchi, famiglia II, 365.
Facconi, famiglia II, 362.
— Andrea II, 162.
Facenti Prudenza I, 18; II, 235, 238.
Faenza II, 10.
Faino Bernardino II, 372.
Faitini, famiglia II, 365.
— Simone II, 175.
Fantoni, famiglia II, 365.
Farfengo II, 195, 197, 201, 231, 341, 351, 420.
Fattorello Benedetto II, 320.
Faustinelli, famiglia II, 365.
Faustino (S.), monastero II, 306, 380.

Faverzano II, 85, 92, 96, 106, 150, 152, 153, 157, 160, 162, 180, 285 e segg., 321, 341, 355, 357, 383, 398, 421.
Federici, famiglia II, 353.
— Antonia I, 6; II, 7.
Fedreghini, famiglia II, 365.
Felici, famiglia II, 365.
Felter, famiglia II, 365.
Fenaroli, famiglia II, 113 e segg., 283, 362.
— Barbara I, 26 nota; II, 99.
— Cesare II, 319, 351.
— Eleonora II, 115.
— Giulia II, 116.
— Giulio I, 20; II, 71, 251, 363.
— Ippolita I, 18; II, 50, 54, 112, 116, 117.
— Laura II, 116.
— Niccolò II, 114, 115.
— Ottavio II, 317.
— Pietro I, 16; II, 35.
Feragli, famiglia II, 365.
Feroldi Laura, I, 15; II, 29.
Ferracino Paolo I, 19 nota.
Ferrari, famiglia II, 365.
— Federico II, 53.
Filippi, famiglia II, 365.
— Benedetto I, 16; II, 30, 31.
Fiorano, famiglia II, 365.
Fiorini, famiglia II, 365.
Fisogni Elisabetta I, 21.
Fobelli, famiglia II, 216 e segg., 336, 360.
— Caterina II, 215.
— Fulvia II, 228.
— Margherita I, 18; II, 63, 204, 234.
— Michele II, 221, 222, 225, 226.
— Pompeo II, 202, 215, 231, 233, 234.
— Raffaele II, 226, 227, 228.
— Teofilo II, 226, 229, 230, 231.
— Vincenzo II, 224, 226, 229.
Fogliata, famiglia II, 365.
Foix (de) Gastone I, 10.
Folzano II, 61.
Fontana II, 365.
Foresti, famiglia II, 305, 365.
— Alessandro II, 306.
— Bonaventura II, 305.
— Ferdinando II, 251.
— Giuseppe II, 251.
— Paolo II, 307, 308.
— Sigismondo II, 305.
Formentini, famiglia II, 351.
Forti, famiglia II, 365.
Fortuna Antonio, capitano I, 19 nota.
Fracassi, famiglia II, 298.
Fracasso I, 9 nota.
Franchini, famiglia II, 351, 365.
Franzini, famiglia II, 365.
Frizzoni, famiglia II, 365.
Fruita, famiglia II, 353.
Fumana Gio. Battista II, 250.
Fusari, famiglia II, 321.
— Camillo II, 319.
— p. Giacomo II, 281, 297.

Gabrieli, famiglia II, 365.
Gagliardi Giorgio II, 321.
Gaioni Gio. Battista II, 351.
Galiassi, famiglia II, 365.
Galizzioli, famiglia II, 365.
Gallelli, famiglia II, 353, 365.
Gallo Gio. Battista II, 23.
Gamba Giovanni II, 175.
Gambara, famiglia II, 321, 323, 365.
— Brunoro II, 155.
— mons. Cesare II, 372.
— Leandro I, 20; II, 71.
Gambara (de) Gerolamo II, 372.
Gandalia, famiglia II, 365.
Gandelli, famiglia II, 365.
Gandini Saverio, decoratore I, 26.
Gandolfi, famiglia II, 370.
Garbelli, famiglia II, 365.
Garusio, famiglia II, 365.

Garzetti, famiglia II, 365.
Gasparini, famiglia II, 365, 370.
Gatta, famiglia II, 365.
Gatti, famiglia II, 365.
Gatto Andrea II, 320.
Gavazzi Maddalena II, 109.
Gerola, famiglia II, 365.
— Giulia II, 224.
— Lodovico II, 351.
Gerolanuova I, 26; II, 50, 71, 92, 101, 114, 117, 205, 262 e segg., 310, 311, 313, 314, 315, 316, 318, 341, 352, 355, 383, 396, 398.
Gervasi, famiglia II, 365.
Gesuiti II, 104, 105.
Ghedi II, 146, 206, 212, 213, 215, 230, 231.
Ghirardi, famiglia II, 365.
Giacomo (S.), oratorio II, 98.
Girelli, famiglia II, 183 e segg., 366.
— Andreana II, 194.
— Angelo II, 188, 189.
— Annibale II, 192, 193.
— Antonio II, 183, 184, 185, 186.
— Gio. Battista I, 19 nota; II, 62, 191, 192, 194.
— Girolamo II, 191.
— Lauro II, 190.
Glisenti, famiglia II, 365.
Gnecchi, famiglia II, 365.
Gnocchi, famiglia II, 370.
Gobbi Dorotea II, 198.
— Gio. Battista II, 199.
— Gio. Domenico II, 199.
Goglione II, 53.
Gorno, famiglia II, 367.
— Faustino II, 258, 260.
Gottolengo II, 134, 383, 422.
Gozaroli, famiglia II, 365.
Gozzi Battista II, 221.
— Girolamo II, 221.
— Lodovico II, 150.
— don Manfredo II, 218, 219, 220, 221, 222.
— Marchesio II, 216.
— Pietro II, 221.
Gradenigo, vescovo II, 284.
Gradisca II, 353.
Graticelle di Bovegno II, 302.
Grazie (delle), monastero II, 380.
Griffi Carlo II, 262.
— Filippo II, 262.
— Mafeo II, 262.
Griffoni, famiglia II, 295.
Grilli, famiglia II, 367.
— Carlo II, 285.
— Gio. Pietro II, 285.
Gritti Andrea I, 12.
Guaineri, famiglia II, 367.
Guali (Guala), famiglia II, 365.
Guarani, famiglia II, 367.
Guazzini Leonardo II, 70.
Guerrini, famiglia II, 353.
Gurletto, famiglia II, 367.

Inverardi, famiglia II, 373.
Irma II, 341.
Iseo II, 361.
Isorella II, 134.

Lachè, famiglia II, 370.
Laffranco, famiglia II, 375.
La Masa Giuseppe, generale I, 3.
Lana, famiglia I, 19 nota; II, 375.
— Pietro I, 22.
Lanci Agostino II, 43.
Lanteri Paratico Alessandro II, 280.
Lanzi, famiglia II, 375.
Lapidi II, 361.
Lascioli, famiglia II, 351.
Lauri, famiglia II, 327.
Lechi, famiglia II, 375.
Legnazzi, famiglia II, 351.
Loccadelli, famiglia II, 375.
Lodetti, famiglia II, 375.

Lodi, famiglia II, 375.
— Domenico II, 218.
— Marchesio II, 218.
Lombardi, famiglia II, 319, 375.
Longhena, famiglia II, 375.
— Pecino II, 266.
Longhena II, 173, 423.
Longhi Lucrezio II, 319.
Lorandi, famiglia II, 285.
Loredan Marco I, 8.
Lovatini, famiglia II, 291.
Ludriano II, 324.
Lupessa, famiglia II, 285.
Luzzago, famiglia II, 285, 375, 395.
— Angelica II, 320.
— Cecilia II, 134.
— Eleonora II, 81.
— Fulvio II, 232.
— Gio. Paolo II, 232.
— Medea II, 221.
— Michele II, 219.
— don Raffaele II, 222.

Mabellini Francesco II, 238.
Maccarinelli, famiglia II, 387.
Maffeis, famiglia II, 327.
Maggi, famiglia II, 295, 351, 386.
— Camilla II, 319.
— Lorenzo II, 372.
— beato Sebastiano I, 6, 7 nota; II, 7.
Magnani Marco II, 28.
Magone Maffeo II, 350.
Mainazza, famiglia II, 387.
Malacarne, famiglia II, 387.
Malaspina Francesco II, 258.
— Girolamo II, 258.
Malatesta Pandolfo II, 298.
Malgarotti, famiglia II, 250.
— Antonio II, 241, 243.
— Margherita II, 243.
— Stefano II, 243.
Malipiero Fantino II, 28.
Mane, famiglia II, 387.
Manenti, famiglia II, 387.
Manerbio II, 46, 74, 216 e segg., 330, 424.
Mangeri, famiglia II, 386.
— Adriano II, 81.
Mangiavini don Giulio II, 269.
Manini, famiglia II, 387.
Mantovani, famiglia II, 387.
Manzacolli Onofrio I, 6; II, 4.
Marcello Pietro I, 7.
Marchesini Francesca II, 255.
— Teodora II, 175.
Marchetti, famiglia II, 387.
— Pietro, architetto I, 25, 26.
Marchiotti, famiglia II, 318, 387.
Marenzi, famiglia II, 387.
— Giulia II, 130, 139.
Margherita (S.), chiesa e confraternita I, 25, 26; II, 69, 93, 103, 256, 376, 377.
Marini, famiglia II, 387.
— p. Silvestro II, 281.
Marta (S.), monastero II, 379.
Martinengo, famiglia II, 295, 305, 310, 311, 312, 351, 353, 386.
— Antonio I, 22; II, 106, 201.
— Bartolomeo II, 311.
— Battista II, 351
— Bortolo II, 350.
— Carlo II, 238.
— Cesare I, 21 nota.
— Emilia II, 311.
— Enrico II, 351.
— Girolamo II, 152.
— Leandra I, 18; II, 61.
— Pompeo II, 157.
— Roberto II, 311.
Martinoni, famiglia II, 351.
Marzali Gio. Antonio, notaio II, 306.
Mazzano II, 27.
Mazzello, famiglia II, 387.
Mazzetto, famiglia II, 387.
Mazzoldi, famiglia II, 353, 387.
— Benedetto II, 68, 304.
— Paolo II, 82, 304.

Medicina, veterinaria, ecc. II, 382.
Mellini, famiglia II, 353, 387.
Milanesi, famiglia II, 387.
Minelli, famiglia II, 387.
Miniere, medoli, forni, cave, calchere, ecc. II, 42, 68, 70, 73, 78, 82, 83, 259, 304, 384.
Moiacola Fabio, notaio II, 274.
Mondoni, fratelli II, 183.
Mondossi, famiglia II, 387.
Montanini, famiglia II, 387.
Monte di Pietà II, 381, 396.
Monti, famiglia II, 387.
Monticelli Brusati II, 78, 92, 305 e segg., 425.
Montichiari II, 65, 80, 183, 184, 186, 187, 193, 330, 383, 426.
Montini Benedetto I, 15 nota.
— Ippolita II, 159.
— Maria II, 109.
Mora, famiglia II, 351, 387.
Morani, famiglia II, 387.
— Francesco II, 351.
Morelli, famiglia II, 370.
Moreschi, famiglia II, 387.
Mori Antonio II, 217.
Moro Giovanni I, 8.
Morosini card. II, 52.
— capitano II, 254.
Mortara, famiglia II, 98, 387.
Morzetti, famiglia II, 387.
Mosti, famiglia II, 387.
Mozzoni, famiglia II, 387.
Musato, famiglia II, 387.
Musesti, famiglia II, 387.

Nassini, famiglia II, 390.
Nave II, 65, 341.
Navone, famiglia II, 390.
Nazario e Celso (Ss.), chiesa I, 21 nota; II, 296.
Nebletti, famiglia II, 390.
Negri, famiglia II, 390.
Negroboni, archivio I, 3, 4.
— Palazzo e case I, 24 e segg., 12; II, 21, 22, 23, 28, 53, 239 e segg.
— villa di Gerolanuova I, 26.
— Antonio I, 23; II, 95, 97, 100, 350, 388, 396, 405.
— Andreana I, 19 nota; II, 62, 194.
— Bartolomeo I, 6, 9, 11, 14, 15 nota; II, 6, 7, 13.
— Caterina I, 14; II, 13.
— Comino I, 6.
— Cornelia I, 15; II, 36.
— Elisabetta I, 14, 15 nota; II, 19.
— Enea I, 19 nota.
— Francesca I, 26.
— Francesco Antonio I, 23 nota; II, 350, 352, 388.
— Giacomina I, 14.
— Giacomino I, 6, 7-15, 24; II, 6, 7-12, 14-24, 238.
— Giacomo I, 15 nota, 17, 18, 19, 20; II, 43, 44-49, 52, 56-60, 66-94, 126, 260, 313, 316, 318, 352, 354, 385.
— Giacomo Carlo Gaudenzio I, 3 nota, 18.
— Giovanni Antonio I, 8-14, 21; II, 12, 17, 18, 25-28, 48, 50, 51, 53, 54, 56, 238, 361.
— Giovanni Girolamo I, 9 nota, 10, 11 nota, 14, 16; II, 12, 35, 36-42.
— Giovanni Paolo Giuseppe I, 3 nota, 22; II, 103, 104, 106, 319, 320, 321, 350, 351, 352, 361.
— Girolamo I, 18, 21 nota; II, 55, 60, 61, 63-66, 89, 95, 181, 194, 204, 205, 234, 361.
— Girolamo Pietro Giuseppe I, 3, 23, 24; II, 106, 319, 320, 352, 404 e segg.
— Girolamo Pompeo I, 20, 21, 22.
— Giulia I, 17; II, 44, 62.
— Lattanzio I, 14.
— Laura II, 29.
— Lucrezia I, 15; II, 36.

— Margherita I, 3, 23, 24; II, 106.
— Marta I, 14; II, 13.
— Negro I, 6.
— Negrobono I, 6, 14, 16, 18, 19 nota; II, 1-5, 30-34, 55, 194, 300.
— Paola I, 19 nota.
— Pietro I, 22; II, 97, 104, 105, 361.
— Polissena I, 22; II, 106.
— Rizzarda I, 15, 19 nota; II, 36, 62.
Negroni Lodovico II, 372.
— Vincenzo II, 69.
Nicolini, famiglia II, 390.
— don Persiano II, 76.
Nigolera II, 20, 25, 106.
Noci, famiglia II, 390.
Novelli, famiglia II, 390.

Offlaga II, 427.
Oldofredi Pietro, notaio II, 289.
Omodei, famiglia II, 353.
— Andrea II, 304.
Ondei, famiglia II, 390.
Onori, famiglia II, 367.
Ordinanze bresciane I, passim; II, 26, 30, 31, 32, 35, 38, 43, 60, 61, 64, 87, 300, 385.
Orfane (della Pietà) II, 292, 294.
Oriano II, 96, 315.
Orsatto, famiglia II, 390.
Orzinuovi II, 361, 383.
Ospedale (di Brescia) II, 288, 292, 320, 390.
Ospitaletto II, 170, 383, 428.
Ostiani, fratelli II, 351.

Pacchiano, famiglia II, 393.
Paderno, famiglia II, 393.
Padova II, 13.
Paganora (torre di) II, 245, 246.
Paiarina, famiglia II, 393.
Paitone Valerio I, 13 nota.
Palazzi, famiglia II, 178, 393.
— Francesco II, 177.
— Lucrezia II, 178, 179.
— Marta II, 177.
Pallavicini Sforza I, 16.
Panighetti Carlo II, 248.
Panserini Lazzaro II, 351.
— Lodovico II, 351.
Paoli, famiglia II, 393.
Parenzi, famiglia II, 393.
— Pietro Paolo II, 283, 309.
Parma, famiglia II, 398.
Parri, famiglia II, 398.
Paruta Andrea I, 19 nota.
Parzanini, famiglia II, 393.
Pasinetti Girolamo II, 206.
Pasotti, famiglia II, 393.
— Giov. Maria II, 213.
Passirani Giulio II, 372.
Patrini Carlo II, 351.
Pavesi Giulio II, 372.
Pavone II, 197, 205, 383, 429.
Pederzoli, famiglia II, 393.
Peia, famiglia II, 370.
Pepoli, famiglia II, 393.
Pesaro Carlo I, 17.
Pesce, famiglia II, 393.
Peschiera, famiglia II, 393.
Peverelli, famiglia II, 393.
Pezza, famiglia II, 393.
Pezzana, famiglia II, 393.
Piceno, famiglia II, 393.
Picinelli, famiglia II,, 393.
Pietà (Pio Luogo della) II, 324, 325, 352, 390.
Pignatta, famiglia II, 353.
Pilati, famiglia II, 393.
— Battista II, 149.
Pinetti, famiglia II, 393.
— Elena II, 243.
— Ottavio II, 243.
Pisogne II, 3, 430.
Pizzoni, famiglia II, 393.
Pocchetto, famiglia II, 393.
Pompiano II, [illegible] e segg., 309, [illegible]6, 327, 431.

Pontida (monastero di) II, 275.
Popoli, famiglia II, 393.
Portesi, famiglia II, 393.
Portis, famiglia II, 351.
Prandoni Camillo I, 19 nota.
Prato, famiglia II, 249.
— Elisabetta II, 52, 240.
Profeta, fratelli II, 257.
— famiglia II, 393.
Provaglio, famiglia II, 85, 285, 291, 317, 319, 393.
— Alessandro e fratelli II, 266.
— Cesare II, 319.
— Scipione II, 319.
Provese II, 77.

Quaranta, famiglia II, 393.
Quarti, famiglia II, 393.
Quecchia, famiglia II, 393.

Raguri (da) Giacomo I, 24.
Raimondi, famiglia II, 393.
Raineri, famiglia II, 393.
Ravelli, famiglia II, 393.
Regazzi, marchese II, 350.
Regola Fiorapace II, 186.
Remedello II, 134.
Requiliano, famiglia II, 393.
Rezzato II, 41, 56, 74, 106, 134, 257 e segg., 330, 352, 383, 398, 432.
Righeto, famiglia II, 393.
Ringhieri, padre I, 23 nota.
Riva, famiglia II, 393.
Rizzino d'Asola I, 13 nota.
Roberti Benedetto II, 351.
— Gio. Paolo II, 351.
Rodengo, famiglia II, 129 e segg., 174, 395.
— Carlo II, 130.
— Filippo II, 351.
— Giulia II, 134, 142, 145.
— Lucrezia II, 133, 134, 135, 142, 143, 144, 145, 174.
— Luigi II, 130.
— Ulisse II, 131, 132, 134.
Romagni Pedercino II, 4.
Romanengo, famiglia II, 393.
Rosa Antonio II, 133, 136.
— Bianca II, 134, 136, 138, 142.
— Lucrezia II, 133, 134, 135, 137, 138, 140-145, 174.
— Ottavia II, 174.
— Ottavio II, 133, 135.
Roselli, famiglia II, 393.
Rosini (messa) II, 378.
Rossi, famiglia II, 393.
Rota, famiglia II, 393.
Roucher de la Châpelle Gilberta I, 23 nota; II, 388.
Rovato II, 379.
Rovato, famiglia II, 393.
— Scipione II, 161.
Roveda, famiglia II, 393.
Roveglia II, 351.
Rovetta, famiglia II, 393.
Rovinetta, famiglia II, 393.
Rozzoni, famiglia II, 393.

Sala, famiglia II, 174, 395. 400.
— Achille II, 244, 248.
— Lucrezia II, 88.
— Luigi II, 88, 248.
— Pietro II, 350.
— Vittoria II, 248.
Salandi P. Vitale II, 216.
Salesiana (di Darfo) II, 372.
Salvetti, famiglia II, 370.
Sandrini, famiglia II, 400.
Sangervasio Taddea II, 151.
Savalli, famiglia II, 54, 107 e ss., 397.
— Andrea II, 110.
— Antonio I, 18; II, 110, 112, 117.
— Battista II, 107, 111.
— Chiara II, 53.
— Cipriano II, 107.
— Donato II, 107.
— Francesco II, 51.

— Giacomo Francesco II, 107.
— Girolamo II, 107, 108.
— Giulio II, 51.
— Leonardo II, 108, 110, 111.
— Maddalena II, 53.
Savoia, corte di —, II, 372.
— Eugenio I, 20, 21.
Savoldi, famiglia II, 372.
Sbrogliato, famiglia II, 400.
Scaino Cristoforo II, 217.
Scalvini, famiglia II, 400.
— Gio. Battista, notaio II, 301.
— Vincenzo II, 319.
Scandella, famiglia II, 400.
Scarella, famiglia II, 400.
Scotti, famiglia II, 400.
— Giacomo e fratelli II, 146.
Scuole e confraternite varie II, 398 e ai singoli paesi.
Secchi, famiglia II, 338.
Secchiana, famiglia II, 400.
Seni don Francesco II, 236.
Serina Ludovico II, 237, 238.
Serviti (a Rovato) II, 379.
Sguizzerotti Anna II, 255.
Signarolo, famiglia II, 400.
Sigurtà, famiglia II, 400.
Silvestri, famiglia II, 400.
Siro (S.), chiesa II, 119.
Sissa, famiglia II, 400.
Soardi, famiglia II, 324.
Solaro II, 134.
Soldi, famiglia II, 400.
Soncini, famiglia II, 321, 400.
— Scipione II, 173.
— Teodora I, 22.
Soncino (monastero di) II, 171.
Sottini, famiglia II, 400.
Spalato II, 372.
Stafferi, famiglia II, 400.
Staffoni, famiglia II, 400.
Stancheri, messa II, 369, 378.
— notaio II, 128.
— Lucilla II, 77.
Stanga, famiglia II, 400.
Stornati, famiglia II, 338, 400.
Strassoldi, famiglia II, 353.
Streghe, ecc. II, 372.
Sueri, famiglia II, 400.

Tanghetti, famiglia I, 24.
Tartari don Pietro II, 263.
Tasse, gravezze, ecc. II, 335, 402.
Tavelli, famiglia II, 403.
Tavernole V. T. II, 301.
Teatro Grande (di Brescia) II, 99, 396.
Tedoldi, famiglia II, 403.
Tegazzi, famiglia II, 403.
Tellaroli Francesco, decoratore I, 26.
Teosa Giuseppe, pittore I, 26.
Terzi, famiglia II, 403.
Testa Giovanni II, 285.
Tinti, famiglia II, 403.
Tirano II, 372.
Tolone, famiglia II, 403.
Tommasoni, malga II, 350.
— Famiglia II, 403.
Torre, famiglia II, 353.
Torriolo, famiglia II, 403.
Tosi, famiglia II, 403.
Tosoni, famiglia II, 403.
Traconaglia, famiglia II, 403.
Trambaglia II, 370.
Travagliato II, 353.
Trenti, famiglia II, 353.
Trento (Concilio di) II, 372.
Trevisan Andrea I, 12.
Trimignoli, famiglia II, 403.
Trobioli, famiglia II, 403.
Trota, famiglia II, 403.
Trussi, famiglia II, 403.
Turco (guerra contro il) II, 385.
Turicelli, famiglia II, 403.
Turina, famiglia II, 403.
Tretta, famiglia II, 403.

Uberti Gabriele, notaio II, 276.
Uggeri, famiglia II, 318, 319, 403.
— Lelia II, 134.
Ugoni, famiglia I, 25; II, 403.

Valenti, famiglia II, 403.
Valentino Lorenzo II, 82.
Valenzano II, 77, 305 e segg., 341, 383, 433.
Valsecchi, famiglia II, 403.
— Pietro II, 254, 352.
Valle Camonica II, 1, 351.
Valle Sabbia II, 298, 299.
Valle Trompia II, 1, 298, 299, 300.
Vanini, famiglia II, 403.
Vanoni, famiglia II, 403.
Vecchi Giovanni II, 351.
Veneziani, famiglia II, 298, 353, 403.
— Giacomo II, 301.
— Gio. Francesco II, 76.
Venturelli Annunciata II, 245.
— Stefano II, 245.
Verzelloni, famiglia II, 403.
Vinaccesi Lodovico II, 254.
Volpi, famiglia II, 403.
Volpini, famiglia II, 403.
Voltolini, famiglia II, 403.

Zamboni, famiglia II, 403.
Zane Paolo, vescovo I, 13.
Zappa, famiglia II, 403.
Zappetti, famiglia II, 403.
Zerla, famiglia II, 403.
Zigogna Francesca I, 8.
Zilioli, famiglia II, 403.
Zò, famiglia II, 403.
— Andrea II, 311, 312.
Zoni, famiglia II, 403.
Zorlengo II, 312.
Zorzi, famiglia II, 403.
Zucchetti, famiglia II, 353.
Zucchini, famiglia II, 403.
— Gio. Battista II, 252.

CAMILLO BOSELLI
(VICE SEGRETARIO)

NOTE D'ARCHIVIO

Fra i numerosi Mazzi che compongono l'archivio di S. Domenico depositati presso l'Archivio di Stato di Brescia ve ne sono due il XIX ed il XXXVII che contengono parecchi documenti riguardanti la costruzione della chiesa e la sua decorazione vuoi pittorica, vuoi scultorea.

Si tratta di contratti affiancati molte volte dal conto e da ricevute autografe degli artisti per le varie opere fatte fare nei secoli XVII e XVIII.

Fra i tanti scelgo i tre che riguardano la decorazione a fresco della chiesa ed il grande quadro del Cossali identificato dal Fè con quello attualmente nella Abbaziale di Pontevico. (Mazzo XIX, N. 31).

Questi documenti pur non portando grandi novità nella storia dell'arte bresciana, poiché le attribuzioni che se ne desumono sono quelle già accettate e trattasi di opere, tranne quella del Cossali, distrutte, sono di grande interesse per la storia del costume e dell'economia spicciola del primo seicento in quanto permettono di ragguagliarci sul corso delle singole monete e sulle abitudini vigenti nell'artigianato artistico [1].

[1] Indico in un breve regesto i documenti più importanti del complesso con la loro ubicazione.

IL QUADRO DEL COSSALI

IL CONTRATTO

1619 Mag 21. Si dichiara p. il pnte scritto come li padri di S. Domco sono convenuti co il Sigr. Grazio Cossali quale s'obbliga fare un quadro sopra la porta della chiesa di sudti Padri in forma e modo con patti e condicioni che se dechiarara qui de sotto et essi Padri s'obbligan a dare al sudo Sigr Grazio p. mercede e compto pagamento ne termini e come se dira di sotto.

Mazzo XIX

N. 24 Contratto con *Agostino Antoniatti* intagliatore per l'altare della cappella di S. M. Maddalena in data *30-VI-1621.*

N. 25 Contratto con *Gerolamo Armani* per il tabernacolo in data *18-III-1604.*

N. 26 Contratto con *G. M. Sorcino* per il coro di S. Domenico in data *1589.*

N. 30 Libro della spesa p. la fabrica della libraria l'anno *1599.*

N. 31 Scritti diversi p. la fabrica della chiesa:

Contratto con *Felice Tambonello* per la porta della chiesa *conforme a disegni e sagome fatti dal Sigr Pietromaria Bagnadore ingignierio* in data *21-I-1616.*

Contratto con *Bernardo Colosino, Silvestro Facchetti, Gabriello Maffei* per la costruzione della facciata *14-XII-1613.*

Contratto con *B. Colosino G. Maffei* per l'intonaco delle pareti *11-VII-1616.*

Contratto per l'intonaco della volta *18-VII-1616.*

N. 33 Fabbrica del noviziato *1668.*

N. 34 Contratto con *Antonio Corbarelli fiorentino* per l'altare e la balaustra in *Padova Gennaio 1687.*

Mazzo XXXVII

Cartella Spese per la fabrica.

Contratto con *G. A. Avanzo* per il dormitorio *14-VIII-1597.*

Contratto con *Stefano Viviani* per la decorazione del refettorio *Aprile 1609.*

Contratto con *G. A. Avanzo* per la costruzione della cappella seguente quella di S. Giacinto; *19-IX-1598.*

Contratto con *B. Colosino, G. Maffei, S. Facchetti* per la costruzione della chiesa *23-VI-1611.*

P° il quadro douera rappresentare la suscitatione d. Quarta Morti p. intercessione del P. S. domco sommersi come sta nel disegno da esso Sigr Grazio formato.

2 Sarà obbligato farlo della grandezza ut è il telaro datto dalli sudtti Padri.

3 Sarà tenuto fare doi figuri in due nicchie quali saran fatte de chiaro e schuro sotto esso quadro dalle bande di quella grandezza ut recercharan esse nicchie a modo pero di chiaro e scuro.

Al'incontro essi padri doueranno dare a d.o Sigr. Gratio sudto il telaro sara data tutta la tela che sara necess.a p. esso quadro.

Vz p. mercede e completo pagamento di q.to quadro doueranno dare al d.to Sgr. Gratio essi Padri Centosessanta scudi da sette Berlingotti l'uno al quale se li dà la Caparra scudi vinticinque da sette troni l'uno in fede di cio.

Jo F Reve.do sindaco di S. domco ho fatto il presente scritto di p. mano e mi obbligo in rasone del sud.to conto e quanto sopra.

Jo Grazio Cossali prometto come di sopra et me obbligo a quanto so contiene [2].

IL CONTO

Versatto a R. Aurelio frallo del Sgr. Grazio	Bti 44
Datto al Sgr. Gratio p. man del R.P. Aueroldo	Bti 70
Item Datto p. mano del P. Aueroldo zichini vinti che danno	Bti 250
Datto p. f. Gioseph Sindico scudi 50 che danno	Bti 350
Datti p. caparra al Sgr Gratio scudi 25 che danno	Bti 175
	Bti 889

2 Il Brognoli (Guida di Brescia, pag. 125) lo dice firm. e dat. *Gratius Cossalis fec. MDCXII*, le due opere in chiaroscuro vanno identificate con due figure di profeti che le guide dell'Averoldi, del Maccarinelli, attribuiscono a scuola tizianesca.

LE RICEVUTE

Adi 30 Iulio 1622.

Jo Grazio Cossali ho riceputo dal Molto Rdo Padre frate Joseffo Sindico di Sto Dumico bti centoquaranta et gazetti quatro et questi sono a bun conto del quadro che ua sopra la porta in fede de la uerita ho fatto la pnti di mia man propria Bti 144 g. 4.

Jo Grazio Cossali.

Adi 21 Magio 1622.

Jo Gratio Cossali ho riceputo dal Molto Rdo Padre Rem° Priore di Sto Duminico et del Molto Rdo Padre sindico schudi cinquanta di Bti 7 e questo a buon conto del quadrone che io li facio qual ua posto sopra la porta della chiesa et in fede della uerita ho fatto la psente d. mia man propria L. 204.

Jo Grazio Cossali p. supra

Adi 20 Febraro 1623.

Jo Grazio Cossali ho riceputo dal Molto Rdo Padre Joseffo Lurani sindico di Sto Duminico schudi tredici di Bti 7 et questi sono p. il quadro numerati p. il M. R. P. Jacinto Federici in fede della uerità ho fatto la pnte di mia mano propria.

Jo Grazio Cossali

CONTRATTO CON TOMMASO SANDRINI [3]

Si dichiara per il presente scritto come i RR PP del Conto di S. Domco di Brescia conuengono di dar la pittura della uolta della Chiesa loro qual'hora si ua tuttauia terminando a Ms Tomaso Sandrini pittore con li Infrascritti Capli da l'una e l'altra parte accettati.

[3] Il Brognoli (ibid.) dice l'opera firm. e dat. *Tommasus Sandrinus perspetivus Fac. anno MDCXVII.* Il terzo medaglione rappresentante S. Domenico frai Ss Pietro e Paolo era opera di *Francesco Giugno.* Nella trascrizione di questo contratto si pone in corsivo quanto ad un esame calligrafico apparve posteriore alla primitiva stesura.

1° S'obliga d.o Ms Tomaso à dipingere detta Chiesa dal Cornisone maestro in su conforme al disegno da lui presentato alli Predetti Padri, riconosciuto e sottoscritto da lui e dalli Padri, che saranno anco sottoscritti al presente scritto uolendo libertà di poter alterar d.o disegno secondo che meglio sarà da lui giudicato senza però isminuir la fattura; come all'incontro si contenta che i predetti Padri lo possino anco far uedere e considerare da periti e conforme a quello si sarà giudicato emendarlo et alterarlo senza però crescer la fattura, che sia di notabile tempo o spesa. Nel spacio ch'è tra il Cornisone grande e quello piccolo riseruansi i predetti Padri di considerar se ci sarà di bisogno di finger balaustri sotoualli finestre e accompagnarli con altro ornamento conforme al disegno di sopra et detto Ms Tomaso gli debbia far senza altro accrescimento di spesa, così à canto delle finestre di adornarle conforme quella mezza finestra formata nel disegno.

2 S'obliga il pred.o Ms Tomaso a far tutta quest'opra à sua spesa tanto di colore quanto di fattura e altra materia che gli sia di bisogno per prezzo di lira tre miglia e *cinquecento* di pl in buona e laudabile forma promettendo di usargli tutta quella diligenza possibile à fine che riesca con honore e reputatione sua et anco di detti Padri.

3 Non intend.o perciò metterui oro, ne tampoco impedirsi de i tre quadroni grandi quali uanno nel mezzo della uolta, ma lascia libertà alli predetti Padri di fargli dipinger à uoglia loro da chi gli parerà et secondo che essi giudicaranno come di metterui tutto l'oro ch'à loro parerà a spesa di detti Padri tanto dell'oro quanto della manifattura, et caso che non giudicassero di metterui oro, sia obligato lui à terminar quelle parti nelle quali si potrebbe, ò dourebbe metterci con colori condecenti e corrispondenti alla Maestà della Chiesa et pittura si che non ponendosi oro resti il tutto nel suo abbellimento pfetto.

4 Promette do Ms Tomaso di lauorar lui psonalmente del continuo senza mai absentarsi dall'opra, purchè si possa lauorar senza impedimento di tempo, ò altro e di no partirsi p. andar a lauorar in altro loco, ò sopra altra opra, sinche no hauerà datto compimento à questa obligandosi aprender agiutto di altri operarij intendenti dell'arte in quello che

potranno operare, a fine di condurla à termine più presto che sia possibile, pmettendo che no eccederà il tempo di quattordeci mesi dal principio dell'opera che sarà al principio di Maggio pssmo di quest'anno 1615 sino a tutto giugno del seguente 1616, sicche sia sbrattata la Chiesa da tutti i ponti p. la festa di S Domco et in caso che no fosse compita l'opra al do tempo sia egli tenuto alla spesa et interessi che ponno pretendere i Mastri p. i lignami che sonno ne' i ponti.

5° All'incontro i Sudetti Padri promettono a do Ms Tomaso di dargli le predette tremiglia lire *e cinquecento* di pl p tutta la fabrica somma che potra p. tendere p. la p.a opera nelli infrascritti termini: cioè di dargli lire quattrocento quando comincierà a lauorare altre (quatro) trecento quando sarà alla metà dell'opra come sarebbe a Natale psso futo *o in circha* altre mille quando sarà compita l'opra, il restante pmette d'aspettar p. lo spazio d'un anno dandogli pero in capo di mese la metà doppo i sei altri mesi l'altra metà del residuo.

6° Intendono e uogliono i P.tti Padri che la pittura tutta sia fatta à fresco secondo che sarà intonigata di tempo in tempo e di giorno in giorno, la qual intonigatura sia fatta a spese de predtti Padri, come anco promettono di dargli i ponti fatti buoni e sicuri p. schifare lui, e tutti gli altri contra i pericoli.

7° Vogliono i pred.tti Padri poter far ueder l'opra da uno o più periti quali essi giudicaranno buoni e idonei non solo quando sarà compita p. giudicar se sarà ridotta alla p.fene debita ma anco di tempo in tempo secondo che lauorerà et l'andarà facendo, et in caso di contraditne possa lui eleggere uno et i Padri un altro tutti duoi periti dell'arte p. terminar le difficoltà, e questi duoi in caso di contradittione elegger un terzo p. terminar tutte le pretensioni e difficoltà che nascessero dall'una parte et l'altra.

Vi si aggiunge che il predo Ms Tomaso s'obliga alla meta della spesa ch'andarà à metter l'oro no come si diceua di sopra che si do douesse metter tutto à spese delli Padri.

Jo f Bene° da oriano sindico de Sto Domco a nomine del Conto me sottoscriuo a quanto è contenuto nei supra scritti Capli.

Jo f Auro Tabarini de Brescia deputato a cio affermo come che sopra.

Jo Tomaso sandrino mi sotoscriuo ali soprascritti Chapitoli.

LE RICEVUTE

Adi 15 Iuni 1615

Ho Re.to io Tomaso Sandrino pittore dal Re° padre sindicho et dal Re.o padre aurelio Tabarini lire quattrocento de planeti a chonto della pitura della chiesa di S Duminicho in brescia dicho L 400.

et io Tomaso sandrini o scritto di mia mano.

Adi 27 Maggio 1616.

ho riceputo io Tomaso sandrini pitore dai Reverendi Padri de Santo dominicho sciouè il guardian macho celso et il padre letor Tabarini scudi cento da cese berlingotti luno dieci lire de planeti 410.

IL CONTO

Adi 15 luio.

Riceuo io Tomaso Sandrini dai reuerendi Padri di santo duminicho del monastero di brescia liri quatrocento de planeti	L 400		
Adi 27 maggio 1616 o riceuto scudi cento da berlingotti cete de l'uno	L 410		
Adi 24 7embre 1616 ò ricevuto doble cete ditalia et doi zechini dietro le doble à berlingotti deseotto et gazete cei de l'una et li zechini à diese et cete	L	88 s15	8
Adi 26 7embre 1616 ò riceputo some cei formento dachordo in lire quindisi et soldi cinque		91 10	
Adi 22 decembre 1616 ò ricevuto vintisinque scudi et dieci gazete		102 s12	4

Adi 22 decembre à ricevuto mise francesco giunio a nome mio scudi diese sichome ano li deti padri il mesier	41	
Adi primo marzo 1617 ò ricevuto zechini vinti à berlingotti dieci et gazete cese de luno	125	6 8
Adi 25 Marzo 1617 ò ricevuto ducatoni cete et una genoina li ducatoni a cete et oto gazette e la genoina a niove et doi gazete	31	2 4
Adi 14 Aprile 1617 ò riceputo scudi quaranta-cinque da cete berlingotti cete de luno	198	10

pittura de oro meso sule bale et la crose su la fasiata pesi 300

p. aver fato de bronzo la palma et il giglio et rose le fiame e la crose

p. aver meso a oro la cornise soto a le finestre quale sono andate doi meiara de oro

p. aver meso oro trategiato meiara 1200 et 800

p. aver dato de tinta al chornizone grande et capitelli

p. aver meso listeli cei de staniolo in detto cornizone

p. aver mesi le chiave de staniola bianca

Altre fatture fate di più che non sono obligato prima la nonsiata, so duminicho sncta chaterina da siena li doi archi la fasciata del finestrone grande.

CONTRATTO CON I FIAMMINGHINI

Adi 18 Aprile 1616.

Per la presente scrittura si dchiara come fra il Pre Lettore F Aurelio Tabarini agente p. il Con.o di S. Domco di Brescia p. una parte, e li Sigri Gio Batta e Gio Mauro fralli della Rouera ditti li fiaminghini p. l'altra fu fatta conuentione nell'infrascripto modo, cioè

P.° si obligano detti Sri fralli à dipingere duoi quadroni nella uolta della chiesa di detto Conto cioè uno in mezzo, e l'altro da capo con l'historie qual li saranno assignate, cioè l'Assunta della B. V. nel p°, e nell'altro il Saluatore con tre lanze, e s Domco e S Franco presentati dalla B.V. facendoli à frescho con colori fini à sua spesa,

e s'obligano a darli finiti p. tutto 8bre prossimo futuro, et in caso che non fossero finiti s'obligano à sottogiacere alle spese che ui anderebbero p. gli ponti.

2 S'obligano gli preditti Sigr. fralli a mandare gli dissegni auanti dijno principio all'opera, accio siano uiduti da sudetti Padri, acciò siano di Comune sodisfattione Dall'altra gli Padri s'obligano à darli p l'opera sua scudi duecento cinquanta di lire sie luno di monita di Milano in qo modo, cioè scudi cinquanta prima che comincijno l'opera, altri cinquanta alla metà dell'opera e cinquanta finita l'opera, gli altri cento però a Natale in circa.

s'obligano in oltre gli Padri à dare le stanze p. l'alloggio à detti Sigr fr. Pittori et le spese cibarie contate a detti Padri.

Et in oltre gli Padri s'obligano à fare intonegare gli spazi de quadri conforme al bisogno de giorno in giorno.

Et in fede de tutto q.o è stata sottoscritta la presente scrittura dall'una e l'altra parte il giorno come di sopra.

Jo Fra Aurelio Tabarino affmo ut supra.
Jo Gio Batista Rouera affmo come sopra.
Jo Gio Marco Rouera afermo come sopra.

LE RICEVUTE

1616 adi 19 agosto in Brescia

Jo Gio Batista Rouera detto il fiamenghino confeso auer receputo doble trenta ditalia a lire decesete di moneta di Milano luna quali dano lire cinquecento diece e di più lire nouanta e una come apare pe un altro confesso fatto da me sotto il di otto agosto al MR P M Celso ponzone che in tuto dano lire seicento e uno R 17 d 6 et questi sopra dette copie dal M R P lettore frate Aurelio Tabarini a conto delli duecenti e cinquanta scudi quali mi devono p. li dui quadri nel uolto fatti da me e mio fratello il Sig. G. Mauro Rouera et in fede di ciò ò fatto il presente di propria mano adi sudetto.

Jo Gio Batista Rouera afermo come sopra.
Jo Gio Mauro Rouera afermo come sopra.

LEONARDO URBINATI

I CULTI PAGANI DI BRESCIA ROMANA

PARTE PRIMA

PREMESSA METODOLOGICA

Tra le manifestazioni della vita, materiale e spirituale, che meglio rivelano l'indole, l'intima essenza, la natura di un popolo, la religione occupa un posto di importanza spesso determinante.

Vicende politiche, usi, costumi, tradizioni, si succedono e si sovrappongono, mutano e scompaiono molto più facilmente e rapidamente delle credenze religiose. Per la loro stessa natura, gli elementi del sacro e del soprannaturale tendono a conservare più a lungo intatta la loro originalità, e se pure non sono del tutto chiusi ad innovazioni e mutamenti, presentano senza dubbio una ricettività minore e meno profonda. Spesso l'innovazione, ove sussista, non è che esteriore, formale e, sotto il tenue velo che la ricopre, appare con sufficiente chiarezza l'essenza originale.

Non ci sembra inutile ripetere queste osservazioni, che potranno sembrare ovvie, accingendoci ad una breve indagine intorno alla vita religiosa di Brescia in età Romana.

Lo studio da noi condotto sui culti pagani nella Gallia Cisalpina, attraverso l'esame dei documenti epigrafici, ci dà modo di dimostrare con sufficiente evidenza quanto sia tenace la sopravvivenza, sotto una più o meno superficiale patina di

romanità, delle forme religiose indigene, soprattutto di origine celtica.

Brescia è certamente uno dei centri di maggiore interesse, sia per il numero e la natura delle testimonianze, sia per quanto riguarda le sopravvivenze, tanto più notevoli e significative, essendo la nostra città situata nell'ambito della regione X *(Venetia)*, che nei confronti della finitima XI *(Transpadana)*, si presenta molto più aperta alla penetrazione romana.

Nel corso del nostro lavoro si presenterà frequentemente la necessità di riferimenti e confronti con altre località o con l'intera Gallia Cisalpina, perciò prima di passare ad un esame particolare delle testimonianze religiose Bresciane è indispensabile premettere alcuni cenni introduttivi ed orientativi sulla vita religiosa dell'intera zona, che presenta comuni, inconfondibili caratteristiche.

In questa premessa di carattere generale, che costituisce la prima parte del nostro studio, indicheremo, sia pure sommariamente, il metodo seguito, gli elementi presi in considerazione ed i risultati ottenuti.

La nostra indagine sulle forme di culto della Gallia Cisalpina, è stata condotta soprattutto attraverso l'esame dei documenti epigrafici.

Le epigrafi studiate si riferiscono al territorio compreso nelle regioni augustee X *(Venetia)* e XI *(Transpadana)*, con l'aggiunta di alcune iscrizioni provenienti dalle province Alpine *(Alpes Maritimae* e *Alpes Cottiae)* la cui testimonianza ci è parsa particolarmente interessante.

Naturalmente si è tenuto conto anche delle notizie forniteci dalle fonti letterarie, considerando in che misura e sotto qual punto di vista possano servir di conferma ai risultati ottenuti attraverso le ricerche epigrafiche, oppure presentino differenze e contraddizioni.

Purtroppo passi di autori antichi con riferimento diretto alla vita religiosa nella Cisalpina (e quindi a *Brixia)* mancano quasi totalmente, sì che è indispensabile ricorrere a notizie riguardanti la religione celtica nelle sue forme transalpine e riferirle poi, per analogia, al nostro territorio; inoltre, anche per quanto riguarda la Gallia propriamente detta, e le altre regioni celtiche, non si può certo affermare

che le testimonianze letterarie siano numerose, anche se non ne mancano alcune di importanza veramente notevole.

Giova aggiungere che quasi tutti questi documenti ci dànno notizie passate al vaglio dell' « *interpretatio* » personale dei vari autori e che (con fenomeno analogo a quello che si presenta nelle iscrizioni) anche nelle fonti letterarie agisce pressoché dovunque un processo sincretistico in relazione alle forme di culto dello scrittore stesso; nel nostro caso, trattandosi di autori classici, la religione pagana Greco-Romana.

Importantissimo fra tutti il passo di Cesare (*B.G.* VI-17) in cui le divinità della Gallia transalpina sono elencate in ordine d'importanza: « *Deorum maxime Mercurium colunt... post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam* ».

Avremo modo di vedere come, almeno per quanto riguarda Mercurio, ciò che Cesare dice si adatti perfettamente anche a *Brixia*, dove il dio, che nonostante il nome romanizzato è certamente la divinità celtica, occupa il primo posto assoluto, superando per numero di dediche lo stesso Giove, il signore dell'Olimpo Romano.

Presso altri autori, più che un'esposizione in qualche modo sistematica, compaiono notizie sporadiche su questa o quella divinità

Così Luciano (*Herc.* 1 - 3) tratta di *Ogmios*, l'Ercole celtico: Plutarco parla di un particolare culto dei Galati per Artemide (*De Mul. Virt.* - XX); Polibio accenna alla venerazione degli Insubri per Atena (II - 32 - 3); una divinità guerriera del tipo Ares-Marte è citata da Callimaco, Floro, Ulpiano, Silio Italico, Ammiano Marcellino e altri. Su Giove abbiamo, per esempio, un passo di Massimo Tirio (*Diss.* VIII, 8). Ad Apollo Beleno in relazione alla presa di Aquileia da parte di Massimino il Trace si riferiscono Erodiano (VIII, 3-8) e la vita dei Massimini (XXXII, 1); a Vulcano accenna Floro (I, 20).

Com'è naturale si troverà a suo luogo accurata citazione di quelli di questi passi a cui ci occorresse fare riferimento, come pure di altri di natura non strettamente religiosa ma tuttavia interessanti la nostra trattazione. Giudichiamo superfluo elencarli separatamente, per non appesantire troppo questi cenni introduttivi.

Il principale fine delle nostre indagini intorno alle forme di culto della Gallia Cisalpina (ed ora di *Brixia* in

particolare) erano la ricerca e documentazione delle residue forme di religiosità indigene, di origine celtica o, comunque, preromana.

Una tale ricerca non poteva, naturalmente. essere condotta senza prendere in esame anche le forme di chiara origine Romana o addirittura cosmopolita, o di provenienza diversa (se non altro per poterne trarre dati statistici e di confronto). La nostra indagine, perciò, è fondata sull'osservazione e lo studio di tutte le forme documentate; è stato escluso soltanto il culto imperiale, data la sua natura in certo senso extrareligiosa, ed anche perché avrebbe coinvolto la trattazione di problemi diversi (come ad esempio quello dei « *Seviri* ») che ci avrebbero portato troppo lontano dal tema principale del nostro lavoro.

Il Chilver nel cap. IX della sua opera dedicata alla Gallia Cisalpina (*Cisalpine Gaule*, Oxford, 1941) adotta per la religione una divisione in paragrafi diversi: 1) Culti indigeni; 2) Culti Romani; 3) Culti cosmopolitani.

A noi pare né possibile né utile seguire una distinzione di questo genere che può esser fonte di confusioni ed imprecisioni, sia trattando della Cisalpina in generale, sia se ci si riferisca ad un territorio più ristretto come quello che sarà oggetto del nostro studio particolare; infatti accanto ad un certo numero di documenti sicuramente riferibili a forme religiose romane e a forme religiose indigene, troppi sono i casi in cui le due principali correnti, la romana e la celtica, venendo a contatto nel nostro territorio, producono forme sincretistiche originate per lo più dall'assunzione di qualche attributo esteriore, come il nome stesso, o secondario, importato dal dominatore, da parte di antiche divinità preromane, perché si possano a tutta prima (e talvolta anche dopo accurato studio) segnare con sicurezza dei confini tra l'una e l'altra tradizione. La nostra trattazione sarà perciò divisa in capitoli, o paragrafi, dedicati ciascuno ad un'unica divinità, o ad un ben definito gruppo di divinità. Ove si presentino casi di sincretismo, l'esame dei documenti sarà fatto nell'ambito di ciascun capitolo; ad esempio trattando di Giove o di Minerva, vedremo di volta in volta quali iscrizioni siano attribuibili al Giove e alla Minerva romani, e quali invece ci facciano supporre o documentino con sicurezza, ipostasi di divinità celtiche.

Casi come questi sono naturalmente i più difficili, i più numerosi, ma anche i più interessanti: è proprio qui, infatti, che scopriremo gli elementi maggiormente probanti a favore della nostra tesi, che tende a dimostrare una viva e tenace sopravvivenza dell'elemento originario sotto una superficiale patina di romanità. Queste conclusioni non si fermeranno, com'è naturale, alla semplice constatazione del perdurare di forme religiose: attraverso queste sarà lecito supporre una simile resistenza di elementi indigeni nella composizione etnica, nelle forme di organizzazione sociale, ecc.

Perciò la nostra indagine, oltre ad essere fine a se stessa, vorrebbe poter fornire utili elementi a chi volesse studiare in particolare tali argomenti.

Ognuno dei capitoli riguardanti le diverse divinità sarà diviso in paragrafi dedicati all'esame di tutte le particolarità che abbiamo ritenuto più utili ai nostri fini: *Epiteti, Associazioni, esame del numero e della condizione dei dedicanti, Figurazioni e sculture, altre particolarità varie.*

Non giudichiamo superfluo aggiungere a tal proposito qualche osservazione.

Epiteti - Molto spesso l'origine indigena di una divinità ci è rivelata da un particolare appellativo che si riconnette ad antiche forme celtiche: questo è uno degli elementi più sicuri per giudicare della reale natura del culto testimoniato. *Iuppiter Agganaicus* sarà certamente qualcosa di diverso dall'*Iuppiter Optimus Maximus*, prettamente romano. Naturalmente epiteti di origine gallica accompagnano anche nomi di divinità già di per sé sicuramente celtiche; in questo caso il loro valore non sarà altrettanto importante per la dimostrazione dell'origine del culto, ma rimarrà sempre di grandissimo interesse per la documentazione di particolarità locali, rituali, ecc. Non mancheranno, infine, com'è ovvio, gli epiteti romani riferiti a divinità romane, secondo le normali regole in vigore in tutto il territorio dell'Impero.

Associazioni - Anche le associazioni, sulla stessa epigrafe, con divinità di sicura origine celtica possono, per lo meno, far sospettare che gli dei che si presentano col nome romano possano essere ipostasi di parallele forme indigene: si tratterà di casi in cui accanto a dei che continuano ad esser adorati nella forma originale, compaiono divintà che hanno perduto il loro nome antico. Anche qui, del resto, si pos-

sono presentare tutte le diverse sfumature possibili: associazioni tra divinità celtiche di nome e di fatto, associazioni tra divinità romane e divinità celtiche, associazioni tra divinità romane.

Figurazioni e sculture - E' ovvia l'importanza delle figurazioni per la determinazione del carattere di un culto, da esse risultano spesso differenze, se non fondamentali certo notevoli, tra gli dei adorati sotto lo stesso nome a Roma e nella Cisalpina: trovando, ad esempio, un serpente, caratteristico animale ctonico, su un'ara di Giove, il dio celeste per eccellenza, saremo indotti a pensare ad una diversità di attributi tra il Giove Celtico ed il Giove Italico.

I criteri seguiti, non differiscono da quelli enunciati dal Jullian, che nella sua *Histoire de la Gaule* (Parigi, 1920[3], vol. VI, cap. I-9, pag. 43) ne osserva le modalità nella Gallia Transalpina. Egli fa notare che le divinità sincretizzate se « da Roma hanno ricevuto tutto ciò che si vede (affermazione, peraltro, alquanto categorica), devono tuttavia alla Gallia la cosa più importante che è di vivere, e di vivere in un determinato modo ». In generale egli osserva maggior resistenza di forme celtiche nelle campagne, e per le divinità femminili, anche per quanto riguarda le figurazioni. La sopravvivenza di nome e figurazione insieme, riguarda però soltanto divinità secondarie. In complesso queste osservazioni valgono anche per la Gallia Cisalpina e per *Brixia*.

Importantissimo, poi, ai fini dell'indagine dei residui elementi celtici, è lo *studio della condizione dei dedicanti attraverso le forme onomastiche*. La romanizzazione di queste è in atto dovunque, nella Cisalpina, ma il perfetto modello romano dei *tria nomina* non è certo applicato con rigorosa esattezza: anche qui la romanizzazione si riduce spesso, come per i nomi delle divinità, alla pura forma esteriore, che però molto più palesemente lascia trapelare lo stadio precedente.

Anzitutto i nomi con uno o due elementi, indici di umili origini e di modesto stato sociale, lasciano di per sé sospettare la natura indigena dell'individuo, ed è lecito supporre che egli dedichi di preferenza alle divinità proprie della sua gente; ma molto spesso è proprio nella categoria con tre nomi che troviamo preziosi elementi di residua celticità.

In generale, e per tutte le categorie, essi si manifestano:

a) Con nomi di origine e di forma propriamente barbarica (caratteristica ad esempio la terminazione celtica in «*o*»);

b) Con nomi di forma barbarica ingenuamente latinizzati con terminazioni in « *-us* », « *-ius* »:

c) Con altre forme che tradiscono l'imperfetta romanizzazione, quali l'inesatta applicazione della serie prenome - nome - cognome, con l'uso per esempio di gentilizi o di prenomi come cognomi, o con improvvisazioni su radici di numerali (*Caius Secundus Quartus, Terti Filius*); o con l'assonanza tra gli elementi del nome (esempio: *Quintus Quintianus*).

Non abbiamo citato che i casi più importanti e frequenti, naturalmente anche le sfumature e le particolarità isolate (patronimici, mestieri, titoli di servo o liberto, ecc.) sono diverse e numerosissime e verranno di volta in volta prese in considerazione ove lo si riterrà utile e necessario.

Ci sembra ora indispensabile qualche breve cenno intorno alla divisione dei tipi onomastici da noi adottata ed alle relative sigle.

Dovendo classificare i dedicanti in base alla forma del loro nome, avremmo potuto ricorrere a sistemi già esistenti, come per esempio quello del Nogara (Bartolomeo Nogara, *Il nome personale nella Lombardia durante la dominazione romana*, Milano, 1895), ottimo di per sé ma troppo complesso per i fini immediati del nostro studio.

Dopo qualche incertezza ci siamo perciò decisi per una nostra classificazione, che non intendiamo affatto dare per perfetta, riconoscendone anzi i difetti talvolta non lievi, ma che ha, se non altro, il vantaggio di essere (almeno a noi pare) relativamente semplice e nel contempo tale da fornirci tutti gli elementi che potevano essere di interesse immediato per la nostra indagine.

Infatti talvolta è d'importanza fondamentale, per l'esatta interpretazione della natura di una divinità poter eseguire calcoli e statistiche intorno al numero ed all'origine dei fedeli che prestano ad essa il loro culto e pongono le dediche. Continuamente nel corso di trattazioni di questo genere è necessario chiedersi: « Quanti uomini? Quante donne? Quanti liberi? Quanti servi? Quanti Romani? Quanti indigeni? ».

Donde la necessità di esprimere i nomi dei dedicanti, spesso piuttosto complessi, o composti di elementi diversi, o che comunque non è possibile citare per esteso, con cifre che consentano di essere ridotte in termini statistici e di confronto.

Abbiamo perciò diviso le forme onomastiche che compaiono sulle nostre epigrafi in 26 tipi diversi: 16 per gli uomini e 10 per le donne; ognuno di questi tipi è contrassegnato da un numero e da lettere che ne rendono facilissima l'individuazione. I 16 tipi onomastici *maschili* sono raggruppati in 4 grandi categorie comprendenti rispettivamente i nomi con 1, 2, 3 e più di 3 elementi. I 10 tipi onomastici *femminili* sono divisi invece in tre sole categorie (con 1, 2, 3 elementi). (N.B. - Nel corso della trattazione noi diremo senz'altro « uomo, donna con 1, 2, 3 nomi »).

Il numero dei nomi è indicato per ciascuna categoria con *cifre arabe per gli uomini* e *con cifre romane per le donne*; seguono al numero lettere indicanti elementi accessori, come la presenza del patronimico, della tribù, della qualifica di servo o liberto. La classificazione risulterà evidente dalla seguente tabella:

TIPI ONOMASTICI E LORO SIGLE

A) *Uomini*		B) *Donne*	
a) 1 nome	1 P 1 SP 1 S 1 L	a) 1 nome	I P I SP I S I L
b) 2 nomi	2 PT 2 SPT 2 P 2 L	b) 2 nomi	II P II SP II L
c) 3 nomi	3 P 3 SPT 3 PT 3 T 3 L	c) 3 nomi	III P III SP III L
d) più di 3 nomi	4 (5 ecc.) PT 4 (5 ecc.) SPT 4 (5 ecc.) P		

Inoltre:

SD = Epigrafe senza dedicante.
DI = Epigrafe con dedicante incerto.

SIGNIFICATO DELLE SIGLE

P = Con patronimico.
SP = Senza patronimico.
PT = Con patronimico e tribù.
SPT = Senza patronimico e tribù.
T = Con sola tribù.
L = Liberto.
S = Servo.

N.B. - Le sigle S(ervo) e L(iberto) s'intendono per quei casi in cui la qualifica è chiaramente espressa dall'epigrafe; i casi in cui essa è rilevabile da altri elementi (cognomi orientalizzanti, citazione del patrono, ecc.) saranno di volta in volta indicati nel testo.

Esempi: Un uomo indicato con la sigla 3 T avrà 3 nomi, accompagnati dall'indicazione della tribù *(M. Nonius Fab. Macrinus)* (senza patronimico).

Una donna « II SP » avrà due nomi, senza patronimico *(Clodia Corneliana)*.

Trattando dei culti pagani di *Brixia* useremo di preferenza tali sigle, che ci sembrano abbastanza chiare: è ovvio che citando un individuo è molto più semplice designarlo come un « 3 SPT » che con la lunga formula « Un uomo dai tre nomi, senza indicazione del patronimico e della tribù ».

Con la sigla « 3 SPT » avremo infatti dal numero arabo l'indicazione (qualora ve ne fosse bisogno) che l'individuo è di sesso maschile e che il suo nome è composto da tre elementi; dalle lettere SPT sapremo inoltre che nessun altro elemento accessorio accompagna il nome stesso, il tutto con facilità ed immediatezza.

E' noto che il numero di iscrizioni di ogni genere rinvenuto nella Cisalpina, è talmente notevole, che ha indotto il Mommsen ad adottare per il volume V del CIL la divisione in due parti di considerevole mole. Le iscrizioni religiose non fanno certo eccezione alla regola.

I nostri calcoli e le nostre statistiche per l'intera Gallia Cisalpina, sono stati condotti infatti su ben 1312 epigrafi tratte dal vol. V del CIL e dal S. I. del Pais, più altre 200 circa tratte principalmente dalle « Notizie degli Scavi », dall' « Année Epigraphique » e da altre riviste e pubblicazioni; la nostra indagine sui culti di Brescia e delle zone viciniori comprenderà l'esame di più di 200 iscrizioni, una notevole percentuale, dunque, dei totali generali. Riportiamo su questi ultimi qualche notizia più particolareggiata.

Esaminando le nostre schede riassuntive, notiamo delle notevoli differenze, cui già accennammo, tra le due grandi regioni in cui è diviso il territorio a nord del Po: su 1271 iscrizioni (CIL + SI) per le due grandi regioni (le rimanenti sono delle provincie alpine) la regione X, più vasta, ce ne dà 837, contro 434 della *Transpadana*. Ma un altro fatto è molto più degno di considerazione: la percentuale di individui con tre nomi, indice di maggiore, se pur non perfetta romanizzazione: sui 639 uomini testimoniati nella *Venetia*, ben 454 hanno un nome completo nei suoi tre elementi, sicuro indice di cittadinanza, e solo 185 compaiono con nomi di uno o due elementi, che abbiamo visto indice di origine umile e spesso sicuramente indigena. Da tali cifre va naturalmente tolta la notevole aliquota di nomi testimonianti celticità ad onta dei tre elementi, comunque i dati rimangono notevolmente diversi da quelli della *Transpadana*, che sul totale di 326 uomini, ci dà 186 *tria nomina* contro 140 nomi con uno o due elementi. (Le donne documentate sono rispettivamente 138 per la regione X e 36 per la XI).

In generale a questa più accentuata romanizzazione nell'onomastica, si accompagna, com'è logico, una più aperta adesione alle forme religiose del dominatore: nonostante che il totale delle dediche della X regione raggiunga quasi il doppio di quelle dell' XI, vediamo spesso la *Transpadana* in testa proprio nei casi di sicura origine celtica, quale ad esempio quello delle *Matronae*.

Su questo concetto di maggior romanizzazione della *Venetia* dovremo tornare spesso, per esempi e confronti, nel corso della trattazione; non bisogna dimenticare, tuttavia, da un lato che nel territorio della X vi sono in numero assai maggiore grandi città come Verona o la cosmopolita Aquileia, che incidono non indifferentemente sui totali generali, e dall'altro che proprio nella *Venetia* si trovano numerosissimi gli esempi di divinità celtiche minori, che per esser citate in una o due epigrafi solamente, non possono influire sensibilmente sulle statistiche numeriche, ma hanno ugualmente importanza grandissima nel quadro delle testimonianze di sopravvivenze preromane.

PARTE SECONDA

CULTI PAGANI DI BRESCIA

Prima di passare all'esame particolare delle testimonianze relative a ciascuna divinità, ci soffermeremo brevemente su alcuni dati di carattere generale riguardanti l'intero territorio bresciano.

Anzitutto sul significato dei termini stessi « Brescia » e « Territorio Bresciano » che useremo nel corso della trattazione.

Com'è naturale uno studio come il nostro, che pur non ha alcuna pretesa di presentare risultati definitivi e completi, anche limitandosi ad una esposizione sommaria ed orientativa, non poteva esser ristretto alla sola cerchia cittadina. Troppo immediati e continui sono i confronti, le somiglianze, le relazioni di ogni genere, le influenze reciproche tra un centro urbano e le terre che lo circondano, perché si possano ignorare le testimonianze ed i documenti che da esse ci provengono. D'altra parte, in casi del genere, sorge il problema del come limitare la zona dell'indagine: fenomeni come quello religioso non tengono naturalmente conto dei confini amministrativi antichi e moderni, sicché si possono verificare strette affinità ed unità di culto tra zone divise amministrativamente, politicamente e talvolta anche etnicamente. Inoltre quanto più ci si allontana dal centro, tanto più vaghi ed imprecisi diventano i rapporti col centro stesso; perciò, in teoria, sarebbe altrettanto arbitrario sia tracciare ipotetiche linee di demarcazione basandosi sulla diffusione dei culti, sia seguire i confini delle divisioni amministrative. Nel primo caso vedremmo quelle che si potrebbero definire isoglosse religiose, (i limiti cioè delle zone in cui si parla lo stesso linguaggio religioso) estendersi anche molto al di fuori di una determinata regione o sovrapporsi in modo irregolare; nel secondo caso ci potrebbe capitare di escludere documenti di capitale importanza per la comprensione di ciò che ci siamo proposti di studiare, e spesso posti topograficamente assai vicino.

Per comodità di lavoro abbiamo perciò ritenuto preferibile attenerci ad una soluzione che ci sembra abbastanza pratica: seguire la divisione territoriale del *CIL* (che non sempre corrisponde a ben definite unità amministrative) e

citare di volta in volta le eventuali testimonianze, più o meno prossime, che possano fornirci utili elementi per confronti ed osservazioni.

Parlando di *Brixia*, o *Brescia*, intenderemo perciò riferirci alle epigrafi elencate nella Sezione XLV del vol. V del *CIL* (comprendente le Regioni X e XI) e per « Territorio Bresciano » nel suo complesso, intenderemo la zona compresa nelle sezioni sotto elencate del volume stesso:

XXXIX: *Arilica-Sirmio*
XLIV : *Ager inter Cremonam et Brixiam*
XLV : *Brixia*
XLVI : *Benacenses*
XLVII : *Val Bona-Sabini*
XLIX : *Camuni*
L : *Riva - Vallis Giudicaria*

Sono, come si vede, i territori che, approssimativamente, comprendono Brescia, i suoi laghi e le sue valli. Ai culti testimoniati in questa regione si riferiscono, perciò, le nostre cifre e le nostre considerazioni.

(N.B. - Naturalmente alle divisioni suddette sono state riportate anche le epigrafi pubblicate al di fuori del *CIL*).

Le epigrafi religiose oggetto del presente studio, tratte dal vol. V del *CIL*, dai supplementi del Pais e da altre riviste e pubblicazioni (N.B.: la fonte sarà citata di volta in volta) sono, come dicemmo nella premessa metodologica, più di 200, per la precisione 212; gran parte di esse, 124, ci provengono dalla sezione comprendente la città, le rimanenti 88 dalla zona che abbiamo testé definito « Territorio Bresciano », centro urbano escluso.

Come si vede le epigrafi di *Brixia* rappresentano una notevolissima percentuale del totale; del resto la nostra città è tra le prime dell'intera Gallia Cisalpina per numero di testimonianze, venendo immediatamente dopo Aquileia e Verona, i massimi centri epigrafici della regione.

Le dediche sono variamente distribuite fra le divinità, dal massimo per Giove e Mercurio, che superano le 30 epigrafi ciascuno, fino a divinità oscure, secondarie o locali

testimoniate in iscrizioni isolate. Vedremo a suo tempo i dati relativi a questa distribuzione: c'interessa, per il momento, dare qualche cifra indicativa circa il numero e la natura dei dedicanti.

Escluse 28 iscrizioni in cui il nome del dedicante è omesso, o perduto, o non chiaramente comprensibile, le rimanenti 184 ci dànno un complesso di 186 nomi, così suddivisi:

a) *Uomini: 157*

Uomini con 1 nome: 23.

Uomini con 2 nomi: 22.

Uomini con 3 nomi: 111.

Uomini con più di 3 nomi: 1.

b) *Donne: 29*

Donne con 1 nome: 6.

Donne con 2 nomi: 20.

Donne con 3 nomi: 3.

Negli uomini domina la categoria 3SPT con 88 unità, nelle donne la categoria II P con 15; tutti i dati relativi alle altre ctegorie sarebbero facilmente rilevabili dalle nostre schede, ma non ci sembra di immediata utilità il citarli per esteso.

Come si vede le forme onomastiche regolari prevalgono notevolmente su quelle incomplete o imperfette, non dimentichiamo, tuttavia, che *Brixia* ed il suo territorio fanno parte della Regione X che, come già abbiamo avuto occasione di dire, si presenta più aperta al processo di romanizzazione, almeno nelle manifestazioni esteriori, e ricordiamo ancora una volta che alcuni dei casi più interessanti di residua celticità ci sono documentati proprio da nomi completi nei loro elementi e tuttavia di chiarissima origine indigena.

Con ciò abbiamo accennato, se non a tutti, almeno ai principali elementi che entreranno nella nostra trattazione; particolarità diverse e di minore importanza si vedranno ciascuna a suo luogo.

Iniziamo perciò senz'altro l'esame delle varie divinità cominciando da quelle che ci sembrano offrire le prove più interessanti del tenace perdurare anche in territorio bresciano delle forme di culto precedenti alla dominazione romana.

MERCURIO

« *Deorum maxime Mercurium colunt* »... " Tra gli dei onorano in primo luogo Mercurio ". Così, come già abbiamo visto, Cesare inizia la sua esposizione dei costumi religiosi dei Galli Transalpini (*B. G.* - VI - 17). Qual meraviglia, dunque, se anche nella nostra regione, la cui popolazione e la cui civiltà tanto devono alle originarie forme celtiche, troviamo per questo dio una devozione tutta particolare ed uno straordinario numero di dediche?

Con le sue 106 epigrafi, Mercurio occupa tra le divinità della Gallia Cisalpina il secondo posto, dopo Giove con 195: le stesse posizioni si mantengono nel Territorio Bresciano, ma qui la differenza diventa quasi insignificante: 34 dediche per Giove contro 33 per Mercurio. Tuttavia, se si considera isolatamente la Sezione del vol. V del *CIL* comprendente la città di Brescia, che è il maggior centro di culto per il sommo dio celtico in tutta la Cisalpina, vediamo Mercurio conquistare con notevole vantaggio, la supremazia numerica. Accanto alle sue 26 epigrafi Giove ne presenta soltanto 15. Avremo modo di notare, parlandone in particolare, come alla diffusione del culto di quest'ultimo, specialmente nella regione X, concorressero molteplici cause di natura extrareligiosa: la « ufficiosità » del dio, la politica, il prestigio del dominatore, ecc.: se, nonostante tutto ciò, noi troviamo il celtico Mercurio onorato con un numero di iscrizioni veramente straordinario, è questa la più bella ed efficace prova del perdurare nella sana e giovane popolazione cisalpina, e a *Brixia* in particolare, di quello che potremmo chiamare un vero e proprio « spirito celtico ».

Naturalmente con questo termine non intendiamo definire alcuna specie di sentimento nazionale o nazionalistico, che per l'età storica a cui ci riferiamo, sarebbe, oltre che anacronistico, assolutamente inconcepibile. Intendiamo invece, con questa espressione, indicare tutto un sostrato di costumi, di tradizioni, di usanze, di modi d'agire, che forma, per così dire, la trama del tessuto che vediamo riaffiorare ad ogni momento sotto l'ordito degli elementi latini.

Senza di esso non avrebbe avuto ragione di esistere quella particolare forma di civiltà che a buon diritto è stata chia-

mata Gallo - Romana, prodotta dalla fusione delle due correnti con risultati nuovi e particolari; le divinità Romano-celtiche ne sono una delle più significative espressioni.

Sotto il nome di Mercurio gli antichi Bresciani non avranno dunque inteso rendere omaggio al romano-ellenico dio col caduceo [1], ma il loro dio « *d'alliance et travail* » (Jullian, op. cit.).

Queste sono infatti le caratteristiche del Mercurio gallico, protettore delle invenzioni, delle mercature, dei guadagni, particolarità ricordate anche da Cesare nel passo già citato. « I Galli, egli dice, *hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur* »; ma accanto a questi attributi che sono, in parte, anche dell'Hermes ellenico e del Mercurio romano (naturalmente una certa somiglianza con la divinità classica da cui deriva il nome deve esistere, per giustificare l'ipostasi), troviamo pure tratti del tutto particolari, come quello di essere compagno della dea dell'Abbondanza.

Particolarmente importante era poi, almeno nella Gallia Transalpina, la sua funzione di guida dei viandanti, tanto che una ricostruzione della rete stradale antica, è stata tentata proprio sulla base dell'ubicazione dei luoghi di culto per Mercurio [2].

Non mancano poi, sempre nella Transalpina, epiteti di origine gallica designanti particolari aspetti della divinità quali « *Avernorix* », Re d'Averno e « *Visucius* », il Saggio [3].

---

[1] Vedi Toutain, *Les Cultes Paiens dans l'Empire Romain* (Paris, 1920). vol. III, p. 20; Stendig in Roscher: *Ausführliches Lexicon der Griechischen und Römischen Mithologie* (1894), (II, pag. 2885 sgg.).

[2] Vedi ad esempio A. Grènier, *Archeologie Gallo-Romaine* in Dechelette, *Manuel d'Arch. Preistorique Celtique et Gallo-Romaine* (Paris, 1934), II-1, pag. 220 sgg. In Lombardia sussistono qua e là alcuni toponimi; cfr. per esempio la località *Al Mercul*, presso Caslino d'Erba, vedi Bertolone, *Repertorio di Trovamenti e Scavi di Antichità Romane avvenuti in Lombardia* (Milano, 1939), vol. I, pag. 173).

[3] Quest'ultimo si trova anche da solo, senza il nome del dio. Quale poi fosse il dio celtico che si identifica con Mercurio, pare incerto anche agli autori classici; dice Lucano nella *Farsaglia* (I, 444-45): « *...placatur sanguine diro / Teutates, horrensque feris altaribus Esus* ».

A Brescia e nel territorio bresciano, come in tutta la Cisalpina, la natura indigena del dio è invece dimostrata pressoché esclusivamente, ma non per questo meno efficacemente, dal grande numero di dediche e dalla straordinaria diffusione del culto, che non sarebbe in alcun modo giustificata se si trattasse del Mercurio classico che nell'Olimpo Greco - Romano non è tra le divinità di primissimo piano.

Vedremo più oltre come l'esame dei dedicanti ci porterà utilissimi elementi di conferma, esaminiamo ora gli sporadici casi di epiteti (N.B. - Nel territorio bresciano Mercurio non si presenta associato con altre divinità).

EPITETI

Non sarà forse senza significato che le sole 5 epigrafi della Cisalpina (sul totale di 106!) in cui il dio è designato con l'appellativo di *Augustus*, tipicamente romano, ci provengano tutte dalla regione X, dove, come abbiamo avuto già occasione di osservare, la penetrazione del dominatore in campo religioso ci appare più sensibile; non si potrà tuttavia sostenere con fondamento che in tutti questi casi si tratti del dio classico: abbastanza frequentemente si trova l'epiteto *Augustus* attribuito a divinità di sicura origine indigena e, nel caso specifico di Mercurio, abbiamo tra queste dediche un'epigrafe posta da uno dei più notevoli gruppi di dedicanti con meno di tre nomi *(CIL* - V - 798 - Aquileia).

Un antico scoliasta ha così annotato questi versi: « *Mercurius lingua Gallorum Teutates dicitur* », e poco più sotto: « *(H)esum Mercurium credunt* ». A proposito di questa doppia identificazione cfr. l'Enciclopedia Pauly-Wissowa, sotto la voce *Teutates*, vedi anche: R. Lentier, in *Enciclopedia Italiana*, vol. IX, pp. 681 e sgg., sotto la voce « *Celti-Religione* ». Noi non possediamo certo la competenza per pronunciarci in merito, tuttavia citeremo ancora un possibile accostamento, che forse non ha alcun significato, ma che ci ha colpito per la sua singolarità: in Ciecrone (De Nat. Deor. III, 56) il Mercurio egizio è chiamato *Theut*, con nome stranamente simile al celtico *Teutates*. Singolare è poi la definizione dell'Holder, *Altkeltischer Sprachschatz*, Leipzig, 1891, alla voce *Ogmios:* « *Ogmios, der Gallische Heracles, der Name des keltischen Gott der Beredsamkeit, der Mercurius bei Caesar VI-17* ». Su questa strana confusione torneremo, eventualmente, trattando di Ercole.

Alla luce di queste considerazioni, come giudicheremo dunque l'unico tra questi esempi che ci proviene dal nostro territorio? Si tratta di un documento di notevole interesse, in cui il nome del dio è posto in accusativo: *[M]ercuri[um] / [A]ugustum / Voto / Suscepto / Amplificavi[t] / C(aius) Hostilius C(ai) P(ilius) / Seneca L(ibens) M(erito)* (CIL - V - 4161 - Ghedi).

Evidentemente il dedicante chiama *Mercurius* un tempio o sacello della divinità da lui amplificato per sciogliere un voto. Purtroppo dell'edificio non è rimasta traccia, cosicché, come accade per la quasi totalità dei templi costruiti nella nostra regione, esso ci è noto solo attraverso l'iscrizione che lo ricorda. Anche il nome del dedicante appartiene alla normale onomastica romana: si tratta di un 3P la cui famiglia conta, perciò, almeno due generazioni di individui in possesso della cittadinanza; difficile dunque giudicare in base a sì scarsi elementi; ma c'è, e ci sembra abbastanza probante, un argomento *ex silentio:* in nessuna delle pur straordinariamente numerose dediche della città che, ripetiamolo, formano il gruppo di gran lunga più considerevole di iscrizioni poste a Mercurio, il dio è chiamato *Augustus;* il Mercurio Bresciano è certamente il sommo dio delle genti celtiche, e ci sembra estremamente improbabile che a così breve distanza dalla città (la dedica, come abbiamo visto proviene da Ghedi), si potesse adorare sotto lo stesso nome una divinità diversa, e per di più considerarla degna della edificazione di un tempio; se mai la presenza stessa dell'edificio atto al culto fa pensare proprio allo stesso dio tanto largamente venerato in tutto il territorio bresciano! [4]

La designazione di *Deus*, che di per sé non è un vero e proprio epiteto, ma che si trova abbastanza spesso in casi di ipostasi, o con nomi di divinità perduranti nell'originale

[4] Certo un luogo sacro dedicato a Mercurio esisteva anche nella città stessa, o meglio nella frazione S. Eufemia: da qui provengono ben dieci delle iscrizioni date dal Mommsen per *Brixia*, più due pubblicate dal Giacomelli (Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1942-45, pp. 124 sgg.) che dà anche interessanti notizie circa l'ubicazione dell'area sacra e ricorda un altro tempietto cui accenna la dedica bresciana *CIL* V, 4266; su questa torneremo più oltre, occupandoci del nome del dedicante. Non è escluso che al centro di culto per il dio celtico, si sia sostituita, in età cristiana, la venerazione per la Santa che poi ha dato il nome alla località.

forma indigena, accompagna Mercurio su altre due delle nostre epigrafi *(CIL* - V - 4262 - 4263, *Brixia)*, poste entrambe dal « *Clarissimus Iuvenis* », appartenente alla celebre famiglia bresciana dei *Nonii, M. Nonius Arrius Paulinus Aper.* Infine *Redu(x?)* è l'appellativo di *CIL* - V - 4025, proveniente da Sirmione, dove il dedicante, *C. Betutius Encolpus*, nonostante i *tria nomina*, lascia legittimamente sospettare la sua origine non italica. Naturalmente l'epiteto va inteso in senso attivo « Colui che riconduce, che accompagna », e come si vede, si adatta mirabilmente alla figura del dio, secondo la descrizione di Cesare. Epiteto e nome del dedicante concorrono qui a rivelarcene la natura [5].

DISTRIBUZIONE SPAZIALE

Prima di passare ad un più specifico esame dei dedicanti, non sarà forse privo di interesse premettere qualche osservazione sulla distribuzione spaziale delle dediche a Mercurio nella Cisalpina che valga a farne meglio risaltare la frequenza veramente straordinaria in territorio bresciano.

Osserviamo anzitutto il fenomeno di una maggior diffusione, sulla rispettiva superficie, nella regione XI nei confronti della X, a cui *Brixia* appartiene.

Sia ben chiaro, tuttavia, che non facciamo questione di numero di dediche, ma di numero di località; infatti la differenza numerica, di per sé, non è molto sensibile: 49 epigrafi della X contro 57 della XI, e se pure ha un suo indiscutibile significato, non lo prenderemo di proposito, in considerazione!

Prendendo dunque come base per la distribuzione spaziale la divisione territoriale del *CIL*, troviamo le 49 epi-

---

[5] I soli altri esempi di epiteti a Mercurio nella Cisalpina, si trovano ambedue nella *Transpadana (CIL* - V - 6594, Cavaglietto e 6596, Fontaneto (Novara). Il dio vi è chiamato *Lucrorum Potens;* nella prima delle due dediche è associato a Giove e alle Matrone, nella seconda all'epiteto è aggiunta la specificazione *Conservator Sacr...* Anche qui è perfettamente logico che accanto al nome di quella che fu la maggiore divinità celtica, si trovi un appellativo che ne richiami la relazione coi guadagni e i traffici. La protezione di questi rientrava infatti, come abbiamo visto, tra i principali attributi del Mercurio gallico.

grafi della regione X in 12 solamente delle 55 sezioni che questa presenta nel *Corpus*, mentre le 57 iscrizioni della *Transpadana* sono presenti in 19 diverse sezioni sulle 27 della regione: avremo, perciò, rispettivametne, il 22% e il 70%, circa!

Ma c'è di più: nella *Venetia* un grande centro assorbe gran parte delle dediche: si tratta proprio di *Brixia* che con le 26 dediche della sua sezione supera il 50% del totale (49) (e la percentuale aumenta ancora se si considera l'intero territorio bresciano); nella regione XI, invece, il gruppo più notevole raggiunge appena le 9 iscrizioni (e trattandosi dell'*Ager Novarensis* è a sua volta un'espressione convenzionale che comprende località diverse).

Per il resto, naturalmente con prevalenza nella *Transpadana*, la diffusione si può ben dire capillare: una ventina sono infatti le località che non raggiungono le 4 epigrafi, e di queste, 14 ne presentano una sola!

Il caso di Brescia e del suo territorio è perciò veramente singolare ed è tanto più significativo in quanto la nostra città è situata nell'ambito di quella regione che anche nel caso di Mercurio si presenta assai meno conservatrice. Evidentemente qui era il più notevole centro del culto all'antico dio, qui perduravano nella loro espressione più originale le antiche forme di pietà e di venerazione.

I DEDICANTI

Nell'intero territorio della Cisalpina le cifre relative al numero dei fedeli di Mercurio ci danno un'altissima percentuale di individui con meno di tre nomi, quasi sempre di origine indigena, non perfettamente romanizzati (e perciò dedicanti di preferenza alle divinità tradizionali).

Infatti sul totale di 114 nomi maschili, più del 48% non presentano i tre elementi indice di cittadinanza, e come al solito, la cifra potrebbe essere ulteriormente accresciuta da tutti quei casi in cui anche i *tria nomina* rivelano con certezza elementi non romani.

Nel territorio bresciano le proporzioni sono altrettanto significative, infatti sul totale di 32 nomi maschili, ben 14 non sono completi di tre elementi.

Nella categoria con meno di tre nomi domina la 2SPT, con 10 unità, tra i cittadini sono in testa i 3SPT con 16 individui.

Anche le semplici cifre, ci danno, come si vede, la conferma, attraverso la larga adesione al culto degli strati più umili della popolazione, della vera natura del Mercurio Bresciano e Cisalpino in genere.

Vediamo ora un poco più da vicino alcuni dei casi più significativi.

Tra i *dedicanti con un solo nome* ecco *Betullus Valentis (CIL* V - 4252, Brescia) (il genitivo, che segue il nome di evidente forma barbarizzante, molto probabilmente più che un patronimico, è il nome del padrone di cui l'individuo è servo, anche se la qualifica non è citata esplicitamente).

Assai notevoli invece, oltre che per il proprio unico nome, anche per quello dei rispettivi genitori, sono *Primio Cariassis F*(ilius) *(CIL* V - 4266, Brescia) che edifica a proprie spese, sul suo terreno, il tempietto a Mercurio già ricordato (cfr. nota 4) e *Strenus* (sic) *Brisiae F*(ilius) di Inzino, Val Trompia *(CIL* V - 4912).

Passiamo ai *dedicanti con due nomi* per citare *Surus Attuso Firmi F*(ilius) della dedica bresciana *CIL* - V - 4271, notevole anche per la terminazione in « o », che come dicemmo nella premessa, è spesso uno dei più notevoli indizi di celticità [6].

Infine anche nel territorio bresciano, troviamo tra i *dedicanti con tre nomi* alcuni degli esempi più interessanti; si tratta di gentilizi che rivelano chiaramente una recente ed ingenua latinizzazione di forme onomastiche sicuramente indigene: a Borno pone la dedica a Mercurio *L. Sasius L*(uci) *F*(ilius) *Rufus* con i figli *Sasi Valerianus et Rufinus (CIL*-V-4943) [7], a Lograto incontriamo *Cn. Caetronius Praesens (CIL*-

---

[6] Cfr. *CIL* - V - 4576, *Brixia: Cornelius Attusa* (sic). Il gentilizio *Surius* compare in Lombardia due volte (Nogara, op. cit. p. 210); *Surus* come cognome (femminile *Sura)* una decina di volte con gentilizi vari (Nogara, op. cit. p. 241).

[7] Il gentilizio ritorna ad Ossimo e a Bienno, tutte zone montane, dunque e perciò particolarmente conservatrici nell'onomastica, come nei culti. (Vedi Nogara, op. cit. p. 207).

V-4254), a Cividate Camuno *L. Saeconius Zosimus*[8] (*CIL*-V-4942), a Sirmione *C. Betutius Encolpus* (*CIL*-V-4025). Il dedicante a *Mercurius Redu(x)*.

Per concludere ricordiamo ancora il già citato *Clarissimus Iuvenis* di *Brixia M. Nonius Arrius Paulinus Aper* (*CIL*-V-4262; 4263); il suo nome, che ci fornisce l'unico esempio con pluralità di cognomi, non può certo esser sospetto di imperfetta romanizzazione, eppure è proprio sulle dediche da lui poste che il nome di Mercurio si accompagna con l'appellativo di *Deus*, caratteristica frequente nei casi di ipostasi religiosa! Ecco dunque che, dove meno ci aiuta il criterio onomastico ci soccorre un altro valido argomento in favore della natura indigena della divinità.

Abbiamo così esaminato alcuni dei fedeli bresciani del celtico dio « *d'alliance et travail* » anche dal punto di vista dell'onomastica: il significato dell'alta percentuale di individui con nomi non perfettamente romanizzati, indubbio e determinante, riceve nuova conferma dalla frequenza di elementi gallicizzanti non solo nelle categorie che ci danno la percentuale stessa, ma anche in molti dei « *tria nomina* » dei cittadini. Inoltre esempi come quello or ora visto delle dediche al *Deus Mercurius* da parte di un alto personaggio, ci dimostrano ulteriormente come il culto fosse radicato e diffuso in tutti gli strati della popolazione. Come fin dal principio facemmo notare, basterebbe proprio questa generale diffusione, anche prescindendo da ogni altro elemento, a darci la certezza che sotto il nome del Mercurio bresciano, si cela, ben vivo e presente al cuore dei suoi devotissimi fedeli, il sommo dio delle genti celtiche.

---

[8] Anche *Saeconius* si ritrova solamente nelle vicinanze, a Lovere.

LUIGI TENCA

LETTERE INEDITE DI ORAZIO BORGONDIO

Orazio Borgondio, scienziato bresciano, onorò la sua città con le sue virtù religiose, con le sue pubblicazioni, con la sua attività di insegnante.

Nacque nel 1679 e presto entrò nella Compagnia di Gesù: fu insegnante di matematica nel Collegio Romano, e a Roma, dove ebbe varie cariche, morì nel 1741.

Per notizie sulla sua vita si vedano i lavori qui sotto indicati [1].

---

1 *a)* G. M. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia,* Brescia, G. Borsini, 1758. vol. II, parte II, p. 1770.

b) A. Brognoli, *Elogi di bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII,* Brescia, P. Vescovi, 1785, p. 417.

c) V. Peroni, *Biblioteca Bresciana,* Brescia, N. Bettoni e Soci, 1816-1823, vol. I, p. 161.

d) Biographie Universelle Michaud, Paris, C. Desplaces, 1854, t. VI, p. 188.

e) P. Riccardi, *Biblioteca Matematica Italiana,* Modena, eredi Soliani, 1870, col. 47.

f) A. e A. Bacher, *Bibliothèque des escrivains de la Compagnie de Jesus en Notices Bibliographes,* Liège, L. Grand-Mondes, 18[illegible]3, t. I, p. 113.

Non fu un *matematico puro*, perché larga era la sua cultura: ben conosceva l'astronomia, la fisica, le scienze naturali, di più era un letterato geniale che sapeva ingentilire i suoi studi severi intercalandoli di eleganti e garbate poesie in latino e in volgare.

Godeva grande stima fra i *virtuosi* del suo tempo; era arcade con l'abate G. M. Crescimbeni, molto apprezzato.

Aveva una bella qualità come studioso: non voleva mai restare con dei dubbi, con delle lacune nella sua cultura, non voleva costruire su inesattezze o su idee confuse, perciò non sdegnava rivolgersi frequentemente a chi stimava di lui più valente per chiedere, per risolvere e precisare questioni incerte, per chiarire concetti che nella sua mente non avevano ancora trovata la loro esatta espressione. E la fine del '600, il principio del '700 furono per le matematiche un periodo di grande rinnovamento per il sorgere della nuova analisi infinitesimale che ebbe in Isacco Newton e in Goffredo Leibniz i geniali realizzatori.

Scrive il Brognoli nei suoi *Elogi di bresciani* che il Borgondio fu in cordiale relazione con l'abate camaldolese Guido Grandi, insegnante nello Studio pisano, matematico del Granduca di Toscana, sovraintendente alle acque per il Granducato, illustre scienziato [2].

Nei volumi dei *manoscritti grandiani* esistenti alla Biblioteca universitaria di Pisa, si trovano 24 lettere di Orazio Borgondio con in più una relazione, dirette al Grandi (volume III, da carta 107 a carta 153). Su queste lettere, che per essere ben capite richiedono sicura conoscenza dell'attività scientifica del Grandi, riferisco in questo breve lavoro.

---

[2] Guido Grandi (1671-1742) fu scienziato di alto valore come risulta dalle sue opere. Ebbe un gran difetto: amava le polemiche mordaci. Dialettico potente, trovava sempre il punto debole degli avversari, e questi, alle volte, non sapendo ribattere, insinuavano alterasse o inventasse documenti. Ancora oggi alcuni lo credono, ma il Borgondio lo capiva e lo ammirava. Ricordo che, come religioso, i Papi del suo tempo tanto apprezzavano il Grandi; come storico, L. A. Muratori lo diceva *onore d'Italia;* come matematico, basta leggere le lettere di Isacco Newton e di Guglielmo Leibniz per vedere in quale concetto lo tenevano, ed eran i due sommi del suo tempo.

Premetto che forse nessuno si è occupato come me di questo scienziato cremonese [3].

La prima lettera da Firenze, in data 29 marzo 1707, contiene alte lodi per il Grandi del quale si dichiara, con un modo di esprimersi del tempo, l'ultimo de' suoi servitori, al quale chiede consigli e lo ringrazia per la sua delicatezza avendogli risparmiate umiliazioni sorvolando su errori in cui era incorso inviandogli ricerche che rivelano la sua passione per le investigazioni matematiche. Aggiunge che le sue *invenzioni* relative al segmento eguale alla circonferenza di dato cerchio, ottenuto col rotolamento del cerchio stesso su una retta, hanno solo un valore meccanico. Dovevano ancora passare parecchi anni prima che il problema della rettificazione della circonferenza e quindi della quadratura del cerchio trovasse la sua esatta espressione e si dimostrasse la trascendenza di π.

Accenna alla sua *Metamorfosi matematica* che attribuisce a *Arrigo Otobono*. Di questa metamorfosi trovo copia a parte. Dà la *risoluzione (a modo suo*, intendiamoci) dei seguenti problemi:

« 1 - Sia il dato cerchio ABC genitore della cicloide *(primaria)*. Fa di mestieri trovare un quadrato eguale *(equivalente)* al dato cerchio. Poichè lo spazio cicloidale ADE, come dimostra il Torricelli è sesquialtero di un triangolo della medesima base e altezza, adunque sarà quadrabile. Rinvengansi la retta *(segmento)* FG lato del quadrato eguale *(equivalente)* alla cicloide ADE. Dal punto G si estenda la HG indefinita perpendicolare alla GF. Al punto F si facciano i due angoli GFH, GFI ciascuno eguale alla terza parte di un retto, e si prolunghino le FH, FI fin tanto che ne' punti H ed I concorrino alla retta HI. Dico che il quadrato della retta *(segmento)* HG essere eguale al dato cerchio ABC *(il lettore può facilmente disegnare le figure)* ».

« 2 - Sia dato il quadrato ABCD. Fa di mestieri trovare un cerchio eguale *(equivalente)* al dato quadrato ABCD. Rinvengasi la retta E lato del quadrato equale *(equivalente)*

[3] Alla fine del mio lavoro: *Le opere di Guido Grandi*, in « Bollettino Storico Cremonese », a. 1952-1953, si trova un elenco delle mie pubblicazioni su questo scienziato.

al cerchio iscritto di ABCD. Facciasi come E ad AB, così AB ad F. Dico il cerchio di cui sia diametro la retta *(segmento)* F essere eguale *(equivalente)* al cerchio dato. *(Il lettore può disegnare facilmente la figura.*

« 3 - Sia dato il cubo ABC. Fa di mestieri rinvenire una sfera eguale *(equivalente)* al cubo dato. Intendesi un cilindro retto, la cui base sia il cerchio DF eguale *(equivalente)* al quadrato *(faccia)* AB del dato cubo, e l'altezza FE eguale alla retta *(segmento)* BC *(spigolo)*. Dividasi il lato FE in due parti eguali in G. Facciasi la retta *(segmento)* X media proporzionale tra la DE diametro, e la EFG come una sola linea. Dico la sfera il cui diametro sia X essere eguale *(equivalente)* al dato cubo AC. *(Il lettore può facilmente disegnare la figura)* ».

« 4 - Sia la data sfera il di cui diametro X. Fa di mestieri invenire un cubo eguale *(equivalente)* alla data sfera. Pongasi, in qualunque cubo il cui diametro *(diagonale)* sia Z. Rinvengasi una sfera il cui diametro sia AB. e sia questa eguale *(equivalente)* al cubo Z. Facciasi come AB ad X, così Z ad Y. Dico il cubo il cui diametro *(diagonale)* sia Y essere eguale *(equivalente)* alla data sfera X. *(Il lettore può facilmente fare la figura)* ».

« *Corollario* - Di qui è manifesta la reciproca trasformazione de' solidi e a chi alquanto rifletterà l'invenzione delle due medie proporzionali, oltre un'infinità di altri problemi non meno facili che curiosi, come la invenzione di un cubo eguale *(equivalente)* alla coclea e conoide iperbolico, etc. di un cilindro retto eguale *(equivalente)* ad un cilindro retto eguale *(equivalente)* ad un cilindro anulare e riduzione a cubo, e sfera, di ambedue, etc. ».

Senza dirlo esplicitamente ricorre agli strumenti elementari completandone l'uso col ricorrere alla rettificazione della circonferenza col rotolamento del suo cerchio sulla retta.

Nella lettera da Firenze del 16 luglio 1707 dopo aver enunciato un lemma relativo alla circonferenza descritta dal punto di mezzo di un segmento di retta che si muove in modo che gli estremi suoi percorrano i lati di un angolo retto, ne trae una conseguenza che non soddisfa. Scrive che se una circonferenza di centro A rotola su una retta *r* partendo da una posizione iniziale in cui B è il punto di contatto di detta circonferenza con *r*, e AC il raggio paral-

lelo ad *r*, D il piede della perpendicolare alla *r* condotta da C, si ha che il punto di mezzo E del raggio AC descrive nel rotolamento una circonferenza, il che non è vero perché invece descrive una *cicloide allungata*. Perché E descriva una circonferenza è necessario che il cerchio mentre rotola strisci *opportunamente* su *r* in senso opposto al movimento di A. Ma lui non lo dice esplicitamente.

In varie lettere tratta altre questioni di matematica: studia serie coi termini *medi geometrici* fra quelli di due serie date; fa brevi osservazioni sulle *cicloidi sferiche*, che chiama cicloidi *coniche* generate, in generale, da un punto della circonferenza base di un cono retto circolare finito che rotola sopra un altro cono retto circolare finito fisso avente lo stesso vertice ed eguale generatrice (il Borgondio considera un caso particolare e la sua definizione, incompleta, mi pare poco chiara); risolve il problema della ricerca della tangente di minima lunghezza ad una circonferenza interna ad un angolo, limitata, detta tangente, dai lati dell'angolo stesso.

Tratta della ricerca delle due medie proporzionali fra due segmenti dati usando solo gli strumenti elementari, quindi non soddisfa, perché, come si sa, con l'uso di questi soli strumenti il problema non si può risolvere. Certo sottintende qualcosa che sfugge.

Nell'ultima sua lettera da Roma del 1° febbraio 1727 tenta dare una soluzione del *caso irriducibile* della risoluzione delle equazioni algebriche di terzo grado, non sapendo, dato il tempo in cui visse, che non si può per via algebrica togliere l'inconveniente della formola di Tartaglia di presentare le radici con espressioni immaginarie nel caso in cui sono tutte reali. La questione era allora ancora indeterminata e molti se ne occuparono.

E qui è doveroso osservare che gli appunti che si possono fare alle risoluzioni del Borgondio sono sempre giustificati dallo stato dello sviluppo delle scienze matematiche nella sua epoca e che tali risoluzioni rappresentano sempre lodevoli tentativi per la ricerca della verità e vanno quindi molto apprezzate.

Fa molte osservazioni nel campo della fisica: tratta della libra; del movimento dei corpi lungo piani inclinati; del centro di gravità dei corpi; della trasformazione del moto

circolare in rettilineo con opportuni apparecchi; della variazione della durata delle oscillazioni di un pendolo variando la temperatura; della resistenza dei corpi alla rottura; del moto delle acque nei fiumi; della rifrazione e delle lenti; di un suo metodo per la ricerca dei fuochi nelle lenti biconvesse; sull'errore in cui si cade nell'applicare ai tubi inclinati *la dottrina della celebre legge idrostatica dei tubi retti*,...

Comunica proprietà da lui trovate, risultati di esperienze da lui fatte, rivelando sempre vastità e profondità di cultura.

Chiede consigli, approvazione, comunicazione di opere nelle quali possa meglio approfondire determinate questioni, che possano essergli di aiuto nel suo insegnamento. E, a sua volta, il Grandi gli chiede giudizi sulle opere che a mano a mano pubblica, tanto lo apprezza.

Anche in Astronomia vuole tenersi al corrente delle nuove idee. Scrive da Roma il 28 novembre 1713:

« Devo l'anno entrante dettare geografia. V. P. R.ma sa che il primo passo in essa è determinarne la figura, mole e sito. Ma quest'appunto è il più difficile. Gl'antichi (non parlo di Filolao e Aristarco) la volevano sferica, immobile nel centro dell'Universo. I moderni la vogliono sferoidale, mobile, fuor del centro in cui collocano il sole. Sono andati per buona pezza d'accordo, che con ragioni fisico matematiche non si può sostenere e convincere nè l'una nè l'altra sentenza di vero o falso. In questo caso l'argomento teologico pare habbia luogo a determinare un problema che può passare per indeterminato in matematica.

« Ora però la linea meridiana Gallica par che provi non esser la terra sferica ma schiacciata verso i poli; lo stesso deducesi dal moto ed il pendolo che richiede diversa longitudine sotto l'equatore che fuori par che militi in favore del sistema copernicano. Finalmente il sig. F. Lamssed pretende dalle sue osservazioni provare lo stesso colla parallasse della stella polare, e benché al di lui argomento risponda M. Cassini il figliuolo nelle Memorie dell'Acc. Reale dell'anno 1699, io però le confesso ingenuamente, che intendo le difficoltà, ma non la soluzione. Di grazia V. P. R.ma, che diffonde ampia luce e brillante in tutte quelle materie che onora de' suoi inchiostri, si contenti che in questa vota abbi una scintilla al sole... ».

Per ciò che in particolare si riferisce al Padre Grandi si compiace con lui per le soddisfazioni che ha, lo loda per le singolari attitudini che mostra in vari campi del sapere, lo ringrazia sentitamente per i consigli, per gli schiarimenti che gli dà nelle questioni scientifiche.

Lo segue nelle sue polemiche e specialmente su due, esprimendo il suo motivato arguto fine giudizio: sulla *Risposta Apologetica alle opposizioni fattegli dal dott. Alessandro Marchetti* dello Studio Pisano e sulla *Prostasis ad exceptiones Cl. Varignonii* dell'Accademia di Parigi.

Nel primo lavoro, pubblicato a Lucca nel 1712 (manca la terza parte interessantissima che si conserva manoscritta alla Biblioteca Nazionale di Firenze) che fa seguito ai suoi *Dialoghi* circa la controversia eccitatagli contro dal signor Dott. Alessandro Marchetti (pubblicati a Lucca nel 1712: contiene solo il primo, gli altri tre, manoscritti, si conservano alla Biblioteca Universitaria di Pisa) con le sue *Lettere:* il Grandi si difende da accuse ingiuste fattegli e ribatte facendone di sue. Il Marchetti, risponde facendo dell'ironia, mostrandosi inferiore nelle questioni tecniche, in una lettera a B. Trevisano.

Ribatte il Grandi con la sua *Risposta Apologetica* e ancora risponde il Marchetti con un *Discorso* e lettera e la polemica si chiude per disposizione delle superiori autorità.

Scrive il Borgondio al Grandi da Roma il 15 luglio 1713:

« La Risposta Apologetica di V P. R.ma è del pari robusta e doviziosa di nuove ingegnosissime speculazioni. L'ho letta con attenzione; e ben che non arrivi a capirla tutta, perchè il mio scandaglio non giunge a misurare tutti i luoghi in cui ella s'ingolfa, pur nondimeno ne ho inteso tanto che basta a cavarmi dalla penna che chi asserisce haver V. P. R.ma commessi errori intollerabili contro i primi principij, comincia ad importare e dar corpo a qualche cosa col nulla, e non già col nulla relativo, ma col nulla quanto mai può esser assoluto. Nondimeno io non mi lascerei impegnare dall'avversario a trattare ex profexo dell'Infinito. Questa è una materia così astrusa che è difficile parlarne molto e non parlarne male. Lo stesso accade del continuo, e perciò credo, che gl'antichi Geometri si siano prudentemente premuniti ad ogni obiezione, che potesse insorgere con una

barriera di Definizioni e Dignità, Postulati la quale una volta alzata bastasse ad escludere tutte le liti.

« Ho detto precedentemente prudentemente, appresso gli intelligenti la fecondità e consonanza delle verità sintetiche dedotte dag'elementi geometrici sono la più vigorosa Apologia che possa farsi in difesa de' principij ivi assunti, che di essi ne sentano i Filosofi non mai d'accordo nella spiegazione del continuo. Ma questa fecondità e consonanza di verità si riscontra altresì nell'analisi infinitesimale tanto lontana dall'opporsi all'antica sintesi, che anzi le serve sempre mai di Pavese e di Levriere a scovare e giugnere le verità più nascoste e più remote, come ben fa constare V. P. R.ma al suo Avversario forse ancor più di quel ch'egli brami. Or perchè dunque una tale vertenza e reciprocazione di verità non dovrà bastare nell'analisi per difesa degli assunti necessari al calcolo?

« Da ciò ben apparisce, che siccome i geometri non si pongono in pena di chi impugnano i loro principij, ma si dichiarano di parlare solo con chi li ammette, così V. P. R.ma, con tutti gli analisti moderni, non si deve prender pena di chi pone in controversia l'ipotesi necessarie a' suoi calcoli, ma dichiararsi di parlar solo con chi le ammette, sicura che in ciò, non si attiene al peggior partito.

« In questa guisa Ella non può esser tacciata d'errore, che non sia comune ancora a lumi più cospicui delle matematiche, al parer de' più dotti, innocente.

« Nel ciò consigliarle non è già che non veda poter Ella produrre in suo favore ragioni assai forti per provare la sussistenza dell'Ipotesi infinitesimale, caso che Ella voglia direttamente difenderla per possibile e sussistente; perchè in sostanza questo non sarebbe altro che impegnarsi a sostenere essere la quantità talmente così divisibile, che non ammetta limite alcuno nell'esser divisa, e talmente moltiplicabile che non ammetta limite alcuno nell'esser moltiplicata, la qual operazione non solo mi sembra vera ma di più mi pare, che a chi la nega corra l'obbligo di assegnarne i limiti, cioè la massima e la minima quantità possibile il che non è possibile. Nondimeno stimo meglio astenersi da ciò, come da cosa superflua agl'intelligenti e sollevatrice d'infinite ubbie atte ad ingombrare le menti più deboli, cui per dissipare V. P. R.ma perderà un'infinità di tempo dovuto a

materie più importanti al ben pubblico e alla gloria del suo Nome.

« Eccola obbedita, mio amatissimo e reveritissimo Padre intorno allo scoprirle con ogni sincerità il mio parere, che ben può mettere all'infimo luogo, a cagione del mio poco sapere rispetto a tanti valent'uomini, con cui carteggia... ».

Per ben capire queste parole dobbiamo ricordare che col sorgere della nuova analisi infinitesimale non mancarono oppositori, si ebbero vive discussioni sui concetti di infinitesimo e infinito matematico che dettero luogo a curiosi paradossi, a polemiche anche acri, che si perdevano molte volte in questioni metafisiche. Perché tali concetti trovassero il loro giusto assetto logico dovette passare molto tempo; al francese Agostino Canchy, al principio dell' '800, spetta il merito di averlo fatto.

Riguardo alla polemica sui *più che infiniti* di Giovanni Wallis che risulta dalla *Prostasis ad exuptiones Cl. Varignonii*, pubblicata a Pisa nel 1713, si tratta di un concetto ben difficile a sostenere, ma il Grandi se ne fece paladino, per devozione al grande inglese al quale gli italiani devono riconoscenza per aver difeso il nostro Torricelli contro le ingiuste accuse dei francesi.

Scrive in proposito il Borgondio al Grandi da Roma il 23 gennaio 1714:

« Il Pr. Predicatore dell'annuale in Firenze col suo arrivo, mi ha arricchito d'un tesoro incomparabile colla sua dottissima Prostasis riconosciuta da me al sigillo per opera di V. P. R.ma; appena havutale nelle mani, la liberai dall'involto e postomi a leggerla, non ne seppi staccare mai l'occhio e la mente se non dopo che mi accorsi con dispiacere, d'haverla finita. Oh che bella cosa! Oh come tutto è lumeggiato di profonda erudizione e sottilissimi osservazioni, che sotto la sua penna prendono una chiarezza pari alla luce del mezzogiorno! Quel passo del Bembo vale un Perù, e se si fossero accordati l'Italiano e il Francese a stamparlo in grazia di V. P. non l'haverebbero potuto fare più a proposito di quel che l'hanno fatto tanti anni prima. L'angolo del contatto confronto all'infinitamente piccolo nel centro del circolo osculatore non può esporsi meglio; né il Vallisio saprebbe in oggi se fosse vivo difendersi con più di coerenza colla sua dottrina ed ingegno di quel che faccia V. P. R.ma.

I paradossi poi che nascono dalla proporzionalità de' termini affetti di segni contrarij, in cui confesso di aver urtato ancor'io più di una volta, sono incappati questa volta in una così sottile metafisica che a chi sa ben distinguere l'opposizione dalla negazione, non cagioneranno più ne meraviglia ne pena. Ma che dirò di quella maravigliosa parabola generata dall'evoluzione d'una circonferenza? Può ella essère, o più bella, per quel che V. P. di essa palesa, o più ostinata nell'occultare la quadratura del circolo, per quel rivolgersi, che ella fa, come un riccio per nascondere la nota relazione della parabola al quadrato? Io non la finirei più, se pretendessi di scrivere quanto ammiro; che ben conosco in V. P. il più che infinito; mentre l'infinito sotto la sua penna confronto all'infinito di cui parlano gl'altri autori ben si vede d'un ordine superiore sì che cangia grado... ».

Ricordo in che consistono questi *più che infiniti.* Il Wallis (1616-1703), verso la metà del secolo XVII, partendo dalla successione $\frac{1}{a}$ per a positivo e decrescente, osservava che essa è crescente e tende a $\frac{1}{0}$ simbolo di infinito. Passando ai valori negativi, e quindi minori dei positivi, che sono pure in ordine decrescente, osservava che restano sempre crescenti i valori di $\frac{1}{a}$ al diminuire di a negativo e ne traeva per analogia che $\frac{1}{-1}$, $\frac{1}{-2}$, $\frac{1}{-0}$, ecc. sono simboli

di numeri *più che infiniti* rispetto a $\frac{1}{0}$. Considerando poi

degli spazi la cui espressione analitica assumeva, sia pure a meno di fattori positivi, una delle forme su indicate, diceva che erano spazi *più che infiniti*. Tesi ben ardua da sostenere.

Certo il Borgondio fu matematico di alto valore, di grande ingegno e scopo di questa breve pubblicazione è ricordarlo in questo anno nel quale Brescia giustamente onora Niccolò Tartaglia. Accanto a lui, che fu il più grande, trovano degno posto gli altri matematici che pure cercarono di portare nuovo lustro alla nobile città che sa dare eroi alla Patria e studiosi illustri alla scienza.

BERNARDI STEFANO

IL BOSCO NELLA PROVINCIA DI BRESCIA

Ringrazio caldamente l'on. Presidente ed il sig. Segretario dell'Ateneo di Brescia per avermi offerta l'ambita occasione di trattare in così augusta sede un aspetto dell'economia della provincia forse il meno conosciuto, il meno apprezzato e pure tanto importante nella vita della collettività quale è quello dei boschi.

In occasione della festa degli alberi, che si celebra annualmente per inculcare nelle giovani generazioni l'amore ed il rispetto per le piante, l'oratore ufficiale, quando sia un professore di lettere, sa parlare delle piante spaziando nel campo dell'ideale e trattando l'argomento puramente dal lato poetico e sentimentale, con dotte citazioni di classici, con appropriate parole suadenti che possono influire sull'animo degli alunni; è quindi sempre gradito e piacevole ascoltarlo.

Io invece, dovendo parlare del bosco dal lato tecnico, economico e protettivo, non potrò essere troppo brillante nella parola e dovrò anche fare ricorso — pur avendolo limitato al minimo indispensabile — ai dati statistici. Chiedo quindi preventivamente scusa se l'esposizione potrà riuscire non troppo piacevole.

La provincia di Brescia, su una superficie totale produttiva di ett. 402.358, ne comprende 202.771 statisticamente considerati in zona agraria di montagna e 78.489 in zona

agraria di collina: presso che quindi ben il 70% tra le due zone. Se la ricchezza dei pingui terreni irrigui della pianura può essere predominante nel complesso dell'economia agraria della provincia, se — considerando anche un altro campo — le numerose fiorenti industrie hanno per la provincia un peso economico e sociale rilevantissimo, non si può tuttavia trascurare l'importanza dei terreni agrari di montagna e di collina, sia per la loro notevole estensione tanto in cifra assoluta che in rapporto alla superficie di tutta la provincia, sia per il ragguardevole numero di abitanti — 301,600 — che in essa gravitano.

Può quindi essere non del tutto priva di interesse una analisi il più possibile approfondita delle condizioni dei terreni di montagna e di collina, anche se limitata al patrimonio silvano, essendo questo di notevole interesse nella vita dell'ambiente montano, la cui economia è presso che esclusivamente imperniata sulla produzione dei boschi e dei pascoli, e di rilevante interesse anche nella collina.

E' necessario premettere alcuni dati, sia pure schematici, dei vari aspetti della provincia nei riguardi oro-idrografici, geologici e climatici, per inquadrare la situazione del bosco sia nell'ambiente fisico in cui vegeta, sia nei riguardi idrogeologici per la funzione che esplica a protezione del terreno, sia infine nell'aspetto economico di possibile produzione.

Suddivisa in tre vallate principali (la Val Camonica ad occidente, bacino del fiume Oglio; la Val Trompia al centro, bacino del fiume Mella; la Val Sabbia ad occidente, bacino del fiume Chiese, cui segue la sponda occidentale del lago di Garda) la provincia presenta una orografia piuttosto complessa e tormentata: a nord massicci alpini — sede di vedrette e di ghiacciai perenni — di altitudine superiore ai tremila metri, cui tutti sovrasta con i suoi 3554 metri il Monte Adamello; al centro le prealpi con cime di altitudine tra i 1900 ed i 2200 metri, che si divaricano in numerose dorsali a ripidi versanti; a sud le colline rocciose e gli anfiteatri morenici dei laghi di Iseo e di Garda.

Varia e complessa è pure la situazione geologica: filladi ed arenarie permiane — era paleozoica — si estendono alla parte alta e media delle tre vallate; formazioni calcaree varie dell'era mesozoica (dolomia principale, dolomia ca-

riata, « Corna » di Botticino, scaglia rossa) costituiscono tutta una fascia che partendo dal Monte Concarena in Val Camonica raggiunge a Limone il lago di Garda; all'era cenozoica appartengono la tonalite dell'Adamello, i conglomerati del Monte Orfano e del Colle della Badia, le argille plioceniche affioranti sul colle di Castenedolo; infine l'era quaternaria con l'erosione glaciale ha modellato le valli a versanti ripidi, interrotti da terrazzamenti morenici ed ha formato gli ampi anfiteatri morenici sul limitare della pianura.

Per le accentuate differenze di altitudine conseguenti alla sua configurazione geografica, incuneandosi nelle Alpi ed estendendosi fino alla pianura padana, la provincia di Brescia presenta caratteristiche climatiche molto diverse da zona a zona, che comunque si possono così riassumere:

— nella pianura il clima padano, con forte nebulosità autunnale, precipitazioni piuttosto scarse, escursioni termiche accentuate:

— lungo le riviere dei laghi di Iseo e di Garda clima del tipo mediterraneo, con scarsa nebulosità, assenza di nebbia, precipitazioni discrete, escursioni termiche ridotte e quindi mitezza di clima sia invernale che estivo;

— nelle vallate — specie nella parte alta — prevalenza del clima alpino continentale, con scarsa nebulosità, copiose precipitazioni estive ed autunnali, inverni rigidi ma asciutti e sereni.

Sempre in dipendenza della situazione orografica, molto varie sono anche le precipitazioni atmosferiche nelle diverse zone, variando da un massimo di 1700 mm. con cento giorni piovosi all'anno nell'alto bacino del Chiese, a 900 mm. con settanta giorni piovosi a Brescia, fino ad un minimo di 700 mm. pure con settanta giorni piovosi nella pianura. Nella collina si hanno le maggiori precipitazioni in primavera, nella media montagna si equivalgono le primaverili e le autunnali, nell'alta montagna prevalgono le autunnali.

Per i fattori di ordine orografico, geologico e climatico — come prima brevemente delineati — in provincia di Brescia sono rappresentate tutte le zone climatico-forestali, secondo la classificazione del Mayr-Pavari ed in tutte sono presenti le specie arboree più caratteristiche di ogni singola zona.

Il Lauretum (da considerarsi nei casi specifici microclimi) occupa le riviere dei laghi di Iseo e di Garda: presenti il cipresso, diversi pini, il leccio, l'alloro.

Il Castanetum si estende a tutta la pianura e si addentra nella Val Camonica fino ad Edolo, nella Val Trompia fino a Bovegno, nella Val Sabbia fino a Ponte Caffaro: vi crescono spontanee le specie castagno, quercia, frassino, carpino, nocciolo.

Il Fagetum occupa la zona delle prealpi con una fascia nell'interno delle vallate al di sopra del Castanetum: in questo tipo di bosco, da considerarsi di transizione e non dovunque ben delimitato, oltre il faggio, specie tipica della zona, cominciano a comparire anche le specie resinose abete e larice.

Il Picetum si estende in tutte le vallate dal livello superiore del Fagetum fino al limite della vegetazione arborea ed è costituito quasi esclusivametne da boschi di resinose (abete, larice e poco pino).

Oltre il Picetum, nei gruppi montani di più elevata altitudine, si apre la zona dell'Alpinetum, con gli estesi pascoli alpini che formano tanta parte della ricchezza delle montagne bresciane nei riguardi dell'industria zootecnica.

Nel lontanissimo passato i boschi molto probabilmente ricoprivano tutte le pendici delle vallate montane e collinari bresciane, dal fondo valle fino all'estremo limite della vegetazione arborea. Con il successivo e progressivo insediamento delle popolazioni valligiane e per i bisogni di vita che ne conseguirono, sempre crescenti con l'aumentare delle popolazioni stesse, i boschi subirono progressivamente una notevole riduzione in estensione, sostituiti dalle colture agrarie indispensabili alle necessità di una economia che era allora, per mancanza di mezzi di comunicazione, forzatamente chiusa. Successivamente gli abusi verificatisi con la esplicazione degli usi civici — di legnatico e di pascolo — influirono in modo sensibilissimo sul depauperamento e sul deterioramento delle superfici boschive e produssero, specie per effetto del pascolo, una loro ulteriore contrazione.

Nei tempi più vicini a noi (ultimi tre-quattro secoli) i boschi delle vallate bresciane subirono alterne vicende di deterioramento e di restaurazione, collegate con le situazioni politiche ed economiche delle diverse epoche. Sotto il domi-

nio della Repubblica Veneta i boschi, la cui consistenza era intimamente collegata con il rifornimento di legname per la flotta, furono ben conservati e saggiamente utilizzati; ma caduta la Repubblica, i boschi rientrarono in una fase di decadenza e di sfruttamento irrazionale. Poco dopo il 1800, migliorata la situazione politica e progredita l'agricoltura, si iniziò un periodo di ricostituzione boschiva non soltanto nella proprietà comunale, ma anche in quella privata: risalgono di fatto a quell'epoca i miglioramenti dei castagneti da frutto, nella quasi totalità di proprietà privata.

I boschi, anche quelli di essenze resinose, erano allora sfruttati prevalentemente per la produzione di carbone vegetale, utilizzato poi nella lavorazione dei prodotti delle miniere: ancor oggi in tutti i boschi della provincia, anche in quelli resinosi di alta montagna, non è raro trovare tracce di antiche aie carbonili. Decaduta successivamente l'industria delle miniere e migliorate le vie di comunicazione, si iniziò quel periodo — che ancor oggi perdura — di intenso sfruttamento indirizzato verso la produzione di legname da opera nei boschi di alto fusto, di legna e di carbone vegetale nei boschi cedui, con larga prevalenza della legna.

Le necessità contingenti del periodo della prima guerra mondiale infersero un duro colpo alla consistenza dei boschi, cui l'opera di ricostituzione iniziata subito nel dopo guerra e proseguita fino all'inizio della seconda guerra mondiale — e cioè per un periodo troppo breve relativamente al ciclo di vita delle piante arboree — non riuscì a porre completo rimedio; le necessità ancor più impellenti del secondo periodo bellico e più ancora il vandalismo del periodo immediatamente post-bellico hanno inferto di recente un colpo ancor più duro alla consistenza boschiva, cui si cerca ora di sopperire con vasta azione di ricostituzione, comprendente non soltanto i rimboschimenti, ma anche la restrizione delle utilizzazioni, l'applicazione di più appropriati criteri tecnici di taglio, i rilievi dendrometrici ed auxometrici dei più importanti complessi boscati di proprietà comunale, l'eliminazione del pascolo nei boschi, l'innalzamento del turno dei cedui, una maggiore loro matricinatura per la conversione dei semplici in composti e di questi in fustaia, le cure colturali per favorire ed accellerare la riproduzione nei boschi resinosi; azione complessa, delicata, difficile perché sempre

in opposizione all'interesse immediato dei proprietari; azione tutta di ricostituzione che potrà giungere a risultati concreti e positivi soltanto se potrà proseguire per lungo periodo di tempo indisturbata da deleteri interventi negativi antropici o da eventi eccezionali.

Dal catasto forestale compilato di recente dall'Istituto centrale di statistica risulta che nella provincia di Brescia esistono ett. 122.124 di boschi così ripartiti:

nella zona agraria di montagna	ett. 100.630	l'82,4%
in quella di collina	ett. 20.722	il 17,--%
in quella di pianura	ett. 772	lo 0,6%

Si prendono qui in considerazione soltanto le zone di montagna e di collina, dove i boschi rivestono importanza economica notevole: i pochi boschi di pianura relegati lungo i corsi d'acqua (dove manca però una vera e propria pioppicoltura razionale) o nei terreni ingrati non suscettibili di altra più redditizia coltura, non hanno alcuna importanza.

Prendendo in esame la forma di governo, come la più idonea a prospettare la fisionomia concreta della consistenza boschiva della provincia, si rileva che tra montagna e collina i boschi sono così suddivisi [1]:

fustaie a prevalente produzione legnosa	ett. 35.402
fustaie a prevalente produzione non legnosa (castagneti da frutto)	ett. 4.851
cedui (composti, composti sotto fustaia di resinose e semplici)	ett. 81.099
	ett. 121.352

[1] La più particolareggiata suddivisione dei boschi per la forma di governo è la seguente:

	montagna		*collina*	
fustaie a prevalente produzione legnosa	ett. 35.005	39.524	ett. 397	729
fustaie a prevalente produzione non legnosa	ett. 4.519		ett. 332	
cedui composti	ett. 23.724	31.345	ett. 6.484	6.899
cedui sotto fustaia di resinose	ett. 7.621		ett. 415	
cedui semplici	ett. 29.761		ett. 13.094	
	ett. 100.630		ett. 20.722	

Emerge da questa schematica suddivisione la grande preponderanza dei boschi cedui e quindi la relativa povertà dei prodotti ricavabili, specie in un momento come l'attuale in cui, per la sempre più larga diffusione dei combustibili gassosi e liquidi, il combustibile proveniente dai boschi — legna da ardere e carbone vegetale — è pochissimo richiesto e di sempre maggiore difficile smercio.

Può interessare fare un accenno, sia pure soltanto indicativo senza cifre, alla suddivisione dei boschi per categoria di proprietà [2]: limitatissima la proprietà del Demanio dello

---

[2] Suddivisione particolareggiata dei boschi per categoria di proprietà:

	montagna		*collina*	
Demanio dello Stato:				
fustaie	ett. 32		ett. 3	
cedui composti	ett. 207	400	ett. —	13
cedui semplici	ett. 161		ett. 10	
Comuni:				
fustaie	ett. 28.022		ett. 167	
cedui composti	ett. 12.629	53.506	ett. 974	3.462
cedui semplici	ett. 12.855		ett. 2.321	
Comunanze, Vicinie, ecc.:				
fustaie	ett. 53		ett. —	
cedui composti	ett. 10	63	ett. —	—
cedui semplici	ett. —		ett. —	
Enti ecclesiastici:				
fustaie	ett. 77		ett. 1	
cedui composti	ett. 113	242	ett. 66	182
cedui semplici	ett. 52		ett. 115	
Altri Enti:				
fustaie	ett. 177		ett. 13	
cedui composti	ett. 352	914	ett. 156	799
cedui semplici	ett. 385		ett. 630	
Privati:				
fustaie	ett. 11.163		ett. 545	
cedui composti	ett. 18.034	45.505	ett. 5.703	16.266
cedui semplici	ett. 16.308		ett. 10.018	

Stato: prevalente in montagna la proprietà comunale ripartita in parti all'incirca eguali tra fustaie e cedui, mentre la proprietà privata, che pure è notevole in montagna ma con predominanza nei cedui e limitata nelle fustaie ai castagneti da frutto, è nettamente prevalente in collina e costituita presso che totalmente da cedui. Tale suddivisione creatasi lentamente nel tempo — propria del resto presso che

foto 1 - *Castagneto da frutto (zona di Pisogne).*

nelle stesse proporzioni a tutte le altre provincie montane lombarde — non deve affatto stupire: soltanto le comunità, che hanno avuto la possibilità nel tempo di accentrare e conservare integra in estensione una vasta proprietà terriera, possono attendere il reddito a lunghissima scadenza dell'alto fusto resinoso, mentre al privato meglio si addice o la fustaia a prevalente produzione non legnosa, quale il castagneto da

frutto, od il ceduo, potendosi in un caso e nell'altro ricavare un reddito annuo sensibile anche se l'estensione della proprietà è molto limitata. Nella collina poi il ceduo castanile è quanto mai utile all'economia dell'azienda anche piccola per la produzione della paleria minuta da vite necessaria per gli impianti esistenti nella azienda stessa.

Per esaminare però quale sia la reale situazione del patrimonio boschivo non è naturalmente sufficiente limitarsi a considerare quale ne è la superficie totale, specie quando l'elencazione si riferisca al rilievo statistico generico, che somma indifferentemente ai boschi ottimi, quelli mediocri e quelli degradati: occorre anche esaminare quale ne è la reale efficienza nei riguardi della densità, della provvigione e dell'incremento. Se il coefficiente di boscosità (49,6 in montagna, 26,4 in collina) può apparire abbastanza elevato, purtroppo molti boschi, sia dal lato economico di produzione che da quello protettivo nei riguardi idrogeologici, si trovano in uno stato di degradazione molto grave. Intanto bisogna onestamente ammettere che alcune superfici che ancora figurano nei dati statistici come boschi (e ciò si verifica soprattutto in collina) lo sono in effetti oggi purtroppo soltanto in potenza, in quanto il dissennato furore vandalico del dopo guerra — non sempre ovunque giustificato dal bisogno contingente — ne ha menomato in modo gravissimo l'efficienza del soprassuolo. Ed in montagna, se si può considerare abbastanza estesa la coltura boschiva, i boschi esistenti, specie quelli resinosi, sono nella loro grande maggioranza ben lontani dalla consistenza di soprassuolo che per situazione di terreno, di altitudine e di esposizione, in una parola per ambiente di stazione dovrebbero presentare in densità, provvigione ed incremento in rapporto alla età. In genere la densità è normale nelle fustaie resinose soltanto nel 20% della superficie, nelle fustaie di latifoglie ed in quelle miste nel 45%, nei castagneti nel 50%, nei cedui composti nel 40%, nei cedui semplici in una minima percentuale. Questa scarsità nella densità è dovuta alla mal regolata utilizzazione dei boschi nei tempi passati ed alla pressione del pascolo, sempre molto intensa, che non permette la regolare e normale riproduzione naturale. Oltre la scarsa densità, altra grave deficienza che presentano attualmente i boschi di alto fusto e che influisce in modo note-

volmente sfavorevole sulla produzione, è la irregolare distribuzione nelle diverse classi di età: si ha larga prevalenza delle classi giovani e delle classi adulte, deficienza invece delle classi intermedie, il che significa che, utilizzate nei prossimi decenni le piante già mature od ora vicine alla maturità, si arriverà ad un periodo in cui la produzione del legname da opera nei boschi delle valli bresciane sarà molto bassa, perché scarseggeranno allora le classi mature, che dovrebbero oggi essere rappresentate da quelle intermedie, troppo invece scarsamente presenti.

Naturalmente la densità scadente dei boschi e la irregolare distribuzione delle classi di età si ripercuote sulla provvigione, sull'incremento e conseguentemente sulla ripresa. Se i boschi delle nostre vallate fossero normali e bene assestati (gli sforzi dei forestali sono tesi a tale traguardo, in continuo contrasto con le necessità contingenti dei proprietari che mirano all'interesse immediato del presente anzi che al bene mediato del futuro), la ripresa dei boschi di alto fusto potrebbe all'incirca raddoppiare. Di fatto mentre il catasto forestale, nel presupposto che tutti i boschi siano normali in densità e provvigione e siano assestati in turni perfettamente regolari, prevede una possibile produzione annua media di mc. 112.000 di legname da opera, nel periodo intercorrente tra il 1934 ed il 1955 (indagine estesa al periodo non breve di ventun anni e quindi abbastanza significativa) tale produzione è stata nel complesso di mc. 1.350.300, in media di mc. 64.300 all'anno, ben lontana quindi da quella possibile e per di più, essendo compresi in quel periodo tempi di condizioni anormali, certamente superiore a quella che corrisponderebbe alla reale ripresa dei boschi nella loro situazione attuale.

Per quanto riguarda invece i combustibili (legna da ardere e carbone vegetale) la differenza tra produzione possibile ed effettiva è meno sensibile, perché mentre il catasto forestale, nel presupposto di normalità dei cedui come prima detto per l'alto fusto, prevede una produzione di mc. 191.000 all'anno, la produzione effettiva media per il periodo 1934-1955 è stata di mc. 143.400 ed anzi durante la ultima guerra in due anni successivi (nel 1943 e nel 1944 che furono i più cruciali per l'approvvigionamento dei combustibili vegetali) si è sorpassata la possibile produzione.

In media negli ultimi venti anni la produzione dei boschi è ripartita per meno di un terzo in legname da opera e per il rimanente in combustibili: la modesta percentuale di legname si spiega in parte con la prevalenza in superficie dei boschi cedui, ma dipende molto anche dalla anormalità delle fustaie e dalla scarsissima matricinatura dei cedui: oltre che scarso, il legname è anche in larga percentuale di seconda qualità, in dipendenza non soltanto dell'ambiente di stazione, ma anche dell'azione antropica di deterioramento delle piante, quali le sramature, le scortecciature, il pascolo abusivo nel novellame.

PROSPETTO DELLA PRODUZIONE DEI BOSCHI

Anno statist.	Legname da opera in mc.	Legna da ardere		Carbone vegetale		Totale produz. in mc.
		in q.li	in mc.	in q.li	in mc.	
1	2	3	4	5	6	2+4+6
1934-1935	67.900	1.220.000	122.000	67.300	26.900	216.800
1935-1936	86.700	1.053.000	105.300	59.300	23.700	215.700
1936-1937	69.900	1.014.000	101.400	47.400	18.900	190.200
1937-1938	66.500	985.000	98.500	55.600	22.200	187.200
1938-1939	63.100	863.000	86.300	49.500	19.800	169.200
1939-1940	47.500	1.065.000	106.500	17.800	7.100	161.100
1940-1941	94.000	1.166.000	116.600	55.000	22.000	232.600
1941-1942	51.300	1.454.000	145.400	54.100	21.600	218.300
1942-1943	43.200	1.918.000	191.800	59.200	23.700	258.700
1943-1944	89.300	1.811.000	181.100	48.500	19.400	289.800
1944-1945	67.900	1.559.000	155.900	54.900	21.900	245.700
1945-1946	71.700	1.687.000	168.700	30.100	12.000	252.400
1946-1947	69.200	1.478.000	147.800	33.200	13.300	230.300
1947-1948	45.700	1.176.000	117.600	23.100	9.200	172.500
1948-1949	54.000	1.660.000	166.000	21.600	8.600	174.300
1949-1950	56.500	1.063.000	106.300	28.900	11.500	174.300
1950-1951	55.700	980.000	98.000	30.600	12.200	165.900
1951-1952	81.800	1.167.000	116.700	24.000	9.600	208.100
1952-1953	71.000	1.164.000	116.400	31.700	12.700	200.100
1953-1954	54.900	958.000	95.800	17.000	6.800	157.500
1954-1955	65.300	1.063.000	106.300	19.500	7.800	179.400

I turni di utilizzazione sono molti vari, per la situazione di ambiente, specie nei riguardi dell'altimetria e della esposizione: di regola per le resinose i turni variano da 70 a 120 anni, per il faggio da 60 a 100, per il castagno da frutto da 120 a 180; nei cedui si hanno turni da 2 a 5 anni per la robinia, di 8 in genere per il castagno, di 10 per i misti, di 14 per il faggio.

foto 2 - *Bella fustaia di abete rosso (bosco comunale di Borno).*

I principali assortimenti legnosi che si ricavano sono: dalle fustaie tondame da sega (in larghissima prevalenza), travature, paleria grossa, listelli, legname per pasta da carta, per estratti tannici e per utensili domestici ed agricoli; dai cedui legna da ardere, carbone vegetale e paleria minuta.

Un breve cenno merita la suddivisione dei boschi per specie legnosa: in alta montagna la regina delle nostre piante è l'abete rosso, che si trova su larga estensione in

abetina pura e che è presente in tutte le fustaie miste: segue per importanza di diffusione il larice e da ultimo l'abete bianco, che pure diffuso sporadicametne in molti boschi, soltanto in poche ben definite zone entra nella composizione dei soprassuoli boschivi con percentuale elevata. Delle latifoglie la pianta più diffusa è certamente il castagno, tanto nelle fustaie che nel ceduo; seguono nelle fustaie la rovere ed il faggio, nei cedui il carpino, la rovere, il nocciolo, il faggio.

Un accenno meritano anche i nemici e le cause avverse del bosco. Oltre l'uomo, che è spesso il nemico maggiore, in provincia di Brescia i nemici naturali per la verità non sono molti: nelle fustaie di abete rosso il bostrico (Bostrichus typographus) di tanto in tanto presenta infestioni abbastanza accentuate, ma per fortuna limitate a pochi focolai, che con pronto taglio ed energico isolamento delle piante infette si è sempre riusciti a combattere; più diffusa e più frequente (quasi ogni anno in forma abbastanza grave) la infestione della processionaria del pino (Cnethocampa pityocampa) cui occorre far fronte durante l'inverno con una lotta intensa e costosa, praticata finora con la raccolta e l'abbruciamento dei nidi, ma che si pensa di integrare con diffusione nei luoghi colpiti di insetti predatori dei bruchi; nel larice si presenta saltuariamente l'infestione di coleofora (Coleophora laricinella) in certi anni ampiamente diffusa, ma senza conseguenza deleterie per la vita delle piante e contro la quale quindi non si esplica mai alcuna lotta; infine il male più grave e da qualche anno il più diffuso nei castagneti e nei cedui castanili: il cancro della corteccia (Endothia parasitica) che purtroppo dove attacca uccide inesorabilmente le piante e contro il quale finora non si è trovato alcun proficuo sistema di lotta, altro che il taglio delle piante di alto fusto per la conversione in ceduo (con sensibilissimo danno per la produzione delle castagne) ed il taglio frequente del ceduo nella speranza che i nuovi polloni acquistino una resistenza naturale al male.

Cause avverse accidentali sono principalmente gli incendi, qualche volta il vento, più raramente la grandine; i primi — pur essendo tutti di causa antropica, colposa o dolosa — sono connessi, come ben si comprende, con l'andamento stagionale e si verificano principalmente tra la fine dell'inverno ed il principio della primavera, epoca in cui sono più

frequenti nella bassa montagna e nella collina prolungati periodi di siccità; i danni relativi sono alle volte notevoli, ma mai catastrofici. Il vento fa qualche danno in occasione di forti temporali estivi e similmente la grandine, che reca danni sensibili quando investe cedui di recente utilizzati e con giovani polloni ancora teneri. Qualche anno indietro si è verificato il caso di una fortissima grandinata che ha fatto seccare tutti i cimali degli abeti radicati nella zona colpita.

Si è prima asserito che la scarsa densità dei boschi dipende in parte dalla lor mal regolata utilizzazione nei tempi passati; è bene precisare che tale affermazione — che non vuole affatto essere critica ingenerosa di un forestale verso i colleghi che l'hanno preceduto, ma semplicemente una constatazione — si riferisce ai criteri di taglio adottati qualche tempo addietro (all'incirca cinquanta, sessanta anni fa), quando si trattavano erroneamente i boschi coetanei (quali sono nella quasi generalità i nostri) a taglio saltuario considerandoli disetanei, con la conseguenza di eliminare esclusivamente le piante migliori, perché di maggior diametro, e di lasciare in piedi quelle di minor diametro, ma di eguale età alle precedenti e, quel che è peggio, menomate nella loro efficienza perché in precedenza soffocate. In tal modo si impoveriva sempre di più il bosco, perché ne risultava una provvigione formata da piccole piante vecchie e non si verificava la rinnovazione naturale. A tale errato criterio si è da qualche decennio sostituito quello, più appropriato per i boschi coetanei, del taglio raso a strette strisce od a piccoli gruppi, molto vantaggioso perché assicura una rinnovazione spontanea celere e rigogliosa.

L'esposizione fin qui fatta, che presenta il complesso dei boschi delle valli bresciane in una situazione alquanto precaria e non certo troppo rassicurante per la loro scarsa efficienza produttiva e protettiva, per l'eccessiva predominanza dei cedui rispetto alle fustaie, per la limitata quantità e la scadente qualità dei prodotti, per le insidie antropiche e naturali che di continuo li minacciano, non deve indurre all'errore di sottovalutarne l'importanza o addirittura di considerarli un bene di poco o nullo valore; al contrario deve indurre ad un senso di maggiore interessamento verso di essi, come verso un essere bisognevole di cure e di amore, e soprattutto ad un senso di rispetto, perché il bosco, tanto

valido amico dell'uomo, è sempre pronto a dare generosamente, senza null'altro pretendere che di essere rispettato. E ciò vale non soltanto per i montanari, per coloro cioè che vivono ed esplicano la loro attività attorno ed in mezzo ad esso, ma anche per i cittadini, che vi salgono in veste di turisti o di villeggianti; la solitudine dei boschi ispira sempre un senso di pace e di serenità: ispiri anche un senso profondo di bontà e di rispetto!

Che questa raccomandazione non sia dettata da vana retorica valga a dimostrarlo il fatto che — senza andare troppo lontano e riferendosi a zona ben nota a tutti i cittadini di Brescia — quasi ogni anno i pochi boschi ancora superstiti nelle pendici del Monte Maddalena ed anche le zone in esse rimboschite sono devastate da incendi provocati dall'atto volontario inconsulto di giovinastri saliti in gita sul monte.

Si deve tener ben presente che le azioni dei montanari a danno del bosco, anche se non mai giustificabili, sono comprensibili perché spesso dettate da motivi contingenti di bisogno; l'azione dei cittadini è invece sempre soltanto di inconsulto vandalismo.

Ed infine un accenno ai rimboschimenti, alla loro necessità, alla loro possibile estensione. Si è detto che il coefficiente di boscosità (superficie dei boschi in per cento della superficie produttiva) specie per la montagna è abbastanza elevato; ma se si considerano le nostre vallate sotto l'aspetto idrogeologico si rileva che molti terreni, ora incolti produttivi o magri pascoli, ma a netta vocazione forestale, dovrebbero essere restituiti al bosco, il quale soltanto costituisce veramente una efficace difesa al dilavamento ed impedisce o per lo meno riduce al minimo il trasporto solido dei torrenti. Molto spesso nei versanti delle vallate la graduale successione delle colture è di frequente interrotta da vaste zone nude ed erose, che deturpano l'armonia generale; i fianchi della montagna sono percorsi da profonde incisioni al cui piede una vasta conoide testimonia il disordine idrogeologico derivato dall'azione erosiva in atto nelle zone superiori; gli enormi depositi nel fondo dei torrenti denotano disfacimento continuo nelle conche imbrifere ed irruente azione erosiva delle acque, scorrenti in superfici non convenientemente protette. Se tanto disordine idrogeologico di-

pende in parte dalla costituzione geologica dei terreni, principalmente dai depositi glaciali, dalla grande massa dei detriti di falda, dalla dolomia cariata ed anche dai micascisti, è però vero che ancor più dipende dalla eccessiva restrizione della superficie a bosco laddove per l'accentuata pendenza e per la degradazione del terreno soltanto il bosco può efficacemente contrastare con la violenza erosiva delle acque selvagge.

Il dissesto idrogeologico, vasto e profondo, turba tanto l'equilibrio fisico che quello economico, ma il montanaro avverte il male che lo sovrasta soltanto quando il disordine, aggravatosi improvvisamente, minaccia il suo campo e la sua casa: in genere non dimostra alcun interesse alla rigorosa conservazione del bosco esistente e contrasta la sua estensione ai terreni che gli sono appropriati, anzi con la sua attività economica preme disordinatamente su di esso, sempre avido del bene immediato, anche se dannoso e non sempre giustificato dalle necessità di una vita sia pure piuttosto misera quale è quella dei montanari. Di tale disordinata pressione sono prova evidente le fasce di pascolo tormentato all'intorno dei centri abitati, i boschi degradati ai margini inferiori delle malghe, gli estesi incolti produttivi (produttivi di pochi sterpi o di magrissimo pascolo) in cui un rado cespugliame, avanzo di specie arboree, testimonia che ivi un tempo cresceva il bosco. E così la montagna, già per natura geologica portata alla degradazione, è menomata per l'azione antropica nella sua resistenza alle forze della natura ed accelera il suo processo di disfacimento proprio per il deleterio comportamento di chi avrebbe il più diretto interesse a conservarla, processo di disfacimento che costituisce un pericolo sempre più assillante per la sottostante pianura, per le opere pubbliche della regione, per gli interessi industriali ed agricoli di tutta la provincia.

Come si può risolvere il problema dei rimboschimenti? Considerandolo esclusivamente dal lato tecnico, la risposta sarebbe semplice: tutti i versanti delle pendici ora nude — escluse le zone situate oltre i limiti della vegetazione arborea — sono potenzialmente forestali e vi potrebbe quindi essere ricostituito il bosco. Ma nell'opera di restaurazione della montagna per la ricomposizione dell'equilibrio naturale non si può rompere l'equilibrio economico-sociale e perciò si dovrà contemperare l'azione intesa al risanamento

fisico della montagna con le esigenze vitali della popolazione, ricercando una armonica coesistenza dei boschi con le colture intensive e con l'esercizio del pascolo e non trascurando nella sistemazione montana anche le sistemazioni agrarie.

Non si ritiene sia il caso di soffermarsi a questo punto ad esemplificare quali zone potrebbero e dovrebbero essere investite a bosco: da Pontedilegno, a Malonno, a Cerveno, a Pisogne in Val Camonica; da Nave a Lodrino, a Collio in Val Trompia; da Limone a Tremosine, a Tignale nella Gardesana e più estesamente ancora in tutti i Comuni della Val Sabbia tanti e vasti sono gli appezzamenti incolti che potrebbero essere rimboschiti. Si può aggiungere che tutti i prati maggenghi e molte delle malghe potrebbero essere migliorate nella cotica erbosa in modo da aumentare la produzione di fieno e diminuire quindi il pascolo nel bosco.

Che cosa si fa, che cosa si è fatto per attenuare i danni del dissesto idrogeologico, per migliorare i boschi e per estenderli in superficie? E' doveroso riconoscere che il problema è sempre stato considerato in tutta la sua gravità, che numerosi sono stati gli interventi in passato e che anche attualmente si lavora con alacrità e con entusiasmo, se pure tale lavoro è poco conosciuto e forse da molti non apprezzato.

Il Corpo Forestale dello Stato da oltre cinquant'anni svolge in provincia intensa azione nel campo dei rimboschimenti e delle sistemazioni montane: dal lontano 1903 quando fu costituito il Consorzio provinciale dei rimboschimenti tra lo Stato e la provincia di Brescia « con la finalità essenziale di provvedere al rimboschimento dei terreni che per la loro natura influiscono a disordinare il corso delle acque e ad alterare la consistenza del suolo »; successivamente con la promulgazione della legge sulla bonifica integrale e poi con l'emanazione delle leggi sui cantieri di rimboschimento e sulle aree depresse, è stato un susseguirsi di lavori di piantagioni, di sistemazione di torrenti, di consolidamento di pendici franose, rallentati, ma non interrotti neppure durante l'ultimo periodo bellico.

Non è certo il caso di riportare qui un consuntivo delle somme spese e dei lavori eseguiti; si può però affermare che i risultati conseguiti — se pure, per i limitati finanziamenti, in se stessi modesti e non sempre adeguati alle

Quattro fasi successive del rimboschimento di una pendice incolta ed estremamente degradata (torrente Val Grande in Comune di Vezza d'Oglio):

foto 3 - *Situazione nell'anno 1932.*

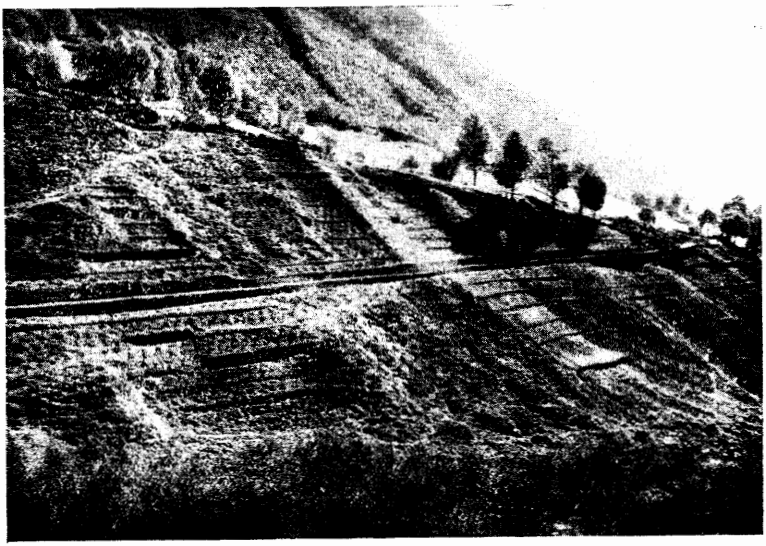


foto 4 - *Anno 1934: la pendice, consolidata con muretti, è stata tutta rimboschita e la vecchia mulattiera sistemata in comoda carrareccia.*

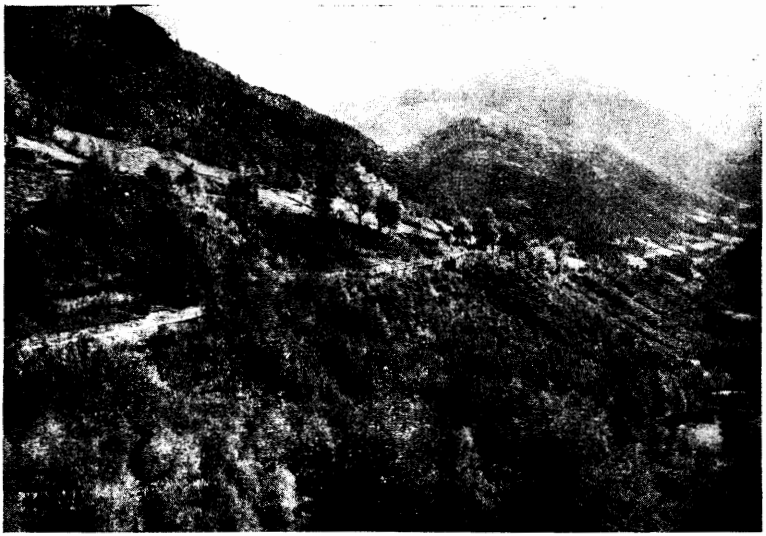


foto 5 - *Anno 1942: il rimboschimento con larice è ben riuscito e lo sviluppo delle piantine è promettente.*

foto 6 - *Anno 1952: il rimboschimento è completamente assicurato e sulle primitive rovine si erge ora vigoroso il bosco di larice.*

(Fotografie di Magnolini - Cogno)

reali necessità — sono stati tuttavia molto lusinghieri e rappresentano un giusto vanto per i tecnici forestali, che con lunga, continua fatica hanno dedicato ai lavori la loro paziente attività, spesso ostacolata proprio da coloro che più direttamente ne beneficiano. E l'attività del Corpo forestale — pur formato da pochi uomini e dotato di scarsi mezzi — è attualmente intensa non soltanto nel campo dei rimboschimenti e delle sistemazioni montane, ma anche nella conservazione e nel miglioramento dei boschi esistenti, soprattutto con una oculata limitazione delle utilizzazioni, per contenerle nelle possibilità della reale consistenza dei boschi, con la compilazione dei piani di assestamento dei più importanti complessi boschivi comunali e con il miglioramento dei pascoli per diminuire la pressione del pascolo nei boschi; attività quindi nell'insieme intesa a ristabilire l'equilibrio fisico, dove sia turbato da fenomeni torrentizi, ed a reintegrare l'equilibrio economico-colturale che assicuri un razionale massimo sfruttamento dei terreni in senso tanto qualitativo che quantitativo ed un efficace e duraturo assetto agro-silvo-pastorale, adatto alle attuali esigenze demografiche delle popolazioni, che vivono e debbono continuare a vivere nella montagna.

Per assecondare tale attività e renderla veramente proficua occorrerebbe però collaborazione sincera e spontanea agli organi tecnici e di polizia da parte della popolazione montana; invece molte, troppe sono purtroppo ogni anno le infrazioni per tagli, per danneggiamenti, per pascolo che vengono contestate e punite, e le infrazioni accertate sono certamente soltanto una parte di quelle realmente commesse.

Occorre inoltre in modo particolare che gli Amministratori comunali, pur se sollecitati da nobile gara di intenti per apportare beneficio di nuovi impianti, di nuove costruzioni, di nuove strade al loro Comune, non pretendano sempre di attuare tali benefici a spese dei boschi, perché questi costituiscono un bene patrimoniale dal quale si deve prelevare soltanto il frutto, mentre con i cosiddetti « tagli straordinari » troppo spesso richiesti e purtroppo anche caldeggiati e raccomandati da autorità e personalità, si intacca il capitale fruttante, con grave pregiudizio di quelle che saranno le possibilità di utilizzazione futura. Bisogna sempre ricordare che le piante hanno un ciclo di maturità molto lungo e che quindi quelle che noi possiamo tagliare oggi ci sono

state lasciate in eredità con lungimirante parsimonia dalle generazioni passate, il che impone il dovere morale di lasciarne almeno altrettante in eredità alle generazioni che verranno.

E' indispensabile che il montanaro comprenda — e non il montanaro soltanto — che è necessario non danneggiare il bosco esistente con i tagli inconsulti e neppure con il pascolo abusivo, dannoso alle giovani piantine che dovranno formare la ricchezza utilizzabile del lontano domani; che i nuovi rimboschimenti non sono affatto una sottrazione alla sua area vitale, quando, come in effetto si pratica, siano contenuti alle zone nude degradate, produttrici di un magrissimo pascolo che, anche se sottratto, non può in alcun modo compromettere l'alimentazione del bestiame allevato nella zona; che il bosco, se saggiamente utilizzato, rappresenta una fonte notevole e sicura di reddito non soltanto per il proprietario, ma anche per la gente del luogo, per il lavoro che procura all'atto dell'utilizzazione e per la raccolta dei prodotti secondari (funghi, foglia per lettiera, piante officinali, frutti agresti quali fragole, lamponi e mirtilli); che il bosco assicura una azione protettiva del terreno di importanza notevolissima per la sicurezza innanzi tutto della montagna stessa; che l'azione tendente a contenere le utilizzazioni nei giusti limiti in rapporto all'attuale consistenza dei soprassuoli non deve considerarsi come vessatoria imposizione, ma come buona norma intesa soprattutto al suo diretto, se pure non immediato interesse: che infine le leggi disciplinanti l'uso dei boschi se sono molto severe, lo sono di una severità che potrebbe definirsi paterna, perché protesa essenzialmente alla conservazione ed al miglioramento di un patrimonio che è fonte di benessere presente e futuro, diretto od indiretto, per tutta la collettività.

PIETRO BERTOCCHI - CINZIO DE CARLI
UGO VOLANTI (relatore)

COLTIVAZIONE DEL MAIS

IN SUPERFICIE ALTERNATA CON LA BARBABIETOLA DA ZUCCHERO

PREMESSA

E' noto che la piralide e la nottua. in alcune annate ed in determinate zone, deprimono notevolmente la produzione del mais.

La lotta indiretta con la distruzione di tutti i residui della pianta di granoturco prima dello sfarfallamento, diminuisce notevolmente i danni; ma purtroppo questi insetti ed in modo particolare la piralide, attaccano numerose altre piante; difatti nel 1953 osservammo larve in alcuni tralci di vite. Si sa inoltre che si riscontrano danni a colture fatte per il primo anno in plaghe dove da tempo non viene praticata la coltivazione del mais.

Quindi ritenevamo che la distruzione preventiva di tutti i residui di granoturco dovesse essere integrata con la lotta diretta a mezzo di insetticidi, lotta che avrebbe potuto essere economicamente affrontata nelle colture destinate alla produzione di seme commerciale.

E' stato però dimostrato, in alcune prove eseguite da noi nel 1954, che un solo trattamento fatto durante i primi sviluppi della pianta non ha dato risultati tangibili.

Si supponeva perciò che fosse necessario intervenire con successive irrorazioni di insetticidi, quando le piante avessero emessa l'infiorescenza maschile. Ma nelle notsre colture piuttosto fitte, quando sono in pieno sviluppo, non è praticamente possibile entrare con mezzi meccanici.

In altre nazioni s'è introdotto l'uso dell'aereo. Da noi non può essere economicamente impiegato perché le conduzioni sono eccessivamente frazionate e le nostre coltivazioni, per lo più coperte da colture arboree, hanno superfici limitate.

Abbiamo allora pensato di seminare il mais in parcelle alternate con altra coltivazione di bassa taglia, quale la bietola da zucchero, che consentisse i trattamenti meccanici.

Nel 1954 e nel 1955 abbiamo impostato alcune colture d'orientamento nella pianura irrigua di una plaga dove, a causa soprattutto della produzione unitaria molto elevata dei mais ibridi, gli agricoltori non hanno il tornaconto di introdurre la bietola da zucchero.

Dalla coltura di orientamento eseguita nel 1954 presso l'azienda agricola di proprietà del signor Moretti Enrico sita in comune di Offlaga abbiamo dedotto i seguenti elementi basilari per l'impostazione delle prove del 1955:

1) possibilità di eseguire i trattamenti;

2) necessità di seminare a bietola anche le due capezzagne per lo scarico delle radici;

3) necessità di dare una distanza tra coltura e coltura tale da consentire la semina con la macchina;

4) necessità di sistemare il terreno in modo da consentire l'irrigazione del mais senza far scorrere l'acqua sulle barbabietole;

5) possibilità di aumentare l'investimento del mais tenendo conto dell'elevata aereazione e forte insolazione che la pianta gode nelle file marginali (influenza di bordo).

DESCRIZIONE DELLE PROVE ESEGUITE NELL'ANNO 1955

Presso l'azienda agricola del signor Lanti Pietro e F.lli in comune di Leno vennero scelti due campi, uno di mq. 17209,36 (campo A) e l'altro di mq. 9163,50 (campo B). In ambo gli appezzamenti: terreno profondo di medio impasto tendente all'argilloso.

CAMPO A

Il primo campo venne diviso in 28 parcelle (con orientamento nord-sud) lunghe metri 157,50 ciascuna. Prima dell'aratura vennero sparsi q.li 600 di letame per Ha. Tutto l'appezzamento, precedentemente coltivato a grano seguito da erbaio, fu concimato pre-semina sulla fetta e per Ha. con q.li 4,60 di perfosfato minerale 18/20 e q.li 1,50 di cloruro potassico 50/52.

Le 14 parcelle di mais larghe m. 3,50 alternate con altrettante di bietole larghe m. 4, furono seminate a macchina il 25 aprile 1955 con U. 41 in cinque file distanti cm. 70. Venne usata una seminatrice di due metri. Nell'andata si utilizzarono tutti i tre ranghi e nel ritorno se ne usufruirono solo due.

A causa dell'andamento stagionale siccitoso, si ebbero tali fallanze da consigliare la risemina dopo un mese, vale a dire il 25 maggio 1955 con Wisconsin 641 AA, ad eccezione delle prime tre parcelle lasciate con U. 41, perché con un investimento quasi normale.

Nelle parcelle riseminate con Wisconsin, vennero sparsi prima della semina, q.li 1,50 di calciocianamide all'Ha. La superficie media delle singole parcelle a mais, risultò di mq. 551,24. L'investimento medio al raccolto fu di 4,18 piante al mq.

Alla rincalzatura vennero distribuiti q.li 1,50 di nitrato ammonico 20/21 per Ha. tanto nel Wisconsin quanto nell'U. 41. Venne eseguita il 13 luglio una sola irrigazione per scorrimento tanto alle bietole quanto al mais.

L' U. 41 venne raccolto il 15 settembre ed il Wisconsin il 20 ottobre.

La produzione complessiva di U. 41 e Wisconsin 641 AA su tutto il campo di mq. 17209,36 e la produzione per Ha. sono riportate nella tabella riassuntiva (tabella n. 1).

Va tenuto presente che, calcolata la produzione per Ha. limitatamente alla superficie investita a mais, mentre l'U. 41 produsse in granella secca al 15,5% di umidità q.li 101,99 il Wisconsin fornì solo una produzione di q.li 86,16.

Le altre 14 parcelle larghe m. 4 alternate con altrettante di mais (larghe m. 3,50) furono seminate a macchina nei giorni 1 - 2 aprile con bietola nazionale NP, in otto file distanti cm. 50. Venne usata una seminatrice di 2 metri con 4 ranghi che venne impiegata anche nelle capezzagne.

La media di superficie delle singole parcelle a bietola fu di mq. 630. L'investimento risultò al raccolto di 7 piante al mq. Alla rincalzatura vennero distribuiti q.li 1 di nitrato ammonico 20/21 per Ha. Le radici vennero raccolte il 16 agosto 1955 con titolo medio zuccherino di 13,91. La produzione è riportata nella citata tabella n. 1.

Sulla superficie delle 14 parcelle di mq. 8820 (escluse le capezzagne) lasciate a vuoto dalle barbabietole venne seminata senza alcuna concimazione supplettiva, il 1° settembre, un erbaio composto da: pisello, avena, veccia, colza e fava.

Il taglio dell'erbaio si eseguì dall' 1 al 10 novembre. Si leggano i quantitativi riportati nella tabella n. 1.

La produzione complessiva del campo, tenuto conto dei valori nutritivi di tutte le produzioni del mais e della bietola e dell'erbaio, risultò di U. F. 15890 per Ha.

Mediamente nella zona si producono 65 q.li di granella secca di mais a cui corrispondono, tenuto conto di tutti i prodotti del granoturco (cime, foglie, stocchi, cartocci, tutoli, granella) U. F. 8855 per Ha.

Evidentemente nella prova eseguita nell'azienda del signor Lanti si ottenne una produzione in U. F. superiore a quella ricavata in media nella zona dal mais.

Trattamenti contro la piralide nel campo A

Durante la vegetazione del granoturco vennero eseguite le prove comparative di lotta contro la piralide. Il campo fu diviso in quattro grandi sezioni. Due sezioni composte ognuna da cinque parcelle di mais risultarono di mq. 1378,10 per ciascuna sezione e le altre due, di sei parcelle, risultarono di mq. 1653,72 per ogni sezione.

Vennero eseguiti i trattamenti soltanto in una sezione di mq. 1378,10 ed in un'altra di mq. 1653,72.

Si fecero complessivamente 7 trattamenti con pasta di D.D.T. all'80% nella misura di 800 grammi per ogni 100 litri di acqua distribuita con un atomizzatore a spalla azionato da un motore a due tempi. Epoca dei trattamenti: 25 giugno - 28 giugno - 30 giugno - 4 luglio - 7 luglio - 21 luglio - 27 luglio 1955.

Complessivamente per l'irrorazione di un Ha. furono necessarie due ore di operaio e 1/4 d'ora per la preparazione del liquido ed il prelevamento dell'acqua da un fosso vicino.

I trattamenti furono eseguiti a date ravvicinate ogni qualvolta si riteneva che la pioggia avesse dilavato la soluzione. Come principio generale cercammo di concentrare i primi interventi verso la fine di giugno e principio di luglio allo scopo di combattere la prima generazione riservando i secondi interventi verso la fine di luglio con la finalità di prevenire i danni della seconda generazione.

Alla fine di giugno il mais aveva mediamente otto foglie, verso gli ultimi di luglio aveva già emessa l'infiorescenza maschile. L'intensità di sfarfallamento venne controllata con osservazioni notturne a mezzo lampada.

Dato il particolare andamento dell'estate 1955 si notò che lo sfarfallamento non era concentrato in limitati periodi ma continuò con una certa uniformità per tutta la stagione, in modo da non poter stabilire con esattezza una rimarchevole distinzione tra la prima e la seconda generazione. Alla fine di settembre si catturarono ancora insetti adulti di piralide.

TABELLA N. 1

Denominazione del campo	PRODOTTI	Superficie totale del campo mq. col. 2 + col. 3	Superficie investita a mais mq.	Superficie a bietola mq.
		1	2	3
Campo A	Granella Tutoli Cartocci Cime Stocchi e foglie Radici Colletti più foglie Erbaio	17209,36	7717,36 44,85%	9492 55,15% 8820 (sup. ripetuta)
Campo B	Granella Tutoli Cartocci Cime Stocchi e foglie Radici Colletti più foglie	9163,50	5233 57,10%	3930,50 42,90%
Campo C	Granella Tutoli Cartocci Cime Stocchi e foglie Radici Colletti più foglie	5113,80	2055,80 40,21%	3058 59,79%

Produzione per ha. in ql. riferita alla superficie col. 2 o 3	Produzione per ha. ql. riferita alla colonna 1	U. F. riferite alla colonna 5	Produzione in ql. / ha nella zona	U. F. riferite alla colonna 7	Produzione di punta della zona per ha / ql.	U. F. riferite alla colonna 9
4	5	6	7	8	9	10
89,56	40,17	4246	65	6870	75	7927
14,30	6,40	160	10,40	260	12	300
18	8	200	13,00	325	15	375
27,80	12,40	308	20,00	496	23,20	573
78	34,95	559	56,50	904	65,20	1043
492,68	271,79	6387				
406,34	224,16	2688				
238	122,04	1342				
		15890		8855		10218
118,65	67,76	7162	65	6870	75	7927
19	10,80	270	10,40	260	12	300
23,70	13,50	337	13	325	15	375
36,80	21,00	520	20	496	23,20	573
103,20	58,95	943	56,50	904	65,20	1043
666,20	285,75	6715				
498,87	213,98	2568				
		18515		8855		10218
177,12	71,21	7527	72	7610	100	10570
28,30	11,40	285	11,50	287	16	400
35,50	14,20	355	14,40	360	20	500
54,90	22	545	22,30	553	31	769
155	62	992	62,60	1002	87	1392
451,27	269,86	6342				
564,22	337,40	4049				
		20095		9812		13631

Al momento della raccolta del mais furono sottoposte ad osservazione 2.000 piante (500 scelte a caso per replicazione) per determinare il numero delle larve (vedi tabella n. 2). Si constatò che, nelle parcelle trattate, il 66,3% di piante era immune da larve, mentre nelle parcelle di controllo l'immunità era ridotta al 50,60%. Inoltre nelle piante prelevate dalle parcelle trattate, la percentuale numerica delle larve era notevolmente inferiore a quella riscontrata nelle piante osservate nelle parcelle di controllo (vedi tabella n. 3). Il compianto Prof. Remo Grandori ed il Dott. Rota dell'Università degli Studi di Milano, pubblicarono nel bollettino di zoologia agraria e bachicoltura, vol. XX, fascicolo III, del 1954 i seguenti risultati:

— parcelle trattate con D.D.T. : 47% di piante immuni
— parcelle trattate con Dieldrin : 39% di piante immuni
— parcelle di controllo : 11% di piante immuni

Nel complesso nonostante si sia usata l'accortezza di coltivare il mais alternato con la bietola, nel 1955 non abbiamo ottenuto migliori risultati di quelli denunciati dai prefati Autori.

Le prove vanno quindi ripetute in parcelle randomizzate usando però contemporaneamente altri insetticidi.

Le osservazioni e i controlli di produzione fatti nel 1954 e nel 1955 ci autorizzano però fin d'ora a ritenere che, nel nostro ambiente, anche nel caso in cui si riuscisse a diminuire notevolmente il numero delle larve negli steli, la produzione non se ne avvantaggerebbe in forma talmente sensibile da giustificare la spesa dei trattamenti.

CAMPO B

Nella stessa azienda e nello stesso anno su un campo di mq. 9163,50 venne impostata una prova analoga di coltivazione di mais alternata con bietola (otto file di bietole distanti cm. 50 e sette file di mais a cm. 70). Natura del terreno, coltura precedente, concimazione chimica, epoca di semina ed irrigazione identici al campo precedente.

Venne seminato il Wisconsin 641 AA il giorno 20 maggio sul campo in cui l'Embro 101, seminato il 23 aprile,

aveva avuto una cattiva nascita a causa della siccità. L'investimento medio risultò di piante 4,5 per mq. per il mais e piante 8,8 per la bietola che furono seminate il 23 marzo 1955. La superficie a mais risultò di mq. 5253 e quella a bietole di mq. 3930,50 (capezzagna inclusa).

Sulla superficie totale di mq. 9163,50 si ottennero le produzioni riportate nella tabella riassuntiva.

Anche in questo campo i trattamenti eseguiti per combattere la piralide diedero risultati analoghi a quelli ottenuti nel campo precedente.

CAMPO C

Nel 1955 una terza prova venne eseguita nell'azienda del signor Moretti Enrico sita in comune di Offlaga che dista circa 13 km. in linea d'aria dai precedenti due campi.

Si scelse un appezzamento di mq. 5113,80; terreno profondo e di medio impasto che venne diviso in 50 parcelle di cui 25 seminate a mais e 25 a barbabietola con orientamento est-ovest e della lunghezza media di m. 32,19.

Prima dell'aratura vennero sparsi 700 q.li di letame per Ha. Tutto l'appezzamento (precedentemente coltivato a mais) fu concimato per Ha. per iniziativa del conduttore dell'azienda:

a) negli appezzamenti a mais con: solfato ammonico q.li 3 distribuiti a spaglio pre-semina;

concime umo-minerale tipo a [1] q.li 3 distribuiti a spaglio pre semina;

concime umo-minerale tipo b [2] q.li 3 distribuiti a spaglio pre-semina;

---

1 Tipo a - Sfarinato integrale di pesce e humus trattato con Bioflora e sostanze minerali integrative: 3-5% ossido di potassio; 10-12% anidride fosforica totalmente solubile in acqua e citrato ammonico; 5-7% azoto ammoniacale; 10-12% gesso; 12-14% fosfati calcici, ossidi di ferro.

2 Tipo b - Sfarinato integrale di pesce e humus trattato al Bioflora e sostanze minerali integrative: 9-11% azoto ammoniacale; 3-5% anidride fosforica totalmente solubile in acqua e citrato ammonico; 2-4% ossido di potassio; 9-11% gesso; 10-11% fosfati calcici, ossidi di ferro, ecc.

TABELLA N. 2

NUMERO DELLE LARVE PRESENTI SU

I• REPLICAZIONE NUMERO DELLE LARVE PER STELO											II• REPLI- NUMERO DELLE					
0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	0	1	2	3	4	5
353	85	39	13	8	2	—	—	—	—	—	310	107	46	20	11	3
241	133	74	23	15	8	3	2	1	—	—	265	123	59	29	18	1

2000 PIANTE RACCOLTE NEL CAMPO A

CAZIONE LARVE PER STELO					MEDIA NUMERO DELLE LARVE PER STELO											
6	7	8	9	10	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
2	1	—	—	—	331,5	69	42,5	16,5	9,5	2,5	1	0,5	—	—	—	TRATTATO
2	1	—	2	—	235	128	66,5	26	16,5	4,5	2,5	1,5	0,5	1	—	CONTROLLO

concime umo-minerale tipo a (1) q.li 3 distribuiti a spaglio pre-semina;

concime umo-minerale tipo c (3) q.li 3 distribuiti alla rincalzatura.

b) alla bietola:

concime umo-minerale tipo a (1) q.li 6 distribuiti a spaglio pre-semina;

concime umo-minerale tipo b (2) q.li 3 distribuiti a spaglio pre-semina.

Tanto le barbabietole quanto il mais non vennero mai irrigati perché le piogge risultarono sufficienti.

Le 25 parcelle a mais larghe m. 2,57 alternate con altrettante di bietola larghe m. 3,80, furono seminate a mano il 24 aprile con cinque file di cui 4 di parentale femmina U. 41 ed una centrale di parentale maschile dello stesso tipo. La distanza tra fila e fila risultò di cm. 51,5. La media della superficie delle singole parcelle a mais risultò di mq. 82,86. L'investimento medio al raccolto fu di piante 6,18 al mq. per la femmina e 6,69 per il maschio. Tanto la femmina quanto il maschio vennero raccolti il 22 settembre. La produzione complessiva di femmina e maschio su tutto il campo è riportata nella citata tabella n. 1 riassuntiva.

Le 25 parcelle di bietole larghe m. 3,80 alternate con altrettante di mais (larghe m. 2,57) si seminarono a mano il 7 aprile con bietola nazionale NP in 6 file distanti cm. 63,3 l'una dall'altra. La media di superficie di ogni parcella risultò di mq. 122,32.

L'investimento della bietola al raccolto fu limitato a sole 4,60 piante per mq. Dopo 20 giorni dalla data di semina constatata la cattiva riuscita della nascita, l'agricoltore non ancora esperto nella coltivazione della bietola aveva trapiantato il 30% delle piantine. Le radici con una percentuale

---

3 Tipo c - Sfarinato integrale di pesce e humus trattato al Bioflora e sostanze minerali integrative: 9-11% azoto nitrico; 6-8% ossido di potassio; 3-5% anidride fosforica totalmente solubile in acqua e citrato ammonico; 7-9% gesso.

TABELLA N. 3

Percentuale del numero medio delle larve presenti su 2000 piante raccolte nel campo A

Numero delle larve per stelo

	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
TRATTATO	66.3	19,2	8,5	3,3	1,4	0,5	0 2	0.1	—	—	
CONTROLLO	50.6	25.6	3.3	5,2	3,3	0,9	0,5	0,3	0.1	0,2	—

TABELLA N. 4

Numero delle larve presenti su 300 piante raccolte nel campo C

Numero delle larve per stelo

	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
TRATTATO	108	31	11			—	—	—	—	—	
CONTROLLO	93	38	15	1	2	1	—	—	—	—	—

TABELLA N. 5

Percentuale del numero delle larve presenti su 300 piante raccolte nel campo C

Numero delle larve per stelo

	0	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
TRATTATO	72	20	8	—	—	—	—	—	—	—	—
CONTROLLO	62	25	10	0,7	1,60	0,7	—	—	—	—	—

del 12,66 di zucchero, vennero raccolte il 20 agosto con le produzioni riportate nella tabella n. 1 riassuntiva.

In merito alla lotta contro la piralide si ripetono le stesse considerazioni fatte per il campo A. I trattamenti vennero eseguiti con un atomizzatore usando polvere di D.D.T. al 50% nella misura di gr. 800 per ogni 100 litri di acqua e negli stessi giorni dei campi A e B.

Al momento del raccolto furono sottoposte ad osservazione 300 piante scelte a caso per determinare il numero delle larve (tabella n. 4), si constatò che nelle parcelle trattate il 72% di piante era immune da larve mentre in quella di controllo l'immunità scendeva al 62%. Nella tabella n. 5 sono riportate le percentuali numeriche delle larve. Anche in questo campo i trattamenti non hanno dato i risultati che si speravano soprattutto perché l'infestazione fu nel 1955 sufficientemente contenuta dall'andamento stagionale sfavorevole allo sviluppo dell'insetto.

DEDUZIONI

Mentre la lotta diretta della piralide e della nottua, nonostante i trattamenti ripetuti con atomizzatore durante tutta la fase vegetativa della pianta di mais non ha dato i risultati che si speravano, la coltivazione a parcelle alternate ha messo in rilievo la possibilità di ottenere produzioni notevolmente superiori a quelle ricavate dalle normali colture.

Le elevate produzioni del mais vanno evidentemente attribuite all'influenza marginale che ha anche il vantaggio, come abbiamo potuto riscontrare nonostante l'elevata fittezza, di abbassare la taglia predisponendo la pianta ad una maggior resistenza al vento. E' da ritenere inoltre che i mais ibridi dotati di elevatissima potenzialità produttiva, si avvantaggiano di tutte le condizioni favorevoli — luce ed aria comprese — meglio dei vecchi granoturchi nostrani.

Se si confrontano le U.F. ottenute nei tre campi coltivati a superfici alternate, con le U.F. ottenute dalle coltivazioni normali di mais (media della zona) od anche con le U.F. che si ricavano con le produzioni di punta di mais, si rileva chiaramente che questo nuovo sistema di coltivazione

può dare un notevole incremento produttivo tanto nelle zone maidicole quanto in quelle bieticole.

In modo particolare nel campo C a superfici alternate si ricavarono in un Ha. ben 20095 U. F. che al prezzo di mercato medio di L. 37,20 [1] rappresentano un valore della produzione lorda di L. 747534 lire per Ha. Produzione notevolmente superiore alle 13631 U.F. ricavabili da un ettaro di mais che produca ben 100 q.li di granella secca per ettaro la cui produzione lorda è di L. 507073.

Si è purtroppo constatato che in alcune province dove la bietola ha trovato l'ambiente favorevole per la sua diffusione la produzione unitaria va diminuendo di anno in anno.

Il Prof. Donà Delle Rose in un articolo sulla campagna bieticola 1954 pubblicata nell'Agricoltura delle Venezie denuncia « la stanchezza dei bietolai » riscontrata in alcune zone bieticole di Rovigo, Legnago, Mantova, dove si è registrata una diminuita produzione di radici per ettaro in misura talvolta anche notevole. Il Prof. Donà Delle Rose caldeggia quindi la sollecita introduzione di un'altra sarchiata come il mais per « bonificare i bietolai colpiti dalla stanchezza ».

E' evidente che il successo delle nostre prove potrebbero consigliare di diffondere con risultati positivi una coltura industriale anche nelle province maidicole dove l'agricoltura, purtroppo impostata quasi esclusivamente sul latte e sui cereali (grano e mais), è economicamente monotona. D'altra parte si raggiungerebbe anche lo scopo di introdurre nelle province bieticole una importante sarchiata che diminuirebbe il pericolo della stanchezza dei bietolai.

Potrebbe sembrare strano come il titolo zuccherino delle bietole coltivate nei paesi del Nord Europa sia quasi sempre superiore a quello delle bietole italiane mentre, in contrapposto le uve con maggior grado zuccherino si riscontrano più facilmente nei paesi del meridione. Logicamente l'insolazione ed il clima italiani dovrebbero favorire e non deprimere il titolo zuccherino. Ma chi osservi attentamente le nostre bietole durante il mese di luglio-agosto nota che

---

1 Il prezzo delle U. F. è dedotto dal prezzo medio di consumo in luogo dei 4 fieni (trifoglio ladino di 1°, 2°, 3° e 4° taglio) pubblicato dalla Camera di Commercio, Industria e Agricoltura l'11 novembre 1955, rispettivamente in L. 1.900, 1.800, 1.750, 1.700 per quintale.

le foglie durante le ore più calde attraversano un periodo più o meno lungo di appassimento. E' evidente che si ha una stasi nell'elaborazione di zucchero.

Si presume, ed in proposito bisognerà impostare alcune prove, che il mais durante le ore più calde potrebbe determinare un utile ombreggiamento impedendo l'appassimento delle foglie delle bietole e provocando un aumento di titolo zuccherino.

CONSIGLI PRATICI

I brillanti risultati produttivi ottenuti con la coltivazione alternata consigliano di estendere le prove su vaste superfici presso le migliori aziende della provincia. Al posto della bietola si potrebbe anche coltivare altre piante a taglia bassa, esempio una patata precoce (Epicure), oppure ortaggi per l'industria conserviera, ecc. Dopo la raccolta delle colture precoci si può ancora seminare un erbaio senza investire le capezzagne che devono essere lasciate libere per la raccolta del mais.

Riteniamo opportuno, in base all'esperienza degli anni precedenti, dare alcune norme direttive.

E' superfluo raccomandare un'aratura o per lo meno una ripuntatura profonda che tornano utili tanto alla bietola quanto al mais. L'orientamento delle parcelle ha una grande importanza: difatti nel campo C le cui parcelle erano orientate est-ovest le file a nord avevano pannocchie di dimensioni notevolmente inferiori e meno mature di quelle rivolte a mezzogiorno. Di conseguenza si deve preferire l'orientamento nord-sud.

Bisogna sfruttare al massimo l'influenza marginale accentuando il più possibile l'investimento che nelle parcelle alternate, contrariamente a quanto avviene nelle colture normali, non eleva eccessivamente la taglia e non diminuisce molto la resistenza al vento.

Difatti le colture normali a mais non irrigate e seminate con la stessa varietà ed alla stessa data di quelle del campo C, avevano la taglia superiore nonostante l'investimento inferiore.

E' ovvio che la semina debba essere eseguita a macchina con tipi di mais a ciclo medio tardivo. Da osservazioni fatte

si è constatato che nell'investimento di 5 file per parcella la fila centrale era sacrificata e portava pannocchie di minori dimensioni.

Quindi pur mantenendo il rapporto di circa il 40% della superficie a mais e di circa il 60% della superficie a bietola consigliamo parcelle a mais larghe m. 2 con 4 file distanti cm. 50 e piante a 25-30 cm. sulla fila in modo da ottenere, a seconda della fertilità del terreno, da 6,6 a 8 piante per mq.

Le bietole che vanno evidentemente seminate prima del mais dovranno occupare parcelle larghe m. 2.50 con file distanti cm. 40 e con piante distanti cm. 25 sulla fila. Come pure si potrebbe preferire un investimento di 5 file di mais distanti cm. 50 su parcelle larghe m. 2,50 e 9 file di bietole a cm. 40 per raggiungere un investimento per mq di 6-7 piante di grantourco e di 10 piante di bietole.

E' noto che il mais ha una maggiore esigenza di acqua irrigua della bietola Pertanto questo sistema di coltivazione avrà maggior diffusione nelle zone irrigue dove sarà opportuno scegliere campi ben sistemati e ben livellati in modo da poter irrigare solo il mais ad infiltrazione e usufruendo per l'immissione dell'acqua soltanto del solco centrale.

Gli agricoltori della zona che visitarono ripetutamente le colture ed assistettero al controllo delle produzioni, sono rimasti entusiasti ed intendono introdurre anche nelle loro aziende le prove del 1954 e 1955 portando quelle modifiche e quegli accorgimenti che l'iniziativa individuale sa sempre scegliere e adottare nelle singole aziende.

E' quindi convinzione degli scriventi che la coltura alternata di mais con un'altra di bassa taglia avrà nel 1956 una diffusa applicazione nelle migliori aziende della provincia.

Questo lavoro ha vinto il terzo premio nel concorso nazionale per relazioni e studi originali sul Mais nel 1955, bandito dalla Stazione di Maiscoltura di Bergamo (vedi in « Maydica », anno 1, n. 2, aprile 1956, edito a cura della Stazione di Maiscoltura di Bergamo).

GIACINTO TURLINI

CRISI AGRICOLA
E NUOVI ORIENTAMENTI PRODUTTIVI

E' da tanto tempo che si sente ripetere che l'Agricoltura italiana è in crisi e quasi nessuno ci fa più troppo caso. Anche quelli che ne sono convinti e che dovrebbero fare qualche cosa per porvi rimedio non vi annettono la dovuta importanza.

Verso questa situazione, quasi cronica, tutti si comportano come con quel vecchio parente che da decenni si vede circolare per casa pieno di acciacchi: le sue lamentele, le crisi ricorrenti d'asma o di gotta non impressionano più nessuno.

Ma un brutto giorno per una crisi più grave delle altre, il congiunto muore fra la meraviglia, più che costernazione, dei familiari, i quali non avevano mai pensato che ciò potesse avvenire.

Non credo che sia il caso di drammatizzare fino a questo punto la situazione; che la crisi in atto sia grave è indubbio e vediamo ora, con la maggior obiettività possibile, di illustrarne gli aspetti nei vari settori principali.

* *

Il problema montano è assai grave da molti anni ed è superiore alle nostre possibilità, perché per una sua concreta risoluzione richiede forti anticipazioni a lunga scadenza.

L'esodo delle popolazioni montane verso i colli e verso il piano è purtroppo in progressione. E chi rimane abbarbicato ai monti vive di stenti con un reddito annuo che si aggira, per unità lavorativa, a meno di un terzo di quanto percepisce un avventizio agricolo.

* *

Nelle zone di collina e di pianura la coltura principale è oggi quella del grano. La produzione nazionale nell'ultimo quinquennio si aggira sugli 8-9 decimi del fabbisogno nazionale. Questa coltura nonotsante le elevate produzioni unitarie raggiunte in certe zone, con i prezzi correnti non è ritenuta dagli agricoltori remunerativa.

Le Confederazioni degli agricoltori ed i gruppi dei parlamentari agricoli sostengono una difesa della coltura del grano con un aumento del prezzo di almeno l' 8-10 per cento. Aumento che, sia detto per incidenza, non è stato concesso neppure per la corrente campagna.

Per contro non si può dimenticare che ci viene offerto grano di produzione estera ad un prezzo inferiore al nostro di circa il 15-20 per cento.

La produzione del riso era di circa 6 milioni di q.li fino al 1933. Successivamente questa coltivazione è stata incrementata fino a superare i 9 milioni di q.li; ma mentre ciò serviva egregiamente nel periodo autarchico, durante la guerra e nei primi anni del dopo-guerra, da tre anni a questa parte la difficoltà del collocamento del prodotto si è sempre accresciuta e l'esportazione è divenuta sempre più problematica, perché i nostri prezzi sono troppo elevati. Né si può pensare che il problema sia stato risolto con il provvedimento mediante il quale lo scorso anno lo Stato ha sollevato il mercato immagazzinandone 2 milioni di q.li; tanto è vero che i risicoltori sono stati sollecitati a ridimensionare le superfici investite a riso.

Ma neppure questa disciplina è facilmente attuabile poiché gli agricoltori non sanno come investire diversamente le loro terre. Potrebbero, forse in buona parte, essere destinate alla produzione di foraggere, ma la carenza di capitali per l'acquisto del bestiame e la crisi del latte rendono problematica anche questa soluzione.

Il granoturco, fra le colture più estese, ha in questi ultimi anni, grazie all'elevata produzione unitaria raggiunta in certe zone irrigue, conseguito un discreto risultato economico, ma questo non si può dire per le zone asciutte, né si sa per quanto tempo ancora ciò potrà verificarsi considerato che anche per tale produzione abbiamo raggiunto pressoché totalmente l'autosufficienza.

Non si può trascurare il fatto che negli ultimi anni sul mercato estero non ha pesato l'offerta della imponente produzione argentina che si riprenderà. Dalle notizie che si hanno aumenterà anche in altri paesi quali l'Iraq, l'Iran, l'Etiopia dove questa coltura è praticata con risultati solo da pochi anni.

Ma soprattutto va considerato che il granoturco non costituisce economicamente per l'agricoltore un prodotto finito realizzabile, perché l'azienda ne abbisogna per la produzione del latte, delle carni bovine, suine, pollame e per la mano d'opera. E' un prodotto che nell'ambito dell'azienda va per la maggior parte dei casi ritenuto come una partita di giro.

La bietola da zucchero ha occupato lo scorso anno circa 260 mila ettari. In molte regioni sono state fatte e ripetute prove colturali per riservare alla bietola una posizione anche in quelle zone dove questa coltura non ebbe posto prima d'ora.

Si è parlato di conseguenza di costruzioni di nuovi zuccherifici ove avrebbe dovuto affluire il nuovo prodotto bieticolo. Senonché, lo scorso anno, la produzione dello zucchero è stata di circa 4 milioni di q.li in più di quanto il nostro mercato ne assorbe.

Perciò non solo non si può parlare di nuovi zuccherifici e di nuovi investimenti, ma da parte dell'industria sono stati ridotti di circa il 30 per cento gli impegni rispetto allo scorso anno.

La canapa ha raggiunto la superficie massima di circa 110 mila ettari, ma ha perduto gradualmente terreno per la concorrenza della bietola.

Da vari anni a questa parte un'ulteriore contrazione della canapicoltura ha avuto luogo, perché i prezzi non hanno soddisfatto i coltivatori.

La canapa italiana, che è indubbiamente la migliore del mondo, veniva esportata in buona parte grezza e parte sotto forma di filati.

Oggi l'esportazione è ridotta a poca cosa, ma l'industria italiana non ha la possibilità di attingere a sufficienza dal mercato interno la materia prima necessaria ai propri opifici, perché la coltura è ridotta a circa soli 50 mila ettari. Perciò si è dovuto ricorrere all'importazione dalla Jugoslavia e perfino dalla Cina onde sopperire alle esigenze dell'industria nazionale nonostante questa lavori a scartamento ridotto.

La coltivazione del lino da fibra che aveva interessato varie provincie del Nord e del Centro e che aveva dato vita a 8 opifici per la macerazione e la stigliatura con l'impiego di 5 mila unità lavorative fra uomini e donne, è ridotta praticamente a zero per la concorrenza dei lini esteri che, grazie ai provvedimenti protettivi dei paesi di origine, giungono alle nostre frontiere con prezzi inferiori di circa il 20-30 per cento rispetto ai nostri costi.

Altra coltura notevolmente estesa e capace di un altissimo reddito... almeno per il Monopolio è il tabacco. Ma anche questa sta contraendosi nell'Italia settentrionale a favore del sud.

La produzione serica italiana è stagnante sulle modeste posizioni imposte dalla concorrenza delle fibre artificiali e dai prezzi delle sete provenienti dai paesi orientali.

* *

In molte zone d'Italia soprattutto nella valle padana, dove la cerealicoltura è sempre stata generosa, si diceva, molti anni or sono, che « la stalla era per l'azienda un male necessario ». Era quanto dire, nei tempi nei quali l'uso dei concimi chimici non era in atto, che il bilancio della azienda si reggeva per il reddito delle colture cerealicole e che esse potevano sussistere grazie alla reintegrazione della fertilità proveniente dalla stalla.

Da vari anni però l'indirizzo aziendale si è capovolto, specialmente nelle zone irrigue e nelle terre più fertili, assumendo un'impostazione produttiva prevalentemente zootecnica favorita dall'apporto di progressi tecnici, dell'avvento dei concimi chimici e soprattutto per il nuovo indirizzo del problema zootecnico stesso rivolto a raggiungere le più alte

produzioni a mezzo di selezioni, importazioni di soggetti di pregio e allevamenti di razze più idonee alla valorizzazione dei nostri foraggi.

Ciò ha ovviamente comportato l'investimento di rilevanti capitali di conduzione e ha reso necessario l'ampliamento delle costruzioni rurali per allogare un più elevato numero di capi di bestiame destinati principalmente alla produzione del latte e poi a quella della carne ed in terzo luogo al lavoro. La meccanizzazione che va ogni giorno perfezionandosi e diffondendosi sta sostituendo vantaggiosamente il lavoro animale.

La produzione della carne ha alterni andamenti in relazione alle importazioni. Da quasi tutti i paesi esteri possiamo importare carne a prezzi inferiori ai nostri costi.

Da circa due anni il governo ne contiene l'importazione e pertanto i prezzi che gli agricoltori hanno potuto spuntare in questo ultimo tempo sono, in verità, abbastanza remunerativi. Ciò vale però per quegli agricoltori che alimentano razionalmente il bestiame.

Ma quanti sono gli agricoltori che alimentano il bestiame razionalmente? Dico molto dicendo il 5 per cento?

Proprio oggi un collega mi assicurava che tale percentuale non arriva all'uno per mille.

Il prodotto principale rimane perciò sempre quello del latte che rappresenta oltre il 50 per cento della produzione lorda vendibile dalle aziende della pianura irrigua.

Non posso approfittare della cortesia di chi mi ascolta per illustrare qui come vengono determinati dalle Camere di Commercio i prezzi del latte ceduto all'industria, né posso diffondermi sui ricavi ottenuti dai caseifici sociali, ma il problema apparirà evidente nella sua tragicità (non credo di usare un termine eccessivo) se dirò semplicemente che lo scarto fra il costo e il prezzo è mediamente di circa il 20 per cento e che tale differenza aumenta notevolmente per gli allevatori meno capaci e i piccoli produttori che non conferiscono il latte ai caseifici sociali.

* *

Diamo ora uno sguardo alle colture arboree soffermandoci solo sulle tre principali che in ordine d'importanza sono la vite, l'olivo e i fruttiferi.

Si parla di crisi dei vini da vari anni e di fatto anche in sede parlamentare e da ogni angolo d'Italia si propugnano provvedimenti per lenire la crisi di questa coltura che ha un'importanza essenziale per moltissime regioni e che comunque investe oltre 10 milioni di individui appartenenti a famiglie più o meno direttamente interessate alla vitivinicoltura.

Si ritiene che alla base della crisi di questo settore vi siano le frodi e le sofisticazioni e perciò tre anni or sono si ebbe una legge contro le frodi.

Intendiamoci, leggi in proposito erano state promulgate anche prima, ma non erano mai state rispettate, né fatte rispettare. Si può dire, per lo meno nel modo più benevolo, che appaiono inadeguate ed ognuno può rendersene conto se considera che nella vicina Asola un campionissimo delle frodi ha collezionato in sette mesi sei condanne dal Pretore continuando tranquillamente a fabbricare aceto con acido acetico e, pagando... le relative ammende!

Si è parlato a lungo di discipline per dimensionare le zone di coltivazione, di discipline per l'autorizzazione dei nuovi impianti, di quelle dei vini pregiati o per vini di provenienza o di quelli di origine. Esiste anche un gruppo di parlamentari che si è ripromesso di operare decisamente per la difesa della vitivinicoltura e l'Accademia della Vite e del Vino ha suggerito provvedimenti soprattutto per disciplinare la produzione. Lo stesso Ministro dell'agricoltura si è un giorno lasciato incautamente sfuggire l'assicurazione che al più presto la materia sarebbe stata disciplinata in modo che per un pezzo non si sarebbe più sentito parlare di crisi vitivinicola, ma la realtà è che nelle zone di alta collina o in quelle a terrazzo dove si producono i vini migliori la coltivazione della vite non viene rinnovata a causa degli alti costi degli impianti e del basso reddito della coltura.

Assistiamo purtroppo impotenti al fatto che nelle zone dove da secoli si è affermata per la bontà dei suoi prodotti, il podere viene abbandonato dal colono perché da quella terra non trae più l'indispensabile per vivere.

Così da molti poderi della provincia di Ascoli (oltre 70), in zona di alta collina, come in altri delle Marche ed in moltissimi poderi della Toscana ed in quasi 200 della provincia di Forlì, il mezzadro ha dovuto andarsene pur sapendo

la cattiva sorte che gli veniva riserbata dall'allinearsi fra i disoccupati manuali del piano.

Anche in provincia di Brescia come in altre della Lombardia e del Piemonte si è verificato questo fatto assai grave e doloroso.

In altri poderi della zona collinare e sono molti, dove la vite è il principale prodotto, il reddito netto del colono è alquanto inferiore alla metà del salario corrisposto ai braccianti del piano, salario che dalle organizzazioni sindacali non è ritenuto sufficiente per un decoroso tenore di vita.

La vite quindi perde le buone produzioni delle zone alte che rimangono incolte per scendere al piano ove le qualità del prodotto sono scadenti.

L'olivo rappresentava fino a pochi anni fa, con una produzione media di circa 2 milioni e 300 mila q.li la coltura principale e talvolta esclusiva, di varie zone del centro-sud.

La concorrenza degli olii di semi, pur limitando i prezzi di quello d'oliva, non ha impedito, che si guardasse con fiducia a questa coltura così tipicamente mediterranea.

Si sono fatti impianti nuovi un po' ovunque nel centro-sud e non si potrebbe parlare di crisi del settore se non per cause contingenti: quella per l'infestione della mosca olearia che ha flagellato progressivamente estesissime zone per vari anni consecutivi e quella per geli eccezionali dello scorso inverno che hanno distrutto molte piante e compromesso assai fortemente, per alcuni anni, la produzione di quelle sopravvissute.

Per la frutticoltura le sorti non sono cattive, ma difficili. Si può convenientemente parlare di frutticoltura soltanto quando l'agricoltore è tecnicamente ben preparato e se dispone oltre che di rilevanti capitali per attrezzature e anticipazioni, di mano d'opera qualificata.

L'assistenza tecnica deve essere continua tutto l'anno, perché non solo il prodotto, ma le piante stesse sono sempre insidiate da ogni sorta di avversità. Potrà stupire i profani il sapere che tre anni addietro, in verità annata particolarmente avversa, nei pescheti del veronese, razionalmente condotti, si resero necessari ben 21 trattamenti antiparassitari.

Un buon frutticoltore deve essere preparato e ben organizzato per le avversità metereologiche e deve avere continua assistenza di fitopatologhi e di entomologhi.

Quando giunge ad ottenere un buon prodotto deve poter disporre di attrezzature idonee per la conservazione, la manipolazione, la presentazione in confacenti imballaggi e la organizzazione commerciale.

Talvolta però il prodotto non trova prezzi remunerativi e si arriva, tanto per citare un esempio, all'annata di abbondante produzione di mele del 1952 in cui anche a causa delle limitate esportazioni sul finire dell'inverno (febbraio 1953) furono vendute partite di migliaia di quintali di buone mele « abbondanza » a L. 8 al chilo!... (Che abbondanza!).

Nel complesso il bilancio a tutt'oggi si può ritenere soddisfacente. La coltura a frutta è però circoscritta a poche zone e ad un sempre relativo numero di produttori: in parte per le ragioni sopraesposte e in parte perché i mercati interni ed esteri hanno limitate capacità di assorbimento.

* *

Chiedo scusa di questa enunciazione che sarà parsa un po' troppo particolareggiata, ma mi premeva di mettere in evidenza non tanto il sussistere della crisi in quasi tutti i settori dell'agricoltura e senz'altro nei più importanti, quanto i suoi particolari aspetti perché è da questi che dobbiamo partire per vedere i rimedi da adottare.

Ci si potrebbe chiedere anche, perché ci troviamo in simile situazione e per quale ragione non si è cominciato a provvedere prima. A questo proposito, senza voler accusare, né difendere alcuno, non si può dimenticare che il nostro paese in meno di 45 anni ha sostenuto ben quattro guerre e che prima, durante e dopo una guerra vengono chiesti all'agricoltura apporti diversi che comportano preparazione, studi, orientamenti, produzioni quantitativamente e qualitativamente diversi.

Ne consegue che gli indirizzi dati all'agricoltura italiana in quest'ultimo mezzo secolo non sono stati tanto orientati al godimento e allo sfruttamento naturale delle nostre condizioni pedo-ecologiche, quanto ad esigenze contingenti e a direttive di carattere politico e qualche volta, anche demagogico.

Circa l'intervento dello Stato che da ogni parte è sollecitato per sollevare le situazioni più pesanti, bisogna guardare realisticamente alle cause e all'entità della crisi ed

abbandonare il semplicistico criterio che attraverso il sostegno dei prezzi si possa contribuire in modo duraturo all'incremento dell'efficienza delle aziende agricole.

Ciò è stato di recente autorevolmente confermato dal Prof. Mehren il quale in una conferenza tenuta presso la Unione delle Camere di Commercio ha appunto messo in evidenza come la costosa e laboriosa tecnica del sostegno dei prezzi appaia inconsistente rispetto ai bisogni fondamentali dell'agricoltura italiana.

Non intendo scivolare su un terreno di natura politica, ma obiettivamente si deve pur dire che lo Stato, anziché intervenire con minori oneri per prevenirle, non interviene sufficientemente o spesso interviene in ritardo per tamponare paurose crisi di taluni settori.

Che si sia cercato di far di più in questi ultimissimi tempi è pur vero, ma siamo ben lungi a mio avviso, dall'operare in relazione alle necessità ed agli eventi.

Infatti ritengo si possa affermare senza timore di smentita che nessuna sana politica governativa può avere il suo giusto effetto se non comporta o favorisce i dovuti cambiamenti nella scala e nei metodi di produzione e di distribuzione o nei prezzi di beni acquistati dai singoli produttori.

Orbene, il prezzo di molti prodotti necessari all'agricoltura, come quello delle macchine agricole è in Italia più elevato che altrove.

Per le macchine agricole il divario tra il prezzo effettivo percepito dall'industriale-costruttore e quello corrisposto dall'agricoltore è superiore a quello di qualsiasi altro paese dell'Europa occidentale.

O non si può o non si vuole intervenire!

Nonostante esistano leggi per la lotta contro la mosca olearia e nonostante i sicuri risultati che si otterrebbero da una lotta collettiva, non si provvede a far applicare la legge.

Le leggi vecchie e recenti sulle frodi della produzione e del commercio dei prodotti agricoli ed in particolare di quelle del vino, non sono fatte rispettare nonostante le continue sollecitazioni delle parti interessate.

I contributi stanziati per le costruzioni rurali o per le opere di miglioramento delle costruzioni esistenti, come per gli impianti d'irrigazione, ecc. sono inferiori alla necessità.

I nostri Istituti di ricerche e di studi non hanno mezzi sufficienti e dispongono di poco personale mal pagato.

I nostri Ispettorati dell'Agricoltura, pur avendo negli ultimi anni avuto un rinsanguamento di personale e di mezzi, sono ben lontani dall'essere nelle condizioni necessarie per assolvere la propaganda e la esperimentazione sempre più indispensabili per sollecitare i molti coltivatori retrivi ad aggiornarsi e a seguire i pionieri e i più volonterosi.

Si può lamentare anche che il nostro Paese, il quale potrebbe produrre su vasta scala sementi orticole, di cereali e da prato per l'esportazione, non ha ancora una apposita legge che disciplini questa delicatissima materia. A proposito ricordo l'iniziativa della benemerita Cassa di Risparmio delle PP. LL. che ha costituito l'Ente Nazionale Sementi Elette (eletto in ente morale) iniziativa che diverrà assai più preziosa quando avremo la legge di cui ho fatto cenno.

* *

Per la profilassi del bestiame lo Stato stanzia meno della ventesima parte di quanto viene stanziato in Inghilterra dove le condizioni di salute del bestiame sono quasi ottime, mentre da noi, soprattutto nella zona irrigua della Valle padana, le condizioni dei bovini non sono buone.

In talune zone del milanese il 90 per cento del bestiame è affetto da tubercolosi. In Australia i soggetti tubercolotici sono stati abbattuti con l'aiuto dello Stato. In taluni centri americani il personale addetto al bestiame bovino deve sottostare ad un controllo sanitario per evitare che apporti infezione al bestiame affidatogli.

Altri elementi e fatti consimili si potrebbero ricordare a centinaia.

Non vorrei tuttavia che mi si annoverasse tra coloro che hanno il piacere sadico di mettere in evidenza il peggio della nostra situazione tanto più che ogni Paese presenta esigenze diverse e ha diverse possibilità.

Noi vediamo, per esempio, che gli agricoltori inglesi ricevono per ogni staio di frumento un sussidio di lire 425 quale differenza fra il prezzo del grano venduto ai mulini di lire 480 lo staio e il prezzo di lire 1.405 pagato all'agricoltore. In Inghilterra si coltivano due milioni di acri a

frumento, ma solo un milione di acri si presterebbe a una coltivazione economica del grano.

Contemporaneamente negli Stati Uniti, dove sembra che le spese di magazzinaggio dell'eccedenza di grano gravino sul bilancio statale in ragione di un milione di dollari al giorno, viene varata una legge con la quale sarà corrisposto un cospicuo contributo agli agricoltori che investiranno a cereali una superficie inferiore a quella degli anni precedenti.

Da quanto fin qui esposto possiamo riassumere che:

1) la crisi dell'agricoltura italiana investe quasi tutti i settori e non è di carattere contingente, ma ha radici ben più profonde, direi crisi costituzionale;
2) essa non può risolversi con provvedimenti parziali e frammentari, ma esige una radicale revisione dei sistemi e degli orientamenti riguardanti tutti i settori agricoli.

A queste constatazioni si può solo aggiungere che la situazione continua a peggiorare con un moto « in fine velocior » e questo si può rilevare dal progressivo indebitamento degli agricoltori. I 56 miliardi di debiti degli agricoltori lombardi alla fine del 1954, cioè della zona ritenuta la più ricca d'Italia, costituiscono una sufficiente documentazione. Nell'esercizio 1955 gli agricoltori cremonesi hanno peggiorato la loro situazione debitoria di oltre il 15 per cento.

La cosa del resto non è ignota agli Organi responsabili del Governo, poiché è proprio dalle statistiche del Centro di documentazione della Presidenza del Consiglio che viene messa in risalto la stazionarietà dei prezzi dei prodotti agricoli i quali fra il 1954 e il 1955 hanno avuto uno scarto di appena 5 decimi in quanto ai due periodi corrispondono gli indici di 57,7 e 58,2 per contro viene fatto notare, e queste cifre sono contenute nella relazione generale sulla situazione economica presentata recentemente al Parlamento dal Ministro del tesoro, che i costi di produzione sono in continuo aumento e che nel 1955 hanno subìto un incremento di quasi il 10 per cento.

Ognuno può trarne le logiche deduzioni.

* *

Se nel dettare il titolo della presente conversazione mi fossi limitato alla crisi agricola il mio discorso, con vostra comprensibile soddisfazione, sarebbe già finito. Invece ho avuto la malaugurata idea di accennare anche ai rimedi.

Vi prego perciò di continuare ad aver pazienza per alcuni minuti ancora, mentre io cerco di attirarmi i fulmini dei miei colleghi agricoltori cominciando a dire che anche essi possono e debbono fare qualche cosa per uscire dalla tragica situazione attuale.

Voglio anzi aggiungere che per pretendere la comprensione altrui e, in particolare, il concreto interessamento delle Autorità preposte, bisogna poter dimostrare che da parte nostra è stato fatto tutto quanto era nelle nostre facoltà.

Ed allora due compiti spettano agli agricoltori: tecnicizzarsi e organizzarsi.

Circa la tecnicizzazione si tratta di un imperativo sul quale non occorre spendere troppe parole: basta considerare che nel volgere di pochi anni la scienza ha posto al servizio dell'agricoltura ogni sorta di nuovi mezzi e di delicati strumenti atti ad incrementare la produzione, ma per l'uso dei quali occorre un complesso di cognizioni tecniche che si possono apprendere solo attraverso apposite scuole di istruzione professionale.

Si pensi solo alle sementi elette, ai mangimi concentrati, agli integrativi a base di vitamine e sali minerali, alla profilassi del bestiame, agli insetticidi di mille diverse qualità, ai nuovi anticrittogamici, ai concimi complessi granulari, agli zolfi micronizzati, alle macchine più perfette per ogni genere di lavoro e per ogni tipo di azienda, alla fecondazione artificiale, all'irrigazione a pioggia, alla fertirrigazione, alla lotta antigrandine e agli impianti antibrina, alle razionali costruzioni, ecc.

Si tratta di radicali innovazioni nei sistemi di coltivazione e di perfezionamenti quasi quotidiani che gli stessi tecnici specializzati stentano a seguire.

D'altra parte l'impiego di questi nuovi mezzi oggi si rende indispensabile per chi non vuole essere costretto ad abbandonare l'arte dei campi ed ecco la necessità per l'agricoltore di essere un tecnico.

Non si può negare da parte dei Ministeri competenti la più larga comprensione verso le scuole professionali della agricoltura cui attualmente vengono anche erogati contributi insolitamente generosi (non scendiamo a particolari perché forse qualcuno presente potrebbe anche darmi sulla voce),

ma ci sembra che lo sconforto degli agricoltori abbia cominciato a manifestarsi con la tendenza ad indirizzare i propri figli verso qualsiasi altro mestiere che permetta loro di allontanarsi dai campi.

Fatto sta che le scuole e gli istituti di agricoltura, che non sono numerosissimi, oggi non si riesce a riempirli di allievi e che se gli agricoltori non comprendono la necessità di tale istruzione professionale, si saranno meritati la sorte che li aspetta.

In merito all'organizzazione economica degli agricoltori basta soffermarsi un solo momento a considerare i prezzi dei prodotti in cascina e quelli in bottega per vedere ciò che in questo campo gli agricoltori possono fare.

Non mi si giudichi tanto superficiale da non sapere quale somma di spese e di oneri diretti ed indiretti gravino sulle varie categorie di operatori che stanno fra la produzione e il consumo, ma riesce ugualmente difficile comprendere che nel giro di poche ore un litro di latte, pagato meno di 40 lire, venga venduto a 80 o che una mite vacca ceduta a 200 lire il kg. (comprese corna, unghie e coda naturalmente) diventi carne da brodo a lire 500-600, se non addirittura filetto, controfiletto, girello, cervella ai rispettivi e rispettabili prezzi.

D'altra parte la anormalità di questa situazione, che non ha riscontro in nessun altro Paese, è stata ampiamente documentata dallo stesso Ministro Medici quando era a capo del Dicastero dell'agricoltura e le cifre che riferisce pongono in evidenza come il limitato numero di addetti al commercio, ai trasporti, alla trasformazione, conservazione e presentazione dei prodotti agricoli dividano un reddito che proporzionalmente è quasi decuplo di quello spettante agli addetti dell'agricoltura (che costituiscono il 42 per cento della popolazione italiana).

Orbene, in questo campo non ci si può limitare alla costituzione di qualche cooperativa isolata come soluzione estrema di una insostenibile situazione, cooperativa destinata a tirare avanti alla meno peggio (qualche volta anche egregiamente) per merito dell'abnegazione di qualche pioniere e destinata a chiudersi se appena appena si fa balenare all'agricoltore la speranza che può spuntare fuori da essa un soldo di più.

Bisogna che i produttori formino una poderosa catena di Enti cooperativi armonicamente guidati, settore per settore, secondo illuminati criteri d'ordine nazionale e con uno sguardo al domani.

Per giungere a questo occorrono due requisiti essenziali: una mentalità o preparazione cooperativistica e mezzi ingenti.

Penso però che se ci fosse la prima, gli altri si potrebbero anche reperire.

Sembrerà strano, ma allo Stato per quanto riflette la crisi dell'agricoltura credo si potrebbe chiedere di meno, se traduciamo il tutto in moneta, di quanto forse oggi non dia.

Mi limito ad una schematica elencazione delle fondamentali richieste anche perché non sono qui, né il luogo nè il tempo per una illustrazione delle medesime:

1) favorire l'esodo di mano d'opera dalle campagne; e ciò non appaia in contrasto con il preoccupante fenomeno denunciato prima. L'attuale progresso ha fatto sì che il rapporto fra gli addetti all'agricoltura e la restante popolazione possa essere anche di 1 a 17 come negli Stati Uniti, ma in ogni caso il nostro di 42 a 100 è assolutamente eccessivo e non consente quella giusta remunerazione che deve essere corrisposta al lavoratore e al produttore agricolo;

2) sollevare l'agricoltura dalle minacce di nuove riforme ed ulteriori espropri, così da consentire che si riprenda il regolare afflusso di capitali verso la campagna;

3) aiutare l'iniziativa privata (vedi, per esempio, la legge sulla bonifica del 1928) per l'esecuzione di opere di miglioramento, trasformazioni fondiarie, nuovi impianti, eccetera;

4) snellire il credito agrario sì da renderlo più accessibile ed efficace e a tal fine ci giungeranno presto direttive precise per opera del Prof. Dell'Amore al quale è stato affidato l'incarico di studiare la regolamentazione in proposito;

5) e ultimo, anche perché in sostanza compendia ogni altro compito che lo Stato deve assolvere: predisporre prima, e perseguire rigidamente poi, senza concessioni e senza tentennamenti, una ben definita politica agraria che non

si limiti all'esame dei problemi contingenti, ma che riguardi il problema della produzione agricola italiana in quello generale della produzione europea (pool verde) perché ormai solo su un piano europeo si possono risolvere le nostre difficoltà (vedi Germania).

* *

Per quanto riguarda la parte tecnica gli agricoltori italiani potranno un giorno ritenersi favoriti in quanto le nostre condizioni pedo-ecologiche ci consentono di raggiungere le più alte produzioni unitarie in quasi tutte le colture.

Dobbiamo tendere solo a « colture specializzate » per elevare il reddito dei fattori di cui disponiamo. La serietà e genialità dei nostri tecnici e degli agricoltori di avanguardia si è imposta alla conisderazione degli esperti di tutto il mondo con i risultati raggiunti nella battaglia del grano di ieri e nei concorsi recenti della produttività.

Solo applicando le più rigorose norme tecniche dalla scelta della semente, dalla preparazione del terreno alla conservazione dei prodotti noi potremo raggiungere sempre più alte produzioni e soltanto così si ridurranno i costi.

L'esempio dei pionieri deve essere più profondamente illustrato alle grandi masse che purtroppo in prevalenza credono che non sempre i vistosi investimenti di capitali di conduzione e le forti anticipazioni trovino adeguati compensi nei raccolti.

Gli agricoltori tutti, e qui intendo riferirmi anche ai proprietari con terre affittate che non dispongono di capitali liquidi o che non vogliono indebitarsi, sarà bene che facciano loro la convinzione, nello stesso loro interesse, che sarà meglio soprattutto in un prossimo domani possedere un'azienda della superficie cento ben sistemata, bene attrezzata con fabbricati capaci e razionali, che non un'azienda della superficie centocinquanta non confacente alle esigenze di un moderno indirizzo colturale. E solo con questa convinzione e solo dimostrando coi fatti che si ha un « beninteso senso della proprietà ai fini sociali », i proprietari otter-

ranno la considerazione e il rispetto della loro proprietà da parte di tutte le categorie del Paese.

* *

Gli agricoltori devono porsi i problemi similmente a quanto fanno gli industriali e cioè rapportare la produzione all'assorbimento del mercato tendendo, come è esigenza ineluttabile, verso le più alte produzioni unitarie. Grazie alla redenzione di vaste zone di bonifica noi arriveremo presto a coprire il fabbisogno dei principali prodotti: grano, mais, riso, zucchero, latte, ecc.

Ebbene che faremo dei terreni che ci rimarranno liberi?

Gli agricoltori devono contribuire alla ricerca e alla esperimentazione di nuove colture consone alle attitudini produttive delle zone. Prepariamoci un posto nel consesso internazionale « per meriti selettivi », cioè offriamo il compendio dei nostri tecnici, delle individuali qualità della nostra gente, del nostro sole con prodotti di qualità e a prezzi di concorrenza.

Si deve credere a queste possibilità se si crede alla tecnica e alla disciplina produttiva.

Avremo dalle nuove colture molti nuovi problemi e difficili. Nelle aziende aumentando il numero delle colture stesse suddivideremo i rischi e non sarà trascurabile l'apporto che si otterrà elevando la coltura e l'esperienza delle nostre maestranze.

Nel piano irriguo lombardo, ricco di fertilità di acqua e di sole abbiamo tre sole produzioni in atto: stalla, grano, mais.

Basta che una di queste colture zoppichi per avere un bilancio che non torna, e ciò è confermato dal fatto che le crisi sono meno sentite in quelle zone ove il maggior numero di colture contribuisce a diminuire il rischio.

In questo senso sono indirizzati i tecnici e gli organi responsabili dei Ministeri come è messo in evidenza anche dai concorsi della produttività.

Gli agricoltori non devono essere dei rimorchiati, ma devono affermarsi anche come forza propulsiva per quelle iniziative che vengono segnalate dai centri scientifici, dai

congressi di esperti, dalle Accademie e dagli Ispettorati e da luminosi esempi anche di privati.

Gli agricoltori devono capacitarsi che il pericolo che li sovrasta non è stato mai così grave come ora poiché, ripeto, non si tratta di una crisi ricorrente, ma di una crisi costituzionale. E il compito che su loro incombe è ancor più grave se si considera che dalla loro salvezza dipenderà il sussistere della democrazia.

Occorre perciò che lo sforzo di tutti gli agricoltori, di tutte le categorie e di tutte le forze agricole sia proteso a fini di bene sociale con unità di intenti e di indirizzi.

Così operando gli agricoltori potranno creare quella conoscenza e coscienza nazionale per i loro problemi che oggi mancano e potranno avere la solidarietà di tutti i cittadini meritando un maggiore appoggio da parte delle istituzioni governative.

MATTEO MATERNINI
(SOCIO EFFETTIVO)

L' ELETTRIFICAZIONE DELLA MILANO - VENEZIA

Quando, or sono 16 anni, nella ricorrenza del primo centenario dell'approvazione del progetto della ferrovia Milano - Venezia, ebbi occasione di parlare in questa sala, ricordai, al termine della mia conversazione, che la grande arteria di traffico, che tocca la nostra città, fu sin dalle origini sotto l'influsso di un « sinistro incanto ». Così ebbe a definire il progettista Ing. Milani quel complesso di piccole e grandi controversie che ne incepparono la costruzione e che pare sempre si siano accanite in modo particolare contro questa ferrovia. Infatti una ben strana cattiva stella fece durare 20 anni la realizzazione dell'opera, fece deragliare il treno inaugurale, richiese altri 22 anni per il naturale completamento della linea, realizzato solo nel 1879, mediante il percorso diretto da Rovato a Treviglio per Chiari, e infine sembra abbia voluto attendere che siano trascorsi 100 anni dal primo completamento per consentire alla Milano - Venezia di godere i vantaggi della trazione elettrica, già largamente e da tempo applicata a tante altre linee ferroviarie aperte all'esercizio assai più tardi.

La Milano - Venezia, per chi non lo sappia, fu la prima grande ferrovia italiana progettata e il suo primo tronco da Padova a Mestre, inaugurato 111 anni fa, fu il terzo in ordine di tempo aperto all'esercizio in Italia, ben più lungo dei precedenti (Napoli - Portici e Milano - Monza). Essa è stata

invece una delle ultime ad essere elettrificata, quando ormai da oltre 50 anni la grande trazione elettrica si è affermata in Italia e all'estero, quale sistema migliore di trazione per linee di forte traffico, sulle quali anche i treni leggeri, composti da automotrici termiche, male si prestano per l'eccessivo affollamento.

Comunque finalmente anche la grande arteria ferroviaria padana superiore ha compiuto il passo finale verso un assestamento definitivo, che l'ha trasformata in una delle migliori della rete dal punto di vista dell'esercizio, come già è una delle più importanti dal punto di vista del traffico.

Prima di esaminare i numerosi vantaggi tecnici, economici e sociali che il cambiamento di trazione ha portato alla ferrovia Milano - Venezia e quindi di riflesso anche alla nostra città, mi sia concesso di riassumere brevemente alcuni precedenti storici della trazione elettrica, nonché alcuni ragguagli tecnici su tale sistema di trazione, ragguagli che dovranno chiarire vari aspetti della questione che stiamo per esaminare.

La trazione elettrica nacque nella seconda metà dell'Ottocento, ma le prime applicazioni erano di portata limitatissima, con potenze in gioco di tipo tranviario, non superanti al massimo alcune decine di cavalli.

A parte le applicazioni dell'americano Davemport del 1834 a quelle dello scozzese Davidson del 1838, realizzatori di minuscoli veicoli azionati da motori magneto-elettrici, alimentati da una batteria di pile voltaiche, le prime serie realizzazioni si ebbero nel 1880 su alcune tranvie urbane europee e americane. Il risultato fu brillante e ben presto le tranvie elettriche si moltiplicarono, malgrado una certa ostilità da parte degli esteti che criticavano il deturpamento delle strade cittadine recato dai fili elettrici. Alla fine dell'Ottocento si avevano anche in Italia già 200 km. di linee tranviarie elettrificate; di queste la prima fu la Firenze - Fiesole, dal tracciato tortuoso con forti pendenze, che fu anche la prima linea del genere posta in regolare servizio in tutta Europa.

L'idea di applicare la trazione elettrica anche alle ferrovie, dove le potenze in gioco superavano i 1.000 cavalli, nacque subito nei tecnici ferroviari italiani; ma le forti velo-

cità e i rilevanti pesi dei treni facevano sorgere notevoli e gravi problemi. Si era venuto affermando nel frattempo il motore a campo rotante e pertanto sorsero in proposito delle discussioni sulla convenienza dell'impiego di questo in luogo del motore a corrente continua, usato nelle tranvie. Fra l'altro anche il sistema di trazione con accumulatori aveva dei forti sostenitori; di conseguenza per scendere al campo pratico venne deciso un esperimento per ciascuno dei tre sistemi.

A quell'epoca la rete ferroviaria italiana era suddivisa fra tre grandi società: l'Adriatica, la Mediterranea e la Sicula. Il Governo italiano, interessato ai nuovi esperimenti, ne assunse in parte gli oneri finanziari e le due società continentali si offrirono di fare gli esperimenti su linee da esse esercitate.

Si applicò così la trazione elettrica con sistema ad accumulatori, quale servizio integrativo, sulla Milano - Monza e sulla Bologna - San Felice; la corrente continua venne applicata sulla Milano - Varese - Porto Ceresio e la corrente trifase a frequenza 16 2/3 Hz ebbe il suo campo di esperimento sulle linee valtellinesi: Lecco - Colico e Sondrio - Chiavenna. Come si vede, per il servizio completo furono scelte linee a traffico modesto, trattandosi di esperimenti, per non disturbare, in caso di insuccesso, l'esercizio di linee principali.

La trazione con accumulatori presentava il vantaggio di non richiedere impianti fissi, ma ben presto si dimostrò inadatta ad un esercizio regolare; il sistema delle Varesine era la riproduzione di quello usato per le tranvie, salvo che il conduttore d'alimentazione, date le notevoli intensità di corrente assorbite, era costituito da una terza rotaia sopraelevata, opportunamente isolata.

Il sistema applicato sulle linee valtellinesi richiedeva due conduttori aerei e apparecchiature più complesse, ma l'alta tensione di alimentazione (3600 V) consentiva conduttori di alimentazione assai più sottili.

Questi due ultimi sistemi si comportarono in esercizio molto bene, in quanto la trasformazione delle linee suddette nel sistema a corrente continua 3000 V, oggi in uso, è avvenuta molto recentemente, esattamente 50 anni dopo la loro prima elettrificazione. Questi esperimenti, iniziati nel 1902, consentirono ben presto di trarre delle importanti conclu-

sioni e l'Amministrazione Statale, subentrata nel 1905-1906 alle tre vecchie società concessionarie, studiò subito la applicazione della trazione trifase alle linee di valico. Vennero così elettrificate le due linee da Voghera a Genova, migliorandone enormemente la potenzialità, tanto da fare accantonare il costoso progetto del terzo valico ferroviario dei Giovi (treni in tripla trazione a vapore di 500 tonnellate, marcianti a 25 km all'ora, furono sostituiti da treni elettrici da 850 tonnellate rimorchiate, in doppia trazione, marcianti a 50 km all'ora). Seguirono la Busoleno - Modane, la Sampierdarena - Savona, la Savona - Ceva, la Novi - Alessandria - Torino, ed altre linee della rete ligure piemontese. Si giunse così al 1926, quando l'entrata nel campo pratico dei raddrizzatori a vapore di mercurio, anche per forti intensità ed alte tensioni, permise di realizzare a scopo sperimentale la prima linea (la Benevento - Foggia) elettrificata con corrente continua a 3000 V.

I risultati furono brillantissimi, tanto che ne venne decisa l'adozione su tutte le nuove linee da elettrificare.

Questo in Italia; all'estero nel frattempo ebbero invece larga diffusione altri sistemi di trazione elettrica, fra cui quello con corrente monofase ad altissima tensione (15000 V) applicato sulla rete svizzera.

I vantaggi del sistema a corrente continua ad alta tensione sono soprattutto: una maggior velocità massima dei convogli ed una maggiore elasticità d'impiego. Col sistema trifase il carico dei treni è infatti strettamente vincolato alla massima pendenza della linea, inoltre la massima velocità consentita è di 100 km all'ora, mentre col sistema con corrente continua il carico rimorchiato dai locomotori può essere meglio dimensionato e le velocità raggiungibili dai convogli sono assai maggiori. E' noto che il record assoluto di velocità ferroviaria in trazione elettrica (superato solo lo scorso anno in Francia) era stato raggiunto in Italia già fin dal 20 luglio 1939, con un normale elettrotreno che ha toccato sulla Milano-Bologna i 203 km all'ora. Comunque anche oggi le tabelle di marcia dei treni elettrici con corrente continua prevedono velocità di 130 km all'ora, per i treni rimorchiati da locomotore, e di 140 km all'ora, per gli elettrotreni. Si noti che queste velocità non sono limitate dai mezzi di trazione, bensì dalle condizioni attuali dell'armamento delle linee,

tanto è vero che, non appena il grande programma di sistemazione delle linee principali italiane, in corso di attuazione, sarà ultimato, gli orari dei treni elettrici più celeri verranno impostati su delle velocità massime di marcia di 150 km all'ora, per i treni trainati dai locomotori, e 160-180 km all'ora per gli elettrotreni.

Premessi questi ragguagli molto sommari sulle caratteristiche tecniche della trazione elettrica vediamone brevemente l'aspetto economico-sociale, che è quello che maggiormente interessa il cittadino.

Dal punto di vista conforto la trazione elettrica, consentendo l'effettuazione di convogli più veloci e senza fumo, presenta un'indiscutibile superiorità sulla trazione a vapore; la possibilità, col sistema con corrente continua, di usare automotrici elettriche (elettromotrici) marcianti isolate od accoppiate con rimorchi o con altre vetture gemelle così da costituire treni rapidi leggeri e di notevole capacità è un altro grande aspetto positivo di questo sistema di trazione.

Dal punto di vista economico invece i costosi impianti di elettrificazione, varianti dai 20 milioni al km, per linee a semplice binario, ai 30-35, per linee a doppio binario, costituiscono un elemento indubbiamente negativo, per cui accurati studi fatti in quest'ultimo dopoguerra dall'Amm. Ferroviaria e confortati da analoghe indagini economiche, condotte da altri studiosi dell'argomento, hanno dimostrato che il limite di convenienza dell'elettrificazione di una linea, al costo dell'energia elettrica di L. 6 al kWh e quello del carbone di 12.000 lire la tonnellata, si aggira su un movimento di 3 milioni di tonnellate-chilometro lorde annue, cioè di treno completo, per ogni chilometro di linea.

E' chiaro che queste cifre sono di larga approssimazione, in quanto la necessità, ad esempio, di dovere elettrificare degli importanti nodi di traffico può elevare il suddetto limite di convenienza, mentre in senso opposto la possibilità di utilizzare impianti esistenti o addirittura la possibilità di elettrificare brevi tratti in derivazione (a sbalzo) o a fiocco, senza l'installazione di nuove sottostazioni, può ridurre sensibilmente il costo chilometrico dell'elettrificazione di una linea ferroviaria e quindi i suoi limiti di convenienza.

I computi economici suddetti tengono conto del fatto che per l'elettrificazione occorre acquistare materiale di tra-

zione nuovo, mentre il materiale a vapore, che risulta inutilizzato, deve esere valutato a prezzo di rottame.

La trazione elettrica consente di effettuare treni più pesanti e più veloci; di conseguenza diminuiscono notevolmente le spese unitarie (cioè quelle per ogni tonnellata o viaggiatore trasportato), sia per l'energia più a buon mercato e per il minor numero di treni necessari a parità di traffico da smaltire, sia per una migliore utilizzazione del personale e del materiale. Si ha pure un notevole aumento della potenzialità delle linee. Abbiamo già detto che l'elettrificazione delle due linee dei Giovi ha reso inutile la costruzione della terza linea di valico.

Per non dilungarmi ricorderò che i costi effettivi del trasporto, passando dalla trazione a vapore a quella elettrica, si riducono nel rapporto da tre a due.

Infatti un treno merci del peso di 1400 tonnellate, rimorchiato da un locomotore tipo F.S. E 626 (di circa 3000 cavalli di potenza) su linea di pianura, alla velocità normale di marcia di 60 km all'ora, costa meno di un treno merci a vapore, rimorchiato da una locomotiva del gruppo F.S. 740 o F.S. 470, pesante 950 tonnellate e marciante a 35 km all'ora. Similmente un treno direttissimo viaggiatori, del peso rimorchiato di 600 tonnellate (una quindicina di carrozze e carrelli), trainato da un locomotore del tipo F.S. E 428 (circa 4000 cavalli di potenza), costa meno di un treno direttissimo a vapore, con carico utile metà del precedente, trainato dalla nostra più potente locomotiva a vapore (gruppo F.S. 691). Con l'uso delle automotrici elettriche (elettromotrici), un treno delle quali, composto da due unità motrici e due rimorchiate, ha la capacità di un normale treno a vapore di 5 carrozze più il bagagliaio, si hanno vantaggi economici assai *maggiori*.

All'inizio della seconda guerra mondiale la rete ferroviaria statale italiana aveva ben 5200 km di linee elettrificate su cui correvano 1500 locomotive e automotrici elettriche. Al cessare delle ostilità l'elettrificazione era funzionante su poco più di 1500 km di linee, ma ben presto l'opera di ricostruzione non solo ripristinò praticamente tutte le linee già elettrificate, ma estese ulteriormente il nuovo sistema di trazione ad altre linee per le quali tale miglioramento era già stato previsto nell'immediato anteguerra.

Oggi (31 maggio 1957) l'elettrificazione si estende ad oltre 6700 km di ferrovie, di cui 3700 a doppio binario e poco più di 3000 a semplice binario. Il materiale rotabile elettrico di trazione è di circa 1400 unità disponibili e 250 in riparazione; delle prime 400 sono in trifase e 1000 in corrente continua. Si hanno inoltre 300 elettromotrici di cui una cinquantina in riparazione e 18 elettrotreni, dei quali due di grande lusso a sette casse. Attualmente sulle linee elettrificate si svolge oltre il 70% dell'intero traffico della rete.

Nel 1948 l'Amministrazione Ferroviaria, desiderosa di continuare il programma di elettrificazione già tracciato prima della guerra, previde l'estensione di questo sistema a 748 km di linee a doppio binario e 967 a semplice binario, per una spesa totale di 50 miliardi, relativamente agli impianti, ed altrettanto per il nuovo materiale rotabile di trazione. Questo programma comprendeva l'elettrificazione di 11 linee e precisamente: la Milano - Venezia, la Padova - Bologna, la Foggia - Bari, la Milano - Torino, la Ancona - Foggia, la Messina - Siracusa, la Messina - Palermo, la Voghera - Piacenza, la Battipaglia - Potenza, la Potenza - Metaponto e la Sulmona - Pescara; l'ordine di elencazione è in relazione con l'entità di traffico svolto dalle suddette linee, cui furono aggiunte, quali tratti di collegamento, la Mestre - Cervignano e la Mestre - Udine.

Queste ferrovie, dal punto di vista economico, si trovano in condizioni assai diverse una dall'altra ed i calcoli eseguiti dall'Amministrazione Ferroviaria, ai quali abbiamo accennato, hanno dimostrato che le ultime tre presentano un traffico insufficiente a dare una conveniente rimunerazione alle spese relative agli impianti per la loro elettrificazione (5% del capitale investito, più ammortamento in 25 anni). La trasformazione in questi casi porterebbe un aggravio del bilancio delle F. S. di oltre 200 milioni all'anno.

Per le altre 8 linee la trasformazione sarebbe invece conveniente e l'utile che ne deriverebbe all'Amministrazione, compensati nel modo suddetto interessi e ammortamenti, sarebbe di oltre 3 miliardi all'anno; per tali linee la spesa relativa agli impianti ascenderebbe a circa 40 miliardi.

Richiamo qui l'attenzione sul fatto che la Messina - Siracusa e la Messina - Palermo allo stato attuale, non essendo

ancora costruito l'elettrodotto attraverso lo stretto di Messina, non presentano alcuna convenienza ad essere elettrificate, poiché l'energia elettrica in Sicilia costa L. 9 kWh, invece di L. 6, media relativa al continente.

Delle 8 linee di cui risulta economicamente conveniente l'elettrificazione, la Milano - Venezia, di 267 km a doppio binario, implicante una spesa d'impianto inferiore ai 9 miliardi, da sola dà un utile netto pari ai due terzi del complessivo sopra citato; infatti questa ferrovia presenta un traffico medio di 9 milioni di tonnellate-km virtuali rimorchiate all'anno per km di linea, mentre 6,3 milioni costituiscono la media della Padova - Bologna, 5,7 milioni sono relativi alla Foggia - Bari, 4,8 milioni alla Milano - Torino ed alla Ancona - Foggia; 3,9 milioni alla Messina - Siracusa ed alla Messina - Palermo; 2,8 milioni alla Voghera - Piacenza.

Bastano queste semplici considerazioni, unitamente al fatto della relativa modesta spesa richiesta dal cambiamento del sistema di trazione della Milano - Venezia, dove si sono potuti usare già gli impianti esistenti di Milano e Verona, per dimostrare l'assoluta preminenza, sotto tutti i punti di vista, della convenienza dell'elettrificazione di questa linea.

Si noti infine che i dati di traffico sopraindicati si riferiscono alla situazione a vapore e non tengono conto dell'aumento conseguente all'elettrificazione.

Del piano ora esposto i lavori sono stati a tutt'oggi eseguiti (giugno 1957) anche sulla Messina - Palermo, sulla Pescara - Foggia, sulla Foggia - Bari e sulla Padova - Bologna.

E veniamo ora in particolare alla Milano - Venezia.

L'elettrificazione ha portato alcuni immediati vantaggi anche a Brescia.

E' stato anzitutto ridotto il numero dei treni merci giornalieri transitanti dalla nostra stazione, essendone notevolmente aumentata la composizione; similmente qualche treno diretto viaggiatori sussidiario, con l'orario estivo 1957, è stato soppresso.

I treni accelerati e i treni diretti locali, con frequentazione media inferiore ai 500-600 viaggiatori, verranno presto sostituiti con treni elettromotrice, marcianti a delle velocità commerciali superiori ai 60 km all'ora. E' stata migliorata la percorrenza di tutti i treni in generale; a parte i

rapidi che coprono la distanza Milano - Venezia in 2 ore e mezza se elettrotreni e in 3 ore se treni normali, i direttissimi normali ne impiegano tre e mezza e i treni diretti circa quattro. Il percorso Milano - Brescia è effettuato in circa un'ora dai treni diretti, in 53-55 minuti primi dai direttissimi e rapidi ed in poco più di un'ora e un quarto, un'ora e mezza, dai treni accelerati.

Notevole è stato il miglioramento nei treni in servizio operaio. Ricordo che sulla Milano - Brescia al mattino ed alla sera corrono i treni più affollati d'Italia; sono convogli al massimo della composizione (64 assi), i quali portano al mattino, in andata verso Milano, e nel tardo pomeriggio, in senso opposto, da 2300 a 3000 e perfino anche 4000 persone ciascuno. Questi treni, data la loro estrema pesantezza e la relativamente limitata potenza delle locomotive a vapore, avevano delle velocità commerciali sensibilmente inferiori ai 40 km all'ora, impegnando per lungo tempo la linea e rendendo penoso e disagevole il viaggio ai passeggeri.

La maggior celerità, consentita dalla trazione elettrica, ha ridotto sensibilmente la durata del percorso a questi pesanti convogli e in pari tempo ha alquanto decongestionato la linea nelle ore di punta, così da permettervi l'inserzione di qualche altro treno.

Ed ora una parola sulla condotta dei lavori: secondo il programma l'ultimazione era prevista per l'orario estivo 1957, viceversa con notevole anticipo su tale piano il tratto Treviglio - Verona fu inaugurato il 16 dicembre 1956 e il rimanente tratto Verona - Padova il 1° febbraio 1957. Questo anticipo ha permesso di usufruire già i vantaggi della trazione elettrica in due periodi di punta, caratteristici per questa linea, le ferie natalizie 1956 e il periodo pasquale 1957, concomitante con la Fiera di Milano.

ANGELO PASA

LA FAUNA DEL BUCO DEL FRATE (BRESCIA)

(Nota preliminare)

Argomento di questa nota è l'esposizione dei primi risultati delle ricerche paleontologiche condotte sugli ossami raccolti in scavi eseguiti con grande cura dagli amici del Gruppo Grotte di Gavardo. I gavardesi e il Museo di Brescia mi hanno concesso il piacere di seguire il loro lavoro e hanno dato prova di grande fiducia affidandomi lo studio di una bellissima fauna quaternaria.

Una descrizione storica e morfologica della grotta sarà compito, in un domani, dei colleghi bresciani. Bastino qui alcuni elementi essenziali sulla composizione e sulle probabili modalità di deposizione dei materiali nella cavità.

Il deposito, quale appare da un esame sommario, consiste in un potente sedimento clastico, argilloso, omogeneo, di terre rosse, deposto tra enormi blocchi di distacco crollati dalla volta di una caverna che, in origine, doveva apparire meno alta a formare una sala in diretta comunicazione con la superficie montuosa mediante una o due ripide gallerie ascendenti funzionanti da inghiottitoi.

Le acque dilavanti i piani carsici di Paitone hanno trasportato nella grotta le argille dei soprastanti terreni e, durante le piene, abbondanti resti vegetali ed animali, argille, detriti, ossami, tronchi e foglie si accumulavano così nella grotta, coprendone il fondo, permeando la massa dei blocchi di frana che già occultavano i cunicoli più interni e più bassi della grotta.

I cunicoli, i pozzi di frana e le fessure discendenti venivano così parzialmente intasati risultando insufficienti a smaltire la grande massa di materiali risucchiati dagli inghiottitoi superiori. I ristagni formarono torbidi rigurgiti la cui parte liquida veniva successivamente e molto lentamente assorbita. La lenta assorbenza delle acque era causa di una facile decantazione dei limi e delle argille sul fondo della cavità.

Dalla giacitura degli ossami, spesso in relativa connessione anatomica, talvolta riuniti, altrimenti apparentemente smembrati, sembra possibile dedurre che i cadaveri degli animali travolti dalle acque venivano agitati dai gorghi nel fondo dell'inghiottitoio e solo secondariamente attratti per risucchio nella massa, o contro la massa dei blocchi occultanti le sottostanti bocche idrovore. Un meccanismo complesso, dunque, quello che trasportò nella grotta i resti fossili. Meccanismo violento che spiega la frequente frantumazione delle ossa e una loro disposizione apparentemente caotica mentre non è infrequente il ritrovamento di ossa appartenenti ad un unico individuo, o a considerevoli parti di un solo individuo in uno spazio ristretto, in una sola tasca terrosa.

Le ossa sono per lo più interamente avvolte dalla massa terrosa, spesso la loro superficie è coperta da sottilissimi veli e patine scure manganesifere-fosfatiche, attestanti la presenza di prodotti residuali della disgregazione dei tessuti che le rivestivano. Patine e veli si aggregano anche sulla superficie dei glomeruli delle argille prossime alle ossa a documentare la macerazione in sito dei tessuti animali. Altre volte le ossa sono chiare in superficie e fortemente dilavate.

Abbiamo così una conferma dei dati morfologici precedenti.

La superficie delle argille rosse, quale essa era prima dello scavo, non è necessariamente la superficie originaria del sedimento. Sembra anzi che parte delle argille superficiali sia stata riassorbita per rigurgito di richiamo e digerita dai cunicoli e pozzetti sottostanti. Queste azioni di demolizione del riempimento appaiono antiche e comunque anteriori alla deposizione di una grande coltre concrezionale che ricoprì il cumulo di argille; la concrezione si estese sulle argille sino a contatto con la parete, con la volta, obliquando verso i cunicoli, e protesse parte del deposito da ulteriori demolizioni.

Dal grosso banco concrezionale discendono dei sottili veli calcitici che avvolgono spesso le ossa senza però investirle direttamente. Questi veli sono permeati di argilla e si sono formati in seno alla massa argillosa.

Nello strato di argille sino ad ora interessato dallo scavo non appaiono altre nette differenziazioni di livelli. Il deposito è omogeneo, salvo alcuni allineamenti di detriti più grossi indicanti piccole soste della superficie o sottilissimi livelli fogliettati che solo un esame microstratigrafico potrà interpretare.

Lo scavo sino ad ora eseguito, sia per l'esiguo volume che per la poca profondità, non va molto oltre il valore di scavo di saggio rispetto all'entità del deposito. Le osservazioni paleontologiche non possono, per ciò, che ritenersi del tutto preliminari. Ma d'altro canto gli ossami costituiscono già una massa imponente e il loro studio, ripeto, è sommamente impegnativo.

L'Orso speleo è comune, con adulti e giovani di ambo i sessi; non sono rari gli individui di notevole statura, se pur sembrano mancare i veri giganti; alcuni individui rivelano qualche carattere di primitività della dentatura.

L'Orso bruno è raro e rappresentato da individui maschi adulti di statura appena inferiore ai massimi dello speleo; maggiori, perciò, delle medie del bruno attuale europeo.

La Volpe è frequente, ma non abbondante; mostra accentuatissimo dimorfismo sessuale; maschio e femmina sembrano quasi due specie differenti.

Il Ghiottone è rappresentato da un bellissimo cranio; l'animale è oggi confinato, in Europa, in Svezia - Norvegia avendo come limite meridionale il Baltico. L'ambiente ideale del Gulo è quello continentale, fresco, della Taiga.

La Puzzola non ha un preciso indice climatico ed appare rara.

La Faina è rappresentata da pochi resti.

La Martora è sicuramente rappresentata; indica un ambiente più forestale delle forme precedenti; nella foresta essa occupa l'ambiente più chiuso e solitario.

I roditori sino ad ora raccolti sono piuttosto rari.

Ben rappresentata una Arvicola, che non è stata ancora sufficientemente studiata.

La Marmotta è abbondantissima e rappresentata dalla forma tipica, a statura normale, come le forme attuali delle regioni alpine.

Il Castoro è presente con una bellissima mandibola, ottimamente conservata; eccezionalmente importante il resto di questo animale indicatore di acque fresche e limpide.

Gli erbivori sono piuttosto scarsi, abbiamo potuto riconoscere, a tutt'oggi, un grosso Cervo, un Bovide riferibile con notevole sicurezza ad un Bisonte e forse qualche dente riportabile al Bue primigenio.

L'abbondanza del materiale raccolto in così piccolo scavo, indica l'estrema cura con la quale sono stati condotti gli scavi. Le forme riconosciute sono relativamente poche e qualcuna è scarsamente rappresentata, ma ciò può esser dovuto alla modalità del riempimento.

La frammentarietà degli erbivori lascia pensare che si tratti di accumuli ossei raccolti dai predatori carnivori: Orsi e Lupi. La grotta apparirebbe cioè una tana, un riparo o rifugio di Lupi, ma come vedremo analoghe percentuali riscontriamo in altri depositi che nulla hanno a che fare con le tane.

Esaminiamo ora l'elenco delle specie sino ad ora riconosciute:

Ursus arctos	scarso
Ursus spelaeus	abbondante
Hyaena spelaea	frequente
Canis lupus	molto abbondante
Vulpes vulpes	comune
Gulo gulo	raro
Mustela putorius	raro
Martes foina	non raro
Martes martes	non raro
Arvicola sp.	non raro
Castor fiber	raro
Marmota marmota	comunissima
Cervus elaphus	raro
Bovidarum cfr. *Bison*	raro
Bos primigenius?	

In questo breve elenco dominano i carnivori predatori e specialmente il Lupo. Le specie boreali (Gulo) e montane (Marmotta) sembrano indicare un clima glaciale, cui si conformano un poco tutti gli altri animali elencati tra i quali la Martora può indicare la foresta. Lo stesso Speleo sembra legato biologicamente all'ambiente forestale. I toni climatici umidi, di acque ruscellanti limpide sono indicati dal Castoro.

L'ambiente è, genericamente, quello della attuale Taiga di tipo siberiano o canadese, di tono relativamente continentale, soggetto a periodiche piene eccezionalmente abbondanti. Dati che sarebbero confermati anche dalla natura del deposito argilloso, come abbiamo visto. Immaginiamo quindi una fase climatica molto differente da quelle attualmente imperanti nella regione.

Un tentativo di sincronizzazione potrebbe esser tentato con la ben nota fauna di Grotta Pocala, nel Carso Triestino, dove però l'Orso è rappresentato in maggior abbondanza ed è più scarso il Lupo. Simile è invece, per i rapporti di frequenza delle specie, la fauna della Grotta del Ceré, presso Verona, dove però manca la Jena. Sia al Ceré che in Pocala, d'altronde, è stato trovato il Leone che manca al Buco del Frate.

Più non è possibile dire per ora. E' augurabile che le ricerche e gli scavi al Buco del Frate procedano in estensione e profondità con tutti quei mezzi consigliati dalla moderna tecnica di scavo e di raccolta.

Mentre continuano le ricerche iniziate sugli ossami affidatimi in studio, assicuro sin d'ora tutto il mio appoggio modesto per i futuri scavi, sicuro che il Buco del Frate, già tanto noto nel campo biologico lo sarà altrettanto come caposaldo faunistico del Quaternario italiano.

EMANUELE SÜSS
(SOCIO EFFETTIVO)

BIBLIOGRAFIA SULLE INCISIONI RUPESTRI DELLA VALLE CAMONICA

Sulle incisioni rupestri preistoriche di Val Camonica, segnalate per la prima volta dal Dr. Laeng nel 1909 e divenute, dal 1929 in poi, oggetto di numerose e quanto mai interessanti ricerche da parte di vari studiosi, alcuni dei quali di fama internazionale, esiste oggi una buona letteratura che va dalle opere fondamentali del Battaglia, del Marro, dell'Altheim a tutta una serie di opere minori volte a segnalare nuove scoperte o nuove interpretazioni, oppure a divulgare la conoscenza dei valori etnologici ed artistici del nostro grande « Monumento preistorico Camuno ».

Però quando — circa quattro anni fa — ebbi occasione di interessarmi per la prima volta delle incisioni camune e, successivamente, quando ebbi modo di seguire le faticose ricerche bibliografiche di alcuni laureandi, dovetti constatare che la conoscenza dei lavori già eseguiti sulle incisioni rupestri di Val Camonica era troppo frammentaria — almeno nella nostra provincia — e che sarebbe valsa la pena di raccogliere nella nostra città tutto quanto era stato fino allora scritto attorno all'argomento.

Il lavoro, subito iniziato, mi ha portato a reperire gran parte delle pubblicazioni in parola, pubblicazioni che abbiamo riunito oggi nella biblioteca del Museo di Storia Naturale, qualcuna in originale, altre in copia fotografica; ma esso non è peraltro terminato, stante la difficoltà di procurare alcuni dei lavori.

Per intanto pubblico qui di seguito un elenco bibliografico delle pubblicazioni delle quali — a me e all'amico Dr. Laeng — è stato dato di venire a conoscenza: abbiamo la presunzione di pensare che l'elenco sia quasi completo, ma a questo proposito rivolgiamo un caloroso appello a quanti sono a conoscenza di altri lavori riguardanti le incisioni rupestri camune affinché ci vogliano usare la cortesia di darcene subito comunicazione, possibilmente inviando una copia del lavoro segnalato.

Grazie alla loro valida collaborazione potremo così completare un'opera che — pur nella sua modestia — ci dà la soddisfazione di aver contribuito a far meglio conoscere una grande ricchezza archeologica della nostra provincia e la certezza di aver notevolmente alleggerito il compito a tutti quegli studiosi ed appassionati i quali si accingono ad affrontare gli affascinanti problemi connessi con l'origine e con la civiltà del fiero popolo che ci ha lasciato così originali documenti dei suoi costumi e del suo talento artistico.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

Altheim, Franz und Trautmann, Erika: « *Nordische und Italische Felsbildkunst* », « Welt als Geschichte », II, pag. 83 e III, 1937, pag. 83-113, con 37 fotografie. Ristampato a Berlino nel 1947 con il titolo: *Die Felsbilder der Valcamonica.*

— « *Neue Felsbilder aus der Valcamonica - Die Sonne in Kult und Mythos* », in « Wörter und Sachen », N. F. I (1938), pag. 12-45, con 56 fotografie.

— « *Vom Ursprung der Runen - Untersuchung zu der Uhrsprungfragen der Runen* », Deutsches Ahnenerbe, V. Klostermann, Frankfurt a. M. 1939 (con 106 fotogrammi).

— « *Keltische Felsbilder der Valcamonica* », Römische Mitteilungen (Mitteilungen der Deutschen Archäologische Instituts), vol. LIX.

— « *Italien und die Dorische Wanderung* », in « Albae Virgiliae », Amsterdam, Pantheon Akademverlagsanstalt, 1940. Ristampato in « Italien und Rom », I, 13 f. I, Auflage 1941; Auflage 1943 (pag. 16 e segg., con 8 figure). Ristampato in « Römische Geschichte » 1 (Frankfurt a. Main 1951), pag. 13-43, 4. Auflage von Italien und Rom I.

— « *Kimbern und Runen* », 1 e 2, 1943 Ahnenerbe Stiftungsverlag, Berlin-Dahlem (con 60 fotografie).

Altheim, Franz: « *Geschichte der lateinischen Sprache* », V. Klostermann, Frankfurt a. Main (pagg. 92-132).

— « *Runenforschung und Valcamonica* », in « La nouvelle Clio », Bruxelles, 4-1950, pagg. 166-183.

— « *Römische Religiongeschichte* »: 1) *Grundlagen und Grundbegriffe* (pagg. 14-18); 2) *Der geschichtliche Ablauf* (Anhang I, pagg. 149-155), voll. 1035 e 1052 della « Sammlung Göschen », Walter De Gruyter, Berlin, 1956.

Battaglia, Raffaello: « *Incisioni rupestri di Valcamonica* », Bull. di Paletnologia italiana, LII, 1932, Roma, (pagg. 69-74).

— « *Incisioni rupestri in Valcamonica* », « Proceeding of the First International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences », 1 giugno 1932, London, (pagg. 234-237). (Uscito nel 1934).

— « *Nuove ricerche sulle rocce incise di Valcamonica* », Atti della R. Accademia dei Lincei, Roma, 1933. Notizie degli scavi di antichità, vol. IX, serie VI, fasc. VII-IX.

— « *Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina* », « Studi Etruschi », Firenze, VIII, 1934, (pagg. 11-48).

Battaglia, Raffaello e Acanfora, Maria Ornella: « *Il masso inciso di Borno in Val Camonica* », « Bullettino di Paletnologia italiana », N. S. IX, vol. 64, 1954.

Bertogg, Hercli: « *Zum Alträtische Heidentum* », 81° Jahresbericht der Historisch-Antiquarischen Gesellschaft Graubündens, (pagg. 1-39), Chur, 1952.

— « *Die alten Räter und die Schrift* », ibidem (84° Jahresbericht), 1955, pagg. 165-192.

— « *Il misteri digl èr* » (in dialetto romancio), in Annuario « Per mintga gi », pagg. 42-50, Chur, 1956.

— « *Gli antichi Reti e le incisioni rupestri camune* », conferenza letta a Vaduz (Liechtenstein) al Congresso della Società storica, 1956.

Bignami, Giovanni: « *Danze rituali nei preistorici graffiti di Valcamonica* », rivista « Sapere », n. 521-522, 30 settembre 1956, Hoepli, Milano.

— « *Danze rituali sui graffiti rupestri di Valcamonica* », rivista « Pantheon », n. 4, 1956, Roma.

— « *La musica nella preistoria* », rivista « Sapere », n. 531-532, 28 febbraio 1957, Hoepli, Milano.

Bodmer-Gessner, Verena: « *Vor- und frühgeschichtliche Hausbauten* », Das Wochen-Ende, Zürich, 25 luglio 1954.

Bonafini, Giuseppe: « *Interessanti incisioni preistoriche a Cemmo* », rivista « Brescia », 1930, pagg. 27-29.

— « *Il parco nazionale preistorico di Valcamonica* », rivista « Brescia », 1932.

— « *Le incisioni rupestri della Valcamonica, suggestivo richiamo alla Mostra delle armi nel Castello di Brescia* », in « Giornale di Brescia », 31 agosto 1956.

Casolino, Valeria: « *Le incisioni rupestri della Valcamonica come documento culturale* », Tesi di laurea discussa alla Università di Padova, 1955. Premiata al concorso della Fondazione « Ugo Da Como », di Lonato (Brescia) e depositata in detta biblioteca.

Diringer, David : « *L'Alfabeto nella storia della civiltà* », Firenze, Barbera, 1937, alle pagg. 32-33 e 66-68.

Ferretti Torricelli, Angelo: « *Sulla tavolozza lisciata dal ghiacciaio, migliaia di figure incise dall'uomo* », in « Giornale di Brescia », 20 maggio 1957.

Fumagalli, Savina: « *La prospettiva nei petroglifi dei palafitticoli camuni* », « Sibrium », Varese, vol. II, 1955, pagg. 179-200.

— « *Antichissimi graffiti sul Corno delle Fate* », « Giornale di Brescia », 14 luglio 1955.

— « *Arte preistorica in Valcamonica* », « Le Vie d'Italia », giugno 1955.

— « *La Valcamonica preistorica* », Monografia « Brescia e Provincia », 1957, pagg. 26-35.

— « *L'arte sacra preistorica in Valcamonica* », in « Brescia » (rassegna dell'Ente Provinciale per il Turismo), anno V, n. 19, 1955.

— « *Incisioni preistoriche a Sònico* », « Atti della Soc. Ital. di Scienze Naturali », Milano, vol. XCV, f. 1, 1956.

Garobbio, Aurelio: « *Storia delle Alpi* », Baldini e Castoldi, Milano, 1955.

Gigli, Lorenzo: « *Un'arte nata all'epoca delle palafitte* », in « Gazzetta del Popolo », Torino, 2 settembre 1954.

Glob (von), Peter: « *Plovbilleder i Valcamonica* », « Säertryk af Kuml - Arbog for Jysk Arkaeologisk Selskabs », 1954, Aarhus, pag. 7-17.

Graziosi, Paolo: « *Le incisioni rupestri di Valcamonica* », Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, vol. LIX; Firenze, 1929, fasc. 1-4, pag. 105 e segg.

— « *Sulla recente scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* », Atti della Soc. Ital. per il Progresso delle Scienze, 1930, II, pagg. 299.

Gruber, Ludwig: « *Von Sinnzusammenhang und Ursprung der Runen* », Wien, 1956.

Jakobsthal, P.: « *Celtic rock-carvings in northern-Italy and Jorkshire* », « The Journal of Roman Studies », vol. XXVIII, 1938, parte I.

Keller-Tarnuzzer, Karl: « *Le raffigurazioni di palafitte in Valcamonica* » (Pfahlbaudarstellungen in der Valcamonica), « Sibrium », II, 1955, Varese.

Kircher, Rudolf: « *Romanität* », « Societäts Verlag », Frankfurt a. Main.

Kühn, Herbert: « *Die Felsbildern Europas* », « Europa Verlag », Zürich-Wien, 1952, pagg. 13-19.

Kukahn, E.: « *Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission* », Berlin, in « Germania », vol. XX, 1936, pagg. 100 e segg.

Laeng, Gualtiero: « Scheda di segnalazione al Comitato per la protezione del paesaggio e dei monumenti », 1909.

— « Rivista Camuna », Organo della Pro Valle Camonica, Tip. Vielmi, 1910.

— « Guida d'Italia » del Touring Club Italiano, vol. Lombardia e Canton Ticino, ediz. I, 1914, Milano, alla voce: Capo di Ponte.

— « *Nuove ricerche sulle incisioni preistoriche rupestri della conca di Cemmo in Valcamonica* », « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1951, Brescia, Tip. F.lli Geroldi, pagg. 87-98.

— « *Il grande monumento preistorico camuno* », in « Terra nostra », Brescia, Tip. Ildelsca, giugno 1953, ristampato in « Gazzetta di Brescia », maggio 1957, Coop. Tipografica Bresciana.

— « *Documenti su gli usi e i costumi di un popolo primitivo* », in « Scuola Italiana Moderna », 1 ottobre 1954.

— « *Una nuova zona di incisioni rupestri a Boario Terme* », « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1955, Brescia, Tip. F.lli Geroldi, pagg. 207-226.

Lambrechts, Pierre: « *Note sur une figure rupestre de Valcamonica* », « Revue belge de Philologie et d'Histoire », vol. XX, 1941, pagg. 619-629.

Laviosa - Zambotti, Pia: « *Le pietre figurate di Cavèn in Valtellina* », in rivista « Atesia Augusta », Bolzano, marzo 1932.

— « *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria* », S.E.I., Torino, 1954, pagg. 138-139.

Leonardi, Piero: « *Nuova serie di petroglifi della Valcamonica* », Annali dell'Università di Ferrara, VIII, parte I, 1950.

Manfrin - Guarneri, Gabriella: « *Dimore, castelli e costruzioni rurali raffigurati nei petroglifi camuni* », in « Rivista di scienze preistoriche », vol. III, 1948.

Marro, Giovanni: « *Le prime osservazioni sulle incisioni rupestri in Valcamonica* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Bolzano-Trento, 1930.

— « *Arte rupestre zoomorfica in Valcamonica* », rivista di Antropologia, vol. XXIX, Roma, 1930.

— « *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* » (Nota prima), in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 1930.

— « *La nuova scoperta di incisioni preistoriche in Valcamonica* » (Nota seconda), in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 1931.

— « *Scoperta di incisioni rupestri preistoriche in Valcamonica* », « XV Congrès International d'Anthropologie et Archéologie Préhistorique en Portugal », Parigi, 1931.

— « *La seconda parete rocciosa istoriata di Cemmo* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Milano, 1931.

— « *Il grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* », « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXVII, 1932.

— « *Alcuni nuovi elementi del grandioso monumento paletnologico di Valcamonica* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Roma, 1932.

— « *Dell'Istoriazione rupestre in Valcamonica* », in « Memorie della Accademia delle Scienze di Torino », vol. LXVII, 1933.

— « *Nouvelle série d'incisions sur roche en Italie* », Congrès d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique, Parigi, 1933.

— « *Sulle arenarie incise in Valcamonica* », in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », 1933.

— « *Ancora delle incisioni rupestri Camune* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Bari, 1933.

— « *L'elemento epigrafico preistorico fra le incisioni rupestri della Valcamonica* », in « Rivista di Antropologia », vol. XXX, Roma, 1934.

— « *Nuove incisioni rupestri in Italia* », in « Bulletin de l'Institut d'Egypte », t. XVI, Le Caire, 1934.

— « *Le più remote manifestazioni artistiche in Italia* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Napoli, 1934.

— « *Nell'Emporio d'Arte rupestre Camuno* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Napoli, 1934.

— « *La Roccia delle iscrizioni di Cimbergo* », in « Rivista di Antropologia », vol. XXXI, Roma, 1935-36.

— « *Sulle rocce incise di Valcamonica* », « Accademia delle Scienze di Torino », 1936.

— « *Il grandioso Emporio d'Arte rupestre in Valcamonica* », in « La Ricerca Scientifica », del Consiglio Nazionale delle Ricerche », Roma, 1936.

— « *Le recenti esplorazioni sulle rocce incise di Valcamonica* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Roma, 1936.

— « *Curiose figurazioni antropomorfiche fre le incisioni rupestri Camune* », in « Atti della Soc. Ital. per il progresso delle Scienze », Roma, 1937.

— « *L'elemento magico nelle figurazioni rupestri delle Alpi marittime* », in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », vol. 80, 1945.

— « *Le istoriazioni rupestri preistoriche dell'Italia Settentrionale* » (Nota prima): Alpi Marittime, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 1946.

— « *Le istoriazioni rupestri preistoriche dell'Italia Settentrionale* » (Nota seconda): Valcamonica, in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 1946.

— « *Le incisioni rupestri delle Alpi Marittime e della Valcamonica* », in « Rivista di studi liguri », Bordighera, 1947.

— « *Massi incisi Camuni riportati alla luce* », in « Atti della Accademia delle Scienze di Torino », 1947.

— « *Il mito del Monte Bego* », in Atti del XV Congresso Geografico Italiano », Torino, 1950.

Norden, A.: « *Ett alpväggarnas bildarkiv* », in « Kulturhistorika Studier », 1938.

Pezzi, Mino: « *Adamo camuno* », in « Giornale di Brescia », 4 settembre 1954.

— « *Artisti di 3000 anni fa* », in « Giornale di Brescia », 20 ottobre 1954.

— « *Il Convegno di Preistoria del Bresciano: Incontri con l'antenato, dal Castello alle rupi camune* », in « Giornale di Brescia », 30 giugno 1956.

Putelli, Romolo: « *I primi geroglifici d'Italia in Valcamonica* », in « Rivista di Brescia » della Camera di Commercio di Brescia, 1932.

Randall, Mac Iver: « *The Iron Age in Italy* », London, 1927, (tav. XIV, 2).

Reggiani Rajna, M.: « *Arte preistorica in Valtellina: la scoperta di incisioni su pietra a Cavèn (Teglio)*, in « Archivio Storico Valtellinese », anno 1941, Milano, Tip. Cordani, (estratto di pag. 16, con illustrazioni). (Una nota sull'argomento era stata comunicata alla R. Accademia d'Italia (Classe Scienze Storiche) nella seduta del 29 ottobre 1941).

Reinecke, P.: « *Neue vorgeschichtliche Felsbilder in Oberitalien* », in « Germania », 1934, Jahrg. 18, pagg. 48 e 93, fig. 93.

Rota, Angelo: « *Le incisioni preistoriche sulle rupi della Valcamonica* », Nota illustrata in « Notiziario Edison » del 15 ottobre 1954, a. VII, n. 19, Milano.

Süss, Emanuele: « *Per la valorizzazione dei petroglifi camuni* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1954, Brescia, Tip. Geroldi, pagg. 137-155.

— « *Nuove iscrizioni Nord-Etrusche a Capodiponte* », ibidem, 1954, pagg. 191-198.

— « *Una figurazione di Monte Bego a Capodiponte* », ibidem, 1954, pagg. 185-190.

— « *Nuove iscrizioni protostoriche in Valcamonica* », ibidem, 1955, pagg. 247-259, con 12 figure.

— « *La mappa delle incisioni rupestri della zona Naquane-Ronchi di Zir* », ibidem, 1955, pagg. 261-266.

— « *Incisioni rupestri preistoriche di Valcamonica* », Editr. « Il Milione », Milano, (in preparazione).

Tagliabue, Marco: « *Cacciatori preistorici della Valcamonica* », in « Italia venatoria », Genova, anno XII, n. 11, 1956.

— « *Cervi e cacciatori dell'età del ferro* », in « Notiziario di caccia e pesca », Bologna, anno X, n. 511, pag. 17.

Trautmann-Nehring, Erika: « *Die Felsbilder der Valcamonica* », 1, 2 Transmare-Photo, Berlin, 1957, I e II parte, (100 fotografie)

Zaina, Italo: « *Ancora sui petroglifi di Valcamonica* », in « Commentari dell'Ateneo di Brescia », 1951, pagg. 99-104).

— « *Popoli della preistoria* », in Quaderni di « Scienza e Lavoro », 1954, aprile, editrice « La Scuola », Brescia, pagg. 14 e segg., con illustraz.

— « *Un'enciclopedia preistorica sulle rupi della Valcamonica* », in « Giornale di Brescia », 30 settembre 1954.

— « *Nuovi orizzonti nella preistoria* », Quaderni di « Scienza e Lavoro », dicembre 1956, pagg. 14-26.

Weyersberg, M.: « *Felsbilder im Valcamonica* », Mitteilungen des Forschungs-Institut für Kulturmorphologie, Frankfurt a. Main, 1938.

APPENDICE

N.B. - Notizie delle numerose visite di comitive di studiosi alle incisioni rupestri di Valcamonica, guidate da Laeng, Süss, Zaina e Allegretti si trovano registrate nelle *relazioni annuali* del « *Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni* » pubblicate nelle singole annate dei « Commentari dell'Ateneo di Brescia », dal 1950 in avanti.

— Notizie su recenti scoperte sono annunciate nel « Bollettino di informazioni della Sezione Lombarda dell'Istituto di Studi Romani e della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia, intitolato: « *La veneranda anticaglia* », Milano, via Giustiniano 1, per gli anni 1956 e 1957.

— In corso di pubblicazione nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1956 sono gli « Atti del Convegno di Preistoria bresciana » di detto anno, a cura di G. Laeng.

— Il Prof. Dr. Mirabella-Roberti della Soprintendenza alle Antichità di Lombardia ha tenuto numerose conferenze con proiezioni sull'istituendo « *Parco Nazionale Preistorico di Valcamonica* (a Milano, Verona, Cremona, Gavardo, ecc.) nel corso dell'anno 1957.

— Il Dr. Gualtiero Laeng ha tenuto conferenze con proiezioni su: « La preistoria camuna » a Breno il 20 giugno 1956; a Edolo il 10 agosto 1956, a Vezza d'Oglio il 19 agosto 1956.

— Si segnala il film documentario sui petroglifi camuni « *Tornano i secoli* » realizzato dal Dr. Gualtiero Laeng sotto gli auspici della Soprintendenza alle Antichità della Lombardia e del Museo Civico di Storia Naturale di Brescia. Proiettato al I Convegno del film scientifico-didattico a Padova il 14 settembre 1956, è stato recensito in « Cinema e Scienza », rivista mensile del Ministero della Pubblica Istruzione e della Commissione per la Cinematografia Scientifica del C.N.R., anno I, n. 5, 1956 e in « Giornale di Brescia » 8 novembre 1956, ed è ora in produzione presso « La Scuola » Editrice di Brescia.

GUALTIERO LAENG
(SOCIO EFFETTIVO)

UN NUOVO AMPLIAMENTO
DELLA ZONA DELLE
INCISIONI RUPESTRI della VALLE CAMONICA

Nell'iniziare la mia relazione (vedi « Commentari » per l'anno 1955) intorno alla nuova zona di incisioni rupestri da me scoperta nei dintorni immediati delle Terme di Boario, avevo esposto la considerazione che — aggiungendo questo termine ai precedentemente noti — la Valcamonica veniva da quel momento ad essere interessata da una tale forma di arte su di una lunghezza complessiva di oltre 46 chilometri.

Questo dato deve oggi essere ulteriormente modificato in seguito ad una mia nuova (e finora isolata) scoperta, fatta il 20 agosto 1956, *in territorio di Vezza*, nel bacino superiore del fiume Oglio, di cui do qui la notizia, intesa a fissarne la priorità, in attesa di dare informazione di altri miei nuovi reperimenti in altre località, note e non note, della Valle, in tempo successivo.

La sua importanza più che dal numero e dalla bellezza delle incisioni reperite deriva dal fatto di questa « nuova avanzata del fronte delle pietre incise », che viene ad essere spostato più a NE di circa 12 km., portandosi direttamente sulla via del Tonale, e ad un'altitudine di circa 1300 metri.

Si tratta questa volta di un grosso trovante che misura parecchi metri cubi di volume, abbandonato da una delle varie glaciazioni del Pleistocene camuno sull'estrema propaggine che il Corno Plazza (diramazione del Gruppo dell'Aviolo) avanza verso N a dividere la valle principale dell'Oglio da quella laterale di Paghera; valle che fronteggia da Sud il villaggio di Vezza. La dorsale di questa propaggine, a mano a mano ch'essa vien digradando verso l'Oglio, si allarga dapprima in ampie e belle zone prative e si riveste, da ultimo, di fitte selve di conifere.

E' appunto in una di queste selve, qualche centinaio di metri più avanti e ad est del *bivio* di una rozza carrareccia da boscaioli (noto col nome di « Croce del Plazzo » per una croce lignea che vi fu eretta altra volta e che ora è andata distrutta dalle intemperie), che ho potuto rintracciare il suddetto masso, intorno al quale viene a coincidere una breve radura. Il grosso blocco, a spigoli vivi e con facce di frattura più o meno piane, è costituito di *grano-diorite dell'Adamello*, cioè di quella roccia intrusiva che è generalmente nota col nome di « tonalite », granulosa, ricca di quarzo, di feldspati e di mica biotite: roccia, dunque, totalmente diversa da quella di tipo scistoso-filladico di Sònico e di tipo d'arenaria permiana di Capodiponte e Boario, e pertanto assai meno indicata ad essere scelta come tavola da lavoro da incisori rupestri e, come tale, poco promettente sotto questo aspetto.

Ma... un masso erratico è pur sempre interessante per un naturalista; e appunto in questa qualità l'ho avvicinato per esaminarlo, ricevendone un premio ben maggiore dell'atteso. Mentre infatti lo accostavo, mi colpirono tosto alcuni chiari segni, marcati sulla faccia aggettante che guarda alla carrareccia: una *croce* bene incisa, accanto al cui braccio più lungo (verticale), su ciascun fianco ed equidistanti dalle due braccia vertiali, erano segnate due grandi lettere capitali; rispettivamente D e P. Doveva essere questo un segno confinario medioevale, le cui lettere mi permisi perciò di tradurre tosto (com-

pletandone il senso) in « *Dominium Publicum* », con allusione al limite del bosco appartenente alla comunità. (La conferma doveva venirmi poi dal Rev. Sig. Vicario di Vezza, che delle vicende storiche della sua parrocchia è uno studioso competente).

Questo punto di partenza, pur nella sua limitata portata, avvivò la mia curiosità, rammentandomi d'un tratto che lo stesso Reverendo m'aveva fatto una sera, dopo una mia conferenza sui petroglifi camuni, tenuta appunto a Vezza, un vago accenno ad un *Sass de la Strìa* esistente da queste parti.

Approfittando allora della presenza di due ragazzotti e di un Reverendo, insegnante di Pavia, che a me s'erano accompagnati nella gita, un po' utilizzando alcuni rami risecchiti d'abete e un po' industriandomi con le mani, col loro aiuto misi a nudo da uno spesso strato di muschi, che tutta la ricopriva, la faccia superiore del masso in questione, ed ebbi la lietissima sorpresa di trovarvi incise: *alcune profonde coppelle*, il profilo di *una grande lama triangolare* (un pugnale non immanicato) e infine due singoli *profili di piede umano:* uno, ampio, di adulto; uno più ridotto, di donna o di fanciullo. Queste erano sicuramente incisioni di età più antica, *e del tutto conformi alle molte altre riscontrate da Cemmo - Capodiponte in giù.* E così un nuovo termine ho potuto aggiungere ai precedenti.

L'oscurità dell'ambiente silvestre mi ha impedito di ricavarne buone fotografie: quelle ottenute sono tuttavia sufficienti a documentare i reperti. E comunque è possibile, in caso di necessità, ricavarne buoni calchi. Le incisioni sono assai profonde, come richiedeva il genere di roccia affinché fossero ben visibili. La località offre ampia vista sulla vallata; ed anche questo corrisponde alla caratteristica posizione preferita per le manifestazioni di arte rupestre nella nostra valle [1].

[1] *Per quanto l'amico* Prof. G. Bonafini *ha detto nella sua dotta relazione, letta al Convegno di Preistoria (vedi a pag. 260 di questo volume), oltre all'allargamento della zona verso l'alta valle dell'Oglio, occorre ulteriormente tenere conto delle scoperte di altre incisioni da lui individuate nella* Val Palot *sopra Fraine, quasi al termine inferiore della Val Camonica; nella* Val della Grigna, *ad Est di Cividate; in* Val Saviore, *sopra Cedegolo, e in* Val di Còrteno, *presso il Passo d'Aprica. Cosicché si può oggi asserire che* tutta la Val Camonica, *presa nel suo complesso, è un immenso Atlante rupestre documentante la vita degli antichi* Camunni.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XVIII BOLLETTINO ANNUALE 1956

Attività Sociale

Il 22 marzo 1956 è stata convocata l'Assemblea generale dei Soci, durante la quale il Segretario del « Gruppo », Prof. Süss, ha letto la relazione circa l'attività svolta nell'annata precedente e il Tesoriere Allegretti ha esposto le cifre del bilancio. Si è proceduto quindi alla nomina delle cariche sociali; la votazione ha riconfermato tutti i nominativi precedenti.

Il 27 successivo aveva luogo l'escursione a *Varese*, per la visita a quel Museo civico di Storia Naturale. La comitiva (una quarantina di Soci) fu gentilmente guidata dal Direttore del Museo stesso, Dr. M. Bertolone, che ne illustrò, con la nota vivacità e competenza, le ricche ed interessanti raccolte paletnologiche e naturalistiche, ottimamente disposte ed ordinate. Nel pomeriggio seguì la visita al *Lago di Varese* con illustrazione delle sue caratteristiche fisico-geologiche da parte del Dr. Laeng e I. Zaina.

Nella sera del 13 aprile, nel salone dell'Ateneo, il Dott. Hrusca, intratteneva i Soci con una copiosa e riuscita serie di proiezioni a colori, riproducenti suggestivi aspetti del « Giardino delle Rocce » da lui creato con assidua cura e passione e con notevole dispendio, nella propria villa a Gardone Riviera sul Lago di Garda, giardino che con la sua raccolta di piante alpine provenienti da varie regioni e pazientemente

acclimatate, è diventato centro di attrazione e studio da parte di cultori italiani e stranieri. Il simpatico oratore è stato vivamente applaudito e festeggiato.

Il 25 successivo, aveva luogo, in unione alla recentemente fondata « Sezione bresciana degli Insegnanti di Geografia delle Scuole Medie » un'escursione (appunto con intenti di osservazioni geografiche) al *Lago d'Iseo,* secondo l'itinerario: Rovato, Monte Orfano, Anfiteatro morenico Sebino, Torbiere di Iseo, Piramidi di erosione di Cislano, Volpino, Pozzo Glaciale di Tavernola, Montisola. Guidavano il grosso gruppo di studiosi il Prof. Nangeroni dell'Università Cattolica di Milano e i nostri Prof. Süss e I. Zaina, fornendo ampie informazioni su molteplici argomenti.

Il 20 maggio, altra grossa comitiva « ragazzoniana » si dirigeva alla visita del *Lago d'Idro,* guidata dal Prof. A. Ferretti - Torricelli e da I. Zaina, con particolare attenzione al piccolo, ma interessante anfiteatro morenico di cui, sulla costiera orientale del bacino, fu rilevato un deposito mai prima rilevato (alquanto a N. di Vantone). Nel ritorno fu fatta una sosta a Vestone per prendere conoscenza di un piccolo « Museo didattico - naturalistico » genialmente creato da un attivo insegnante delle scuole elementari, il Dott. Caridi, bell'esempio di quanto con lodevole iniziativa si può fare da privati per favorire lo svolgimento dei nuovi programmi scolastici in rapporto alla « esplorazione dell'ambiente ».

Il maggior titolo di vanto del nostro « Gruppo » è però, nel 1956, quello della organizzazione e dell'ottima riuscita del *I Convegno di Preistoria del Bresciano,* particolare fatica e cura del nostro direttore, Dott. Laeng, bene coadiuvato dal segretario, Prof. Süss, che ha avuto luogo il 29 giugno sotto gli auspici dell'Ateneo, dell'Ente Provinciale del Turismo e della « Pro Brescia » e sul quale non ci intratteniamo qui perché ne vengono qui appresso pubblicati gli Atti ufficiali.

Nei mesi di novembre e dicembre, e precisamente in tre riprese (il 7 novembre, il 19 novembre e il 19 dicembre) seguirono, nelle serate, le proiezioni di una nutrita serie di film documentari di carattere didattico, gentilmente posti a disposizione da « La Scuola Editrice » di Brescia e dalle Ambasciate della Gran Bretagna e del Canada in Italia, riflettenti argomenti di fisica, biologia, geologia, agraria, ecc., vivamente apprezzati.

Nell'occasione venne anche proiettato, e vivamente applaudito, il documentario « Tornano i secoli » realizzato in privato dal Dott. Laeng, illustrante, mediante una sagace scelta dei soggetti, le caratteristiche principali delle incisioni rupestri di Valle Camonica, con descrizione di occupazioni, riti e credenze degli antichi Camuni. Il detto documentario era stato presentato il 4 novembre al « I Concorso Internazionale del film scientifico-didattico », organizzato a Padova in accordo col « Festival cinematografico di Venezia », nella sala del Teatro Ruzzante, e proiettato in apertura alla serie dei « fuori concorso » perché già premiati a Venezia; ed avevano specificatamente aderito all'iniziativa ed alla presentazione del film la Soprintendenza alle Antichità di Lombardia ed il Museo Civico di Storia Naturale della nostra città (il quale anzi aveva anche contribuito alla spesa della realizzazione con un concorso finanziario di L. 50.000. Altro concorso aveva dato anche il comune di Sònico, di L. 25.000, mentre (ed è doloroso il constatarlo) si mostrarono assenti tutti gli altri comuni interessati.

* *

Assai viva è stata pure l'attività di alcuni dirigenti del « Gruppo » e di vari Soci e simpatizzanti in diversi campi di studio.

Ed è da porre anche qui in primo piano l'attività svolta dai Soci: Prof. Süss, Dott. Laeng, Dott. Rampinelli, Allegretti e Blesio in rapporto alla sempre miglior conoscenza dell'*arte rupestre preistorica, protostorica e storica* di cui va fiera la *Valle Camonica*, con gli sviluppi derivanti dalla recente scoperta (18 settembre 1955) fatta dal Laeng di una nuova importante zona di incisioni nei pressi delle *Terme di Boario*. In questa regione (isolatamente dallo scopritore, e collegialmente con i sopra nominati) vennero compiute nel 1956 ben sei minuziose ispezioni: rispettivamente l'8 e il 22 gennaio, il 4 marzo, il 27 maggio, il 25 e 29 giugno e il 23 agosto; visite in quel di *Cemmo* e a *Naquane* vennero fatte (isolatamente e collegialmente) il 18 e 19 marzo, il 24 aprile, il 29 successivo (alla guida di una grossa comitiva di oltre 100 persone della Sezione Lombarda dell'Istituto di Studi Romani, gita promossa dal direttore, Prof. Aristide Calderini, con intervento anche del Prof. G. Bonafini, ispettore onorario delle Antichità della valle); il 22 luglio, il 21 agosto

e il 30 settembre, il 14, 15 e 21 ottobre; senza contare le innumeri andate a *Capodiponte* del Prof. Süss per le pratiche relative al costituendo « Parco Nazionale preistorico » in regione Naquane e per riprese fotografiche di incisioni per la illustrazione di una grande opera in corso di preparazione. Segnalate e rilevate nuove incisioni, mai prima notate e studiate, in regione *Piè* e *Picciò* da parte di Laeng e Rampinelli.

Sempre in rapporto ai petroglifi camuni, va segnalata la attività propagandistica fatta congiuntamente dal Dott. M. Mirabella Roberti, che tenne *conferenze con proiezioni* a Gavardo (29 settembre) e al « Rotary » di Cremona (6 novembre), e dal Dott. Laeng in Breno (25 aprile), in Edolo e Vezza (18 e 19 agosto) e al Politeama di Cremona (proiezione del film).

Conferenze e lezioni varie su tema didattico ambientale, furono tenute, pure dal Laeng, agli insegnanti della *Val Trompia* (6 dicembre) e di altri circoli, in relazione ai nuovi programmi scolastici; e una conferenza riguardante problemi di *toponomastica* alpina presso la Sezione di Bergamo del C.A.I. (20 novembre). In occasione del 50° dell'apertura della Galleria del Sempione, il Laeng pubblicò inoltre, nella serie dei Quaderni di divulgazione scientifica di « Scienza e Lavoro », un fascicolo riccamente illustrato e documentato su *I valichi transalpini nell'economia europea*, mentre il collega Zaina pubblicava, nella medesima collana, un fascicolo su « *Le pianure d'Italia* », di carattere geografico-economico e geologico, e una nota su « Nuovi orizzonti della Preistoria ». In collaborazione col Dott. G. Nebbia, ancora il Laeng, faceva uscire un fascicolo su « *Lo zolfo e le industrie derivate* »; il Prof. Ferretti - Torricelli dava alle stampe una nota sulle più recenti osservazioni sui *pianeti Marte, Mercurio, Venere* e le varie *popolazioni di stelle;* il Dott. Tagliabue, varie note naturalistiche in riviste varie.

Attiva sempre l'opera della Sez. Grotte di esplorazione e di ricerca paletnologica diretta da Allegretti, con ritrovamenti di ossami e suppellettile varia, ora allo studio; valida la consulenza prestata dagli esperti Laeng e Zaina per il giudizio sul conferimento di premi della Fondazione « Ugo Da Como » alle migliori tesi di laurea su argomento naturalistico bresciano, feconda l'opera di assistenza presso il Civico Museo di Storia Naturale formato dalle colleizoni scientifiche del Gruppo e da nuovi provvidi acquisti da parte del Comune.

ATTI DEL I° CONVEGNO DI PREISTORIA DEL BRESCIANO

A BRESCIA E TERME DI BOARIO

29 GIUGNO 1956

Il Convegno, indetto per iniziativa del « Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni » sotto gli auspici dell'Ateneo bresciano e con l'appoggio dell'Ente Provinciale del Turismo e della « Pro Brescia » ha avuto un cordiale successo di interventi da parte di studiosi e da parte delle autorità cittadine.

Sull'invito diramato dal presidente dell'Ateneo, Sen. Avv. Carlo Bonardi, sono convenuti a Brescia, oltre agli studiosi bresciani, accentrati nel Gruppo Naturalistico (i sigg. Dott. Gualtiero Laeng, Prof. Emanuele Süss, Prof. Giuseppe Bonafini, Sig. Italo Zaina, Corrado Allegretti, Dott. Angelo Rampinelli, Sig. Pierfranco Blesio ed altri simpatizzanti), numerosi e accreditati studiosi di altre città. Fra questi, da citare in prima linea il Prof. Raffaello Battaglia, direttore dell'Istituto di Antropologia dell'Università di Padova, noto e validissimo scopritore e illustratore di numerosissimi petroglifi della zona di Capodiponte, di Borno, di Montecchio e della palafitta di Ledro (per non citare che stazioni prettamente nostre di cui egli si è occupato); il Prof. Francesco Zorzi, direttore del Museo Civico di Scienze Naturali di Verona, il Prof. G. Battista Pellegrini, dell'Isti-

tuto di Glottologia dell'Università di Pisa e il Soprintendente alle Antichità di Lombardia, Prof. Mario Mirabella Roberti. Autorevolissimi altri studiosi sono pervenuti dalla regione Alto-Atesina: il Prof. R. Mayr e l'Ing. Innerebner; ed altri, di primissimo piano, sono giunti dall'estero, quali i Proff. R. Laur-Belart, presidente dell'Istituto Svizzero di Preistoria ed Archeologia di Basilea, e Prof. Hercli Bertogg, direttore del Museo Retico di Coira, autori entrambi di pubblicazioni del ramo preistorico, e — l'ultimo — di studi relativi alle popolazioni reto-etrusche ed ai petroglifi di Valle Camonica.

I congressisti sono stati ricevuti all'Ateneo dal Presidente, Sen. Bonardi e dal Segretario Prof. Ugo Vaglia, dall'ordinatore del Convegno, Dott. Laeng, e dalle maggiori autorità cittadine: S. E. il Prefetto della città, il Questore, il Presidente dell' E.P.T. Comm. Foresti, il Presidente della Pro Brescia, Avv. Orefici, il Prof. Vezzoli, assessore comunale all'Istruzione, i direttori dei Musei e della Civica Biblioteca, ed i componenti il Consiglio dell'Accademia cittadina.

Dopo il saluto augurale del Presidente, Sen. Bonardi, si è iniziato lo svolgimento dei lavori del Convegno. Il Prof. Giuseppe Bonafini entra subito in argomento con la lettura della memoria, esauriente relazione di un competente e dotto camuno, da molti anni Ispettore Onorario dei Monumenti di quella vallata.

GIUSEPPE BONAFINI

RASSEGNA DEI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI FATTI NELLA VALCAMONICA NEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI

Quando venti giorni or sono l'amico Dr. Gualtiero Laeng ebbe a farmi la sorpresa d'includermi fra i relatori di questo convegno promosso dal dinamico « Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni » del nostro Civico Ateneo, fui sul punto di declinare l'incarico, avendo io ben poco da dire oltre a quello che ci dirà or ora l'illustre ospite *Prof. R. Battaglia* che da cinque lustri ha dedicato alle incisioni rupestri camune il frutto migliore della sua profonda competenza in studi paletnologici, oltre a

quanto ci dirà il Soprintendente *Prof. M. Mirabella Roberti* che da due anni in qua ha ripreso con grande amore ed alacrità il problema della salvaguardia e della valorizzazione del complesso petrografico di Capodiponte, problema aperto nel 1931 dal suo predecessore alla Soprintendenza alle Antichità Prof. Ghislanzoni di Padova, tramite l'opera del qui presente Prof. Battaglia e dell'allora assistente Sig. Nicolussi, oltre a quanto hanno detto o diranno gli amici Laeng e Süss che in questi ultimi anni hanno dedicato alle incisioni camune tanta passione, tanta attività e tanta competenza, coronate da nuove interessantissime scoperte.

Ma, siccome ho finito con l'accettare l'incarico, comincerò col ricordare la notevole importanza archeologica della Valcamonica per quanto riguarda il periodo romano e tardo romano, perché mi pare che l'indiscussa floridezza del territorio degli antichi *Camunni* durante i quattro o cinque secoli dell'Impero possa avere qualche addentellato con la straordinaria ricchezza e diffusione delle incisioni e iscrizioni rupestri, siano o non siano in buona parte di età preistorica o protostorica, o comunque anteriori alla definitiva occupazione romana della Valle, fatta dal legato di Augusto, P. Silio nel 16 avanti Cristo.

Limiterò il mio breve rilievo alle scoperte epigrafiche in quanto sono le più significative ed hanno un certo punto di contatto con le scoperte che formano oggetto del presente convegno, prendendo come base di partenza la pubblicazione del volume V del C.I.L. e dei relativi « *Additamenta* », in cui il *Mommsen* riunì rispettivamente 48 e 2 iscrizioni di sicura provenienza camuna.

Da quell'epoca — eravamo nel 1872-74 — si apre una lunga stasi di quasi cinquant'anni nelle scoperte epigrafiche valligiane, poiché in questo lungo periodo furono pubblicate ufficialmente solo due nuove epigrafi per opera del *Pais* nei « *Supplementa Italica* » al volume quinto del « *Corpus* » nel 1884 e, successivamente, dalle « *Notizie degli Scavi* » del 1885 e 1886.

Trent'anni fa ebbi la fortuna e la soddisfazione di raccogliere in sito, o in manoscritti, o in pubblicazioni locali, notizia di altre 15 iscrizioni inedite, che, dopo averle fatto oggetto di studio nella tesi di laurea su « *La Valcamonica nelle età preistoriche e romana* », sostenuta nel 1927 presso l'Università di Milano, sotto la guida del compianto *Prof. Oberziner* illustratore degli antichi Reti e dei popoli alpini in generale, pubblicai nell' « *Annuario 1927-28 dell'Istituto Tecnico Commerciale* » di Lovere [1].

[1] « *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica* », Lovere, Tip. Restelli, 1928, pp. 43, in 8°, con 22 illustrazioni nel testo.

In seguito, continuando sporadicamente le ricerche, potei scoprirne altre 13, che vengono ora pubblicate dalla Rivista « *Epigraphica* » di Milano, insieme ad altre 4, già ritenute false dal Mommsen nell'opera citata e che io ritengo con fondati motivi autentiche, portando così il numero complessivo delle epigrafi camune ad 84.

Se si aggiungono anche quattro o cinque frammenti scoperti proprio in questi giorni a Cividate, si giunge al numero di circa 90 pezzi, sicuramente camuni di origine, e a un centinaio se si vogliono includere altri 4 che andarono distrutti prima della trascrizione e 8 di pertinenza camuna, se non tutti di lontana origine valligiana, già compresi nel « *Corpus* »; tra cui ricordo la bella stele sepolcrale parastata del Museo Arcivescovile di Ravenna, pubblicata dal *Bormann* nel volume XI. edito a Berlino nel 1888.

Mi affretto a dire che non tutte le 84 iscrizioni camune già pubblicate sono molto importanti, trattandosi talvolta di frammenti insignificanti; tuttavia 31 di esse, di carattere votivo, ci fanno conoscere abbastanza esaurientemente il culto diffuso fra i Camunni in epoca romana: le 19 certamente onorarie ci forniscono la maggior parte dei dati sulla vita pubblica della Valle, organizzata, almeno in un dato periodo, a colonia separata dai vicini Municipi di Brescia e di Bergamo; le 16 sepolcrali private, pur avendo talvolta qualche indicazione di carattere pubblico, ci fanno conoscere, insieme a quelle del primo e del secondo tipo, ed eccezionalmente anche il gruppo delle 18 incerte, l'onomastica locale, in cui ricorrono spesso i più noti gentilizi di Roma, come i Claudi, i Clodi, i Corneli, i Valeri, i Munazi, gli Antisti, i Deci, gli Stazi, i Gavi, gli Ostili, insieme a quelli di origine indigena, come i Pladici, i Seconi, i Sasi, i Teudici, i Maroni, ecc.

Se si tien conto che ci troviamo in una regione alpina piuttosto povera — più allora che adesso, evidentemente — e per di più mancante di facili comunicazioni con la pianura sottostante, fortemente civilizzata e romanizzata, fa una certa impressione la grande impronta che Roma vi ha lasciato in pochi secoli di dominio.

Si aggiunga, sempre nel campo epigrafico, che la Valle ha dato pure un notevole numero di marchi vascolari e soprattutto una straordinaria quantità di bolli laterizi, che vanno dall'epoca preromana all'alto medio evo. Già il Mommsen ne aveva raccolti nel « Corpus » 22 tipi diversi (in realtà si trattava soltanto di 17), ma nelle mie peregrinazioni archeologiche degli scorsi anni ho potuto individuare, su qualche centinaio di frammenti laterizi raccolti, una cinquantina di nuovi bolli o di nuovi tipi dello stesso bollo, nella massima parte per ora assolutamente *inediti* e per di più peculiari della Valcamonica.

Se ricordiamo poi anche le numerose scoperte di manufatti o oggetti di vario genere, avvenute in tempi passati e recenti, specialmente nel territorio di Cividate e del suo pago, e nei pagi più a sud di Rogno-Pisogne e di Sale Marasino, si può facilmente assegnare alla grande valle bresciana *il titolo di regione alpina più fortemente romanizzata,* forse anche più di altre zone più celebri, come la Val d'Aosta.

* *

Ed ora sorge spontanea una domanda: la floridezza della Valcamonica in periodo imperiale ha qualche punto di contatto con la ricchezza d'incisioni rupestri e d'iscrizioni in caratteri non latini che vanno facendosi sempre più varie e numerose da un capo all'altro di essa? Certamente sì, benché il problema della loro interdipendenza sia tutt'altro che chiaro e risolto a tutt'oggi e sarà compito del Convegno odierno gettarvi un po' di luce e diradare un po' il mistero di questo rapporto.

Per ricollegarci alle incisioni e iscrizioni rupestri, torniamo indietro di oltre un secolo, quando i nostri studiosi *Gerolamo Joli, Gabriele Rosa* e *Federico Odorici* riconobbero per primi come impressi in caratteri non latini alcuni bolli laterizi scoperti a Cividate nel 1845 dal Co: Paolo Vimercati-Sozzi di Bergamo, caratteri a cui fu dato poco dopo dal *Mommsen* il nome di «*nordetruschi*» quando nel 1853 pubblicò il primo studio organico su tutto l'antico materiale epigrafico non latino che era allora noto in Alta Italia e regioni vicine e che il *Pauli,* nel 1885, assegnò al gruppo «*nordetrusco*» di Sondrio, insieme alla nota pietra di Tresivio in Valtellina, ai due marmi bilingui di Brescia (o di Sale Marasino) e di Voltino di Tremosine e a un'iscrizione su coccio trovato a Rotzo in provincia di Vicenza.

Questi bolli furono quasi sempre compresi o ricordati nelle successive trattazioni in oggetto, italiane e straniere, ma fino ad una trentina di anni fa erano rimasti gli unici documenti della presunta lingua in uso tra gli antichi Camunni, fosse ligure, o gallica, o celtoligure, o retica — come si ritiene ormai dai più, tra cui ricordo i nostri *Pellegrini* e *Pisani* e il gradito ospite dell'odierno convegno, *Dott. Prof. Hercli Bertogg* di Coira — o magari alto-germanica come da qualche studioso nordico ora si sostiene.

Fu durante le mie prime ricerche archeologiche in Valle, nel 1925-26, che rintracciai le iscrizioni «*nordetrusche*» di Cividate e di Grevo, sulle quali si osservano anche tracce di incisioni figurate, e che venni a conoscenza di un'altra simile su roccia, che esisteva nell'alta Valsaviore, ma che non venne individuata né allora, né in indagini fatte

nello scorso anno. A queste tre iscrizioni, che vennero allora comunicate alla Soprintendenza ed a vari studiosi, accennai nell'opuscolo ricordato del 1928 [2]. La più interessante di esse, quella di Cividate, che si trova tuttora nella ex « Raccolta Putelli » di Breno, venne pure da me pubblicata nel 1930 in un opuscolo illustrativo del capoluogo degli antichi Camunni [3] e in seguito da altri, tra cui dal *Marro* nel 1934.

Essa viene ora ripubblicata nello studio della Rivista « *Epigraphica* », « *Note di Epigrafia camuna* », insieme a quella di Grevo, ad un'altra di Esine, scoperta nell'autunno 1928, nonché a quattro tipi dei vecchi bolli laterizi già ricordati, due dei quali si possono considerare inediti.

Fu pure durante quelle prime ricerche archeologiche che, recatomi a Cemmo a studiare e fotografare il frammento di epigrafe romana della « *Gens Munatia* » che si trova tuttora inserito nello sguancio di una finestra della chiesa di S. Siro e che pubblicai nel 1928 nella prima serie di iscrizioni inedite, feci per la prima volta conoscenza con il primo masso, che mi era stato segnalato dal compianto amico e socio dell'Ateneo *Don Alessandro Sina*, il quale si ricordava vagamente di averle viste durante un convegno degli « Amici dei Monumenti Camuni », tenuto a Capodiponte [4].

In proposito ricordo che questo sodalizio era sorto a Breno nel 1909, come sezione della « Pro Valle Camonica », per iniziativa del *Prof. Fortunato Rizzi* di Capodiponte e che il primo convegno venne tenuto proprio in quella zona il 13 settembre di quell'anno. Fu in quell'occasione che venne data per la prima volta una certa importanza alle « *pietre dei pitoti* », benché nella relazione ufficiale di quella gita artistica, pubblicata sulla rivista della « Pro Valle » non vi si faccia alcun cenno [5].

Anche il *Prof. Canevali*, di Breno, che, come membro attivo di quella Associazione e come ispettore onorario valligiano, aveva certo partecipato al convegno, non lo ricorda affatto nella sua copiosa e

---

[2] « *Alcune iscrizioni romane della Valle Camonica* », pag. 10.

[3] « *Cividate, il capoluogo degli antichi Camunni* », rivista « Brescia », dicembre 1930, e Tip. Camuna, Breno, 1932.

[4] Nel gennaio 1927 ne feci la prima fotografia e nello stesso anno lo inserii nella illustrazione del materiale preistorico della Valle, allegata alla tesi di laurea. Un breve accenno ad esso venne pure fatto nell'opuscolo del 1928, pag. 20, nota 3.

[5] Cfr. « Illustrazione Camuna » di Breno, n. 9-10, settembre-ottobre 1909, pag. 4.

diligente pubblicazione del 1912 [6]. Tuttavia il *Laeng*, che pure aveva preso parte a quello e ad altri convegni della « Pro Valle », assicura che qualche anno dopo, nel rispondere ad un'inchiesta sulla protezione delle bellezze artistiche e naturali promossa dal Ministero della P. I. attraverso il Touring e il *Prof. Parpagliolo*, avrebbe fatto oggetto di una scheda apposita i due massi. E' peccato quindi che anche il Ministero, nella prima ristampa aggiornata del fascicolo XII per la provincia di Brescia dell'Elenco degli Edifici Monumentali pubblicata nel 1917, abbia continuato ad ignorarli.

Comunque in paese, al tempo dei miei primi sopraluoghi, essi erano completamente sconosciuti; nessuno ne sapeva nulla: nemmeno il parroco proprietario del terreno, in cui era ancora ben visibile il primo masso; nemmeno la famiglia Murachelli, la più intellettuale del luogo, la quale aveva per consulente minerario il *Prof. Roccati* del Politecnico di Torino, che il Laeng aveva informato della scoperta e ripetutamente invitato ad interessarsene avendo il Roccati stesso già mostrato interesse alle incisioni rupestri di V. Fontanalba nelle Alpi Marittime e pubblicato una nota in proposito nella Rivista Mensile del C.A.I.

In seguito, avendo notato che nella « Guida della Lombardia », edita dal Touring nel 1914-15 e dovuta in gran parte allo stesso *Laeng*, si accennava chiaramente a *due* massi incisi, mi recai altre volte sul posto alla ricerca, ma neppure il contadino addetto alla coltivazione del fondo si ricordava che il secondo masso era lì a due passi, sepolto da parecchi anni sotto i sassi e gli sterpi, accumulativi durante i lavori agricoli. Per questo, nell'articolo-relazione, che mandai in quel torno di tempo alla Soprintendenza alle Antichità di Padova e che più tardi — nell'agosto 1930 — riuscii a far pubblicare nella rivista « Brescia », supposi in una nota aggiunta che la Guida del Touring avesse preso

---

[6] « *Elenco degli edifici monumentali, opere d'arte e ricordi storici esistenti nella Valle Camonica* », Milano, Alfieri e Lacroix, 1912. Cfr. V. Cemmo, pag. 203, dove è riprodotta l'iscrizione del 1167, incisa su una roccia nelle adiacenze della Pieve di S. Siro e a non grande distanza dalla località in cui si trovavano e si trovano tuttora i due massi. Questa iscrizione — primo esemplare noto di incisione rupestre camuna — era già stata pubblicata dal *Guadagnini* nella seconda metà del secolo XVIII e poi da altri studiosi bresciani, come l'*Odorici*, il *Rizzi* e il *Favallini*, nel secolo scorso. La ricordò pure il *Laeng* in un articolo del 1908 sulle bellezze artistiche e naturali della zona di Capodiponte, dove però l'A. non parla ancora dell'esistenza dei due massi, perché ancora ignoti. (Cfr. « Illustrazione Bresciana », gennaio 1908, pag. 5). E nuovamente se ne occupò il *Putelli* nel suo volume di storia camuna: « Intorno al Castello di Breno ». Tip. Camuna, 1927, raffrontando le varie lezioni dell'iscrizione.

un abbaglio parlando di due massi e che vi avesse forse compreso per errore l'iscrizione latina su roccia del 1167 [7].

Nel dicembre 1929 — rispettivamente il 1° e l'11 — con la comunicazione del *Dott. Laeng* all'Istituto di Paleontologia Umana di Firenze e con quella fatta alla Società Romana di Antropologia dal *Prof. Marro*, in seguito ad indicazione dello stesso Laeng e del *Prof. Squinabol*, imparentatosi in quel tempo con la famiglia Murachelli di Cemmo, il primo masso entra definitivamente nella storia scientifica italiana. Poco dopo, nei primi mesi del 1930, esso viene visitato e studiato dal *Prof. Paolo Graziosi* — guidato sul posto dallo stesso Laeng — che ne presentò poi una relazione alla XIX riunione della « Soc. It. per il Progresso delle Scienze », tenutasi a Bolzano e Trento dal 1° al 15 settembre di quell'anno, relazione che venne poi inserita nell'« Archivio per l'Antropologia e la Etnologia » di Firenze, uscito verso la fine del 1931.

Alla medesima riunione di Bolzano - Trento presentò un'altra relazione il *Marro*, il quale subito dopo partecipava al Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia Preistorica svoltosi nel Portogallo, nel quale riferiva pure intorno al masso. Al ritorno egli si portò di nuovo a Cemmo e, sulla base delle informazioni avute e delle notizie raccolte sul posto, dove le varie visite di forestieri avevano nel frattempo suscitato un certo interessamento per la scoperta, egli rimise in luce il secondo masso. Su quest'ultimo l'anno seguente pubblicò due note negli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino » e fece una comunicazione nella XX Riunione della « Società Italiana per il Progresso delle Scienze » svoltasi a Milano dal 12 al 18 settembre 1931.

Finalmente ai primi di aprile 1931 entrò in campo anche la Soprintendenza alle Antichità di Padova, alla quale l'esistenza di quelle incisioni era già nota da tempo, tramite una comunicazione del Ministero, come ebbe a scrivermi il *Prof. Ghislanzoni* quando nel 1928 o 1929 glielo comunicai anch'io. Bisogna riconoscere al *Dott. Laeng*, al *Marro* e al *Graziosi* il merito di aver fatto decidere con le loro prime comunicazioni il Soprintendente a fare il primo sopraluogo a Cemmo, insieme al qui presente *Prof. Battaglia*, il quale diresse poi, con l'assistente *Sig. Nicolussi*, i lavori di isolamento e protezione dei due massi e fece in collaborazione col medesimo le prime fortunate scoperte di altre incisioni su roccia nei dintorni, che vennero comunicate ufficialmente anche al Marro con lettera della Soprintendenza in data 30 dicembre 1931.

---

[7] « *Interessanti incisioni preistoriche a Cemmo* », estratto dalla Rivista « Brescia », agosto 1930, pag. 11, n. 6. (Cfr. « *Il Parco Nazionale Preistorico della Val Camonica* », estratto dalla rivista « Brescia, dicembre 1923, pag. 4).

E' una data *importante* da ricordare questa, perché d'ora in poi, parallelamente alle ricerche e agli studi del *Battaglia,* coadiuvato dall'assistente Nicolussi, si sviluppa di rincalzo e non sempre in nobile gara, anche l'attività del *Marro,* il quale, preoccupato di attribuirsi la priorità delle nuove scoperte e di avere per così dire il diritto di « monopolio » sullo studio delle incisioni, ebbe a pubblicare su di esse ben 17 studi e relazioni tra il 1932 e il 1937, ed altre 6 tra il 1945 e il 1950.

In questa lunga serie di lavori, a cui si devono aggiungere anche i 6 pubblicati sui due massi nel 1930 e 1931, il Marro andò continuamente modificando le sue deduzioni e induzioni sulla tecnica, la datazione, l'interpretazione e il significato delle numerose incisioni prese in esame, per cui la sua immane fatica presenta ora ben poco valore scientifico per gli studiosi di quel grandioso complesso petrografico.

Ben diversa è l'importanza dei pochi studi pubblicati dal *Battaglia* tra il 1932 e il 1934 — sono cinque o sei, se non erro — poiché essi, alla distanza di quasi 25 anni, conservano tuttora tutta la loro serietà e freschezza, tutto il loro rigore scientifico, per nulla compromessi dagli studi successivi italiani e stranieri, né in contrasto con le ulteriori e più recenti scoperte.

Comunque quegli anni — 1931, 1932, 1933, 1934 — furono il periodo d'oro per i petroglifi di Capodiponte, che andarono man mano rivelandosi sui due fianchi della valle, fin verso gli 800 metri di altezza, entro il territorio censuario dei vicini comuni di Sèllero, a destra, di Ceto, Cimbergo e Paspardo a sinistra, in numero di oltre 12.000.

Già fin d'allora il *Battaglia,* con felice intuizione, estese le ricerche in altre zone della Valle, come sul Monticolo di Erbanno - Boario, e rilevò le differenze cronologiche dei vari gruppi o figure isolate, assegnando le figure più antiche all'età del ferro, alcune all'epoca romana, molte al Medio Evo e all'epoca moderna, mettendo bene in rilievo la continuità di questa curiosa tradizione artistica in Valcamonica.

Egli ha posto pure bene in chiaro il problema della loro origine e attribuzione ad uno o più popoli differenti succedutisi in Valle, contro la teoria cara al Marro di un prodotto di una civiltà autoctona, palafitticola, terramaricola, ecc., distinguendo le figurazioni secondo la tecnica usata nella lavorazione in quattro gruppi diversi: due principali e due secondari.

Egli ha rilevato per primo anche la presenza, nella zona, di iscrizioni in caratteri « *nordetruschi* », alcune delle quali furono poi particolarmente studiate e pubblicate dall'*Altheim* e dalla *Trautmann* che nel 1935 e 1937 furono sul posto con un gruppo di studiosi tedeschi della Università di Francoforte sul Meno.

La seconda guerra mondiale, naturalmente, ha causato una lunga stasi nelle ricerche e nell'interessamento per le nostre incisioni — paulo maiora curae erant omnibus — anzi, durante questo triste periodo andarono vandalicamente distrutte anche le opere di protezione dei due venerandi massi di Cemmo, opere eseguite dalla Soprintendenza nel 1931. Ma cessato il periodo burrascoso del dopoguerra, ripresero ben presto ad interessarsene studiosi italiani e stranieri.

Tra i primi, oltre il Battaglia e l'infaticabile Marro, ricordiamo il *Prof. Bruno Accordi*, libero docente di Geologia all'Università di Ferrara, che nel 1950 scoprì alcuni nuovi graffiti nel territorio di Paspardo, poi studiati e pubblicati dal *Prof. Piero Leonardi*, direttore dell'Istituto di Geologia e dell'Istituto Ferrarese di Paleontologia Umana.

Tra gli stranieri ricordiamo l'ospite odierno, *Dott. Hercli Bertogg* direttore del « Museo Retico » di Coira, che ha al suo attivo molte ricerche e studi sulle incisioni rupestri e le iscrizioni « *nordetrusche* » del suo Canton Grigioni, le quali presentano una singolare affinità con quelle camune.

Ma tra l'opera varia e molteplice di questi ultimi anni in favore dei petroglifi camuni merita un rilievo patricolare quella prestata dagli amici bresciani del « Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni » del Civico Ateneo, soprattutto da *Laeng, Zaina, Süss, Allegretti.* I primi due, parteciparono nel 1950 al « Congresso Internazionale della Preistoria » in Firenze; e in quest'occasione lo Zaina lesse una comunicazione sull'interesse geologico ed etnologico della conca glaciale di Cemmo ove si trovano i due massi, presentando alla fine un vibrante « ordine del giorno », in cui i due nominati, richiamandosi ad una proposta fatta alla Soprintendenza alle Antichità di Padova dal sottoscritto fin dal 1932, affermarono l'opportunità che nella zona di Capodiponte venisse istituito un *Parco Nazionale Preistorico* per valorizzare e salvaguardare i gruppi più numerosi e più importanti delle incisioni.

La proposta raccolse l'unanime plauso e adesione dei congressisti e delle superiori autorità, suscitando il maggiore interessamento degli studiosi in campo nazionale e internazionale, finché il nuovo Soprintendente alle Antichità della Lombardia, *Prof. Mario Mirabella Roberti*, che oggi onora con la sua presenza questo convegno, dopo il suo primo sopraluogo fatto in valle col Prof. Zorzi di Verona, in occasione di un'escursione indetta dal « Gruppo Ragazzoni », l' 11 aprile 1954, riconosciuto l'interesse nazionale dell'iniziativa, si mise subito all'opera per la sua realizzazione, provocando un'apposita seduta presso la Prefettura di Brescia con illustrazione del progetto.

Frattanto il *Prof. Süss,* coadiuvato dai figli e da giovani soci del Gruppo, aveva ripreso alacremente la ricognizione minuziosa della vasta zona di Naquane - Ronchi di Zir - Foppe di Nadro, fittamente coperta di petroglifi, e si era accinto a preparare la mappa archeologica al 2000 e la riproduzione in calco di una quarantina delle più importanti e significative figurazioni, ottimamente coadiuvato dal giovane *Franco Blesio.*

L'ultima iniziativa, dovuta come la penultima particolarmente alle cure del Prof. Süss e di G. Laeng, ha reso possibile l'attuazione, da tempo vagheggiata, della « *Sala di Preistoria Camuna* » presso il Museo di Storia Naturale in Castello, la quale venne inaugurata in occasione della « Mostra delle armi » da Sua Ecc. l'On. Scaglia nel settembre 1954 e che, oggi, completata e arricchita di nuovi calchi, grafici e disegni è stata per così dire reinaugurata sotto la guida del suo principale realizzatore, Prof. Süss [8].

★ ★

Ritornando al *Prof. Battaglia,* è doveroso ricordare il suo ritorno agli antichi amori camuni nel 1954 e 1955 per lo studio delle nuove scoperte fatte in valle: sull'altipiano di *Borno - Ossimo* e a *Sònico.*

Il masso di Borno, individuato per caso verso la fine del 1953 dal Dott. Pollini di Milano, che fu per alcuni mesi a Cividate per rilievi geologici nella zona circostante e che l'aveva segnalato al sottoscritto e al compianto Prof. Carlo Maviglia dell'Università milanese, *riveste una importanza straordinaria* perché è una specie di compendio dell'arte petrografica più antica di Cemmo e Capodiponte e presenta maggiori punti di contatto con quella rivelata dalle scoperte fatte nell'Alto Adige e in Valtellina, e il Prof. Battaglia l'ha ben posto in rilievo nel suo studio preliminare pubblicato un anno fa sul Bollettino di Paletnologia Italiana, in collaborazione con la *Prof. Ornella Acanfora* dell'Università di Pisa.

La mia cooperazione al rintracciamento e, più tardi, allo scavo e al trasporto del masso nel fondovalle, a Cividate, mi ha portato un anno fa alla fortunata scoperta e al ricupero di un altro interessantissimo

---

[8] L'esposizione ordinata di tutte queste iniziative fu fatta dal Süss in una lettura all'Ateneo di Brescia nell'autunno del 1954. La sala della Preistoria camuna fu visitata in due mesi, in cui durò la Mostra delle Armi, da oltre 80.000 persone e continua ad essere tuttora visitata da studiosi e profani col massimo interesse.

masso, che si trovava sul ciglio di una mulattiera, in funzione di paracarro, nel territorio del vicino comune di Ossimo, e che rappresenta per ora un vero « unicum » per la nostra zona, trattandosi di una statua megalitica, forse della misteriosa *Alantedoba* ricordata in una lapide votiva romana di Ossimo, andata purtroppo da tempo dispersa.

La venuta a Cividate per uno studio ulteriore del masso di Borno e per una prima analisi di quello di Ossimo, mi ha offerto poco dopo l'occasione di accompagnare l'illustre amico a fare una prima ricognizione anche al nuovo complesso petrografico di *Sònico*, in alta valle, che mi era stato segnalato dal Parroco del luogo Don Vittorio Bonomelli fin dall'inverno 1952-53 e che nell'estate scorsa era stato pure indicato alla *Prof. Fumagalli* di Torino.

Le nuove scoperte dell'Altipiano di Borno e del Corno delle Fate (o delle Streghe) di Sònico, quelle abbondanti fatte da Laeng e Süss nella conca di Capodiponte, quanto quelle del Laeng a Sònico stesso e soprattutto le recentissime sulle alture che sovrastano *Boario Terme*, dove si chiuderà oggi questo nostro Congresso inaugurativo, come quelle individuate dal sottoscritto in *Val Palòt*, in *Val Grigna*, in *Val Saviore* e in *Val di Còrteno*, mentre hanno allargato straordinariamente il già vasto orizzonte delle incisioni camune, aprono problemi nuovi circa la loro origine, la loro interpretazione, la loro correlazione con le scoperte analoghe di regioni vicine e lontane, specialmente con quelle dell'Alto Adige, della Valtellina e della Svizzera romancia, regioni che costituivano su per giù il territorio dell'antica Rezia propria.

★ ★

Alla risoluzione di questi problemi, alla intensificazione delle ricerche, alla difesa, allo studio e alla valorizzazione di questo patrimonio di alto valore scientifico e culturale e, possiamo aggiungere, anche turistico-economico della nostra valle maggiore, il Civico Ateneo, sempre aperto a tutte le iniziative che interessano la terra bresciana, intende dare, come ha già dato, tutto il suo appoggio morale.

Con questo convegno, indetto sotto i suoi auspici dal « Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni », esso vuol chiamare a raccolta tutti i bresciani di buona volontà, tutti gli studiosi italiani e stranieri, non solo per fare il punto su quanto si è operato in questo campo in questi ultimi anni, ma anche e soprattutto perché tutti quelli che possono diano il loro valido contributo di solidarietà, di intelligenza, di amore, di passione e di mezzi finanziari.

E a chiusa di questo panorama storico sulle scoperte archeologiche in genere e preistoriche in particolare fatte in Valcamonica nell'ultimo cinquantennio, io mi permetto auspicare che questo indovinatissimo Convegno susciti la fiamma vivificatrice di novelle energie, non segni la méta finale, ma una tappa, e che il prossimo traguardo da raggiungere sia la realizzazione del *Parco Nazionale di Naquane* e possibilmente anche quello del *Dosso Igea* di *Boario Terme*.

Finalmente chiedo venia al Soprintendente Prof. Mirabella se, come *Cicero pro domo sua,* mi permetto raccomandare che si completi l'opera della valorizzazione archeologica della valle degli antichi Camunni, accelerando la ricostituzione del piccolo museo di Cividate, istituito nel 1931 sotto gli auspici della vecchia Soprintendenza di Padova.

Alla lettura del Prof. Bonafini, vivamente applaudito, fa seguito quella di Corrado Allegretti, sagace ed instancabile direttore del « Gruppo Grotte » di Brescia fino dalla fondazione (1922) e conservatore delle memorie e del Catasto relativo e rilevatore egli stesso del massimo numero delle cavità naturali del bresciano.

CORRADO ALLEGRETTI

LA PALETNOLOGIA BRESCIANA E LE SUE CAVERNE

Sotto questo medesimo titolo una analoga comunicazione venne da me presentata, in ottobre delle scorso anno, al « VII Congresso Speleologico Nazionale » di Sardegna, e precisamente in una delle prime sedute tenute ad Alghero.

Ma poiché tre sole persone, dei 170 partecipanti a detto Congresso, risultano oggi anche fra noi presenti, mi permetto di riassumere qui, per sommi capi, gli estremi, sia perché questa Sede, più specializzata, meglio risponde alle ragioni per cui venne stesa, sia perché, all'epoca in cui venne esposta, non si prevedeva ancora che la Riunione di oggi avrebbe potuto aprirsi per abbracciare anche caratteristiche generiche della preistoria bresciana.

Si potrebbe tranquillamente asserire che i primi speleologi che abbiano praticato e caverne per ragioni di studio si possano annoverare fra i paletnologi od i paleontologi. E ciò apparirebbe anche ragionevole se si pensa che in caverna, per poco che questa si presti, è sempre

possibile reperire reliquie dei remoti ricetti di antica umanità, o delle fiere che ne hanno preceduto, e poi accompagnato il miracoloso evolversi, via via fino a periodi che si possono considerare appena trascorsi. Mentre i giacimenti che hanno incontrato riesumazione all'infuori dell'ambiente ipogeo, debbono per lo più la loro ventura ad occasionali fatti agricoli, o edili, od industriali, comunque sempre ben lontani dalla possibile percezione del prossimo ritrovamento. Talora anche frutto, sì, di laboriose interpretazioni di antiche scritture o tenaci tradizioni, ma pertanto, troppo sovente, facili promotori di sterili tentativi di saggio, sempre comunque costosi per tempo e danaro.

Cosicché, in tutte le latitudini, la maggior parte dei reperti che è venuta a documentare l'ingegnosità dell'uomo, teso ad opporsi adeguatamente alla strapotenza della restante animalità, si può dire sia affiorata da qualche recesso cavernicolo, lo scrigno naturale più adatto per conservare indefinitamente le preziose vestigia abbandonate al suo grembo.

Solo in provincia di Brescia pareva che la regola non trovasse conferma. Impostasi questa per tempo all'attenzione degli studiosi per l'importanza dei materiali paletnologici tratti in luce, ha visto la stragrande maggioranza dei suoi reperti di più chiara rinomanza emergere dalle torbiere comprese nelle cerchie moreniche dei nostri laghi principali, o dalle Terremare della Bassa.

La ingente entità di tali ritrovamenti — pur fra le inevitabili dispersioni delle raccolte private (che, malgrado le più amorose cure, durano in genere l'effimera vita di un uomo) — è andata ad arricchire le collezioni di molti importanti Musei d'Italia, tra i quali il « Pigorini » di Roma, il Museo di Reggio Emilia ed altri ancora. Il « Pigorini », che, si dice, si sia assicurata la collezione Rambotti, proveniente dalle torbiere del Lonatese, e delle altre stazioni della sponda meridionale del Garda, ha così potuto metter mano su più di un migliaio di elementi litici accuratamente lavorati, oltre a qualche centinaio di pezzi in osso, corno e bronzo, finemente elaborati o decorati.

Non è da dire che per questa dovizia di ritrovamenti esterni, le caverne bresciane siano rimaste immuni dalla umana bramosia di ricerca. Nella seconda metà dello scorso secolo — specialmente ad opera del nostro Ragazzoni, dell'abate Stoppani, di Maironi, Mayor, Spreafico, Castelfranco ed altri ancora — anch'esse sono state sottoposte ad accurate indagini. Ma gli elementi messi in luce si riducono a frammenti carboniosi, ossa lunghe di stambecco spezzate ad arte longitudinalmente, una lamina di rame, e frantumi di vetro opalizzato con bordo arrotondato, attribuiti ad antichi vasi, oltre a cocci di una ceramica grossolana e rossastra.

Esiste tutta una bibliografia che fa cenno a queste ricerche; ma — commenta il Marinoni in uno dei lavori del tempo — « nemmeno una selce, od altri indizi, che valgano a far retrodatare la presenza dell'uomo in Lombardia rispetto ad un'epoca di tanto posteriore al ritiro dei ghiacciai... ».

Negli anni che succedettero al primo grande conflitto europeo, i « Gruppi Grotte » di Brescia e Cremona, non appena irrobustiti, ebbero occasione di dar luogo ad ulteriori ritrovamenti. Se le ricerche effettuate nella seconda metà del secolo XIX, per le scarse conoscenze che si avevano allora sulla distribuzione in provincia della fenomenologia carsica, erano state limitate a due sole caverne, e cioè il *Buco del Romito* di Levrange, ed il *Buco del Quai* presso Iseo, le novelle formazioni speleologiche avevano potuto in breve avvalersi di molte nuove cognizioni, così da redigere un primo catalogo di oltre 160 cavità naturali, fra le quali qualcuna poteva pur prestarsi a questo interessante tipo di indagini. Ed infatti, assaggi vennero condotti nelle promettenti grotte *del Coalghès* di Selvapiana, nel *Buco del Bò* di Monte Còvolo e nel *Buco del Fico* di Soìna (Paitone). Le cavità indagate si dimostrarono subito oltremodo fertili — specialmente la prima — di elementi fittili particolarmente grossolani per impasto, cottura e fattura.

Ma il loro attento esame mi trattenne sempre dall'attribuire loro una datazione più remota del periodo romano imperiale. Li reputavo una produzione dovuta ad un artigianato retrogrado, poco disposto a flettersi alle esigenze della incalzante più progredita tecnica dei tempi correnti, e queste convinzioni ebbi ad esprimere in un lavoro che vide la luce sui « Commentari » dell'Ateneo per il 1950. Credetti anzi, allora, di poter azzardare l'induzione che una moneta dell'Imperatore Commodo (180 d. C.), emersa, unitamente ad una ceramica similare a quella del Coalghès per rozzezza d'impasto e monotona uniformità morfologica, dallo scarso deposito argilloso del *Buco del Bò* — fronteggiante in certo qual modo, a qualche chilometro di distanza, l'apertura della grotta di Selvapiana — potesse prestarsi a datare i copiosi ritrovamenti di questa ultima cavità. Una moneta, trovata di recente, frammista ai soliti cocciami del Coalghès, è venuta ad avvalorare l'induzione allora formulata: il nostro amico ed emerito esperto Ing. Giacomelli l'ha attribuita, dopo accurati studi, alla serie della « Liberalità » fatta coniare dall'Imperatore Marco Aurelio fra gli anni 161 e 166 d. C. Verrebbe così più direttamente appoggiata la convinzione della « romanità » e quindi della « storicità » delle ceramiche tratte dal Coalghès, che furono già oggetto di amichevoli polemiche di carattere sub-archeologico.

Intanto però le grotte bresciane, per quanto poteva riguardare le ricerche paletnologiche, continuavano a rimanere mute.

Va detto tuttavia a questo proposito che l'attività per le ricerche paleo-paletnologiche non rappresentava per i Gruppi Grotte di Brescia e Cremona che un diversivo. Assunto fin dalle origini un carattere spiccatamente speo-entomologico — per l'ascendente che vi seppe esercitare la fervida passione in tale campo dall'amico Leo Boldori — i due Gruppi dettero luogo, per una buona ventina di anni, ad una minuziosa e serrata serie di osservazioni che furono apportatrici di un notevolissimo contributo alle conoscenze della faunistica cavernicola in genere.

Col mutarsi dei tempi, degli eventi, delle situazioni, anche uomini nuovi vennero ad affacciarsi alla scena della speleologia nostrana, e questi dimostrarono subito di tendere verso quel tipo di indagini che presuppone la caverna come un ricettacolo di primordiali reliquie.

Fu così che il « Gruppo Grotte » di Brescia mutò ad un tratto il proprio indirizzo, e si dette a scrutare, nell'àmbito delle proprie caverne, quanto poteva rappresentare traccia di antichi abitatori.

Eravamo intanto arrivati al 1950 e, per quanto fossero stati risfoderati i cataloghi del « Catasto speleologico » e prese in esame quelle nuove cavità che parevano offrire i requisiti adatti alle ricerche in questione, nessun elemento nuovo veniva a mutare la situazione nota. Ma poiché non era pensabile che l'uomo del tempo avesse deliberatamente disertato il protettivo ricovero rappresentato dalla caverna per optare esclusivamente in favore degli ambienti terramaricoli o palafitticoli — allora certamente di più costretta estensione per l'eccedenza degli acquitrini, rispetto allo sviluppo della fascia prealpina — l'assenteismo dell'aborigeno dal sicuro naturale ricetto non era giustificabile, e pertanto occorreva insistere.

E le grotte bresciane, adagio adagio, cominciarono a rivelare i loro segreti. Il *Coalghès,* ancora rivisitato, mise in luce, unitamente ai soliti, due elementi fittili, finalmente dissimili dalla forma imperante: uno, di pasta grigia nerastra, rappresentante una ciotola, e l'altro, di certo « romano », a forma di piattino a fondo piano con basso orlo cilindrico.

Nel frattempo sorgeva a Gavardo — a 20 chilometri da Brescia — un novello « Gruppo Grotte », fervente di operosità e di propositi — cui si devono gli ingentissimi recenti ritrovamenti paleontologici del *Buco del Frate* presso Paitone — e poco dopo, a Prevalle un altro nucleo speleologico diretto dal Dott. Vielmi, anch'esso orientato verso le ricerche paleonto-paletnologiche.

La concomitanza delle indagini, ed un tantino anche lo spirito di competizione, finiva per affrettare i tempi. Nell'agosto del 1954 il « Gruppo Grotte » di Brescia traeva dal *Buco del Fico* di Soìna, dalla

profondità di cm. 80 di un potente deposito argilloso, una prima selce, commista a resti osteologici umani in processo di avanzata dissoluzione per sfarinamento.

La selce, di pasta cereo-grigiastra, a sezione quasi triangolare-equilatera, poteva apparire come un grossolano punteruolo.

Nel maggio del 1955 il « Gruppo Gavardese » traeva dalla stessa caverna — fra i parecchi ivi reperibili — alcuni frammenti di una ceramica decorata a motivi geometrici, attribuibile all'eneolitico, ed un secondo elemento siliceo, già parte di un'accurata lama litica, di tono più candido della prima reperita.

Nell'anno in corso il « Gruppo Grotte » di Brescia e poi il « Gruppo Grotte » di Prevalle traevano, ancora dal *Buco del Fico*, un altro paio di selci a forma di raschiatoio e una lama in bronzo che presenta tutte le caratteristiche di quelle del periodo di Halstatt, e fittili vari del tipo di quelli del Coalghès.

La caverna in questione è scavata nel calcare liassico sinemuriano, che non comporta presenza di tracce silicee. L'eventuale esistenza di banchi selciferi non può essere repertia se non ad una distanza di diversi chilometri in linea d'aria.

Ma una grotticella di *Monte Marguzzo*, presso Rezzato — ancora nel sinemuriano — ha specialmente fermata l'attenzione degli elementi del « Gruppo Grotte » di Brescia: dal 1° novempre del 1954 ad oggi, oltre una dozzina di sopraluoghi vi sono stati condotti, e dal suo suolo — piuttosto rimaneggiato per cause varie, non escluse quelle connesse agli ultimi eventi bellici — sono emersi elementi disparatissimi, attestanti una indefinibile continuità di permanenza di nuclei umani nell'ambito della cavità.

Fra i pezzi maggiormente interessanti possono esere annoverati oltre trenta elementi silicei, dei quali una ventina finemente lavorati a lama di coltellino o raschietto o punta di freccia; il restante costituisce un complesso di sfaldature di lavorazione o frammenti di arnioni silicei in fase di utilizzazione, a pasta bianca, grigia, rosea, gialla e nerastra, il che sta a provare che la lavorazione avveniva in caverna, e pertanto la stazione umana era regolarmetne fissata nella cavità. Da notare pure, fra i reperti, una parte di calotta cranica umana (ricostruita), un paio di mandibole con denti, molti denti sparsi, una macina con ciottolo in funzione di pestello, ricavati da ciottoli di roccia cristallina (alluvionale della pianura), un affilatoio prismatico in arenaria, ed una grande quantità di fittili, dai più rozzi e non torniti ai più finemente lavorati a mano, con vivo senso della decorazione, pur restando nel campo della

ornamentazione geometrica. Inoltre, molti resti di terraglia verniciata e graffita, di carattere spiccatamente medioevale, commisti a numerosi denti di ovino.

Questa grotta è per ora stata intaccata per un solo spessore di cm. 60, ed il deposito accenna a proseguire per almeno un metro ancora.

Donde proviene la selce lavorata nel modesto antro? La cavità — come già è stato detto — si apre nel calcare liassico sinemuriano, ma sul cocuzzolo dello stesso monte esiste una breve ricopertura di lias superiore, localmente detto « corso », sfruttata da una cava. Questo piano comporta frequenti arnioni e piccoli banchi di selce. Per quanto la varietà delle colorazioni osservate sulle selci lavorate, reperite nella grotta, faccia dubitare che la loro provenienza possa ricercarsi esclusivamente nell'ambito della copertura superiore, pur tuttavia nella cavernetta è stata pure trovata gran quantità di frammenti di una selce chiara, più calcaroide e molto meno vitrea dell'altra, materiale che è certo stato tentato per lavorazione, con esito però ristretto ad un paio di strumentini ottenuti.

Ricerche sono pure state condotte al *Buco d'Ernesto*, sopra Nuvolera, il 30 gennaio 1955, traendone elementi di una grossolana terraglia nerastra, striata da un fine graffito a losanghe.

Nel *Buco del Frate* poi, unitamente agli abbondanti ritrovamenti paleontologici già accennati, i Gavardesi hanno pure fatto emergere due piccoli frammenti ossei, assai levigati, ridotti l'uno a breve punteruolo, e l'altro a minuscola spatoletta. Questi due elementi, evidentemente molto consunti dall'uso, potrebbero avere qualcosa da dire circa la datazione dell'insediamento umano nella zona bresciana.

Il « Gruppo Grotte » di Gavardo, tornato al *Coalghès* per una campagnetta di scavo nel luglio 1955, ha potuto estrarre dal disotto di una coltre concrettiva, una fibula in bronzo che il Prof. Zorzi ha attribuito al IV secolo a. C. e rappresentante il passaggio fra il « tipo Certosa » ed il « La Thène », paragonabile al « Breonio » veronese. E, inoltre, un punteruolo d'osso di epoca più recente, molto finemente lavorato. Detto materiale, naturalmente, in aggiunta ad una vera congerie di elementi fittili dei quali è copiosamente cosparsa la grotta, come già si ebbe modo di descrivere in diverse pubblicazioni.

★ ★

Può essere qui sollevato un appunto.

Il personale che costituisce i Gruppi speleologici in genere è esso qualificato per condurre ricerche dell'importanza di quelle di cui si parla? Forse non sempre; o non subito. E' indubbiamente necessario

che lo speleologo si renda conto che la sua opera si rende commendevole solo se al suo innato entusiasmo sa contrapporre tutte le più tempestive precauzioni affinché non vengano irrimediabilmente disperse tracce preziose — e non sempre le più vistose — per un possibile sicuro orientamento circa l'importanza, la datazione e l'incolumità del materiale reperito. Se lo speologo, nella sua giovanile esuberanza, non sa assoggettarsi a tali pacate precauzioni, può compromettere, per l'avidità del « pezzo » irruentemente estratto, l'importanza di un insperato ritrovamento.

Un vecchio, banale e noto « adagio » suona: « Chi cerca trova! ». (Che vuol certamente significare: è chi cerca colui che trova!). E chi può avere interesse a frugare in grotta se non colui che le grotte pratica e conosce?

A questo punto la Scienza Ufficiale vorrebbe che lo speleologo si limitasse a saggiare il terreno per chiamare d'urgenza il personale competente per la continuità degli scavi al minimo indizio di giacimento fertile. Ma se venisse a mancare l'incentivo della possibile scoperta, chi farebbe ancora della Speleologia, dato che di per sé il « personale competente » è già indaffaratissimo in cento altre incombenze da svolgersi in laboratorio o sotto il fulgido patrio cielo? E' questa una questione che non può essere qui presentata né tanto meno risolta; ma è molto soddisfacente poter dichiarare che del massimo rispetto per ciascun anche minimo ritrovamento e relativa giacitura i componenti il « Gruppo Grotte » di Brescia se ne sono fatta una veste mentale a cui si sono adeguati subito.

E fa qui piacere poter comunicare che l'Amministrazione di una gloriosa e potente Organizzazione Lombarda, riconfermando le superiori finalità a cui l'Istituzione si ispira, tutte rivolte in favore delle esigenze culturali e sociali, ha messo a disposizione del « Gruppo Grotte » di Brescia una cospicua somma onde poter portare a termine le operazioni in corso alla *Grotta di Monte Marguzzo*, operazioni che richiedono ora anche braccia mercenarie attentamente guidate per rendere più sollecita e proficua l'impresa. L'Istituzione che ha voluto col generoso gesto acquisire un nuovo titolo di merito in rapporto agli studi ed alla scienza è l'Amministrazione della « Cassa di Risparmio delle Province Lombarde », e mi è grata l'occasione per poterla qui pubblicamente ringraziare.

Il Prof. Raffaello Battaglia, di cui da breve tempo era uscita alle stampe una illustrazione preliminare sull'importante *Masso di Borno*, fatta in unione alla Prof. M. Ornella Acanfora sul Bullettino di Paletnologia Italiana (N. 5, vol. 64, 1954, Roma), aggiunge ora una breve comunicazione orale anche sull'importantissimo — perché rappresenta assoluta-

mente un *unicum* del genere — *Masso di Ossimo Inferiore*, avvertendo che di esso sta preparando (come già fece del precedente) un apposito studio diffuso, da cui potranno uscire interessanti conclusioni e precisando che il merito della scoperta di quel monumento di arte rupestre va al collega Prof. Bonafini.

Con questa breve informazione ha termine la riunione presso l'Ateneo ed i convegnisti si recano in autopullman alla visita della « Sala della Preistoria » del Civico Museo di Scienze Naturali in Castello, nel suo diligente riordino e completamento con nuove vetrine « didattiche », amorosamente curate dal Prof. Emanuele Süss nella loro sapiente distribuzione. L'ordinatore, sulla soglia della sala stessa, informa rapidamente i presenti circa l'origine e lo svolgimento dei lavori di formazione della sala, e quindi prega la gentile Signora Bertogg di voler tagliare il nastro tricolore, aprendo così la via alla visita, che si prolunga, destando il più vivo interesse dei presenti, e suscita spiegazioni e commenti fruttuosi. Assai ammirata la collezione dei calchi di molteplici incisioni rupestri camune e, soprattutto, i due grandi calchi dei grandi Massi di Cemmo, fatica particolare del Prof. Süss e dei quali non si erano veduti fin qui che dei calchi parziali.

Ridiscesi in città, i convegnisti si recano al « Vermouth d'onore » offerto dall'Associazione « Pro Brescia » al Gamberino, quindi sul pullman, gentilmente messo a disposizione dall'Ente Provinciale del Turismo, si portano alle *Terme di Boario* per la colazione signorilmente offerta dalla Direzione delle Terme stesse, di cui visitano gli impianti ed il Parco. Alla chiusa, si hanno nuove simpatiche manifestazioni nei discorsi del Sen. Bonardi, del Dott. Fausto Cadeo, direttore delle Terme stesse al cui sviluppo e conoscenza ha dato tanta larga parte, e del Prof. Bertogg, che auspica una più stretta unione di compiti e di studi fra le genti retiche al di qua e al di là dei confini politici a chiarire tanti problemi comuni sulla preistoria e protostoria di una regione tanto interessante e ricca di reperti.

Nel pomeriggio ha quindi luogo la visita alla parte più ricca ed interessante di incisioni rupestri sul *Dosso Igea*, recentemente scoperte dal Dott. Laeng, delle quali viene di-

stribuita a tutti gli intervenuti una ricca illustrazione descrittiva del Laeng stesso (per le incisioni varie) e del Prof. Süss (per le iscrizioni reto-etrusche di Boario e della regione di Capodiponte). La visita suscita ampi commenti e varie discussioni e scambi di idee, a cui prendono parte i Proff. Battaglia, Bonafini, Bertogg, Zorzi e Mayr, di cui si avranno certamente echi in ulteriori pubblicazioni [1].

Col ritorno a Brescia il Convegno ha termine, con la promessa di ritrovarsi presto in Val Camonica; quando cioè si farà l'inaugurazione del preconizzato « Parco Nazionale Preistorico Camuno » in regione di Naquane, alla prossima realizzazione del quale si prodigano la Soprintendenza alle Antichità di Lombardia (in persona del Prof. Mirabella Roberti), il Prof. Süss, il Dott. Laeng, gli Enti Provinciali e i tecnici dell'Ufficio Tecnico, Ing. Montini, e il Sindaco di Capodiponte, Cav. Bona.

---

[1] La pubblicazione della memoria relativa ai petroglifi di Dosso Igea e alle iscrizioni reto-etrusche, corrisponde all'estratto della memoria stessa, apparsa nei « Commentari » dell'Ateneo di Brescia per il 1955 (pagg. 207-226 e pagg. 247-260).

FABRIZIO PADULA

SOCIETA' PER GLI STUDI DELLA CLIMATOLOGIA DELLE VALLI BRESCIANE

L'ATTIVITA' SCIENTIFICA NELL'ANNO 1956

(Relazione del Dott. Fabrizio Padula all'inaugurazione del V anno accademico - Ateneo di Brescia, 9 febbraio 1957).

Non è senza una giustificata emozione che mi accingo a parlare brevemente dell'attività di questo Comitato Scientifico nel decorso anno, quando la nostra Società entra, ormai, nel suo quinto anno di vita.

Nata quasi per scherzo, in uno di quei momenti di euforia e di entusiasmo dai quali ci lasciamo prendere dopo la partecipazione viva ed attiva ad un congresso, scaturì proprio dal XXXI congresso della Società Italiana di Idroclimatologia tenutosi a Pavia ed a S. Pellegrino nel giugno 1952. In quel congresso, dedicato allo studio del clima di montagna, si mise in evidenza la necessità di studi pratici per avere indicazioni precise sull'azione clinica dei diversi climi, specie di montagna. La mia idea di fare qualche cosa di pratico in materia per le valli bresciane fu raccolta con entusiasmo dal collega Gerola, medico di Collio e da quella

amministrazione comunale che ci fu larga di quell'indispensabile e tempestivo incoraggiamento senza il quale anche le idee migliori non possono tradursi in realtà. L'incoraggiamento autorevole ci venne poi da due illustrazioni dell'Idroclimatologia Italiana, il Prof. Messini di Roma ed il Prof. Mascherpa di Pavia.

Il cammino fatto da allora dalla nostra Associazione, se può essere poca cosa vista da un profano, è, in verità, per noi, molto di più di quanto speravamo di fare. Benché sostenuti ed incoraggiati da amici e personalità, molte volte abbiamo avuto la sensazione di aver messo in moto una macchina superiore alle nostre possibilità, e di essere inadeguati ai compiti che ancora ci attendono. Fra le persone che hanno aiutato in questo decorso anno la nostra iniziativa devo ricordare con animo riconoscente il valoroso Prof. Bragagnolo, sempre largo di consigli e di insegnamenti che lui è solito elargire minimizzandoli con la grande modestia che lo caratterizza; egli, fra le altre attività, tenne una brillante conferenza in questa aula, all'inaugurazione del decorso anno, su « Ciò che non conosciamo delle Acque minerali ». Il Prof. Giannantonio Bocconi, incaricato di Idrologia all'Università di Pavia che è stato largo di suggerimenti e che nello scorso maggio, in questa aula tenne la interessante conferenza su « Il potere zimostenico delle acque minerali ». Devo ricordare anche l'amministrazione del nuovo Comune alpino di Marmentino ed il suo primo Commissario Prefettizio Dott. Mario Oliveri, che ci seguirono nell'accollarsi la spesa della costruzione del nuovo osservatorio di Marmentino; il Rev. Don Luigi Frola che ci cedette gratuitamente il suolo e si sobbarcò alla fatica di impadronirsi del non semplice meccanismo della direzione dell'osservatorio stesso, compito che tuttora svolge con perizia ed abnegazione; l'Ente Provinciale per il Turismo di Brescia ed il suo presidente Dott. Foresti che ha voluto dare un contributo per la stampa della nostra rivista « Clima e Salute », segno concreto di approvazione della nostra fatica. Fra le persone che più hanno contribuito al lavoro quotiidano del Comitato Scientifico va messo in prima linea il Prof. Raymondi che ci ha iniziati all'arte metereologica. L'attività del Comitato Scientifico è strettamente collegata a quella del Consiglio Direttivo che organizzandoci ci dà modo di lavorare; quindi devo pubblicamente ringraziare il Dott. Fiori, illustre presidente, sempre

disposto ad agevolare ogni nostra iniziativa, il Dott. Garioni segretario ed, in modo particolare, l'infaticabile tesoriere Rag. Belotti che, con la parte amministrativa e contabile, si accolla la parte più faticosa della nostra organizzzaione dandole così modo di vivere e di prosperare.

Fra l'attività del decorso anno devo ricitare ancora la rivista « Clima e Salute » purtroppo uscita con avara mano, ma che per il prossimo anno contiamo di rendere più corrente. Di questa rivista il numero uscito in luglio porta un interessante lavoro del Dott. Garioni sul clima del Garda, che fu discusso nell'assemblea di Sirmione e che segna la prima tappa soltanto di una serie di lavori del genere. Il prossimo numero porterà uno studio sui rilievi metereologici di una così detta « Isola Climatica » in una zona sconosciuta delle nostre prealpi. Questo lavoro metterà in evidenza delle caratteristiche tutte particolari di una data zona, caratteristiche inaspettate da noi stessi mentre le ricercavamo.

Fa parte pure dell'attività dello scorso anno l'organizzazione dell'Assemblea di Sirmione del 15 aprile, Assemblea che ci vide riuniti con i soci della Sezione Lombarda della Società Italiana di Idroclimatologia. Fu per noi motivo di particolare onore poter ospitare un simposio così altamente qualificato ed anche di questo siamo riconoscenti a quel presidente Prof. Bragagnolo ed all'infaticabile segretario Dott. Corbellini. Uno studio fatto da questo comitato sulle Acque Minerali del Bresciano fu oggetto di una relazione all'Assemblea di Sirmione, fu pubblicato sulla Rivista Italiana di Idrologia « La Clinica Termale », ed in estratto fu mandata in omaggio ai nostri Soci, omaggio, vogliamo lusingarci, gradito.

La nostra rivista, anche se avara di numeri, è stata, invece, ricca di copie e così, aderendo ad un desiderio del Prof. Bragagnolo, viene inviata in omaggio a tutti i Soci della Società Italiana di Idrologia, Sezione Lombarda, e speriamo di poter continuare in questa simpatica iniziativa.

Termino così la citazione di quel poco che abbiam fatto in quest'anno, forse troppo poco in confronto all'aspettativa dei Soci, ma molto per le nostre possibilità e per i mezzi di cui disponiamo.

In verità l'appoggio pratico da Enti che potrebbero essere interessati non è stato incoraggiante, fatte le poche eccezioni su ricordate. Per la stampa della rivista, oltre al modestissimo provento delle quote sociali che non coprono nemmeno le spese postali, abbiamo avuto solo dall'Ente del Turismo uno straordinario concorso di 50.000 lire. Troppi sono gli Enti che potrebbero essere interessati ad incoraggiare questa iniziativa (Comuni turistici, Aziende Autonome di Soggiorno) che invece sono rimasti in una prudente attesa e che il più delle volte non hanno neppure raccolto i nostri inviti. Una critica che ci vien fatta è quella di aver eseguito ed eseguire studi su località di scarso interesse turistico; abbiamo due giustificazioni a far questo: prima, perché si studiano più volentieri le cose sconosciute che quelle conosciute; poi, perché nelle località studiate abbiamo trovato sempre una comprensione, una collaborazione ed un appoggio non riscontrato in quei settori dove detto appoggio si poteva dare con sacrificio notevolmente minore. Ma, in fondo, questa nostra povertà non ci dispiace, anzi ci onora e ci fa sentire più leggeri e più liberi.

Per associazione di idee ci viene in mente un incontro avuto recentemente con alcuni studiosi italiani reduci dall'America; ci fece colpo una constatazione: « Abbiamo visto mezzi a dovizia, possibilità di studio immense, organizzazioni poderose ma abbiamo avuto la sensazione che di pari passo con lo sviluppo dei mezzi e della organizzazione si affievolissero un po' la fantasia, l'intuito e l'unicità di indirizzo, quasi come se anche la ricerca scientifica subisse una specie di burocratizzazione e collettivazione ».

Abbiamo allora apprezzato di più la nostra povertà di mezzi che ci rende più leggeri e più liberi, che ci eleva lo spirito e ci affina l'ingegno rendendoci più idonei ad avvicinarci con occhio snebbiato e scevro di preconcetti ai sublimi segreti della natura.

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1956

4 - 5 - 6 gennaio:

Convegno di Cinematografia scolastica in accordo con il Provveditorato agli Studi.

21 gennaio:

Il Socio Prof. Dr. Carlo Pasero tiene la prima lettura su « Brixia Foelix ».

24 gennaio:

Riunione del Consiglio.

23 febbraio:

Il Socio Prof. Bruno Boni tiene la prima lezione sul calcolo tensoriale. Le lezioni successive si svolsero regolarmente ogni giovedì e si conclusero il giorno 29 marzo.

25 febbraio:

L'Ing. Dr. Stefano Bernardi tiene la lettura su « Il bosco nella provincia di Brescia ».

3 marzo:

Il Socio Carlo Pasero tiene la lettura su « Tre anni di dominio francese: 1509-1512 ».

17 marzo:

Il Socio Carlo Pasero tiene la lettura su « Congiure, sommosse, rivolte antifrancesi - 1509-1512 ».

19 marzo:

Assemblea solenne. Il Presidente Sen. Avv. Carlo Bonardi tiene il discorso inaugurale, al quale seguì la relazione del Segretario Dott. Ugo Vaglia che commemorò i Soci defunti Marziale Ducos e Pietro Feroldi. Quindi il Socio Avv. Ercoliano Bazoli, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, espose una nobile relazione sulle Borse di Studio istituite dall'Amministrazione Provinciale per studenti bisognosi. L'assemblea si concluse con l'assegnazione del Premio « Franco Foresti » allo studente Ernesto Lava dell'Istituto Tecnico per Geometri, e con la consegna delle Medaglie d'Argento del Premio « Zina Prinetti Magrassi » agli studenti Paolo Crovato e Luciano Parinetti del Liceo Classico « Arnaldo » e a Franca Nocivelli dell'Istituto Magistrale « Veronica Gambara ».

24 marzo:

Il Socio Dr. Prof. Gaetano Dossena tiene la commemorazione di Agostino Bassi nel I Centenario della morte. La commemorazione del Bassi, che fu socio corrispondente dell'Ateneo, fu organizzata in accordo con la Società Medico Chirurgica di Brescia.

7 aprile:

Il Dott. Prof. Paolo Udeschini, docente dell'Università di Pavia, tiene una lettura sul principio della termodinamica.

21 aprile:

Il Socio Mons. Prof. Luigi Fossati tiene una lettura su « Il Marchese Gaetano Fassati, patriota e diplomatico ».

5 maggio:

Il Prof. Dr. Bruno Finzi, dell'Istituto di Matematica di Milano, tiene una conversazione su « Aerodinamica dell'ala al di qua e al di là della velocità del suono ».

10 maggio:

Inaugurazione del V Convegno della Società Storica Lombarda sul tema generale « La Signoria nella Valle Padana ». Ai Congressisti il nostro Ateneo ha offerto lo studio di G. Lonati « Stato totalitario alla fine del sec. XIV ».

12 maggio:

Il Dott. Ugo Volanti tiene la relazione su « Esperimenti della cultura del mais in Provincia di Brescia ».

9 giugno:

Il Dr. Giacinto Turlini tiene una lettura sul tema « Ordinamenti produttivi e crisi della nostra agricoltura ».

10 giugno:

Gita accademica a Pavia, e visita delle principali opere d'arte con la guida del Socio Dr. Gaetano Panazza, Direttore dei Civici Musei di Pavia. I partecipanti furono accolti dal Dr. Prof. Pietro Vaccari, Presidente della Società Storica Pavese di Storia Patria.

21 luglio:

Riunione del Comitato per le onoranze al Tartaglia nel IV Centenario della morte.

12 ottobre:

Riunione del Consiglio.

21 ottobre:

Partecipazione al Convegno di Pavia, tenuto in occasione dell'apertura della Mostra « Pavia col lanternino ».

17 novembre:

Don Francesco Galloni tiene una conferenza su « Wladimiro Solovieff - Mosca e Roma ».

25 novembre:

Convegno delle Accademie in Salò.

1 dicembre:

Seduta solenne. Il Dr. Prof. Claudio Cesare Secchi, Direttore del Centro nazionale di studi manzoniani, tiene una lettura su « Nuovi studi sull'Adelchi del Manzoni ». Il Presidente dell'Ateneo e il Presidente dell'Amministrazione Provinciale consegnarono quindi le Borse di studio a studenti universitari bisognosi dell'Amministrazione Provinciale.

2 dicembre:

Consegna della Medaglia d'oro al merito della Cultura conferita al Prof. Dr. Francesco Massardi, nostro Socio e consigliere, da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. La manifestazione fu tenuta in accordo con la presidenza del Liceo Classico « Arnaldo » e dell'U.C.I.M.

9 dicembre:

Partecipazione al I Convegno interregionale padano di paletnologia, indetto dall'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere con al collaborazione della Soprintendenza alle Antichità per la Lombardia.

14 dicembre:

Partecipazione all'assemblea ordinaria dei Soci della Società Storica Lombarda. In tale assemblea furono nominati deputati i Soci Carlo Pasero e Gaetano Panazza.

15 dicembre:

L'Avv. Luigi Medici tiene una conversazione sul tema « L'amico delle quindici giornate ».

19 dicembre:

Riunione del Consiglio.

CONVEGNO DELLE ACCADEMIE IN SALÒ

L'Ateneo di Brescia, in esecuzione del mandato affidatogli nel Primo Convegno delle Accademie Provinciali dell'Italia Settentrionale tenutosi a Brescia nell'ottobre 1955, ha indetto il Secondo Convegno delle suddette Accademie per il 25 novembre 1956 presso l'Ateneo di Salò.

Il Convegno si aprì nel salone della Magnifica Patria gardesana alle ore 10 del giorno stabilito alla presenza del Comm. Dr. Carlo Frattarolo, in rappresentanza del Ministero della Pubblica Istruzione, e delle più alte Autorità della Provincia.

Il Sindaco di Salò, Dr. Vittorio Pirlo, rivolge ai Congressisti il seguente saluto:

Rivolgo una viva espressione di gratitudine a Sua Ecc. il Prefetto di Brescia, al Sen. Zane, a tutte le Autorità che con la loro presenza hanno dato chiara, ambita prova di simpatia all'invito della città di Salò, oggi orgogliosa di riallacciarsi alle tradizioni che il nostro Ateneo ha pur sempre mantenuto vive, assolvendo efficacemente alla funzione ed agli scopi della sua cinquecentenaria istituzione. E la mia modesta parola vuole inoltre interpretare la gratitudine che la cittadinanza salodiana rivolge alle autorevoli rappresentanze delle Accademie convenute, sul Garda, per varare un programma di unione e di solidarietà atto a garantirne, rinvigorirne la vita per una sempre maggior diffusione della cultura come sicuro mezzo di educazione e di elevazione dello spirito.

Un ringraziamento sincero desidero rivolgere, in modo particolare, agli illustri fratelli Carlo ed Italo Bonardi che tanto fervore e passione hanno profuso nell'iniziativa desti-

nata a raccogliere il più lusinghiero successo per una progressiva, superiore affermazione delle Accademie non nazionali nel quadro della vita culturale italiana.

Scelta a sede di così alto consesso Salò vede oggi ravvivarsi il suo fiorente passato; saluta la nascita della nuova Associazione e ne pone il sicuro avvenire sotto gli auspici delle tradizioni che nella Magnifica Patria veneta sono rigogliose di vita civile, di eroismi e di studi.

Storia di un tempo! che si ripresenta a noi nella sua bellezza per accogliere la lieta pagina di questo incontro e per testimoniare — mi sia consentito — il fascino che il nostro Benàco ha sempre prodigiosamente esercitato sugli spiriti eletti.

Noi salòdiani vi ringraziamo, soprattutto convinti che attraverso il filo conduttore della cultura gli uomini e le città qui presenti diffonderanno e consolideranno fra loro quella collaborazione che se è necessaria alla ricerca, alla custodia o alla esaltazione delle patrie memorie è pur sovrano strumento nell'assicurare nuove glorie alla storia d'Italia che è maestra di scienza, d'arte, d'amore e civiltà.

Dopo il saluto cordiale del Sindaco di Salò, prende la parola il Presidente dell'Ateneo di Salò, On. Avv. Italo Bonardi.

Consentitemi, egregi colleghi, due sole parole, quante bastino per dirvi che l'Ateneo di Salò, questa modesta, ma pur nobile istituzione cittadina, vigile custode per oltre quattro secoli delle glorie e delle memorie delle genti del Garda, non sia insensibile all'onore tributatole dall'Ateneo di Brescia di averlo scelto a sede di questa riunione ed al Sindaco di Salò che ha messo a disposizione questa sala consiliare, antica sede della Magnifica Patria benacense. E ringrazio le autorità e soprattutto Sua Ecc. il Prefetto di aver dato con la sua presenza lustro alla riunione.

L'Ateneo di Salò, pur vivendo in un ambiente ristretto, lontano dai grandi centri, ha sempre, in ogni epoca, trovato un nucleo di ctitadini benemeriti che seppero sempre più valorizzare il perenne valore della cultura. Ebbene noi abbiamo cercato di continuare questa secolare tradizione,

tenendo conferenze, potenziando la sua biblioteca che ormai è ricca di oltre ventriquattromila volumi, affiancata da una biblioteca popolare per il pubblico mediocremente colto e pubblicando ogni anno un ricco volume di memorie che raccolgono gli studi e le ricerche della regione.

Dobbiamo dire che la nostra fatica non é stata spesa invano, poiché abbiamo visto crearsi sul Garda una ricchissima bibliografia, la quale è continuamente oggetto di consultazioni da parte degli studiosi e di quel turismo culturale che non si limita ad ammirare le bellezze panoramiche che offre il lago, ma vuole essere edotto della sua economia, delle origini e della storia dei suoi insigni monumenti, fra i quali splende il nostro Duomo di Salò. Noi cercheremo di sempre più sviluppare questa attività, sicuri come siamo dell'appoggio che ci verrà dall'Associazione che si sta creando, la quale con maggiore autorità della nostra, saprà impostare i problemi che assillano le accademie minori, le quali altro non chiedono, nel supremo interesse della cultura, di affermarsi sempre più vive e vitali.

Il Presidente dell'Ateneo di Brescia, Sen. Avv. Carlo Bonardi, dà quindi inizio ai lavori.

Io voglio esprimere all'Eccellenza Vostra, sig. Prefetto, e a tutti i convenuti la gratitudine dell'Ateneo di Brescia e sopra tutti tale nostro sentimento si rivolge al giovane e fattivo Sindaco di Salò il quale ha simpaticamente confortato la nostra iniziativa e ci accoglie in questa sede solenne della Magnifica Patria benacense. Qui vediamo artisticamente raffigurate le virtù e le caratteristiche della sua gente: da una parte Gasparo da Salò e M. Enrico Bossi per dire quanta rispondenza trovi la musica negli spiriti, dall'altra Giuseppe Zanardelli per dirne l'acuto ingegno industre e la devozione patria.

Noi rendiamo ora il dovuto e sincero omaggio e il plauso al vecchio e glorioso Ateneo di Salò, designato a sede del nostro Convegno perché ne sono ben note le tradizioni, perché sempre appassionatamente ha illustrato le vicende storiche, promosso il progresso e l'incremento di questa plaga gemma splendente della terra bresciana.

Voi ben conoscete il fine del nostro Convegno: abbiamo voluto segnalare questo Ateneo, focolare di studio e di cultura, perché ha bisogno di sentire la nostra solidarietà, di essere aiutato nella sua fatica! Rappresenta il tipo delle Accademie che vogliamo associare perché in collaborazione sagace, possano più efficacemente corrispondere alle esigenze dei loro fini e a quelle del nostro tempo. Una viva corrispondenza da parte degli organi centrali dello Stato per lo sviluppo dei centri culturali minori periferici è certa: abbiamo avuto la adesione di Sua Ecc. Scaglia, Sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, sono presenti il Comm. Frattarolo della Direzione Generale Accademie e Biblioteche e la Prof. Rogledi-Manni ispettrice regionale delle biblioteche, i quali in ogni occasione hanno dato la prova della comprensione del potere centrale per le nostre iniziative. Sono qui con noi il Prof. Calderini il cui autorevole consiglio ci è sempre prezioso e i graditissimi rappresentanti di Bergamo, Mantova, Udine, Rovereto nonché le adesioni di Torino, Rovigo, Faenza, Vicenza, Padova. Quella d'oggi è adunque una solenne affermazione di concordi propositi di azione per un nobile ideale! Ideale che mi sembra tanto più vivo in quest'ora nella quale una oscura minaccia preoccupa le coscienze quale insidia tesa non soltanto alla cultura ma alla stessa civiltà. Il paese deve sentire la urgenza di potenziare gli organismi periferici di cultura, anche se modesti, nella loro funzione. Gli sforzi per ricostruire la nostra economia, i monumenti storici, il costume civile, per rimettere l'Italia all'altezza del suo diritto possono e debbono contare anche sul nostro operoso amore. Le nostre istituzioni lavorano, dimenticate o quasi, senza aiuti, per merito di pochi apostoli disinteressati nei vari centri del paese: esse non chiedono che di essere confortate nella cura di adeguarsi ai tempi non solo per quanto riguarda le belle lettere, la storia, le arti ma anche la scienza coi suoi prodigi, la tecnica con le sue applicazioni, la economia nelle nuove sue forme. Basti pensare alla esigenza evidente di una azione più profonda e intensa della scuola e particolarmente dell'insegnamento professionale di fronte ai problemi, alle seduzioni e alle minacce della automazione e del progresso della industria, dei commerci, della agricoltura. La nostra funzione è quella di secondare tali iniziative sia nel popolo minuto come di coltivare l'amore allo studio, al sapere nelle stesse classi istruite, tra coloro che pur assorbiti da altre atti-

vità conservano però l'animo aperto alla conoscenza tecnica o letteraria o storica e hanno sempre il culto del bello e del buono: così giungeremo alla ricostruzione spirituale degli italiani, alla concordia degli animi e all'amore pel nostro paese al di sopra di ogni divisione di parte particolarmente tra i giovani nati o cresciuti nella recente tragedia. Urge raggentilire, umanizzare gli spiriti, far comprendere la indeclinabile disciplina della convivenza sociale, imporre la devozione alla patria e al suo destino.

A tal fine conviene meditare gli insegnamenti della storia e farli conoscere agli ignari, anche se al nostro culto per essa rispondono i facili apostoli di nuove dottrine che la storia nulla ha insegnato all'uomo il quale non si lascia guidare dalla esperienza per quanto amara e tragica!

Noi siamo certi invece che la esperienza dei popoli è un patrimonio vitale che non si disperde: essa è una legge fatale, un misterioso imperativo categorico che guida il destino delle genti.

Tale verità splende e parla in questi giorni nei quali dobbiamo assistere con angosciosa ammirazione impotenti a dargli soccorso, alla eroica difesa magiara della libertà. E noi non dobbiamo, non possiamo noi italiani non sentire l'ammonimento severo che ne deriva perché la storia rievoca i legami i sacrifici durati fraternamente dal popolo italiano e quello ungherese per la libertà. Fin dai tempi di Mattia Corvino la cultura, la lingua latina erano colà diffuse e non senza alto significato sul piazzale reale che domina Budapest cavalca raffigurato in bronzo Eugenio di Savoia che fece di quel paese il baluardo insuperato della difesa d'Europa contro il turco. E' ancor vivo il ricordo della insurrezione magiara guidata da Kossuth nel 1848 contro l'Austria, mentre nello stesso tempo il Piemonte iniziava l'epopea della unità e la indipendenza d'Italia: accorreva allora in soccorso dell'Ungheria la Legione Italiana comandata dal bresciano Barone Alessandro Monti colonnello del Piemonte reale. E' sempre nella storia garibaldina il ricordo di Stefano Turr e anche oggi non si possono leggere senza commozione le pagine nelle quali Giuseppe Cesare Abba nelle sue immortali « Noterelle di uno dei Mille » descrive l'eroismo e il sacrificio del magiaro capitano Tukory alla conquista del Ponte dell'Ammira-

gliato in Palermo e le onoranze funebri rese al caduto con l'imponente concorso di tutto il popolo quale prima consacrazione della conquistata libertà.

In verità esiste una legge non scritta, ma segnata da Dio, che è la stessa vita dei popoli per la quale essi non possono prosperare se non indipendenti e liberi secondo la loro tradizione di costume e la loro storia. Appare così una delle alte funzioni dei nostri istituti: coltivare le varie vicende storiche delle nostre città e regioni che si compone poi in quell'unica nel tempo del nostro Risorgimento oggi troppo negletta, troppo ignorata dai giovani ma che resta come imperituro ammonimento, lievito misterioso e indispensabile, generatore di energie e generosi entusiasmi per il nostro futuro.

Il convegno odierno adunque vuol essere la affermazione di vitalità e dei propositi delle nostre Accademie, delle Accademie minori se volete così chiamarle: la nostra modestia di mezzi, le difficoltà ogni giorno affrontate e superate, la tenace impavida fedeltà al nostro programma costituiscono il nostro vanto e la garanzia che possono dare soltanto uomini volonterosi, industriosi, sagaci, innamorati della loro terra e del sapere. Noi vi sottoponiamo perché lo esaminiate liberamente, lo Statuto della associazione in conformità alle decisioni del Convegno di Brescia dello scorso ottobre. Esso venne compilato di intesa con le varie Accademie è, diremo, un testo unico al quale naturalmente potrete apportare tutte le modifiche ritenute opportune. Esso, io confido, sarà il patto nostro per affermare nei fatti la bellezza e la purezza dei nostri intendimenti per servire il nostro paese nella sua inesausta virtù di civiltà pacifica e feconda.

(Vivi generali applausi).

Vi ringrazio, ma passiamo all'opera e a tal fine vi prego di designare il Presidente che guidi la discussione mentre per semplificare mi permetterete di indicare quale Segretario il collega Prof. Gervasoni membro benemerito dell'Ateneo di Bergamo.

Dr. Pirlo, Sindaco di Salò: sono certo di interpretare l'unanime sentimento proponendo a Presidente il Sen. Bonardi (applausi unanimi).

Sen. Bonardi: voglio mostrarvi la mia gratitudine aprendo subito la discussione. Il testo dello schema di Statuto è stato distribuito e per ciò prego senz'altro l'amico Prof. Gervasoni di dare lettura degli articoli, pregando coloro che hanno osservazioni o proposte da fare di chiedere la parola articolo per articolo.

L'Assemblea procede all'esame dello schema di statuto della costituenda Associazione delle Accademie Provinciali, *precedentemente comunicato, e lo esamina articolo per articolo con interventi e proposte ed osservazioni di particolare importanza.*

Riportiamo integralmente quello del Comm. ***Frattarolo,*** *che incide sul nome stesso dell'Associazione.*

Ritengo che la definizione delle Accademie come premessa fondamentale per stabilire l'ambito della costituenda Associazione qui al nostro esame non possa essere cercata in aggettivazioni come « provinciali, comunali, ecc. ».

Ugualmente è fuori luogo parlare di « Accademie minori » o di Accademie che non siano nazionali.

Non provinciali o comunali, perché se questo concetto ha un significato e un contenuto per le biblioteche, le quali, è noto, possono essere pertinenti allo Stato, a comuni o a provincie, non lo ha assolutamente per l'istituto accademico, che è fuori della struttura sia dello Stato sia degli Enti locali.

Non minori, perché non vi sono Accademie maggiori o minori. Tutte le Accademie sono insigni per la gloria di una lunga tradizione; qualunque Accademia può assumere iniziative e piani di lavoro di vasta portata o di grande importanza.

Non esatto, questo termine è anche non conforme alla dignità di qualsivoglia Accademia, la quale sia passata attraverso il vaglio di quella tradizione e di quelle iniziative ed opere.

Non nazionali, perché il « nazionale » non è concetto relativo ad uno spazio o ad una sfera d'azione, bensì un

mero titolo onorifico del quale talune Accademie, certamente insigni, come i Lincei, le Accademie di San Luca e di Santa Cecilia e qualche altra, si pregiano.

La formula dunque va cercata altrove. Ed io ritengo che essa possa sortire se prendiamo le mosse degli ordinamenti del Consiglio Superiore delle Accademie e delle Biblioteche, nei quali sono menzionate le Accademie che hanno diritto di voto per la elezione dei rappresentanti delle Accademie stesse in seno a quel Consesso e se, di conseguenza, sgombriamo il campo da quelle Accademie.

Per esclusione, dunque, possiamo pervenire alla definizione del concetto e alla enunciazione della formula che ci interessa. Questa potrebbe essere la seguente: « Associazione delle Accademie di Scienze, Lettere e Arti, legalmente riconosciute come persone giuridiche e che non abbiano titolo per eleggere i rappresentanti delle Accademie in seno al Consiglio Superiore delle Accademie e Biblioteche ».

Alla fine della discussione lo Statuto, così rielaborato, viene letto dal segretario dell'Assemblea Cav. Dott. Prof. Gianni Gervasoni, dell'Ateneo di Bergamo, e viene accolto con la riserva di essere sottoposto alla approvazione delle assemblee delle Accademie aderenti. Inoltre viene dato mandato all'Ateneo di Brescia di convocare per il prossimo anno la nuova Assemblea che dovrà costituire legalmente l'Associazione delle Accademie come si desume dall'ordine del giorno proposto ed approvato all'unanimità.

ORDINE DEL GIORNO

*Le Accademie riunite nel Convegno di Salò hanno approvato lo Statuto ed hanno demandato all'*Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti *di Brescia l'incarico di comunicare detto Statuto alle varie Accademie e di raccogliere le adesioni alla Associazione delle Accademie.*

Salò, 25 novembre 1956

Al termine dei lavori i Congressisti furono invitati al pranzo offerto dall'Amministrazione Comunale di Salò, ove si pronunciarono i seguenti discorsi:

Sen. Francesco Zane:

Non posso sottrarmi in questo momento dal prendere la parola. Vorrei dire che è un moto spontaneo anche dell'animo mio prendere la parola in una accolta così eletta, per dire, effettivamente, la mia grande soddisfazione per avere partecipato anch'io questa mattina ai vostri lavori. Ho assistito con grande interesse alla formulazione ed alla preparazione del vostro Statuto. Ma devo anche aggiungere che ho partecipato con animo veramente commosso alla prolusione pronunciata dall'amico — mi consenta di chiamarlo amico — Sen. Carlo Bonardi. Quei suoi riferimenti alla « Magnifica Patria », quei suoi richiami alla storia dell'Ateneo di Salò, mi hanno toccato nell'intimo dell'animo, perché hanno suscitato in me lontani ricordi, che ho visto riaffiorare qui alla mia mente. E devo perciò esprimere la mia riconoscenza agli amici Sen. Carlo Bonardi ed On. Italo Bonardi perché oramai sono di casa nostra, li consideriamo « gardesani » e dobbiamo essere grati anche a Donna Teresa che ha saputo portare qui queste preziose energie sul lago di Garda così che si è associata in una mirabile fusione la aspirazione di noi gardesani a sentirci sempre più legati al capoluogo, a Brescia. Perché se non vado errato, c'è stato in passato un poco di distacco fra la città di Brescia e la zona del Garda, fra la disposizione d'animo dei bresciani della città capoluogo ed i gardesani guardati non sempre con eccessiva simpatia. Ora, la presenza attiva del Sen. Carlo Bonardi e dell'On. Italo Bonardi a questa nostra comunità gardesana ha rinsaldato, o ha consentito di rinsaldare i vincoli tra Brescia capoluogo della provincia e quella « Magnifica Patria benacense » un tempo portata — non appena per motivi sentimentali — ad essere molto legata alla repubblica Veneta, alla « Serenissima ».

Questa fusione di animi, questa scelta di Salò quale sede della vostra assemblea che ha visto stamane la costituzione ufficiale dell'Associazione degli Atenei dell'Alta Ita-

lia, è effettivamente una cosa che mi fa piacere, che commuove e che impegna anche noi, uomini rivestiti di responsabilità, ad occuparci di più e seriamente anche degli Atenei. E convengo che queste benemerite istituzioni sono state un poco dimenticate da molti di noi, sono tutt'ora alquanto trascurate e vorrei dire che forse, non a torto, potevamo essere classificati anche noi fra coloro che indicavano e consideravano gli Atenei e le Accademie come qualcosa di superato e di sorpassato.

Questo tuffo salutare che io ho fatto stamane qui nel vostro ambiente, mi ha consentito la possibilità di acquistare maggiore sensibilità di questi problemi così di incoraggiarli e, ricollegandoci alle belle tradizioni del passato, mettere nel giusto valore anche quelle che sono le iniziative del presente onde non siano cose morte.

Il Sen. Bonardi ha avuto l'accortezza, nella sua interessante esposizione, di ricordarci che queste iniziative non sono affatto cose morte giacché la storia recente degli Atenei e delle Accademie dimostra come tali istituzioni sappiano inserirsi nella vita moderna e nella vita contemporanea.

Quando io mi sono sentito dire stamane che gli Atenei vogliono essere presenti anche nello studio di grossi problemi del giorno, di problemi di grande attualità come quelli « della automazione », io non ho potuto non ricordare a me stesso un mio preciso riferimento che, su questo tema dell'automazione, ho avuto in sede di preparazione della mia relazione sul bilancio del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, ove avvertivo l'aspetto umano — quasi drammatico — della crescente introduzione nella nostra struttura produttiva « dell'automazione ».

Ben vengano quindi i vostri interventi, i vostri studi in ordine alle ripercussioni che questo problema potrà avere nella nostra economia. Ed io mi auguro che certi esperimenti attuati nella lontana America siano da noi introdotti con gradualità e con temperamenti che tengano conto delle particolari condizioni del nostro paese. Vorremmo difendere anche su questo terreno quella che è la schiettezza e la genuinità della stirpe latina non trascurando affatto la « persona umana », ma anzi valorizzandola.

Consentitemi ora, dopo questa comunicazione di sentimenti che mi sono venuti spontanei, che io dica il mio grazie, dica anche il mio augurio ed il mio cordiale saluto, affettuoso, a tutti i convenuti che io spero siano riconvocati qui prossimamente per l'approfondimento dei loro lavori.

Insistentemente invitato a farlo, sorge a parlare il **Sen. Carlo Bonardi,** Presidente dell'Ateneo di Brescia.

Decisamente, o signori, non è possibile che io taccia! Sono stato chiamato in causa dalle buone e gentili espressioni del dinamico Sindaco di Salò e dal Senatore Zane che hanno fatto vibrare in me il profondo affetto fraterno! E vi confesso un mio scrupolo: la scelta di Salò per questo Convegno poiché qui risiede il mio dilettissimo fratello Italo cui sono unito anche per la passione e la fede comuni nella guida dei due Atenei di Brescia e Salò, mi sembrava una poco simpatica ostentazione! Ma poi ho pensato che gli sforzi concordi e riuniti avrebbero facilitato la iniziativa non agevole e il risultato conseguito lo dimostra. E le espressioni vostre tanto sincere e cordiali mi costringono a dirvi: è vero noi dividiamo le aspirazioni e i propositi coltivati per il progresso di questo lago magnifico e generoso di bellezza, di sole e di attività umane.

Nel ringraziarvi vi confermo che il Convegno è stato indetto a Salò proprio per segnalare una Accademia tipica tra le consorelle e dare in tal modo una evidente dimostrazione della improrogabile necessità della nostra iniziativa. Il Sen. Zane ha francamente riconosciuto che finora l'Ateneo di Salò è stato lasciato solo, senza aiuti di sorta a perseguire la sua missione ed io lo ringrazio per tale attestazione certo augurio di consensi, di cooperazione e di conforti da parte di quanti sulla riviera benacense professano il culto attivo non solo delle memorie, ma delle concrete possibilità nel campo degli studi e del sapere.

E' un appello che non mi stanco di ripetere rivolto a tutti coloro i quali sinceramente vogliono valorizzare le nostre istituzioni: è vano illuderci, la realtà, la nostra stessa dignità ci dicono che dobbiamo innanzi tutto contare su noi stessi,

sul nostro disinteressato fervore affrontando risolutamente con criteri realistici (anche se non del tutto accademici) il problema vitale dei mezzi finanziari.

La esperienza ci ha dimostrato che quando sappiamo convenientemente fare appello al contributo di Enti e privati esso non manca! Certo non è più possibile adagiarsi quietisticamente nella attesa di aiuti statali i quali sono sempre più esigui e difficili! Oggi abbiamo tra noi egregi funzionari che ben conoscono la nostra situazione e che con simpatica premura ci sono sempre larghi di collaborazione e di consigli preziosi, dobbiamo ringraziarli e dar loro prova del nostro buon volere!

Dobbiamo avere la fierezza di difendere la nostra bresciania che è fatta di tradizione, di lavoro, di iniziative audaci, di consapevole tenacia in ogni campo! I tempi hanno cancellato come ben diceste on. Zane le vecchie rivalità, hanno cementato le volontà e gli spiriti. E' una caratteristica particolare della nostra provincia la quale ha sempre nelle più diverse vicende storiche costituito una armonica e salda unità fisica, economica, morale ed etica nel grande complesso dell'Italia unita. Su questo non dobbiamo stancarci di richiamare i propositi e il pensiero dei concittadini.

Noi oggi abbiamo formulato lo statuto del sodalizio che ci sta tanto a cuore, noi affrettiamo col desiderio il giorno in cui il patto di mutua collaborazione per mezzo dei nostri istituti tra gli studiosi, gli intellettuali potrà funzionare. Ciò perché sentiamo che dopo la bufera che ha sconvolto cose ed uomini, che ha disorientato gli spiriti, che ha consentito concezioni barbariche e parricide urge ricostituire l'anima, la psicologia italica con la sua saggezza storica al di sopra di ogni passione si impongono irresistibili la carità di patria, la difesa del suo destino! Questa nostra patria che nelle sue infinite espressioni ci consente di venire qui sulle sponde del Benàco argenteo a godervi il sole e la magìa delle sue seduzioni.

Noi siamo degli intellettuali, una classe la cui funzione viene troppo misconosciuta ma che costituisce un elemento indispensabile della vita nazionale e della nostra civiltà.

Pensate quanti furono gli artisti, gli storici, i poeti di ogni paese e di ogni stirpe che su queste sponde, da questo lago hanno dedicato le opere loro all'Italia con fervore e devozione! Non è questo di alto significato e di ammonimento severo? Non è una esaltazione, un incitamento a guardare al bello, al buono, alla serenità della vita, alla maestà delle insopprimibili leggi non scritte ma immortali della umana fraternità?!

Questo è l'ideale che qui ci ha condotti, congiunti e concordi, per il quale io brindo al Benàco nostro imponente nella sua vastità, vivido nelle sue luci che costituisce uno degli elementi fondamentali della bellezza e della potenza di questa nostra adoratissima Italia!

Comm. Dr. Carlo Frattarolo:

Dopo l'esplosione di eloquenza del Sen. Bonardi e del Sen. Zane, io ho ben poco da dire agli eletti convitati qui presenti. Ringrazio innanzitutto il Sindaco di Salò e le Autorità comunali tutte per la loro squisita ospitalità e per averci consentito, ospitandoci, di riposare lo spirito dalle fatiche del Convegno (ogni Convegno ha le sue fatiche), nella visione incomparabile di questo scenario meraviglioso del Benàco. Ringrazio il Sen. Bonardi per avermi invitato a questa così suggestiva manifestazione. Consentitemi che io anzi renda pubblicamente omaggio all'acceso giovanile suo entusiasmo; alla freschezza delle sue intuizioni, alla energia che si sprigiona dal suo fisico e dal suo morale e che non si esaurisce al primo urto con la realtà. Creda pure, Senatore, io penso in questo momento di volerle veramente bene, di avere per lei veramente un deferente affetto che mi scaturisce dal più profondo del cuore.

A tutti voi, qui convenuti, sospinti dallo stesso entusiasmo e dallo stesso attaccamento per le vostre istituzioni, rivolgo un uguale caro saluto e l'augurio che l'istituto accademico possa essere restituito ai suoi fasti ed alle sue glorie; possa essere reso veramente aderente alle nuove correnti di vita e di pensiero; possa adattarsi davvero a quello che è il ritmo vertiginoso della vita moderna e del progresso.

E' con questo augurio che io alzo, commosso, il calice e brindo alla salute di voi tutti.

Col torpedone generosamente offerto dall'Ente Provinciale per il Turismo, i Congressisti furono accompagnati alla visita del Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera dal Comm. Dr. Eucardo Momigliano, Presidente, e dal Dr. Emilio Mariano, Sovrintendente della Fondazione.

Di ritorno a Salò, Mons. Prof. Domenico Bondioli, Arciprete Mitrato, guidò i Congressisti alla visita del Duomo e delle sue preziose opere d'arte.

STATUTO

PER LA ASSOCIAZIONE DELLE ACCADEMIE

approvato nella riunione delle Accademie tenutasi in Salò il 25 Novembre 1956

Art. 1 - La *Associazione delle Accademie* riunisce le Accademie di Scienze e Lettere ed Arti costituite ed operanti in conformità a Statuto approvato da Autorità governative e che non abbiano titolo per eleggere i propri rappresentanti nel Consiglio Superiore delle Accademie.

Art. 2 - I fini della Associazione sono:

a) promuovere l'intesa e la collaborazione tra le Accademie;

b) patrocinare le iniziative comuni e gli interessi delle singole Accademie e quelli generali delle Accademie;

c) promuovere e partecipare alle iniziative rivolte a valorizzare e diffondere i fini e l'azione delle Accademie all'infuori di ogni azione politica.

L'Associazione non deve interferire comunque nella vita e nella attività interna delle Accademie associate.

Art. 3 - Oltre il gruppo fondatore possono entrare a far parte della Associazione tutte le Accademie che rivestano le caratteristiche dell'Art. 1, presentando istanza corredata da copia dello statuto e di quanto sia atto a dar notizie della attività svolta e della efficienza della richiedente.

Sulle istanze di ammissione decide il Consiglio di Presidenza della Associazione.

Art. 4 - Ogni Accademia associata può rivolgere alla Presidenza della Associazione le proposte, le richieste, le notizie che reputerà di interesse generale.

Art. 5 - Gli Organi della Associazione sono:

Il Presidente,
Il Consiglio di Presidenza,
L'Assemblea generale.

La Associazione è rappresentata dal Presidente il quale, con la collaborazione del Consiglio di Presidenza, dà esecuzione alle deliberazioni del Consiglio medesimo e della Assemblea generale della Associazione.

Art. 6 - Il Presidente, il Vice Presidente ed il Consiglio di Presidenza vengono eletti dalla Assemblea generale a maggioranza assoluta di voti, durano in carica tre anni e sono rieleggibili.

Il Presidente nomina il Segretario e, occorrendo, il Vice Segretario.

Il Vice Presidente sostituisce il Presidente in caso di assenza od impedimento.

Il Consiglio di Presidenza provvede a tutto quando sia necessario per l'andamento della Associazione.

Art. 7 - Il Consiglio di Presidenza è composto dal Presidente, dal Vice Presidente e da tre Consiglieri, essi debbono appartenere ad Accademie diverse. Le deliberazioni del Consiglio saranno esecutive e valide quando ottengano almeno tre voti.

Art. 8 - La Assemblea generale è costituita dai delegati delle Accademie associate. In seno all'Assemblea generale ogni Accademia ha diritto ad un solo voto.

Art. 9 - Il Presidente convoca ogni anno la Assemblea generale nella sede di una delle Accademie associate con la quale concorderà il programma. Ogni proposta relativa all'Assemblea dovrà pervenire alla Presidenza un mese prima della data di convocazione. L'ordine del giorno dei lavori dell'Assemblea verrà pubblicato *otto giorni* prima della data di convocazione.

Art. 10 - Potranno essere indette Assemblee straordinarie e Referendum anche a richiesta di almeno un terzo delle Accademie regolarmente associate.

Art. 11 - Nella Assemblea generale il Presidente renderà conto della azione svolta dalla Associazione nell'anno decorso, esporrà il programma di azione per il nuovo anno e quanto altro crederà in relazione all'ordine del giorno sottoponendo il tutto, compreso il bilancio consuntivo e preventivo, al voto della Assemblea.

Art. 12 - Il voto deliberativo nella Assemblea compete esclusivamente in ragione di un voto per ogni Accademia associata esercitato dal rappresentante che la medesima avrà designato ed il cui nome avrà comunicato per iscritto in precedenza alla Presidenza. Non sono ammesse deleghe di voto a persone non appartenenti alla Accademia designante e non è consentito il cumulo delle deleghe.

Le deliberazioni della Assemblea saranno valide quando conseguiranno la maggioranza dei voti validi senza computare in essi gli astenuti e le schede bianche.

Nel caso di deliberazioni aventi oggetto diverso da quelli posti nell'ordine del giorno e quando si tratti di modifiche dello Statuto sarà necessaria la approvazione di due terzi dei voti validi senza computare in essi gli astenuti e le schede bianche.

Art. 13 - Ogni Accademia associata è tenuta a versare nel primo mese d'iscrizione e successivamente ogni anno, entro gennaio, la quota stabilita annualmente dal Consiglio di Presidenza per le spese della Associazione.

Sulla decadenza da Soci della Associazione è competente a decidere la Assemblea generale.

Salò, 25 novembre 1956.

ALBERTO ALBERTINI
(VICE PRESIDENTE)

ITER SICILIENSE

Messanam, media iam parte noctis praeterita, appellimus. Exponimur invitique dormitum discedimus. At somnum avertit molestus culex et strepitus vehiculorum me sopitum interdum excitat. Vigilat etiam laetus studio animus: mane surgendum, claras Siciliae urbes circumeundas.

Multo mane surgimus, orto iam die. Duo magna automataria petorrita recenti fabrica formaque nitida in sole splendent; his sex continuos dies per Siciliae litora et oppida circumvehemur.

Digredientibus nullo pacto Messana linqui posse videtur, cum vici inter se iuncti et continuati sint secundum maris litus. Primo omnia videndi et spectandi studio movemur. Omnia admirationi sunt: caelum, montes, aedificia, tabernae, homines. Tecta sunt parva et unius tantum tabulati; quorum frontes libellis titulisque chartaceis sunt opertae. Iuvenes, adulescentes, pueri in via aut in crepidine fervent varioque gradu, nec tamen citato, procedunt; iidem vitare raedas nihil curant nec irata voce moventur ululantium bucinarum, sed hoc maxime fugere velle videntur, ne, celerato gradu, inhoneste incedant aut cum timore festinent. Multi etiam in equis aut mulis aut asinis vehuntur, singuli aut bini; alii in plostello variis coloribus et imaginibus ornato. At feminae in publico versantur paucae.

Stant, procedunt, fluctuant, nulla ratione, sed pro sua quisque libidine, alii dextra, alii sinistra, alii de transverso; quare multitudine hominum et iumentorum impeditur iter. Tabernae pleraeque sunt parvae. Ad lanios, ut mos fuit antiquorum, uncis suspensa pendent membra discerpti bovis aut haedus pelle detracta totus.

Hinc montes Peloritani imminent, devexo latere ardui, hinc — trans fretum — ingens et severum promunturium Silanum (Asperum Montem vocant recentiores) die sereno nebula subtili velatum. In ripa, quae laevo viae margini impendet, ficus Indicae sive Opuntiae, neria, bougainvilleae bratteis ardentibus, ordine continuo, immo perpetuo procedunt. O magnam colorum varietatem atque pulchritudinem! Indicae arboris color est viridis quidem, sed metallo similis: cuius ramuli, in tereti trunco positi, in folia crescunt magna et crassa, quae inter se haerentia spinis et saetis horrent.

Interdum siccas fluminum fauces transmittimur. Multa etiam praeterimus oppida in litore marino sita: ridet interea Ionii maris aequor marmoreum et procul e saltu

Trinacria cernitur Aetna.

Nunc per loca amoena et arboribus Medicis consita flectimus iter. Mox per virides saltus via ascendit, modo per olivetum, modo per vinetum. Sunt coryli quoque et castaneae, paucae contra raraeque quercus supersunt, quae sunt reliquiae eius silvae, qua tota Sicilia olim erat obducta et quasi quodam viridi induta amictu. Laeva mons Aetna surgit, quem cum stupore ed admiratione totum oculis perlustramus; dextra amoenam vallem fluminis Alcantarae prospicimus.

Iam locorum colores mutatos esse videmus; nam antea mare caeruleum, virides ficus Indicae arbustaque floribus purpureis decora conspiciebantur; at nunc rus duobus tantum coloribus est distinctum, cum eius partes, alterae subnigrae, alterae flavae sint, quia, ubi messis est facta, solum flavet stipulisque horret; quae contra arva sunt proxime vomere dimota, maxime nigricant.

Ad oppidum Randatium pervenimus, in Alcantarae ripa positum et tectis frequens, e quibus eminet tholus aedis sacrae et aëriae turres cuspidatae. Haec urbs antiqua fuit (Tissam aut Triracium sunt qui contendant fuisse), media quoque aetate illustris et clara. Cuius vici urbis media aetate satis

florentis, postea iacentis et squalentis, imaginem speciemque etiamnunc repraesentare videntur: per adeo tot saecula paene immutatam faciem servaverunt. Hoc etiam admirationi est: quae tecta calce recenti non sunt illita, ea e lapide nigro facta sunt, iis scilicet saxis, quae olim liquefacta, ex Aetnaea fornace erupta, deinde, calore amisso, arefacta et durata, in lapidem verterunt. Huiusmodi e lapide cum alia oppida circum Aetnam sita, tum multa in ipsa Catina aedificia exstructa sunt.

Rursus via ascendit. Montes Nebrodes sunt; Caronias appellant recentiores. Loca circa asperiora fiunt, tecta rarescunt, vicus conspicitur nullus. Rus partibus inter se colore dissimilibus, ut antea, distinguitur, quarum unae, vomere convolsae, nigricant, alterae sufflavae sunt et stipulis horridae. Rari viatores, nec quisquam solus procedit; plerique in iumentis vehuntur vultuque sunt feroci, crebro et nigro pilo capillisque, capite per aestum operto. Aetna late circum dominatur ingens, subcaerulea, at atri fumi aliquid perpetuo e summo eius vertice evolvitur nec statim dilabitur. Ibi fuisse officinam Hephaesti sive Vulcani, ibi Cyclopes fulmina Iovis fabricari atque properare commenti sunt antiqui poëtae.

Aeschylus, cum in Siciliam venisset et ab Hierone, Syracusanorum domino, benigno hospitio esset acceptus, fabulam dedit *Aetnaeas*, ut urbem Aetnam, ab Hierone in locum Catinae conditam et novis incolis frequentatam, efferret laudibus. Eius mentem divino quodam spiritu concitatam ad canendum impulisse dicitur Aetna tum conspecta, cum turbinem piceum favillasque erexit et, praemisso fremitu, flammas evomuit candentiaque per noctem saxa eructavit. Fabula *Aetnaeae* periit, at in *Prometheo* illo Typhona, Iovis telo incensum et conflagratum, monte superimposito, radicibus Aetnae premi dicit et inde olim ignea flumina eruptura canit, sata frugiferentis Siciliae ore fero late vorantia. Eadem fere et Pindarus describit in *Pythicis* idemque urbes opulentas memorat excelsa sub Aetna positas.

Oppidum varia viae ambage subimus, sufflava in rupe adversae in conspectu Aetnae fixum (Cesarò appellant recentiores); cuius tecta eodem colore sunt atque saxa: saxeam silvam monti increvisse dicas. At paulo post alium pagum (cuius nominis oblitus sum), incerti quo pergendum sit,

tardato cursu percurrimus, mox consistimus et paulisper manemus. Hic misera vitae condicio primum oculis nostris obicitur, quam fertilitas regionis et amoenitas locorum antea celavit: tecta sunt parva, casas dixerim, antiquo de more constructa; viae scrupeae et caeno lutoque sicco et iumentis, capellis, subus impeditae. In hoc pagulo temporum ordo videtur cessare, aevum nullum processisse (Equidem fatebor me, cum ea respexissem, facere non potuisse quin lacrimarem: adeo neglecta, sordida, squalida omnia visa sunt quae vidimus. Homines et pueri — nam feminae in publicum tum nullae prodierunt — sordido vestitu, timido vultu, obstupefacti intuebantur nos mirabanturque ut homines in alio terrarum orbe et alia ratione — paene dixi alia aetate — viventes).

Cogitationes nobiscum volventes per solitudinem ad Ancipanum lacum iter pergimus. Via est munita, necdum strata. Ultimo tandem saltu superato, Ancipanum aequor apparet. Veloci cursu descendimus et hora circiter decima, sicci adhuc et impransi, ex petorritis desilimus. Molem flumini oppositam summam pedibus percurrimus, ut in alteram ripam veniamus; itinere fessos et crebris animi motibus fractos nos recipit custodum casa.

Modice pransi — in cistula inclusa erant bina assi vituli segmenta, ovum aqua fervente coctum, panis frustum, pirum, dulcissimi vini sextariolus — ad visendam molem ducimur ab homine perurbano et eius rei peritissimo, qui nos singula docet: molem ex arenato, ferro roborato ac durato, anno MCMLII esse exstructam; eandem, ubi maximae angustiae sint, monte Ancipa et Arce Mania, ut binis umeris, niti; altam pedes ferme CCCXXXVI; summam patere in longitudinem pedes ferme DCCL; flumina Troinae ita cohiberi atque reprimi ut lacus aquae octingenties centena milia pedum in cubum ductorum contineat; eam construendam curavisse rectores Instituti agris in Sicilia ex lege agraria dividendis et ratione colendis, deinde in possessionem cessisse Instituti Siciliensis electridi generandae et distribuendae; in partem impensae venisse Italorum rem publicam per administros procuratoresque ex lege de regionibus Italiae ad meridiem spectantibus excitandis atque ad pleniorem vitae cultum prosperitatemque provehendis; aquam per vim et tubis coactam Troinam usque duci, ubi officina sit electridi

gignendae; deinde descendere in Catinenses campos ad arva et loca arboribus consita irriganda.

Discedimus iam occidente sole. Iterum Ancipana moles procul conspicitur; quod opus novum ac recens tanto abhorrere videtur a regione circumiacente, quanto nostra aetas ab antiquitate (Aedem diceres novi cuiusdam et tremendi dei, Siculae genti peregrini et ignoti, in conspectu Aetnae factam, ubi Ceres prima mortales artem colendi agros docuisse dicitur).

Ecce bos magnus, subrufa pelle, cornu conspicuus, respicit intentisque intuetur nos oculis. Qui quasi quidam venerabilis Genius loci esse videtur et haec canere velle:

« Quid, homines confidentissimi, a regionibus Italiae septemtrionalibus huc venistis? Num, ut in has terras antiquae et fertilitatis et sapientiae nova inventa artesque inferretis, quibus tantopere gloriamini nec beatam vitam consequi potestis? Cedite. Hic Stesichori, hic Charondae, hic Empedoclis animus vivit, hic numen colitur Hennaeum, haec sedes Proserpinae, quae inferi Iovis est coniunx ».

Iam advesperascit. Pecus caprinum occurrit: capellae sunt mirum in modum cornutae et lanosae, pilo scilicet promisso; custodit pastor severo vultu, capite operto. Advenit nox.

Repente nostrum quidam exclamat et digito monstrat; suspexi et ignem Aetnaeum vidi. Nam saxa liquefacta aliqua ex fornace Aetnae, caerulea nebula obvolutae, sublime eiciuntur identidem: attollitur flamma et parumper splendescit in obscuro caeli spatio, antequam ardentes massae in fornacem recidant. Qua admiratione capti, animi omnium sereni et laeti fiunt, dissipatur maestitia. Regio est severo aspectu facieque, tragicam dixerim, et paulum religionis excitat, sed nihil triste, nihil maestum respicientibus nunc inicit.

Oppida deinde praetervehimur antiqua gloria et fertilitate soli illustria aut aedificiis antiquis decora aut hominum frequentia celebrata, in clivo devexo posita aut in praerupta ripa et in ipso saxo Aetnaeo pendentia. Quae tamen, velocitate vehiculorum et nocte obscura impediti, vix agnoscimus; nam post tenebras fulgor lucentibus lanternulis missus oculos ita praestringit ut parum dispicere queant.

Catinam tandem laeti pervenimus. Quamvis multa nocte, varia hominum multitudo in publico deambulat aut prope tabernas versatur in margine viae aut in thermopolio sedet.

Urbs Catina magna est et pulcherrima, vicis concinnis, rectis, aedificiis miro artificio constructis et maxime inter se convenientibus atque consonantibus. Nam terrae motu anno MDCXCIII subversa et paene deleta est, sed iterum condita et ad insolitum illud genus artis, quod baroccum vocant, exaedificata; vir magni ingenii vicorum ordines dimensus tam prudenter descripsit ut, qui postea sive in interiore sive in exteriore urbe domos aedificandas susceperunt, ii omnes id secuti sint. Quod eo magis laudandum, quo minus egregie alibi est factum. Nam Romae, Mediolani, Florentiae, Venetiis quam aliter! Vetusta eaque decora antiquae aetatis monumenta ideo eversa sunt ut locus daretur novis fabris ex recentiore ratione et studio renovandi urbem, nec tamen nova, veteribus rebus disturbatis, commodius surrexerunt aut surgunt.

Aetnaea quae vocatur via amplius duo milia passuum patere in longitudinem dicitur et inter pulcherrimas omnium numerari.

Porta egredimur Ferdinandea, lapide nigro et albo variata festivisque ornamentis conspicua. Catinensi campo nihil iucundius aut magis amoenum vidi. Nam hinc claudit mare purpureum, hinc Aetna, urbi superposita et globos fumi perpetuo evomens; cuius umeri clivusque arboribus et hortis et oppidis late candentibus vestiti sunt. Campus latius patet quam ceteri Siciliae idemque fertilissimus omnium est futurus. Nam, fluminibus directis et aggere coërcitis, aqua canalibus deducta, in salubritatem vindicatur et in arvorum formam redigitur. Arbores, segetes, villae, viculi in aequum quasi descendere videntur et omnia complere. Dilapsa est omnis pestis, culices deleti atque sublati, chymicis etiam purgamentis adhibitis.

Subrufae vaccae per limpidum neque altum fluvium tardo pede incedunt, ex quibus una iam consistit ut demisso ore bibat.

Protinus pergentes, homines quosdam senes et mulieres puerosque videmus pronos aliquid tollentes. Accedimus: linum xylinum, sive lanam de ligno, legunt — gossypio locus est consitus — ne madefactum hesterna pluvia pereat. Gossypium compluribus Siciliae locis etiamnunc seritur — Arabes intulerunt; tamen dubium est num ad fructum ratio fiat.

Arbores plurimae sunt Medicae (equidem Sericas aut Lusitanas appellaverim, ut quas a Seris in Europam Lusitani importaverint; est enim earum genus dulce; citros vero deliciosas, quas vocant, Madurenses vel Mandaurenses rectius appellandas esse puto: ab extrema Asia his centum annis sunt importatae), mala nunc viridia et acerba tenent, aurea et dulcia postea futura. Arboribus huius generis serendis solum per gradus acclive praeparatur; arbores autem paribus et satis magnis spatiis seruntur; spatia ipsa paulo minus pedes XX lata fieri iubentur, quo felicius arbores veniant.

Ad Sanctae Febroniae ventum est. Hic magnus fundus visendus, quem dominus nova ratione domandum et colendum cum studio et labore curat, ne praedii pars, detracta de corpore toto, adimatur in publicum et in partes divisa novis assignetur colonis. Neque id inepte: nam et sua servabit rura et impensas et labores aequabit fructibus, quos ex agris ratione cultis perceperit; fundus multo fructuosior erit. Solo etiam terebrato aqua superne erumpit; minor tamen est eius copia quam pro latitudine et siccitate agrorum.

Est parva aedes sacra christiana, sunt nova stabula et receptacula, in quibus machinae agris arandis custodiuntur; omnia sunt recentia et nitida; pecori quoque habendo cura et experientia videtur esse in eo qui habet fundum: quod non satis laudaveris, cum, ut ait Varro, stercoratio ad fructus terrestres aptissima sit. His quoque temporibus stercus optimum laetamen agris satiandis iudicatur (Tergum montis imminebat, cuius color similis erat fimo; caeni acervum esse putares). Locus leni vento recreatur.

Hinc discedimus Leontinos petentes. Via per medias Medicas procedit viridi, immo nigra coma conspicuas; in utroque margine ficus Indicae, agauae, cardui (Panormi et Messanae ager abundat citro amara et arbore Mandaurensi; Medicis Catinensis et Leontinus campus).

Leontini lacus litus legimus. Quem, aqua canalibus deducta, nuper exsiccatum, machinis ad saxa removenda aptis purgandum susceperunt homines periti. Hinc quoque aër pestilens dispulsus est, omnis pestis amota. Adveniant igitur peregrinatores securi ab isto nunc agro, antea lacu: naturam loci vicit hominum labor atque experientia. Utinam et barbariam saeculi vincat humanitas et pietas atque lex Chri-

stiana, odia recedant, bella seditionesque dilabantur, inimicitiae exstinguantur.

Oppidum Leontini paulo post apparet. Leontinis ille Gorgias natus est, oratorum suae aetatis nempe princeps, cuius vitae spatium sermones habiti non praeciderunt! Nam amplius centum annos vixit (Leontinis quidem et Iacobus ille natus est, unus ex iis poëtis, qui in Sicilia et in Apulia ante Florentinos ceterosque Tuscos floruerunt; sed in Sicilia cum versarer, non tam Latina aut Italica aut ceterarum gentium, quae deinceps eam tenuerunt, quam Graeca pervestigavi monumenta, de Graecorum rebus factisque recogitavi, ut qui in Graecia numquam fuissem et in Sicilia ad Graeciam quasi accedere possem).

Protinus ascendimus, dextra linquentes colles trans vallem Rucciam positos, in quibus antiquum oppidum fuit situm, muro olim circumdatum et templis frequens. Naxii coloni condidēre eodem anno quo Catinam; vastavere Syracusani, Carthaginienses, Romani... terrae motus denique cum alii, tum is qui a. MDCXCIII factus est et multas urbes, multa oppida subvertit, Catinam, Syracusas, Netum...

Fundus inter viam monstratur nunc incultus, sed (e pascuo) in arva mutandus. Cuius pars, domino ex lege agraria publice dempta, viritim est dividenda.

Urbs Augusta procul conspicitur in parva insula sita et Siculo litori pontibus iuncta. Quae, vicis mirum in modum directis et quadratis et ad similitudinem tabulae latrunculariae compositis, maxime est conspicua. Mox per medias salinas, deinde per fauces angustiasque pergimus, quoad porta Hispana, seu Terrae, quae dicitur, in urbem introvehimur.

Exponimur. Avidius et exquisitius pransi (suaves quidem dapes, suave vinum, suavis et Arabica potio; haec tota quidem Sicilia suavis, et minoris quam in Italia septemtrionali venit. Num homines Sicilienses difficiliores sunt quam Padani?), Augustam maturius linquimus, Egressi magnas terrae oleo purgando officinas conspicimus.

Protinus pergentibus Megara Hyblaea occurrunt, quae colonia a Megarensibus septingentis fere annis a. Ch. n. deducta est; Megarenses autem Hyblaei Selinuntem postea condiderunt. In hanc civitatem ascriptum fuisse Theognidem illum Megareum, virum nobili genere natum et implacabilem malorum civium inimicum, auctor est Plato.

Media in caeruleo mari albescit paeninsula vel insula; Magnisi vocant recentiores, antiqui dixerunt Thapsum; magno et antiquo sepulcreto, aetatis nempe aereae, quae dicitur, clara.

Syracusas sub vesperum tandem pervenimus. Ex superiore loco urbem et portus contemplamur, stupore et admiratione defixi. Hinc tradit Livius Marcellum, moenia ingressum, urbem omnium ferme illa tempestate pulcherrimam subiectam oculis vidisse, deinde « illacrimasse... partim gaudio tantae perpetratae rei, partim vetusta gloria urbis ».

Descendimus theatrum visere cupientes. Hic Epicharmus, hic Aeschylus fabulas dedit. Deinde mediam percurrimus Achradinam, postea antiquum forum sive àgoran, in Ortygiam denique ingredimur. Multa raptim occurrunt, cum alia tum latus Domus Dei ad septemtriones spectans columnaeque antiquae aedis Minervae, muro nunc coniunctae; nam antiquo aedificio aedes christiana aptata est. Fontem Arethusae desuper spectamus. Lacus est parvus, aquae limpidae, et olim dulcis, plenus, crepidine clausus et circumsaeptus, ubi virides crescunt papyri,cycni natant, pisces micant frequentes. Fama est Arethusam nympham, insequente Alpheo, huc pervenisse ex Achaia... Quod Vergilius significat:

Sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,

Doris amara suam non intermisceat undam.

Opinio etiam fuit antiquorum, ut scribit Seneca in *Quaestionibus*, Alpheum flumen « ex Achaia eo usque penetrare et agere sub mare cursum nec ante quam in Syracusano litore emergere... ».

Interea, in foro Italico, quod vocant quodque secundum maris litus porrigitur, aliquis — virne an femina sit, cantetne an doleat an oscitet incertum — eiulat, vocis amplificatorem adhibens, more recenti et externorum proprio, magna hominum, feminarum, puerorum multitudine circumfusus! Hic, in Ortygia, prope locum in quo fuit domus regia Hieronis resonuitque Pindari carminibus!

Cenati ad Apollinis reliquias visendas descendimus. Cuius descriptio nec simplex est et peculiare aliquid praebet. Inde controversia oritur. At, quoniam res maxime diffi-

cilis apparet et subobscura nox est (et Syracusana vina robustiora bibimus) rem in aliud tempus differimus.

Laeti surgimus cum die et sole. Iter nuntiatur esse mutandum: non per Netum, Motycam, Sciclim, sed per Floridiam, Solarinum, Akras, Hyblam Heraeam, nos Agrigentum perventuros. Unum et alterum hoc paenitet quod non possit visere campos Sciclanos, ubi, siccatis lacunis paludibusque, aëre purgato, nunc mirum in modum cultus ager praecoces fructus gignat, cum alia multa tum solana lycopersica, vulgo poma aurea, quae mense Martio coquantur.

Egredientibus Syracusis et Epipolas radentibus tam multa oculis subiciuntur, ut nequeamus eligere quid singulis vicibus cernamus, prospectumne urbis pulcherrimum an campum, quem Anapus umectat, an reliquias Iovis Olympici aedis sive Olympieum. Thucydidis nunc reminiscor hunc et illum locum: ad Iovis Olympici Athenienses, duce Nicia, in terram e navibus egressos, cum Syracusanis sua fortuna pugnavisse; quod initium fuit belli superbe illati, varia fortuna gesti, infelice ad exitum perducti. Pugnas quoque navales in sinu maiore factas recordor, munitiones a Nicia frustra factas ut urbem circumvallaret, Gylippum animis sollertiaque vicisse, Athenienses turpiter fugisse insequentibus Syracusanis, duces eorum misere perisse...

Plurimae hic sunt olivae. Quaedam sunt maxime procerae et patulae; quibus maiores nullas vidi. Sunt etiam colore subnigro. Et amygdali, ceratoniae siliquae, nec non agavae, ficus Indicae. In arvis, quae nunc percurrimus, zea est sata, sed humilis est, minime attollitur, cum ager minus fertilis sit quam Catinensis. Circa stationem, quae vocatur Iambra, loca sunt multo etiam nudiora et squalidiora. Saxosos et aridos percurrimus montes Hyblaeos saltusque. Magnae lapicidinae conspiciuntur. Lapis est calcareus, albus, tener; ibi maxime albicat, unde recentissime est effossus. Akras properamus.

Oppidum Akrae antiquum est; olim a Syracusanis est conditum. Terrae motu a. MDCXCIII subversum, denuo resurrexit et pulchris aedificiis ornatum est, e lapide albo ad illud genus quod baroccum vocant exstructis. Quamvis parvum, dignum est quod visatur: honesta sunt multa et decora; quaedam aedificia intermissa esse videntur, necdum perfecta; complura sunt etiam podia mutulis fulta et elegan-

ter exornata. Antiqua etiam monumenta exstant, etiam parvum theatrum Graecum mirum in modum servatum. Hoc acriter paenitet, quod nequimus consistere.

Aliud oppidum splendet in sole late porrectum et in clivo montis positum. In campo alius est fundus publice divisus, ubi tecta recenter facta et paribus spatiis disposita, albicant. Solum parum fertile antea, hominesque miseram degebant, immo trahebant vitam levabantque frugalitate et patientia.

Boves subrufas in ima valle Irminii fluminis pascentes videmus. Quas laboris maxime patientes dicunt, hinc etiam caseum premi dulce. Olivae nunc paucae, complures contra ceratoniae siliquae, una et altera cupressus aut Punica malis subpurpureis onusta aut pirus silvestris aut amygdalus.

Hyblam Heraeam per declivem ripam subimus. Ficus Indicae magnae conspiciuntur, una excelsa et florida araucaria occurrit aut phoenix dactylifera, creberrima neria. At allicit capitque vehementer oppidum ipsum, praeruptis saxis impositum, quo fortasse pulchrius aliud, nihil dignius stupore et admiratione vidi. Desuper iterum Hyblam contemplamur, ad urbem superiorem, Ragusiam, tendentes.

Apud Ragusiam terrae oleum e solo elicitur; nulla contra est oleo purgando officina. Terebra usque ad septem milia pedum in altam terram nuper est acta. In agro Ragusino et bitumen e terrae cavernis effoditur. Ager tamen parum fertilis est neque ea abunde gignit, quae solum Siciliae fundere solet.

Victoriae (quae urbs a Victoria, e Columnensi gente nata, est condita olim) aliquamdiu laeti moramur, prandio suavi et copioso apposito. Postquam unus e doctoribus Victoriensibus, homo perurbanus, nos benigne allocutus est, ad visendam parvam urbem libentissime egredimur miramurque tum alia tum forum pulchris et inter se, quamvis alia alia aetate facta sint, consonantibus aedificiis e lapide ornatum, vias etiam rectas et lapide, non bitumine, stratas.

Apparent campi Geloi, quos scilicet Gelas percurrit. Nomen, a Siculis antiquissimis flumini impositum, receperunt Graeci et inde nomen urbi dederunt

immanisque Gela fluvii cognomine dicta.

Hic Aeschylus obisse traditur. Consistimus studio flagrantes visendi murum antiquissimum et templorum reliquias. Cunctis admirationi fuit murus quingentis fere annis a. Ch. n. opere quadrato, genere isodomo, quod vocant, exstructus. Cui sexaginta ferme annis post alter superimpositus est murus crudis lateribus diligentissime factus. Qui tam mira structura est ut vitro nunc seduli protegant custodes.

Ad molem pergimus in angustiis inter montem Disueri et arcem Gibliscemi aedificatam et ad lacum magnum lateque patentem. Inde fluvius ad irrigandos campos Geloos descendit. Haud procul hinc magnum sepulchretum est et parvis cavernis frequens; cavernulae ad humandos homines mortuos a Siculis antiquissimis, saxo cavato, factae sunt; aliae deinceps gentes, temporibus adversis huc perfugere coactae, cavernulas ad suos humandos aut ad habitandum adhibuerunt. Abimus.

Obviam it grex ovium et capellarum magnus. Solum arboribus nudum et glaebis iacentibus sub nigrum. Colonus, stans pro tecto, manu salutat: in media solitudine nempe vivit; nam circa nullae sunt aut arbores aut casae aut homines aut pecudes.

Apparent tandem Agrigentina templa, occasu solis et roseo calcarii colore ardentia; sublime oppidum fulvis collibus impositum in caelo albet caeruleo.

« Salve, o splendida, o pulcherrima mortalium urbium. Phersephones sedes, quae in Akragantis pascuo saltu habitas collem egregie munitum, o regina, benigna excipe... » [Pindarus] excipe, inquam, hoc admirationis et venerationis munus, quod tibi ego, obscurus poëtarum Graecorum lector, ab septemtrionali Italiae regione, operibus et opificiis florente et novis rebus inventisque studente, huc per frugiferentis Siciliae saltus et oppida vectus, do dono dedico ».

Neque Agrigentum viae finis fuit, sed huius paginae erit, ne legentes eius itineris taedeat, cuius, qui fecerunt, eos minime pertaesum est. Etiamnunc magno Siciliae desiderio tenemur.

(La presente composizione latina è una delle sei alle quali nel « Certamen Capitolinum VIII », svoltosi nel 1957, è stata conferita la « onorevole menzione », per particolari pregi di forma e di stile).

I NOSTRI LUTTI

LUIGI TOMBOLA

L'Architetto *Luigi Tombola*, morto in età di 83 anni, fu scritto degnamente al nostro Sodalizio. Con la scomparsa di Lui, che l'Ateneo amava riconoscere come suo Socio decano, oltre che conchiudersi una vita quanto mai longeva e laboriosa venne altresì a rompersi una tradizione cara di studi, una risonanza veneranda dell'opera, e quasi, vorrei dire, della voce di quegli uomini lontani ormai nel tempo, ma non nel nostro ricordo, dai quali trasse credito e notorietà la nostra Accademia. In tale modo i colleghi ed intere generazioni di giovani consideravano la nobile figura di Luigi Tombola, socio dal 1894. Uomo di gran cuore, dotto per vasta e moltiforme cultura, infaticabile ed operoso professionista, portò tanta parte della sua passione agli studi professionali nei primi decenni del secolo, in particolare alla scuola Moretto; portò nei progetti di edifici scolastici il motivo umano della casa serena ispirata al concetto educativo oltre che al decoro imposto dalle ardite imprese bresciane che nel campo dell'istruzione eccellono quasi a gareggiare e contendere alla città la fama acquisita nel settore economico delle armi e del ferro.

Come Brescia ne onora l'opera inobliabile di maestro e di professionista, così l'Ateneo che lo ebbe devoto, appassionato socio e collaboratore, segue il suo nome con affettuoso rimpianto quasi un esempio di vita, che all'amore della piccola patria raccolse e rinsaldò quello per la più grande patria italiana.

FERRUCCIO LUSCIA

Mons. Dott. Ferruccio Luscia, nato a Brescia l'11 agosto 1888, laureato in scienze naturali, nobilissima, eminente figura di insigne docente nel Liceo del Seminario Vescovile, morì il 1° maggio 1956. La sua scomparsa solleva unanime, vivo cordoglio, lascia vuoto profondo nel campo degli studi scientifici di cui fu uno dei più egregi rappresentanti. Venne all'Ateneo la prima volta agli inizi del 1940 per presentare la sua invenzione elettrostatica che ispirò al Prof. Angelo Ferretti Torricelli la costituzione del Gruppo Astrofisma, realizzato solo nel 1952

Mons. Luscia fu eletto Socio nel 1945 e con quest'atto l'Accademia gli offrì un tangibile segno di ammirazione per l'opera sua di insegnante, di apostolo del sapere, di acuto indagatore e di esteta, ricca di inesauribile giovinezza. Con animo di sacerdote e di bresciano, in umiltà di spirito, in purezza intemerata di pensiero e di opere, sentì, amò, servì lasciando orma incancellabile della sua dottrina: matematico, scienziato, maestro e scrittore, l'alta pura luce di pensiero che irraggiava dal suo nobile spirito, egli ognora trafuse nella armoniosa, suadente parola; fosse essa rivolta a penetrare gli arcani misteri della scienza, od a rievocare figure e vicende del passato nelle suggestive pagine delle sue monografie, alla cui pubblicazione era venuto attendendo con anima di poeta.

Assistente ed allievo prediletto nel Seminario Vescovile del grande scienziato Cerebottani, fu depositario, oltre che collaboratore e continuatore di alcuni genialissimi studi rimasti incompleti, ed ai quali dedicava la sua estrema fatica, quali la luce fredda e la pietrificazione dei tessuti organici.

Purtroppo, terminata la lunga giornata delle sue cure, a cui per decenni aveva atteso, come ad uno scrupoloso, rigido dovere, il dolce ozio sperato agli studi prediletti; quando egli già si era accinto ad apprestare nuovi lavori ed a raccogliere i frutti delle lunghe esperienze, si spezzò, si spense: e si spense così, tranquillamente, serenamente, nel silenzio quasi di solitudine con cui egli aveva circondata tutta la vita, la sua bella figura di studioso e di sacerdote, che agli studi ed alla città recò onore, che le sue opere gli ricambiarono in vita e sempre più gli ricambieranno col procedere degli anni.

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

IN LONATO

La relazione annuale per l'anno 1956 della Fondazione « Ugo Da Como » di Lonato, per cause di forza maggiore viene rimandata ai « Commentari » per il 1957.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1956

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

pag.

Passerini Osvaldo: Discorso inaugurale dell'anno 1957 . . 7

Vaglia Ugo: Relazione annuale per l'anno 1956 . . . 13

ATTI ACCADEMICI

Secchi Claudio Cesare: Nuovi studi sull'Adelchi del Manzoni 21

Pasero Carlo: La Famiglia Negroboni ed il suo archivio (II) . 47

Boselli Camillo: Note d'archivio 119

Urbinati Leonardo: I culti pagani di Brescia romana . . 129

Tenca Luigi: Lettere inedite di Orazio Borgondio . . . 151

Bernardi Stefano: Il bosco nella provincia di Brescia . . 163

Bertocchi Pietro - De Carli Cinzio - Volanti Ugo (relatore): Coltivazione del mais in superficie alternata con la barbabietola da zucchero 185

Turlini Giacinto: Crisi agricola e nuovi orientamenti produttivi 203

pag.

Maternini Matteo: L'elettrificazione della Milano - Venezia 221

Pasa Angelo: La fauna del Buco del Frate (Brescia) . . 231

Süss Emanuele: Bibliografia sulle incisioni rupestri della Valle Camonica 237

Laeng Gualtiero: Un nuovo ampliamento della zona delle incisioni rupestri della Valle Camonica 249

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni»: Attività sociale 1956 255

Atti del «I Convegno di Preistoria del Bresciano» (29 giugno 1956) 259

Bonafini Giuseppe: Rassegna dei ritrovamenti archeologici fatti nella Valle Camonica negli ultimi cinquant'anni . 260

Allegretti Corrado: La Paletnologia bresciana e le sue caverne 271

Fabrizio Padula: Società per gli Studi di Climatologia delle valli bresciane - Relazione per l'anno 1956 . . . 281

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche 285

Convegno delle Accademie in Salò 289

Albertini Alberto: Iter siciliense 307

I NOSTRI LUTTI

Luigi Tombola 319

Ferruccio Luscia 320

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO»

SUPPLEMENTO AI COMMENTARI PER IL 1956

Ugo Vaglia: Della tragedia bresciana.

B R E S C I A
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1 9 5 8